UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

LA CRONICA

DI

DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI

E

LA CANZONE MORALE *DEL PREGIO*

DELLO STESSO AUTORE.

—

EDIZIONE SCOLASTICA

PER CURA

DI ISIDORO DEL LUNGO.

Seconda impressione riveduta e corretta.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1891.

23082
26/5/92

Proprietà degli Editori.

AGLI SCOLARI MIEI

COI QUALI VENT'ANNI FA ERO GIOVINE

E STUDIAVO QUESTE PAGINE DEL TRECENTO

GIOVANI SEMPRE

PREFAZIONE.[1]

I.

Ai giovani, poichè per le scuole io qui ristampo (sulla lezione ormai suggellata dal manoscritto più antico) la *Cronica* di Dino, e compendio il *Commento* col quale la illustrai, ai giovani sia detto, prima d'ogni altra cosa, che in queste pagine essi hanno ciò che è più assai d'uno scrittore: un uomo. Nel Divino Poema Dante è altresì l'uomo del tempo suo, ma sollevato a una idealità schiva e superba. In questa istoria, che fu scritta di que' medesimi anni, e co' medesimi affetti, e fra gli stessi dolori e rammarichi, è la realtà di quella figura ideale; la realtà di tutto quello per che Dante operò, amò, disdegnò, patì, fortemente, fra gli studi e in palagio, nelle scuole e fra gli uomini, partigiano ed esule, cittadino e poeta. Il retorico e convenzional paragone del Compagni a Sallustio è altresì abusivo ed equivoco: perchè nella *Cronica* la rappresentazione della realtà è inconsapevole di sè medesima; e per ciò stesso, meravigliosa. Le esteriori rassomiglianze con quella od altre manifestazioni della grande arte antica, non sono esse la nota caratteristica di questo scrittore essenzialmente medievale, cioè rude e schietto significatore del proprio sè e della vita civile a lui circostante.

---

[1] Raccolgo in poche pagine cose da me già largamente svolte nel libro *Dino Compagni e la sua Cronica;* Firenze, Successori Le Monnier, 1879-87. Vedi specialmente il cap. XVII, per ciò che concerne la *Cronica* e gl'intendimenti, i criteri, la materia, di essa.

II.

Dino Compagni, popolano fiorentino, e uno degl'iniziatori del reggimento democratico che nel 1282 ebbe sua forma col magistrato artigiano de' Priori, e nel 93 con gli Ordinamenti della Giustizia la sua più recisa espressione, scrisse questo libro fra il 1310 e il 1312; mosso a ciò dalla discesa in Italia di Arrigo VII, cui egli, come Dante, sperò « addirizzatore d'Italia »[1] in ciascun suo Comune lacerata dalle discordie e dagli eccessi appunto di quelle guelfe democrazie. Guelfo Dino, come guelfo Dante; questi venuto da' Grandi, e quello dal Popolo; Guelfi, ma rimasti sopraffatti dal prevalere delle guelfe ambizioni e violenze, si trovarono, con gli altri « giusti, »[2] sospinti verso parte ghibellina; e accolsero « come fusse uno agnolo di Dio »[3] quel Cesare germanico, che, circondato dal fascino del gran nome di Roma, scendeva nel « giardino dell'Imperio, »[4] annunziando sè pacificatore delle parti, restauratore della giustizia, che « Guelfi o Ghibellini non volea udire ricordare, » ma tutti « amare e onorare » o battere e gastigare, come tutti egualmente « suoi uomini. »[5] Il libro di Dino non è una cronica, nel senso in che questa forma di narrazione si distingue dalla storia propriamente detta: e se egli stesso, come non è da dubitare, lo ebbe così intitolato, si avverta che la parola *Cronica* fu allora, ed anche per assai tempo appresso, adoperata siccome equivalente di *Storia* nel senso suo largo e generico. Del resto la *Cronica* del Compagni è proprio la Storia d'un fatto determinato e speciale, cioè la Divisione di Parte Guelfa in Firenze tra Bianchi e Neri; storia nella quale spiccano, in modo rilevatissimo, gli antecedenti il mezzo e la conclusione; e dove inoltre la partecipazione dell'Autore in

---

[1] *Parad.* XXX, 137-38.

[2] « Giusti uomini » è frase di Dino (III, XVIII), e rammenta la dantesca (*Inf.* VI, 73): « Giusti son duo ». Nella Canzone a Firenze (*O patria degna* ec.), male attribuita a Dante, ma certo di un Guelfo Bianco: « a' cittadini giusti ».

[3] *Cronica*, III, XXIV.

[4] *Purg.* VI, 105.

[5] *Cronica*, III, XXVI.

non piccola parte de' fatti che narra, dà alle sue pagine, fin da quella linea del titolo *delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, alcuno dei caratteri del Commentario.

III.

Or qual era questa storia, della quale Dino scorgeva nella discesa d' Arrigo l' ultima pagina? Eccola.

Una città d' Italia, d' antica e gloriosa origine romana, nel grande bipartimento politico del medio evo dopo brevi contrasti e avvicendamenti guelfa, anzi capo di Parte Guelfa nella sua « provincia di Toscana », [1] e all' ombra del guelfo vessillo ordinatasi a reggimento popolare e liberissimo, si trova avere questa sua guelfa cittadinanza divisa in due parti: Bianchi e Neri. Nate da odii e sdegni privati, coteste due fazioni rompono l' unità dello Stato, creano pericoli al suo ordinamento democratico, e turbano il quieto vivere della città, che è Firenze: dove i nascosti avversi elementi, popolare e magnatizio, si sposano alle nuove gare: restando il vantaggio ai Bianchi, fazione borghese; e ai Neri, nelle cui file predominano i Grandi, toccando la peggio. Allora i Neri, non tanto per racquistare nella città accanto a' Bianchi il posto perduto, quanto per rimanere essi soli, con la cacciata degli avversari, i padroni, s' appoggiano al capo della comune Parte Guelfa, il Pontefice: il quale, avendo appunto allora chiamato in Italia per altri interessi guelfi un Principe della Casa di Francia, si vale di lui in apparenza come paciaro fra le due fazioni guelfe fiorentine, ma in sostanza per procurare ai Neri il trionfo sui Bianchi. Questo trionfo è ottenuto con modi iniqui e feroci; e la città cade straziata e sfinita in mano de' Neri, senza però racquistarne qual che si sia un po' di quiete e riposo; e lo scisma di Parte Guelfa, avvicinandosi i proscritti Bianchi ai Ghibellini, favorito anche dalle tristi condizioni del Papato e della Chiesa e

---

[1] *Cronica*, I, I.

dalla vacanza dell' Impero, è consumato nel modo più disonesto e deplorevole. Qualche speranza passeggiera e infeconda, qualche tentativo non ben governato, passano senza mutare, anzi raggravando, le condizioni dei Bianchi. Finchè viene l' Imperatore. Il suo passaggio in Italia è un avvenimento che, solenne di per sè in qualsifosse momento, acquista ora dalle circostanze un' importanza particolarissima. La restaurazione dell' Impero porrà un termine al prepotente sovrastare della Francia, e con ciò renderà alla Chiesa la libertà e dignità perdute. Da ciò stesso proverrà che la Chiesa, lungi dal rinnovare con l' Impero le antiche gare, gli stenderà amica la mano: e l' Italia, così guelfa come ghibellina, nella riconciliazione de' due « luminari del mondo » [1] avrà pace, e pace Firenze. Le difficoltà e gli ostacoli, suscitati dalle ree passioni sul sentiero d' Arrigo, non impediranno e neanco ritarderanno l' opera sua. Coronato in Roma, egli è già per venire sopra Firenze; che conservatasi ostinatamente Nera, riceverà dall' Impero il meritato gastigo. E in questo atto di giustizia, più che imperiale, divina, sta il fine e la moral conchiusione della Divisione di Parte Guelfa o Discordia de' Neri e de' Bianchi in Firenze; che è il vero soggetto dell' Istoria di Dino Compagni.

La cui narrazione, secondo il disegno che qui ne ho tracciato, può dirsi si svolga e corra tutta fra due grandi figure, i due colossi del medio evo, il Papa e l' Imperatore. Rispetto alla importanza morale, i due personaggi ch' empiono di sè l' uno la prima parte della *Cronica*, innanzi la cacciata de' Bianchi, l' altro la seconda che ritrae l' esilio e il desiderio della patria, sono Bonifazio VIII e Arrigo VII. I protagonisti della tragedia appariscono sì i Guelfi di Firenze, Giano e Vieri, Corso e Rosso: ma come nel dramma greco l' azione si svolge tutta sotto gl' influssi d' una forza superiore e grandeggiante sulla testa dell' eroe e degli altri personaggi, così in Dino il Pontefice e l' Imperatore muovono tutta la macchina. Il Cardinal Latino, che « sotto la fortezza della Chiesa » [2] ferma nel 1280 la pace della città, è la prima figura dalla quale nella

---

[1] *Purg.* XVI, 106-108.

[2] *Cronica*, I, III.

Cronica muove, dopo poche pagine esordiali, la serie continuata dei fatti; e la figura dell'Imperatore, che restituirà a Firenze quella pace e quella giustizia che essa dalla Chiesa non ha potuto ottenere, sta all'altro estremo della narrazione. La divisione di Parte Guelfa è una colpa del Papato, e si accompagna al suo abbassamento: la restaurazione di essa sarà il più bel trionfo del rinnovato Impero. Sotto un altro rispetto poi, l'Istoria di Dino è drammatica rappresentazione del contrasto fra i due capitali principii della civile società d'allora: il principio popolare, e il feudale: quello, incarnato nella vigorosa istituzione del Comune; questo, sopravvissuto alla propria rovina nello spirito ribelle e nelle passioni dei Grandi. Tale contrasto è incentivo alla divisione di Parte Guelfa; esso alimenta e informa tutti i diversi e molteplici atteggiamenti di cotesta discordia, come già si mescolò negli umori onde furon generate le parti Guelfa e Ghibellina: e la sospirata concordia di Parte Guelfa, e fors'ancora di Guelfi e Ghibellini, altro non sarebbe poi in fondo se non la composizione di quella vecchia e radicale inimicizia di due ordini sociali.

Mi sembra importante rilevare questi caratteri che dal proprio contenuto la *Cronica* di Dino riceve, perchè mostrano con quali intendimenti l'Autore scegliesse la materia del suo lavoro: intendimenti ed elezione in che egli s'avvicina d'assai al divino Cantore dei tre regni, rispetto a ciò che la *Commedia* ha di politico. Nessuno oggimai restringe più negl'intendimenti politici il concetto del Poema al quale pose mano e cielo e terra; concetto il più universale, che forse abbia mai informata opera d'arte. Mal si negherebbe però, che se nella parte ideale fini ed obietti di esso appariscono la religione, la civiltà, i destini supremi insomma ed universali del genere umano; nella parte fantastica e rappresentativa di quelle idee, largamente campeggiano la patria il secolo, e, non basta, la fazione, l'individuo. Ed io credo si possa affermare che il Poema di Dante, quel Poema, i cui tremendi versi dettero forma e colore a molti ritratti storici di quei tempi, fu dagli uomini dell'età sua inteso più, perchè più sentito, in questa parte più esteriore, che nell'altra più intima; e che ciò spieghi come an-

che ingegni grandissimi, basti nominare il Petrarca, mostrarono non avere della *Divina Commedia* un adequato concetto, e il Petrarca, come opera d'arte, pare anzi non averla intesa affatto. Ora io dico che la *Cronica* rappresenta storicamente quello che l'allegoria della *Divina Commedia*, rispetto al suo senso che oggi chiamiamo specifico, [1] rappresenta poeticamente. E tanto la *Cronica* quanto la *Commedia* lo rappresentano col medesimo colorito, perchè, come poc'anzi dicevo, l'Alighieri e il Compagni seguirono la medesima bandiera, parteciparono alle vicende della patria fra le medesime circostanze e con intendimenti e affetti conformi: ambedue Guelfi, ambedue in diversa condizione popolari, ambedue, in quanto Guelfi Bianchi, piuttosto Imperialisti che Ghibellini, e parimente ossequenti al Papato e all'Impero; vittime ambedue, sebbene in modo diverso, dell'iniquo rivolgimento del 1301, che li trovò così l'uno come l'altro negli offici della patria, e li travolse nella medesima caduta. Nel senso nel quale è vera l'affermazione di quel Ghibellino, che Dante se non diventava Ghibellino non avrebbe potuto scrivere il suo Poema, è applicabile anche a Dino per la *Cronica:* cioè a dire che le sventure de' Bianchi e la partecipazione a' loro affetti (nel che solo consiste ciò che si è voluto chiamare il ghibellinismo di Dante) furono comune fonte d'ispirazione a' due scrittori.

Da tali intendimenti e affetti desunse Dino i criteri e l'ordine del suo libro. Fissata fin dal Proemio (dove brevemente accenna alle condizioni dell'animo suo e a' suoi propositi) la data, per così dire, centrale dell'anno 1300, che con lo scoppio delle discordie fra Cerchi e Donati segna l'incominciamento delle fazioni Bianca e Nera, intorno ad essa dispose gli antecedenti di quel fatto e il susseguente svolgimento degli avvenimenti. Gli antecedenti (1280-1300): cioè a dire una succinta e pittoresca notizia della città (lib. I, cap. I); un accenno all'origine che in essa avevano avuta nel 1215 le parti Guelfa e Ghi-

[1] Vedi fra le *Opere* di Giacinto Casella (Firenze, Barbèra, 1884) il Discorso *Della forma allegorica e della principale allegoria della* Divina Commedia; del quale io credo da un pezzo che non si abbia alcun più sicuro nè più largo fondamento a una retta e positiva e genuina interpretazione dei concetti fondamentali nel Poema dantesco.

bellina (I, II), e poi (III-XIX) dal 1280, a cominciare dalla pace del Cardinal Latino, i momenti più caratteristici e rilevanti della storia guelfa di Firenze, sino al 1300, che sono: essa pace; la riforma democratica dell' 82; delle guerre con gli emuli Comuni ghibellini, quella d' Arezzo; la riforma del 1293; e, cacciato Giano, la confusione e corruzione della città. In mezzo alle quali scoppia, nel 1300 (I, XX-XXII), la discordia lungamente covata, e di cui i primi germi risalgono appunto a quel medesimo anno 1280, ond' ha prese le mosse questo ventennio introduttivo, che occupa dal capitolo III al XIX del primo Libro. I contrasti delle due parti scopertesi nemiche; l' aggrupparsi della cittadinanza intorno a' due potenti casati; lo acquistar esse dalle cose di Pistoia i nomi di Bianchi e Neri; il prevalere dei Bianchi; tengono il restante del primo Libro (....-XXVII). Le macchinazioni dei Neri presso il Pontefice a danno dei Bianchi, già preaccennate nel Libro antecedente; l' effettuazione di esse, mediante la venuta di Carlo Valese; il trionfo de' Neri; l' esilio e il disfacimento de' Bianchi; si distendono per oltre due terzi del Libro secondo (I-XXVIII): negli altri capitoli del quale si descrivono, da un lato, i tentativi dei fuorusciti, dall' altro le condizioni della città in mano de' Neri; ponendo termine a questo tratto della duplice descrizione, del pari che a quel secondo Libro, la morte di Bonifazio. E dalla elezione d' un Papa tanto a quello dissomigliante incomincia, col nome di Benedetto XI, il Libro terzo, dove si prosegue l' istoria delle due fazioni, in città e nell' esilio, curando massimamente di porre in luce in che relazioni venga ciascuna di esse a porsi rispetto a Parte Guelfa e a Parte Ghibellina, e in conseguenza rispetto alla Chiesa e all' Impero. Quella, tramutata di seggio in Francia; questo, con speranze e promesse magnifiche, rinnovato da Arrigo: la cui impresa italica occupa la seconda metà di questo terzo ed ultimo Libro, conchiudendosi l' Istoria con l' avvicinarsi di lui a Firenze, immancabile punitore de' rei e vendicatore de' buoni.

Questa specie di trilogia storica è, com' ognun vede, governata da rigorosa unità: tanto de' fatti nella loro serie e nelle loro relazioni, o unità materiale; quanto unità intenzio-

nale o morale dello Storico. E come questa da ciò che qui sor venuto esponendo apparisce evidentissima; così quella, cioè la correlazione de' fatti nella *Cronica* narrati, e i nessi e passaggi dall' uno all' altro, e il luogo che ciascuna parte della narrazione tiene rispetto al complesso di essa, è stata da me nel *Commento* dichiarata ampiamente e posta in piena luce, e sufficientemente, spero, anche nelle note che per questa edizione scolastica ho trascelte e ritoccate. La qual dichiarazione ha poi suo fondamento nella divisione ch' io feci del testo in capitoli, con la intitolazione di ciascuno di essi e (dove sia occorso) avvertenze a' titoli, e innanzi a ciascun Libro i sommarii comprendenti i detti titoli de' capitoli, de' quali ho qui sopra riassunto il contenuto e come ritessuta la ben connessa catena.

IV.

L'istoria di Dino derivò, in modo diretto e immediato, dalla mente e dal cuore dell' Autor suo. Ma se non è, pertanto, il caso di istituire sopra ad essa quella che suol dirsi ricerca delle fonti, ben si può cercare, secondo evidenti e ragionevoli testimonianze od induzioni, in che modo e con che norme Dino, pur secondando liberamente l' affetto di patria e dicasi anche di parte che dentro gli detta, abbia messo assieme le notizie e i fatti de' quali s' intesse la *Cronica*: fonte anco questo, ma interno e di vena propria. In ciò è da tener conto, innanzi tutto, di quello ch' egli stesso, incominciando a scrivere, dice. Primo; che scriverà cose vedute e udite chiaramente da lui, e da lui meglio e più intimamente che da qualunqu' altro. Secondo; che le non vedute racconterà conforme a quel che ne ha sentito riferire. Terzo; e per evitare di farsi eco involontario alle altrui passioni, seguirà, per le non vedute, la voce e l' opinione più diffusa e generalmente accettata. Tutto ciò dice egli nel primo capitolo del Libro primo: e questi possono riconoscersi siccome criteri da lui medesimo direttamente enunciati e definiti. Indirettamente questi altri. Quarto; quando dalle opinioni, intorno al modo com' è successo un fatto, non emerga

una che possa dirsi la più diffusa e accettata, cercare diligentemente e trovare la verità.[1] Quinto; lasciare stare le cose antiche, « perchè alcuna volta il vero non si ritruova ».[2] Sesto; le cose, scritte con piena conoscenza di esse, « certamente », colorirle con l'affetto, « con piatà », per modo che il lettore non solamente impari il vero, ma senta il buono e il bello, dei fatti umani.[3] E quasi consequenziali de' criteri sopraesposti: Settimo; perchè le cose meglio e più addentro da lui vedute furono naturalmente quelle nelle quali egli ebbe alcuna parte, perciò preferire quanto sia possibile queste nella scelta dei fatti lungo i quali si svolge l'azione, che è la Divisione di parte Guelfa in Bianca e Nera. Ottavo; ferma stante la ordinata progressione cronologica, necessaria a qualsivoglia storia, aggruppare i fatti, collegando da tempi diversi i secondari intorno al principale, curandone più le reciproche relazioni che le respettive date, queste anzi spesso tacendo. Nono, finalmente; nei termini cronologici della sua Istoria, i quali abbiamo veduto essere dal 1280 al 1300 (antecedenti), dal 1300 al 1301 e dal 1302 al 1308 (divisione di Parte Guelfa, caduta de' Bianchi, speranze in Arrigo; cioè il mezzo della narrazione); e dal 1308 al 1312 (i tempi d'Arrigo fino alla coronazione, ossia la fine); entro cotesti termini trascegliere, fra le « cose occorrenti » ne' tempi suoi », sole le importanti allo svolgimento dell'azione unica e determinata che è argomento del libro. I quali due ultimi criteri, che non meno evidentemente degli altri risultano dal contesto dell'opera, e che ne risguardano la cronologia, sono come il suggello onde si chiarisce, forma istorica della *Cronica* di Dino non essere la Cronica; la quale, cronologica ed universale siccom' ella è per eccellenza e di sua natura, esclude ogni perturbamento nell'ordine de' tempi ed ogni limitazione od eccezione nel registro dei fatti.

Ebbi altrove agio di dimostrare,[4] come l'Autore abbia

---

[1] « E io, volendo ricercare il vero, » diligentemente cercai, e trovai così » esser vero. » III, XXI.

[2] I, II.

[3] « Del loro assedio, » (de' Pistoiesi) » e del loro pericolo e fame..., non intendo scrivere, però che altri più » certamente ne scriverà; il quale se » con piatà... scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente. » I, XXVI.

[4] Vedi la nota apposta in principio di questa Prefazione.

seguite con fedeltà le norme propostesi: e il giovane studioso potrà di quella dimostrazione valersi per rendere a sè più profittevole e (spero) gustosa la lezione della *Cronica*. Qui, appunto perchè questo volumetto è pe' giovani, e perchè dall'arte è desiderabile ch' essi intendano a trarre ispirazioni d' affetto, credo opportuno rilevare espressamente quanto appartiene all'attuazione di quello che pongo sesto dei criteri dall' Istorico di Parte Bianca assegnati al proprio lavoro. Dico del colorire « con piatà », cioè con affetto sincero e potente, e con quell' evidenza che solo l' affetto sa dare; di che tutta la *Cronica* offre, quasi ad ogni pagina, mirabili esempi. A questa che può dirsi la più comunemente (sebbene assai superficialmente) [1] apprezzata caratteristica del libro di Dino, appartengono tutte quelle che chiamai digressioni dal racconto de' fatti, [2] e ne indicai annotando, volta per volta, l' appicco, e dissi come spesso servano all' Autore per formulare la sua morale storica, giudicando uomini e fatti; in più d' una delle quali la figura dello scrittore sparisce, e sottentra l'uomo e il cittadino, invocante la giustizia del cielo sugli oppressori della sua patria. Le appartengono l' accenno prima e poi la distesa descrizione del crudele assedio di Pistoia, [3] e l' altra di quello di Brescia; [4] e, pur di descrizioni, Campaldino, il mortorio in Piazza de' Frescobaldi, tutte le drammatiche scene de' primi nove giorni del novembre 1301, la pace del Cardinale da Prato, l' incendio del 1304, il tentativo della Lastra; [5] e quelle non concioni all' eroica in istoria di retore, ma al vivo de' fatti innesto vivo della parola dei personaggi, quale dovett' uscir loro dalle labbra; [6] e di al-

---

[1] Le rampogne ai « malvagi cittadini », senza curarsi poi che si sappia chi e come malvagi; l'esortazione a concordia (fra chi? in quali termini?) nella chiesa di San Giovanni; l' etopeia di messer Corso Donati (chi era costui, e che cosa aveva fatto?); sono i passi che fanno le spese della *Cronica* nella comune delle Antologie e delle Retoriche.

[2] I, II, 1.

[3] I, XXVI; III, XIII-XV.

[4] III, XXIX.

[5] I, X: I, XX; II, IX-XIX; III, IV, VII; III, VIII; III, X.

[6] Le parole di Guglielmo de'Pazzi nel Consiglio Aretino, in I. VIII; di messer Barone de'Mangiadori, in I, X; dei Grandi, in I, XII; tra Giano e i congiurati, in I, XIII; di Berto Frescobaldi e di Baldo della Tosa, in I, XV; di Gian di Celona, in I, XVII; dei Grandi ai Consoli delle Arti, in I, XXI; di Dino all' Acquasparta, ivi; di messer Buondelmonte e di Dino, nel Consiglio di Santa Trinita, in I, XXIII, XXIV; dei Neri

trettanta vita animate le etopeie di questi;[1] e l'effigiare, dall'interno degli animi, gli avvolgimenti le frodi il timore il sospetto,[2] o dal vero esterno ritrarre, fra il turbinio degli scontri o alla luce degli incendi, gli orrori della guerra cittadinesca,[3] o ne' Consigli il trepido contrasto delle passioni e i pericoli della pubblica cosa;[4] e il tribunale sanguinario di Fulcieri da Calboli, e Donato Alberti che trionfa morendo de' suoi carnefici, e il dolore materno della Diedati che chiede per Dio la vita de' suoi figliuoli, e la giustizia divina che a uno a uno ha colpiti i capi di Parte Nera, e colpirà chi rimane;[5] e per ultimo, tutti quei luoghi ne' quali lo scrittore diviene attore: o giovane ancora sia con gli altri popolani a preparare la riforma democratica dell' 82; o s' accolga in Ognissanti con Giano della Bella e gli altri arbitri a riformare le leggi; o faccia balenar sotto gli occhi del crucciato Acquasparta la luce dell' oro fiorentino; o raccomandi a' cittadini e fratelli la pace in Santa

a Carlo di Valois, in II, III; di papa Bonifazio agli ambasciatori, in II, IV; tra i Neri e i Signori d'ottobre 1301, e poi di questi ai Capitani di Parte Guelfa, in II, V; di Dino ai cittadini in San Giovanni, in II, VIII; de'quaranta Savi, in II, X; degli Spini agli Scali, in II, XVI; de' Valesiani alla Signoria, in II, XVIII; di maestro Ruggeri al Valese, ivi; tra il podestà Fulcieri e Donato Alberti, in II, XXX: di Corso Donati al Popolo minuto, in II, XXXIV; dei Neri al Cardinale da Prato, in III, V; di Corso ai Grandi, in III, XIX; di Matteo Visconti all' Imperatore, in III, XXV; de'consiglieri all'Imperatore, in III, XXIX. E i motti del Cardinal da Prato e dell' Imperatore, in III, XXXII, XXXVI; di Betto Brunelleschi, in III, XXXV, XXXIX, di Corso Donati, in I, XX; di Geri Rossoni, in II, XX; del Vescovo di Arezzo, in I, X; del popolo, in II, XX; ed altrove ancora.

[1] Giano della Bella, in I, XI; Guido Cavalcanti, in I, XX: Corso Donati, in III, XXI e II, XX; Rosso della Tosa e gli altri « cavalieri governatori », in III, XXXVIII segg.; i due capiparte Cancellieri, Stiatta Amati e Simone da Pantano, in I, XXV, XXVII; il Pecora beccaio, in I, XIII.XVIII; papa Bonifazio, in I, XXI e II, XXXV; papa Benedetto, in III, I; il Cardinal da Prato, ivi; Arrigo VII, in III, XXIII; Noffo Guidi, in II, XI; il Nero Cambi, in I, XXI; Gian di Celona, in I, XIII; Mucciatto Franzesi, in II, IV; frate Bartolommeo, in III, XXXI; Bonaccorso Adimari, in I, III; Gian di Lucino, in I, XVI; Ubaldino Malavolti, in II, IV; il Corazza da Signa e Maso Minerbetti, in II, XI; il Baschiera della Tosa, in II, XXIV.

[2] Per non moltiplicare le citazioni, mi contento d' accennare II, V, 25, e in generale tutto quel burrascoso periodo d'ottobre-novembre-aprile 1301, 1302; e nello scorcio del libro II e in tutto il III, le arti di guerra difensiva e offensiva de'Neri vincitori; e nel libro I (XX-XXII) il preparamento della discordia tra Cerchi e Donati negli ultimi anni del secolo XIII.

[3] Mi riferisco ad alcune delle citazioni testè fatte nella pag. preced., n. 5.

[4] Vedi i Consigli per la riforma popolare del 1282, in I, IV; per la guerra d'Arezzo, in I, IX; in Santa Trinita, in I, XXIII, XXIV; per la venuta di Carlo di Valois, in II, VI: in San Giovanni, in II, VIII; de'quaranta Savi in II, X; dopo il ritorno degli ambasciatori da Roma, in II, XI; nella cappella di San Bernardo, in II, XII.

[5] II, XXX; II, : XXIX; III, XXXVII segg.

Trinita o in San Giovanni o nella Cappella di San Bernardo; o assista in Santa Maria Novella, non sa se magistrato o vittima designata, al parlamento voluto dal principe Carlo.[1] Quindi quel calore, quella vigoría, quell' apprensione profonda dei fatti narrati, e il comunicarne altrettanto efficace l' impressione a chi legge, che spesso inalzano la prosa storica di Dino ai caratteri della poesia e dell' eloquenza; quindi eminente in lui quel nobile sdegno che Aristotile[2] chiama « la Nemesis, affetto magna- » nimo, vero indizio di virtù; il quale procede da costume ot- » timo, siccome la pietà »: e « pietà con isdegno » intendea certo il Compagni quando diceva dovere l' istorico « narrar con piatà »;[3] e agli scrittori specialmente della sua tempera, fra i nostri antichi fioriti nella primavera d' Italia, si conviene la lode che di essi racchiuse in un felice verso un vivente poeta degno di emularli, « In voi fûr pari amor potenza ed ira. »[4]

Da questo suo stesso sentire, com' ivi annotai,[5] l' ufficio morale e la potenza artistica della storia, fu egli condotto (mi sia lecito dar rilievo anche al settimo de' criteri, secondo i quali credo aver Dino dettata la *Cronica*) a preferire tra i fatti appartenenti al suo argomento, quelli dove s' era trovato egli medesimo ad operare. Nel che la coscienza sua lo assicurava avrebbe evitato il pericolo, che il narrare le proprie cose porta seco, di « trasformare la storia in encomio, » come Cicerone di sè storico, nelle oneste confessioni del suo amor proprio, temeva;[6] ma Dino, che non « de' suoi tempi, » come l' oratore e console, ma solamente « delle cose occorrenti ne' suoi tempi, » intitolava i suoi tre libri, riserbava in essi a sè solamente la parte o, meglio, la porzione di attore, non quella di protagonista e di eroe, e poteva ripromettere che « senza affezione, » nel mal senso in che degli storici attori lo dice Benedetto Varchi,[7] e « senza animosità » avrebbe dettata l' Istoria. Quindi non dubitò, in quella parte che chiamammo degli antecedenti,

---

[1] I, IV; I, XIV; I, XXI; I, XXIV; II, VIII; II, XII; II, XIII.

[2] Nell' *Etica*.

[3] Nel luogo testè riferito, I, XXVI.

[4] « O grandi, o nati a le stagion » felici Di questa Italia ch' or suo verno » mira, A cui tanto spiraro i cieli » amici, Che in voi fûr pari amor po- » tenza ed ira *ec.* » G. CARDUCCI.

[5] I, XXVI, 12.

[6] *Epist.. ad Atticum*, I, XIX.

[7] *Storia fiorentina*, nel *Proemio*.

dove cadeva di narrare le guerre guelfe di Firenze dopo la costituzione definitiva della sua democrazia, descrivere la guerra contro Arezzo [1] e tacere quella contro Pisa, non soltanto, credo io, perchè la prima ebbe Campaldino, ma anche perchè a quella egli partecipò, com' uno de' Priori, ben più largamente che non facesse, semplice consigliere, nella seconda. E poco appresso, narrando degli Ordinamenti di Giustizia e della loro esecuzione, si compiacque dar risalto al disfacimento dei Galigai, operato da lui medesimo terzo Gonfaloniere. [2] E del Cardinale d'Acquasparta, delle cui relazioni con Firenze non tutto registrò, non però omesse di descrivere quando nel palagio de' Mozzi ricevè gli oratori del Comune, uno de' quali, anzi fra essi il dicitore, fu egli medesimo Dino. Ma che di questi trasceglimenti il fine non fosse la vanità, sì piuttosto il preferire, quanto le necessità del libro il comportassero, le cose « le quali ne' loro principii » nullo le vide certamente come io » a « quelle che chiaramente » non vidi » e che perciò scriveva « secondo udienzia, » lo mostra la modestia con la quale in que' luoghi medesimi parla di sè, non astenendosi anzi dal notare ciò che potrebbe tornargli in biasimo: come, nella guerra d'Arezzo, l'andata censuratissima di due de' Priori al campo; e nel disfacimento dei Galigai, che il modo com' egli lo fece servì di mal esempio e fu poi occasione di scandalo. E prova eziandio più bella ne porgono i capitoli del Libro secondo che contengono l'istoria di Firenze fra il 15 ottobre e il 7 novembre del 1301, cioè del suo Priorato ultimo: [3] ne' quali, in ciò che fece coi colleghi, nulla egli dissimula di quello che pure può servire a giudizio men benevolo sull' operato da loro; solo riserbandosi, appiè della narrazione, il legittimo diritto della difesa: [4] e questa, per i Priori tutti insieme è calda e appassionata, ma per sè in particolare e' non s'è ritenuto dall' allegare candidamente la scusa che Scipione l'Affricano non menava buona a chi s'era trovato ne' grandi fatti: « Questo non arei io mai pensato! » [5]

---

[1] I, VI-X.
[2] I, XII.
[3] V-XIX.
[4] XXI.
[5] Alludo al passo della *Cronica* che è in II, XVII: « E mai credetti che » uno tanto signore, e della Casa » reale di Francia, rompesse la sua » fede. » Ma alle parole del Romano do volentieri la veste con la quale se

V.

Dino Compagni, nato pochi anni innanzi al 1260, morì il 26 di febbraio del 1324. Quasi lo stesso periodo di vita che toccò a Dante: se non che il Compagni lo trascorse intero, dalla nascita alla morte, nella sua Firenze; non rapitone dall'esilio, nè disviatone, come i Fiorentini solevano, dai commerci. Ebbe le case presso Santa Trinita, lungo l'Arno, e fu de' maggiorenti del suo Sesto di Borgo. Fece l'Arte della Seta, che si chiamava di Por Santa Maria: e la continuò, con un fratello e co' figliuoli, sino agli ultimi anni; e ne fu più volte un dei Consoli: come anche sedè fra i Capitani d' Or San Michele, magistrato di cittadina importanza. Artefice e popolano, e ascritto a' Consigli del Comune, fu uno dei promotori della riforma democratica del 1282, e cooperò con Giano della Bella ad afforzare nel 1293 quel reggimento. In cotesto medesimo anno, memorabile per la compilazione degli Ordinamenti che la democrazia guelfa pose a sè e sopra il collo de' Grandi, fu Gonfaloniere di Giustizia: terzo nella serie di quel magistrato, che si continuò per due secoli e mezzo fino alla caduta della Repubblica. De' Priori, istituiti dal 1282, era stato nell' 89, a tempo della guerra contro Arezzo, decisa con la vittoria di Campaldino. E d' anno in anno lo troviamo tra i Savi, ossia fra quei cittadini che la Signoria eleggeva e chiamava a consigliare e deliberare con essa nelle contingenze più importanti.

Quando gli eccessi ne' quali quella democrazia trasmodò, e la corruzione cittadinesca che ne seguì, ebbero generata la divisione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri, Dino, che inutilmente aveva contrastato alla cacciata di Giano della Bella, inutilmente combattuto quell' appassionato declinare della cittadinanza nelle malevolenze negli scandali e nelle frodi, si tenne, come Dante e tutti i migliori, coi Bianchi: e fu de' più fieri e

le appropriava il senno de' nostri vecchi: « E' dicea Iscipione, che ne' gran » fatti era trista risposta dire: Questo » non arei io mai pensato! » *Lettere di ser* Lapo Mazzei, per cura di Cesare Guasti, lett. cclx.

gagliardi a resistere alle sinistre ingerenze di papa Bonifacio VIII, patrono e favoreggiatore dei Neri. E l'ultimo suo magistrato fu ne' Priori di ottobre 1301, ultima Signoria Bianca; a quale cadde, non compiuto il bimestre del proprio ufficio, per la violenza dei Neri, fatti padroni della città con la venuta del principe francese Carlo di Valois sotto veste di paciaro pontificio. Da quel rovescio, che travolse nell'esilio Dante e altri molti di loro parte, fu salvo il Compagni per avere opportunamente invocato dinanzi al Potestà il privilegio d'una legge, in virtù della quale i cittadini che avevano esercitato l'ufficio di Priori non potevano essere comecchessia molestati o gravati, finchè non fosse trascorso un anno dal loro Priorato.[1] Rimase per tal modo in Firenze, ma senza più alcuna partecipazione alla cosa pubblica, anzi senza che neanco esercitasse mai più (come per lo innanzi frequentemente) il Consolato dell'Arte sua.

In siffatta solitudine, e quasi esilio nella patria, egli si rivolse a quello studio delle « antiche istorie, » del quale la prima linea della *Cronica* fa cenno: e quando per la discesa d'Arrigo gli parvero maturarsi altri destini alla sua Firenze, e sperabile la rivendicazione dei Bianchi, il rintegramento di Parte Guelfa, la pacificazione di Guelfi e Ghibellini nella sconvolta Italia, si sentì mosso a raccogliere in questa *Cronica* le memorie dei fatti fra i quali egli si era trovato a operare e soffrire, acciocchè fossero ammaestramento ne' migliori tempi che si faceva sicuri. Negli anni giovanili avea scritto *Rime* di stil sentenzioso e incisivo, secondo la maniera di quei seguaci e imitatori della poesia provenzale, dalla quale si districarono, sull'esempio del Guinicelli, i lirici fiorentini che Dante, un di essi, chiamò « del dolce stil nuovo ». Il poemetto fantastico *L'Intelligenza*, che si ha buone ragioni per attribuirgli, è pure di maniera provenzale, incominciando dal suo metro di nona rima; e, pieno com'è di « ricordanze delle antiche istorie, » si può riferire a quelli anni di ritiro, dopo le calamità del 1301 e 1302, fra il disgusto e lo sconforto delle cose presenti, quando

---

[1] Vedasi la *Protestatio Dini Compagni*, a pag. 463-482 del mio libro *Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e Studi:* Bologna, Zanichelli, 1888.

egli stesso ci attesta essersi rivolto a considerare malinconicamente il lontano passato.

La *Cronica* di Dino Compagni, non solamente pe' dieci anni ch' egli ancor visse dopo averla terminata, ma anche dipoi lungamente, fu prima da lui medesimo, poi da' figliuoli, e dai figliuoli di questi, tenuta nascosta, come libro pericoloso alla famiglia in città così fieramente travagliata dagli umori e furori di parte. Fu poi trascritta nel secolo XV; e da quella copia trapassò in molte altre, nel secolo XVI e durante il XVII. Primo la pubblicò per istampa, fra gli *Scriptores rerum italicarum*, il Muratori, e subito appresso l' erudito fiorentino Domenico Maria Manni: e nel secol presente fu ristampata parecchie volte, com' una delle più notevoli prose dell'età d' oro di nostra lingua.

Le ossa di Dino riposano sotto la cappella di sua famiglia nella chiesa di Santa Trinita, uno de' luoghi dove, ne' Consigli cittadini, risonò la sua voce. Nel palagio dal quale prende nome il vicino Lungarno, una lapida, apposta, non sono ancora due anni, dal principe Tommaso Corsini, porta scritto:

CHE QUI EBBERO I COMPAGNI LE CASE
DEMOLITE ALLA FINE DEL SECOLO XVII
PER DARE LUOGO AL PALAGIO DEI CORSINI
DEGNO È SI RICORDI
PERCHÈ IN ESSE
DINO COMPAGNI
TERZO GONFALONIERE DELLA REPUBBLICA
CON CUORE DI CITTADINO
E MENTE D' ISTORICO
DESCRISSE DAL VERO
I TEMPI SUOI E DI DANTE.

VI.

In un libro fatto fra mezzo alle cose, e con l' animo da quelle agitato e commosso, lettori postumi è forza che incon-

trino tante difficoltà, non pure ad interpretarlo e comprenderlo, ma a sentirlo, quante sono le allusioni più o meno intime e coperte, delle quali naturalmente abbonda, gli accenni a fatti allora notissimi e che oggi non lo sono più, e tutto insomma quel complesso di caratteri che accompagna un' istoria politica contemporanea. Quindi la malagevolezza che fosse utilmente adoperato nelle scuole, di qualsiasi ordine, finchè questa parte, che chiamerei di fatto, non fosse pienamente chiarita nel testo; del quale, senza la cognizione di essa, le bellezze piuttosto si apprendevano all' ingrosso e travedevano, che non si percepissero distintamente e gustassero. Le note apposte in questa edizione sono compendiate dal più ampio lavoro che io con tali intenzioni condussi; e del quale, come del libro che vi preposi su Dino e la Firenze de' tempi suoi e di Dante, il compenso più degno, e solo premio desiderabile, chiedo oggi alla gioventù delle scuole d' Italia. Ai giovani italiani, e ad ogni animo gentile, vorrei poter dire oggi con qualche buon dritto: — Leggete in queste pagine uno de' libri che meglio onorino la inferma e travagliosa natura umana. Sentirete che ivi batte un cuore: a me perdonate, se vi parrò aver quasi sottoposto a norma e misura il ritmo de' battiti di quel cuor generoso. I romanzi storici, i quali pressochè fin a ieri ebbero fra noi tanta voga, trasferivano il lettore nella realtà viva dei fatti, come se di nuovo sotto i suoi occhi accadessero; lo facevano in quelli rivivere: ma con l'aiuto, il prestigio, il lenocinio, della immaginazione. E spesso ne uscivano sconciature: e tutti sappiamo i rimorsi di coscienza artistica, de' quali volle far torto all' opera sua immortale il gran pittore della decadenza italiana del secolo XVII, Alessandro Manzoni. La *Cronica* di Dino è storia con vivacità di romanzo pittoresca; ma fu scritta con l' animo ai contemporanei: perciò, a distanza di cinque anzi or ora sei secoli, era difficile, se non affatto impossibile, a gustarsi senza la compagnia d' un paziente interprete, o chiamatemi decifratore, che dalle altre memorie sopravvissuteci di quella età derivasse luce su queste linee che il tempo avea rese come evanide agli occhi nostri. Mi accettate voi a tale ufficio? Non l' ingegno, temo pur troppo, nè la dottrina me ne davano autorità: ma se amore e

studio fedelmente e con sacrificio continuati pe' più belli anni della mia vita, se fatiche non intermesse e disagi, se la difesa del vero e del buono, se la rivendicazione d' una sua gloria all' Italia madre nostra diletta, se qualche ingiustizia patita, se qualche amarezza che mi rimane nel cuore, sono titolo che valga, io li ho tali titoli; e per essi, o giovani, a voi raccomando questo e l' altro mio libro. —

Ogni pagina del presente volumetto porta l' indicazione delle corrispondenti pagine del mio maggiore *Commento*, dal quale potranno specialmente gl' insegnanti aggiungere alla illustrazione del testo. Con vantaggio, credo io, della scuola: perchè nella esposizione scolastica è il rovescio dell' oraziano, « Segnius irritant animos demissa per aurem, Quam quae sunt » oculis subiecta fidelibus. . . . »; [1] cioè ad occhi, non di spettatore, ma di lettore. Invero, dal libro spesso l' osservazione esce fuori meccanica ed arida: laddove il vivo parlare l' avviva, e la fa non essere giuoco vano di memoria; confermandosi in questo un precetto, non certamente di retore, dato da Giulio Cesare, che par s' intendesse anche di libri di testo: « . . . . neque eos » qui discunt, litteris confisos, minus memoriae studere; quod » fere plerisque accidit, ut praesidio litterarum diligentiam in » perdiscendo ac memoriam remittant. » [2]

Non si ristampa un lavoro (quando non siano ristampe mercantili), senza correggere e migliorare: e tale ufficio verso la precedente mia edizione, che rimane per i dotti, adempie in più d' un luogo questa minore scolastica. In questa ho altresì restituito criticamente alcuni passi, accettando le induzioni che feci nel Commento all' altra, o conformando la lezione al testo del manoscritto, da me pure pubblicato, [3] conosciuto ormai col nome di ashburnhamiano. Il che dico pe' critici e per gl' insegnanti. Ai giovani poco importi di queste aridezze. Per chi, fra loro, abbia genio ai nobili studi della parola, verrà (è fatta oggi venire anche troppo presto) la stagione di quelle.

Ho soggiunto la Canzone *del Pregio*, della quale, come

---

[1] *Ars poetica*, vv. 80-81.
[2] *De bello gallico*, VI, XIV.
[3] Nel volume terzo, insieme con gl'Indici al mio libro.

delle altre *Rime* scritte da Dino e dell' *Intelligenza*, parlo con abbondanza d' illustrazioni e di confronti, nei capitoli XIV e XV del mio libro, dove le *Rime* ristampai sui manoscritti. Mi parve la facessero assai convenire a libretto scolastico sì gl' intendimenti che ha, morali, e sì lo essere la detta Canzone un saggio notevole e caratteristico di quella poesia provenzaleggiante, di mezzo alla quale, rompendo « il nodo che il Notaio e » Guittone e Bonagiunta ritenne » fra le pastoie dell' artificio, si levò l' arte dell' Alighieri ispirata.

Firenze, 24 febbraio 1889.

I. Del Lungo.

CRONICA DI DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI.

CRONICA DI DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI.

Quali cagioni ebbe l'A. a scrivere, e quali occasioni: su quale soggetto e con quali intendimenti.

Le ricordanze dell' antiche istorie [1] lungamente ànno stimolata la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, [2] i quali ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma, [3] molti anni, e spezialmente nel tempo del giubileo dell'anno MCCC. [4] E io, scusandomi a me medesimo siccome insufficiente, credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni: [5] tanto che, multiplicati i pericoli e gli aspetti notevoli sì che non sono da tacere, [6] propuosi di scrivere, a utilità di coloro che saranno eredi de' prosperevoli anni, [7] acciò che riconoscano i benefici da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa. [8]

---

[1] La memoria, la fama, l' esempio, delle opere scritte dagli storici antichi, e specialmente dai latini.

[2] La divisione di Parte Guelfa in Neri e Bianchi.

[3] Firenze (cfr. G. VILLANI, I, XXXVIII, e segg.; VIII, XXXVI; DANTE, *Convito*, I, v), si rispetto all'origine che le si attribuiva, da colonie romane (MACHIAVELLI. *Stor. Fior.*, II, II), sì per un nobile orgoglio nazionale che faceva cercar volentieri nel Municipio le traccie della gran patria latina.

[4] La storia di Dino, il cui soggetto propriamente è la *Divisione di parte Guelfa fiorentina in Bianchi e Neri*, tocca le seguenti date: 1215; 1280-1300; 1300-1312. Le discordie fra i Cerchi e i Donati (poi Bianchi e Neri) incominciarono nella primavera del 1300. Dino rammenta il famoso giubileo come fatto solenne, che serve a meglio fissare e porre in luce quella importante data 1300.

[5] Scrive fra il 1310 e il 1312, e perciò più di dieci anni dopo cominciate le parti Bianca e Nera, e alquanti più dai fatti che le avean preparate. Ciò che lo fece risolvere a scrivere fu principalmente la discesa dell'imperatore Arrigo VII in Italia (1310).

[6] « Cresciute, per la venuta dell'Imperatore, le incertezze politiche (*i pericoli*), e prendendo le cose altro aspetto, altra forma, in modo notevole e degno d'esser rilevato, *ec.* » Se pure *aspetto* non ha (come in altri antichi) significato di « aspettativa, espettativa ». La venuta d'Arrigo (vedi libro III) poneva in forse la vittoria de'Neri, e rialzava, con le speranze della parte imperiale, quelle dei Ghibellini e de'Guelfi Bianchi.

[7] Frase che ricorda le bibliche « eredi della vita eterna », « eredi del regno promesso da Dio », « eredi secondo la promessa »: intende magnificare i tempi migliori ch' erano da aspettarsi dal riordinamento delle cose d'Italia per opera dell'Imperatore.

[8] Cicerone (*De Orat.*, II, II) chiama la storia « magistra vitae », in quanto ne insegna a ben regolarci con gli esempi d' altri. Dino vuole che leggendo i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, e vivendo in anni prosperevoli, si riconosca il bene da Dio che lo fa sorgere pur dal male.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO. — I. Metodo propostosi dall'A. Descrizione di Firenze. — II. Danni e antica origine delle discordie civili in Firenze tra Guelfi e Ghibellini. — III. Le discordie tra' Guelfi sono cagione ch'essi si riconcilino co' Ghibellini. Ambedue le parti ottengono a paciaro ed arbitro un Legato dalla Chiesa. — IV. Correndo la città novamente pericolo per civili discordie, alcuni popolani, fra' quali Dino, si consigliano insieme: e per assicurare il Popolo dalla prepotenza de' Grandi, istituiscono il Magistrato delle Arti o de' Priori. — V. I nuovi magistrati fanno mala prova per disonestà e avarizia, favorendo i Grandi di parte Guelfa. — VI. Origine della guerra d'Arezzo, pel favore concesso da' Fiorentini ai Guelfi cacciati da quella città. — VII. Disposizioni e preparativi alla guerra dall'una parte e dall'altra. — VIII. Trattato de' Fiorentini col Vescovo d'Arezzo; come impedito dagli Aretini. — IX. I Fiorentini si dispongono a uscire per la via del Casentino, insieme coi collegati. — X. Battaglia di Campaldino; della quale però i Fiorentini, vincitori, non sanno raccogliere tutti i frutti. — XI. Malumore in Firenze tra Popolo e Grandi. Il Gonfaloniere di Giustizia e gli Ordinamenti di Giustizia. — XII. Cavilli de' Giudici contro gli Ordinamenti di Giustizia; severa esecuzione dei medesimi; opposizioni, dal Popolo e da' Grandi; ardire e fermezza di Giano della Bella. — XIII. I Grandi congiurano in più modi a' danni di Giano. — XIV. Dino scuopre a Giano la congiura. Consigli in Ognissanti. — XV. Consiglio de' Grandi in Sa' Iacopo. — XVI. Tumulto popolare contro il Potestà, occasione a' nemici di Giano per infamarlo. Giano si parte dalla città, ed è condannato. — XVII. Assetto delle cose dopo cacciato Giano. Dissensi fra i Grandi e il Vicario imperiale Gianni di Châlons. Trame di questo co' Ghibellini e co' Guelfi: e fine del suo vicariato. — XVIII. Condizioni di Firenze negli anni susseguenti alla cacciata di Giano. Prepotere dei cattivi popolani; corruzione morale. Il gran beccaio Pecora. — XIX. La potesteria di messer Monfiorito. — XX. Principio della nuova divisione fra' cittadini: nimicizie tra i Cerchi e i Donati. — XXI. Il Pontefice, insospettito de' Cerchi come d'amici a' Ghibellini, manda a Firenze un Cardinale a paciaro. Sua mala riuscita. Confino dei principali delle due parti. XXII. Quale era stato il fatto, che determinò la nimicizia fra le due parti de' Cerchi e de' Donati: quali famiglie tennero per gli uni o per gli altri. — XXIII. Degli sbanditi, alcuni rompono il confino, altri sono richiamati. Consiglio de' Donati in Santa Trinita. — XXIV. Dino s'intromette, per la pace della città, fra la Signoria e i Donati. I Cerchi gridano contro, e si scuopre e punisce una congiura ordinata dai Donati pel Consiglio di Santa Trinita. — XXV. I Cerchi si afforzano in Pistoia. Parte Nera e parte Bianca de' Cancellieri. Capitaneria di Cantino Cavalcanti. Condizioni della cittadinanza pistoiese. Capitaneria d'Andrea Gherardini. Cacciata de' Neri. — XXVI. Deplorevoli conseguenze, alla città di Pistoia, della cacciata de' Neri. Accenno all'assedio che poi i Neri di Firenze posero a Pistoia nel 1306. — XXVII. I Cerchi non sanno profittare in Firenze della vittoria procurata a Parte Bianca in Pistoia. Schiatta Cancellieri Capitano di guerra in Firenze. Prime arti de' Donati contro i Cerchi. Divisione di Parte Guelfa.

I. Metodo propostosi dall' A. Descrizione di Firenze.

Quando io incominciai, propuosi[1] di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udi',[2] però che furon cose notevoli, le quali ne' loro princípi[3] nullo le vide certamente come io: e quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza;[4] e perchè molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero,[5] proposi di scrivere secondo la maggior fama. E acciò che gli strani[6] possano meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile città, la quale è nella provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte,[7] ricca e larga[8] d' imperiale[9] fiume d' acqua dolce[10] il quale divide la città quasi per mezo, con temperata aria, guardata da nocivi venti, povera di terreno,[11] abondante di

---

[1] « Fin da quando io rivolsi l' animo a scrivere, stabilii, proposi a me medesimo, *ec.* »

[2] « Scrivere cose delle quali ero certo per averle vedute e udite, e scriverne la verità. » *Certezza*, opposto di *dubbiezza*, è nella coscienza dello storico, e concerne il fatto: *verità*, opposto di *falsità*, è nel giudizio dello storico, e concerne il giudizio sul fatto. Così, poco appresso, *vedere certamente* le cose è « vederle in modo che escluda ogni dubbio »; il quale quando rimanga, l' effetto è che non si *veggano chiaramente*.

[3] « Principii di fatti storici », significando e le origini di questi e il primo e genuino loro manifestarsi, vuol propriamente dire, più che il cominciamento, « la sostanza de' fatti ». Ricorda il petrarchesco (*son.* 139), dove dice all' invidia, « a' bei principii volentier contrasti ».

[4] In questa dichiarazione del metodo e degl' intendimenti propri, Dino, il narratore trecentista, va del pari con uno de' più solenni maestri dell' arte istorica, Tucidide (*Guerra del Peloponneso*, I, XXII, 2): « Delle cose operate in essa guerra, non giudicai dovere scrivere quante così alla ventura mi venisse fatto d'ascoltare, nè secondo il mio proprio avviso, ma quelle alle quali mi ritrovai, o se narrate da altri, quelle che con ogni maggior diligenza venni ad una ad una appurando. Dove ebbi a durar fatica » per conoscere il vero; imperocchè » coloro che si erano ritrovati ai fatti, non li raccontavano tutti a un » modo, ma o secondo passione o » così come se ne ricordavano ».

[5] Sottintendi « oltre al vero, fuor del vero »; e così lo guastano, lo corrompono.

[6] « Stranieri, forestieri »; e deve intendersi « i non fiorentini », o al più « i non toscani ».

[7] Anche la *Cronica* malispiniana (CI): « Notate qui che la nostra città » è stata fondata la prima e la seconda volta sotto la pianeta d'Aries » e di Marti, *ec.* ». Cfr. G. VILLANI, I, XLII; BRUNETTO LATINI, *Tesoro* volgarizzato da BONO GIAMBONI, I, XXXVII; DANTE, *Inf.* XIII, 144.

[8] « Abbondante, copiosa ». « Larga di viti e d' arbori » chiama l' Ottimo commentatore di Dante (*Inf.* XIV, 97) l' isola di Creta; e ser Giovanni Fiorentino (*Pecorone*, XVII, I), « fornita e larga d' ogni bene » l' Italia.

[9] *Imperiale* dicevano fra cose della medesima specie, delle maggiori e eccellenti. « Giano imperiale » è il sole per Brunetto Latini (*Tesoro*, II, XLI).

[10] Così i *Fatti di Cesare*, p. 93: « .... quattordici fiumi di dolci acque, » e queste nascono di fontane e di » vene d' alpi »; come l' Arno dalla Falterona.

[11] « Scarsa di territorio, con piccola giurisdizione »; un piccolo Comune.

buoni frutti,[12] con cittadini pro' d'armi, superbi e discordevoli, e ricca di proibiti[13] guadagni; dottata[14] e temuta, per sua grandeza,[15] dalle terre vicine, più che amata.

Pisa è vicina a Firenze[16] a miglia XL, Lucca a miglia XL, Pistoia a miglia XX, Bologna a miglia LVIII, Arezo a miglia XL, Siena a miglia XXX, San Miniato in verso Pisa a miglia XX, Prato verso Pistoia a miglia X, Monte Accienico verso Bologna a miglia XXII, Fighine verso Arezo a miglia XVI, Poggi Bonizi verso Siena a miglia XVI. Tutte le predette terre con molte altre castella e ville,[17] e[18] da tutte le predette parti, sono molti nobili uomini conti e cattani,[19] i quali l'amano più in discordia che in pace, e ubidisconla più per paura che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria; i cittadini bene costumati, e le donne molto belle e adorne; i casamenti bellissimi, pieni di molte bisognevoli arti,[20] oltre all'altre città d'Italia. Per la quale cosa molti di lontani paesi la vengono a vedere, non per necessità, ma per bontà de' mestieri e arti, e per bellezza e ornamento della città.[21]

---

[12] « Tutti i prodotti del suolo coltivato. »

[13] « Illeciti, Men che onesti »; quelli che Dante (*Inf.* XVI, 73) chiama, pur parlando di Firenze, « sùbiti ».

[14] Dal verbo antiquato *dottare*, che significava « temer con sospetto, con dubbio, dubitando di male o pericolo »: provenz. *doptar* e *dupter;* franc. *douter;* dal latino *dubitare*.

[15] « Potenza », così materiale come anche morale. Nello stesso senso è in II, XXVII, detto di principe.

[16] Le distanze odierne (il miglio toscano è eguale a chilometri 1,653,607) sono, con tante mutazioni di strade e modi di viaggiare, alquanto diverse. Secondo il *Dizionario geografico* ec. della Toscana di E. Repetti, Pisa è da Firenze a miglia 49; Lucca, 44; Pistoia, 20; Bologna, 57; Arezzo, 44 per la vecchia strada, 50 per la nuova; Siena, 40; San Miniato, 25; Prato, 10; Figline, 18 per la vecchia strada, 24 per la nuova; Poggibonsi, 24: Monte Accenico fu un castello in Val di Sieve, del quale vedremo in II, XXX e segg.; e quando Dino scriveva, era già stato distrutto dai Fiorentini.

[17] *Terra* è denominazione generica di « luogo chiuso da mura », fosse esso o *città* come Pisa, Lucca, Pistoia, Bologna, Arezzo, Siena, ovvero *castello* o *villa*, come San Miniato al Tedesco, Prato (ambedue oggi città), Montaccenico, Figline, Poggibonsi. *Castello* era più che *villa* o *villata*, cioè « villaggio » o « piccolo paese di contado » poco o nulla fortificato, laddove luogo forte, ancorchè piccolo, era il castello.

[18] Anacoluto.

[19] I *conti* (*comites*) erano, come i duchi, i marchesi, gli ecclesiastici, vassalli immediati dell'Impero, da cui teneano il feudo; i *cattani* (*captanei*) quasi *capitani*, e i *valvassori* o *varvassori* (*vassi vassorum*, vassalli di vassalli), erano invece vassalli di quei gran feudatari, e perciò vassalli mediati dell'Impero.

[20] « Forniti copiosamente di botteghe, dove si esercitano le varie arti opportune e utili ai bisogni della vita. »

[21] « Non tanto perchè siano da qualsiasi ragione costretti a visitar Firenze, ma perchè li attrae questo fiorire delle industrie e la bellezza della città. »

II. Danni e anca origine delle iscordie civili in irenze tra Guelfi Ghibellini. *

Piangano adunque[1] i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli; i quali,[2] per loro superbia e per loro malizia[3] e per gara d'ufici,[4] ànno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati li onori[5] in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica con lunghissimo tempo ànno acquistato;[6] e aspettino la giustia di Dio, la quale per molti segni promette loro male[7] siccome colpevoli, i quali[8] erano liberi da non potere esser soggiogati.

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini rievuti,[9] una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti

* Con questo accenno alla introuzione delle fazioni guelfa e ghibelna in Firenze, l'A. risale all'anno 215, cioè sessantacinqu'anni prima di uello dal quale muove, nel capitolo eguente, l'ordine cronologico del acconto (vedi in fine di questo cap.).

[1] Questa è la prima delle molte diressioni, le quali, o in alcuna delle tre orme d'apostrofe notate (*Instit. Orat.*, X, II, 38) da Quintiliano, o, senza le orme dell'apostrofe, come semplici invettive o rimpianti o esclamazioi di narratore commosso servono al-A. principalmente per formulare la ıa morale storica, giudicando nomi-i ed eventi. Cfr. I, XXVI; II, I, XVIII, XII, XXIV, XXXI; III, XI, XIV, XV, XXXI, XXVII, XLI, XLII.

[2] L'antecedente prossimo sarebe « figliuoli »; però la relazione va ıdubbiamente a « cittadini ».

[3] Nel senso suo più generico, e resso gli antichi comune, di « Malvaità, Malignità ». In Dante vale assoıtamente *male* (*Purg.* XIV, 75), o alıeno, *peccato* (*Inf.* XI, 22).

[4] *Gara di ufici o di onori* (lat. *ntentio honorum*), intendi « Gara fra cittadini per avere gli uffici, le maistrature ». Cfr. I, XX; II, VIII, XII, XVI; III, XXVIII.

[5] *Disfare la città* (cfr. I, XXIV; e alove, *distruzione della città o della rra:* I, XXII; II, V, VIII), « mandarla ı rovina, perturbarne gli ordini e stato »: *vituperar le leggi*, « disonorle violandole, far loro vergogna isconoscendole o non usandone »: *rattare gli onori degli avi*, « mercanggiare, trafficare, a modo di baratteri, i privilegi civili, la signoria della patria, privilegi e signoria costituiti lentamente e con grandi fatiche degli avi ». Amarissimi rimproveri ai Guelfi Neri, in nome della patria vilipesa e tradita! De' significati che assume la parola *onori* (qui « privilegi, diritti »), vedremo successivamente: cfr. IV, XV; II, I, V; e altri luoghi che ivi si accennano. In un Consiglio fiorentino del 1285 si proponeva una legge, « quod domus possessio vel honor Comunis Florentiae non possit vendi modo aliquo seu causa; et si aliquis emeret *ec.* ».

[6] I vecchi fondarono la grandezza di Firenze lentamente, con grandi fatiche: i Neri l'han distrutta in un momento. Usa il passato prossimo anche parlando de' vecchi Fiorentini, perchè l'acquisto, sebben compiuto, ha durato, ne' suoi effetti, sino all'ultimo, finchè i Neri l'hanno distrutto.

[7] I *molti segni* si riferiscono al prospero andamento delle cose d'Arrigo VII. *Fatti di Cesare*, p. 200: « Fortuna non si nascose, chè per molti segni fece dimostramento del gran pericolo che doveva advenire ». *Promette*, per antifrasi; come il virgiliano (*Aeneid.* II, 96): « me promisi ultorem ».

[8] Qui, come poc' anzi (*i suoi cittadini .... i quali* ec.), il relativo acquista dal costrutto la forza di particella causale, come dicesse « poichè.... hanno così nobile città disfatta *ec.* », e qui « poichè erano liberi *ec.* ».

[9] Accenna che antichi erano in Firenze i germi della discordia (cfr. G. VILLANI, V, XXXVIII-IX; MALISPINI, IC-C), la quale nel 1215 scoppiò a guerra manifesta, coi nomi di Guelfi e Ghibellini. Questi si erano propagati

i suoi cittadini in tal modo,[10] che le due parti s'appellorono nimiche per due nuovi nomi, ciò è Guelfi e Ghibellini.[11] E di ciò fu cagione, in Firenze,[12] che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondalmonte de' Buondalmonti, avea promesso tôrre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti.[13] Passando dipoi un giorno da casa i Donati,[14] una gentile donna chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliuole, e disseli: « Chi ài tu tolta per moglie? io ti serbavo questa. » La quale guardando molto li piacque, e rispose: « Non posso altro oramai. » A cui madonna Aldruda disse: « Sì, puoi, chè la pena[15] pagherò io per te. » A cui Bondalmonte rispose: « E io la voglio. » E tolsela per moglie,[16] lasciando quella avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo, dolendosene co' parenti e amici suoi, diliberarono di vendicarsi, e di batterlo e farli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e suoi parenti, dissono voleano fusse morto: chè così fia[17] grande l'odio della morte come delle ferite; cosa fatta capo à.[18] E ordinorono ucciderlo il dì menasse la

---

di qua dall'Alpi ne' primi anni di quel sec. XIII, quando i Lombardi, e specialmente i Milanesi, parteggiarono per Ottone IV di Brunswich e Filippo di Svevia, i quali contendendosi in Germania l'Impero, ridestavano. Ottone la fazione guelfa, e Filippo la ghibellina, vecchie colà di quasi un secolo (le avevano suscitate Corrado d'Hohenstaufen, duca di Svevia, signore di *Wiblingen*, ed Enrico il Superbo, di casa *Welf*, duca di Baviera), e allora quasi sopite.

[10] Cfr. F. Bartolommeo da S. Concordio, *Sallust. Catilin.*, xxvii: «....l'antico loro contendimento risospese » li loro animi in tal modo, che se » della prima battaglia Catilina fosse uscito vincitore oppure iguale, » grande pistolenzia e gran miseria » avrebbe atterrata la repubblica ».

[11] *Nuovi* dice a un tempo e « non usati prima » e « stranieri ».

[12] Intendi, *in Firenze*, rispetto e comparativamente alle altre tante città d'Italia dove pur troppo quella peste s'introdusse.

[13] Tutti i cronisti e gli storici la dicono « una donzella di casa gli Amidei » (G. Villani, V, xxxviii): e questo messer Oderigo Giantruffetti sarebbe un suo zio materno, Oddo d'Arrigo, o Oderigo, di Giovanni di Truffetto, della consorteria degli Amidei.

[14] « Da casa dei Donati »: taciuta, per proprietà di lingua, la prep. Oggi comunemente si tace anche l'articolo: « da casa Donati ».

[15] « Multa, Penale » per la inadempiuta promessa.

[16] « Le dette fede di sposo, La impalmò »: e nello stesso senso poc'anzi, e qui subito appresso, in costrutto con *giurare*. Il *togliere per moglie* era per gli antichi cosa ben diversa dal *menare la donna*, che significava (come l'*andare a marito*) l'effettiva celebrazione del matrimonio.

[17] Discorso diretto invece dell'indiretto. Così nell'*Esopo senese*, xlvi: « L'usignola pregava lo sparviero con » grande umilità, promettendo ciò che » può fare, acciò che lo sparviero non » gli tolga i suoi figliuoli ».

[18] « Cosa fatta non può disfarsi; riesce ad un capo, ad un fine, a un

donna;[19] e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti,[20] per modo che la detta divisione mai non finì: onde nacquero molti scandoli e omicidi e battaglie cittadinesche.[21] Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritruova, lascerò stare;[22] ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedette in Firenze le maladette parti de'Guelfi e Ghibellini: e ritorneremo alle cose furono ne'nostri tempi.

III. Le discordie tra'Guelfi son cagione ch'essi si riconcilino co' Ghibellini. Ambedue le parti ottengono a paciaro ed arbitro un Legato dalla Chiesa.*

Nell'anno dalla incarnazione di Cristo MCCLXXX,[1] reggendo in Firenze la parte guelfa, essendo scacciati i Ghibellini,[2] uscì d'una piccola fonte uno gran fiume, ciò fu d'una piccola discordia nella parte guelfa una gran concordia con la parte ghi-

effetto: » e perciò si uccida addirittura Buondelmonte, senza pensar troppo com'andrà a finire; basta ch'e' muoia. La Crusca dichiara: « Dopo il fatto ogni cosa si aggiusta ». Cfr. G. VILLANI, l. c.; MACHIAVELLI, II, III; e i versi di Dante (*Inf.*, XXVIII, 106): « Ricor- » dera'ti anche del Mosca, Che dissi, » lasso! Capo ha cosa fatta; Che fu'l » mal seme della gente tosca ».

[19] « E stabilirono di ucciderlo nel giorno in cui facesse il matrimonio »: nota le ellissi, agli antichi consuete e familiari.

[20] « Si raccolsero, si unirono, fecero lega insieme, i parenti e gli amici o aderenti, d'ambedue le parti »: cioè dei Buondelmonti, da una parte; e de' parenti della prima fidanzata, dall'altra, e propriamente degli Uberti, quella *nobilissima famiglia e potente* che fu prima e proporre la morte di Buondelmonte. I Buondelmonti si fecero capi della parte Guelfa, gli Uberti della Ghibellina.

[21] Si ricordino i versi di DANTE (*Parad.*, XVI, 136-48) su Buondelmonte: « Molti sarebber lieti ch'or son tristi, » Se Dio t'avesse conceduto a Ema » La prima volta ch'a città venisti ».

[22] Cfr. TUCIDIDE (I, I, 2): « Le cose » accadute innanzi a queste, e quelle » viepiù remote, non potevano, a ca- » gione dell'antichità, ritrarsi così » per l'appunto ».

* In questo cap. l'A., incomincia dal descrivere lo stato nel quale si trovava Firenze l'anno 1280, in conseguenza della pace condotta dal cardinal Latino, e accenna a fatti anteriori, siccome cause di essa pace. Da questo III poi al XIX egli tocca, in uno spazio di venti anni, i principali avvenimenti che precedettero la discordia de' Bianchi e de' Neri: principalissimo fra quelli lo essersi la Repubblica, sotto il predominio guelfo, costituita con quelle forme e magistrati che conservò fino alla sua caduta.

[1] *Nell'anno* ec. Avvertasi che le date della *Cronica* sono secondo l'antico stile fiorentino, abolito nel 1750, che computava gli anni *ab incarnatione*, incominciandoli cioè dal 25 di marzo, cosicchè la mutazione della data s'indugiava di due mesi e ventiquattro giorni sullo stile comune o del calendario romano. I fatti di questo cap. appartengono, secondo lo stil fiorentino: al 1280 (25 marzo — . . . .), la pacificazione, già compiuta, tra Guelfi e Ghibellini, e questo è messo subito innanzi come fatto capitale, e ad esso apposta, in principio del cap., la data; al 1279 (autunno — primi di marzo) le pratiche e gli atti della pacificazione medesima; a tempo anteriore, le cause di detta pace.

[2] *Reggendo in Firenze la parte guelfa.* Giova farsi una chiara idea delle condizioni politiche di Firenze a questo punto d'onde si parte il filo della narrazione. Quando seguì, nel 1215, il fatto di Buondelmonte, la città si governava, già da molto tem-

bellina. Chè, temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate e ne' loro consigli [3] l' uno delle parole dell' altro, e temendo i più savi ciò che ne potea avvenire, [4] e vedendone apparire i segni di

po, e come tanti altri Comuni italiani, per mano di Consoli, uno ogni Sestiere, assistiti da un Consiglio di cento Buonomini: un Potestà di Giustizia, che si eleggeva ogni anno e doveva essere forestiero, teneva ragione ai cittadini. Alle fazioni guelfa e ghibellina poco o nulla partecipò per lungo tempo il popolo, rimanendosi esse quasi interamente fra' nobili. Quando quelle divennero veramente parti politiche, fu nel 1247, a tempo della guerra che aveva co' Papi Federigo II di Svevia, il quale fece suoi i Ghibellini di Firenze, gli eccitò contro a' Guelfi, e mandò, nel 1249, un suo stesso figliuolo come Potestà per l'Impero in Firenze. Allora i Guelfi esularono; ma per poco, chè, morto Federigo l' anno appresso (13 dicembre 1250), e con ciò caduta la fortuna dell'Impero, il popolo sollevato li richiamò; e così fu stabilito un governo popolare, con un Capitano del popolo, a cui s' affidò il gonfalone del Comune, un Potestà, trentasei Caporali, dodici Anziani, e per ciascun Sesto tre o quattro gonfaloni di compagnia, venti in tutto, sotto i quali dovessero raccogliersi i cittadini in armi. Questo è ciò che gli storici fiorentini sogliono chiamare « popolo vecchio ». I Ghibellini furono costretti a riconciliarsi co' Guelfi; e così stettero, di mala voglia, fino al 1258, quando scopertasi certa loro congiura, ebbero bando dalla città. Rifugiatisi a Siena, aiutati da Manfredi figlio di Federigo e restauratore della loro parte in Italia, vinsero, due anni appresso, in guerra i loro avversari; e Firenze, di guelfa, ritornò ghibellina, dal 1260 al 1266, dalla battaglia di Montaperti a quella di Benevento, nella quale cadde con Manfredi la ghibellina potenza. Allora le due fazioni si riconciliarono o ne fecero mostra: furono preposti al reggimento trentasei Buonomini, di grandi e popolani delle due fazioni; e, che più importa, create le sette maggiori Arti co' loro Consoli, e affidata ad esse la difesa della città. I due magistrati Potestà e Capitano, solo per poco confusi nel nome unico, di Potestà, l' uno guelfo e l' altro ghibellino, conservaronsi. Ordinatosi così popolarmente il governo, i Ghibellini poco dipoi, rivoltatisi, erano cacciati, e reintegrati compiutamente i Guelfi; quindi, per amor di pace, riammessi i Ghibellini, ma in umile stato. Finchè la vigilia di Pasqua del 1267 questi abbandonavano di nuovo Firenze, la quale d' allora in poi fu guelfa sempre. Data per dieci anni la signoria a Carlo d'Angiò, di stirpe francese e tutta guelfa e di parte pontificia, il governo rimase nelle mani d' un suo Vicario, che teneva luogo di Potestà, assistito da dodici Buonomini. Fatti ribelli i Ghibellini, e confiscati e divisi i loro beni, fu a tal fine istituito il magistrato dei Capitani di Parte Guelfa, il quale, addivenuto ormai guelfo il Comune, ebbe importanza e autorità maggiore che quella del semplice suo ufficio. Il Capitano del Popolo ebbe, tra altri nomi, anche quello di Capitano della Massa dei Guelfi (e « Massa della parte Guelfa » comunemente sonava lo stesso che l' intero « Comune », tutto guelfo com' era). Oltre a' dodici Buonomini aveva la città tre Consigli: quello dei Cento, uomini di popolo, senza la cui approvazione nessuna cosa o spesa d' importanza poteva farsi; quello delle Capitudini delle Arti maggiori e della Credenza; e quello del Potestà o del Comune, speciale e generale (il generale, 300 uomini). Ecco come fra il 1279 e l' 80 *reggeva* (« governava ») *in Firenze la Parte Guelfa, essendo scacciati i Ghibellini.*

[3] *Raunate.... consigli.* Intendi, non i pubblici del Comune, ma quelli della parte Guelfa, che poco appresso chiama *consigli tenuti alla Parte.* Questa aveva ordini propri; e di suoi magistrati, non soli i Capitani, ma e Consigli, segreto e maggiore, e sei priori, e un sindaco *ec.* (cfr. G. Villani, VII, xvii): ed è a stampa, nel bel volgarizzamento del 1335, il suo Statuto.

[4] Cioè che parte Guelfa « si divi-

ciò che temeano (perchè uno nobile cittadino cavaliere, chiamato messer Bonaccorso degli Adimari, guelfo e potente [5] per la sua casa, e ricco di possessioni, montò in superbia con altri grandi, [6] che non riguardò a biasimo di parte, chè a uno suo figliuolo cavaliere, detto messer Forese, diè per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, capo di parte ghibellina),[7] onde i Guelfi, dopo molti consigli tenuti alla Parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini che erano di fuori. [8] E saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciò che i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa: [9] e celatamente ordinorono, che il Papa fusse mezo alla loro discordia. [10] Il quale, a loro petizione, mandò messer frate Latino, cardinale, in Firenze, [11] a richiedere di pace amendue le parti.[12] Il quale giunto, domandò sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessono; [13] e così feciono. E per vigore del compromesso sentenziò,[14] che i Ghibellini tornassono in Firenze con molti patti e modo; [15] e accordò tra loro li ufici di fuori; [16]

desse » (G. Villani, VII, lvi), che molti guelfi si facessero ghibellini.

[5] « Di casa, di stirpe molto potente »; e propriamente « di famiglia dell'ordine dei Grandi »: cfr. I, iv, vii.

[6] Fra i Guelfi erano più facili ad accostarsi a' Ghibellini i Grandi che i Popolani; perchè, Parte guelfa avea più del popolare, e la ghibellina dell'aristocratico per le sue relazioni coll'Impero e col feudalismo.

[7] Di questi « matrimoni e parentadi » fatti tra Guelfi e Ghibellini nel 1267, durante la breve tregua delle loro discordie, vedi G. Villani (VII, xv).

[8] « Fuori della città, Fuorusciti. »

[9] Cioè sempre con un certo predominio di Parte Guelfa, che era e si chiamava anche la Parte della Chiesa.

[10] « Disposero, Fecero sì, che il Papa (Niccolò III, degli Orsini di Roma) fosse mediatore tra le due parti avversarie ».

[11] « Messer frate Latino di Roma, » cardinale ostiense, suo nipote (*del* » *pontefice*) figliuolo della suora » (G. Villani, VII, liv): e da lui quella pace si chiamò la Pace del cardinal Latino. Arrivò di Romagna, dov' era Legato pontificio, a Firenze, con trecento cavalli l'8 di ottobre del 1279. Era de' Frati Predicatori, e nel loro Convento in Santa Maria Novella alloggiò; e pose e benedisse la prima pietra della nuova chiesa il dì 18 d'ottobre.

[12] Principalmente la pace doveva essere tra Guelfi e Ghibellini; ma, come più compiutamente dice un altro contemporaneo (Paolino Pieri, *Cronica*, p. 43), altresì « intra Guelfi » e Ghibellini, et intra Guelfi e » Guelfi, e Ghibellini insieme, e di » grandi e popolari. »

[13] « Domandò che le due parti eleggessero, appresso di lui, procuratori o rappresentanti con mandato di potorle obbligare, e che esse rimettessero in lui, per compromesso, l'autorità di fare la pace o regolarne le condizioni ».

[14] « In virtù de' sopraddetti atti, e per l'autorità da essi derivatagli, sentenziò *ec.* » La pace fu dal Cardinale celebrata il 18 gennaio sulla piazza di Santa Maria Novella, con la presenza e partecipazione di tutti i magistrati e del popolo e de' sindachi delle parti avverse.

[15] « Con molte condizioni e in certa determinata maniera. »

[16] « Assegnò, secondo certe norme e di comuno accordo, gli uffici di fuori », cioè le castellanie, podesterie del contado *ec.* Cfr. III, xxxvii.

e al governo della città ordinò XIIII cittadini,[17] cioè VIII guelfi e VI ghibellini; e a molte altre cose pose ordine, e pene[18] ad amendue le parti, legandoli sotto la Chiesa di Roma.[19] Le quali leggi e patti e promesse fe' scrivere tra le leggi municipali della città.[20]

La potente e superba famiglia degli Uberti, sentenziò stesse alcuno tempo a' confini,[21] con altri di loro parte: e dove fussono le loro famiglie, godere i loro beni come gli altri;[22] e a quelli che sostenessono lo incarico de' confini, fusse dato dal Comune, per ristoro del suo esilio, alcuni danari il dì, ma meno al non cavaliere che al cavaliere.[23]

IV. Correndo la città novamente pericolo per civili discordie, alcuni popolani, fra' quali Dino, si consigliano insieme:

Stando amendue le parti nella città, godendo i benefici della pace, i Guelfi che erano più potenti[1] cominciorono di giorno in giorno a contraffare[2] a' patti della pace. Prima tolsono i salari a' confinati; poi a chiamare gli ufici sanza ordine;[3] i confinati feciono

---

[17] Col solito nome di Buonomini, e presi fra' Grandi e i Popolani. La riforma del cardinal Latino modificò (cfr. innanzi, 2) la costituzione fiorentina così: Buonomini; Podestà e Capitano del popolo; Consiglio de' Cento; Consiglio del Popolo o del Capitano, lo speciale (o di Credenza) e il generale; il Consiglio del Podestà o del Comune, anch' esso e speciale e generale; e Consigli straordinari e temporanei di Richiesti o Savi.

[18] « Multe, Penali », nel caso di contravvenzioni.

[19] *Legandoli* ec. « Dichiarandoli (i Guelfi e i Ghibellini) obbligati e vincolati ad osservare la pace dinanzi al Pontefice »; cioè, che del romperla avrebber dovuto render conto alla Chiesa. Cfr. innanzi, 9.

[20] Lo Statuto fiorentino volgare del Potestà del 1355, ha anche la *Sentenza di messer frate Latino sopra la pace tra li Guelfi e li Ghibellini.* Così lo Statuto come la Sentenza, nel codice dell' Archivio fiorentino di Stato, fanno testo di lingua.

[21] « All' esiglio in un determinato luogo. »

[22] Sentenziò che queste famiglie, le più potenti fra le Ghibelline, le quali dovevano rimanere ancora confinate, fossero, alla pari delle altre che tornavano, riammesse a godere de' propri beni, già loro confiscati: « che li godessero colà dove erano, nel luogo del loro esiglio, come i reduci se li godevano in patria ».

[23] In questo salario o provvigione ai confinati ghibellini si osservava, come in molti altri casi, differenza secondo il grado. *Cavaliere*, intendi insignito della cavalleria o milizia, che si conferiva così dalle Signorie e Repubbliche in nome del popolo, come dai principi e Signori. Delle varie maniere con che si solevano crear cavalieri, e de' vari nomi che secondo quelle i cavalieri stessi prendevano, vedi FRANCO SACCHETTI, *Novelle*, CLIII; e la CVI^a delle *Annotazioni* dei Deputati sul *Decameron*.

[1] Intendi, non già, come a prima giunta parrebbe, « i Guelfi (così grandi come popolani), i quali erano più potenti dei Ghibellini », ma « coloro, tra i Guelfi, che erano più potenti », cioè « i Guelfi Grandi »; spiegazione che è confermata e da ciò che segue nel cap., e dall' uso di *potente* in I, III e VII.

[2] « Far contro, Contravvenire, Mancare. »

[3] « Presero, cominciarono, si dettero a eleggere (senso antico di *chiamare*) i magistrati, senza osservare gli ordini e i patti stabiliti dal Cardinale paciaro, e specialmente quella proporzione tra Guelfi e Ghibellini. » Cfr.

e per assicurare il Popolo dalla prepotenza dei Grandi, istituiscono il Magistrato delle Arti o de' Priori (1280-1282).

rubelli:[4] e tanto montò il soprastare,[5] che levorono in tutto gli onori e' benefici[6] a' Ghibellini, onde crebbe tra loro[7] la discordia. Onde alcuni, pensando ciò che ne potea avvenire, furono con alcuni de' principali del popolo,[8] pregandoli ci ponessono rimedio, acciò che per discordia la terra non perisse.[9] Il perchè, alcuni popolari gustando le parole si porgeano,[10] si raunorono insieme sei cittadini popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovaneza non conoscea le pene delle leggi, ma la purità de l'animo e la cagione che la città venìa in mutamento.[11] Parlai sopra ciò, e tanto andamo convertendo cittadini,[12] che furono eletti tre cittadini capi dell'Arti,[13] i quali aiutassono i mercatanti e artieri[14] dove biso-

---

VILLANI, VII, LXXIX: « ai Guelfi non » piacea la consorteria nell' ufìcio coi » Ghibellini ».

[4] *I confinati* o « condannati al confino », erano fatti *rubelli* o *ribelli*, e come tali afflitti di più grave pena, se o erano contumaci alla sentenza o rompevano il confino. Cfr. II, XXV, XXIX, e luoghi ivi cit.

[5] « Crebbero le prepotenze, i soprusi. »

[6] Intendi, « la partecipazione alla cosa pubblica, il godimento de' propri beni, i privilegi e diritti particolari »: cfr. I, II.

[7] « Tra i Guelfi e i Ghibellini. »

[8] « Alcuni cittadini dell'ordine dei popolani (vedremo nel cap. seguente, in quali ordini si distinguesse la cittadinanza fiorentina), pensando ai pericoli che per tali discordie correva novamente la città, e sempre per colpa dei Grandi, ebbero ricorso ad alcuni delle principali famiglie popolane, *ec.* »

[9] « La città non incorresse in grave danno o pericolo. » Rammenta il romano « ne quid res publica detrimenti caperet »; che l'antico narratore dei *Fatti di Cesare*, p. 14, traduce appunto con la medesima frase « che Roma per non provedenza non » perisse »: la quale vedi nel Nostro anche in II, V, XVIII.

[10] « Approvando alcuni cittadini di parte popolare le parole che venivano loro rivolte. »

[11] « Ch' essendo ancor giovane non intendevo, per manco d' esperienza, tutta la gravità delle leggi che sentivo in quelle radunate proporre contro i Grandi: ma avevo bensì coscienza delle mie rette intenzioni, e vedevo la necessità di porre un rimedio o un freno alla baldanza de' Grandi stessi la quale era perpetua cagione alla città di mutamenti e disordini ». Così un altro Trecentista fiorentino (DONATO VELLUTI, *Cronica domestica*, p. 110): « Leva' mi io; e dissi, quello che io » diceva, io il dicea con purità e fe» de, acciò che la città e' cittadini e » chi volesse bene vivere si contentasse meglio non facea *ec.* ».

[12] « Persuadendoli, Tirandoli dalla nostra. »

[13] « Furono eletti come capi, a capi, delle Arti », ciascuna delle quali aveva i suoi rettori, che chiamavansi Consoli o Capitudini; ma questi tre Priori furono il Magistrato supremo di esse tutte, e poi di tutto il Comune. Le Arti fiorentine, costituite normalmente nel 1266 (cfr. I, III, 2), erano ventuna: sette maggiori e quattordici minori. Maggiori le seguenti: Giudici e Notai; Mercanti di Calimala; Cambiatori o Banchieri; Medici e Speziali; Lanaiuoli; Setaiuoli; Pellicciai. Minori: Beccai; Calzolai; Fabbri; Galigai; Muratori; Vinattieri: Fornai; Oliandoli; Linaiuoli; Chiavaiuoli; Corazzai; Coreggiai; Legnaiuoli; Albergatori. Poi furono dodici le maggiori (aggiunte alle prime sette le cinque seguenti), e nove le minori; e ciò dopo la battaglia di Campaldino (cfr. VILLANI, VII, CXXXIII).

[14] Mercante, o Mercatante, è Co-

gnasse: i quali furono Bartolo di messer Iacopo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli;[15] e raunoronsi nella chiesa di San Brocolo.[16] E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo che non erano contesi;[17] e tanto li[18] riscaldorono le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro libertà e delle ingiurie ricevute; e presono tanto ardire, che feciono ordini e leggi, che duro sarebbe suto di rimuoverle.[19] Altre gran cose non feciono, ma del loro debole principio[20] ferono assai. Il detto uficio fu creato per due mesi, i quali cominciorono al dì XV di giugno 1282: il quale finito, se ne creò sei, uno per sestiero, per due mesi, che cominciorono a dì XV d'agosto 1282.[21] E chiamoronsi Priori dell'Arti:[22] e stettono rinchiusi nella torre della Castagna

lui che traffica o negozia; Artiere, Artigiano, Chi professa o esercita un'arte meccanica. « Mercatanzia, arte, o » mestieri » in G. Villani, VII, CXXXII.

[15] Il primo, pel Sesto d'Oltrarno e per l'Arte di Calimala o de' panni franceschi; il secondo, pel Sesto di San Pancrazio e per l'Arte della lana; il terzo, pel Sesto di San Piero Scheraggio e per l'Arte de' cambiatori. Gli altri tre Sesti erano di Borgo, di Porta del Duomo, di Por San Piero.

[16] Idiotismo fiorentino: « San Procolo. » Innanzi che il supremo magistrato avesse ferma sede, fu, scrive il Machiavelli (II, XI), « prima consue» tudine, che i magistrati e i consigli » per le chiese convenissero ».

[17] « Avendo questo lor magistrato, e vedendo che la istituzione del medesimo non era combattuta, anzi pigliava piede. » Costrutto e valore identici della prep. *con* troveremo in II, XXXIV.

[18] Avverti che si riferisce, non a *popolani*, ma ai *tre;* i quali sono che poi *presono ardire e feciono ordini e leggi* ec.

[19] « Ordinamenti e leggi di tal natura, che difficilmente si potevano togliere di mezzo; sarebbe stata difficil cosa (*duro*) rimuoverle, abolirle. » Lo stesso uso e costrutto di *duro* in altro Trecentista fiorentino (D. Velluti, *Cronica*, p 111): « E perchè sareb» be stato duro a potere del continuo » avere cinque popolari, *ec.* ». E di *rimuovere* (*Novellino*, 72): « Sarà che » Iddio vorrà; e tutta la gente del » mondo nol potrebbe rimuovere » neente ».

[20] « Rispetto alla loro condizione d'essere la prima signoria popolana, *per* il loro debole principio (cfr. G. Villani, III, III: « Ella si mostrava » da lungi e di fuori la più bella e ri» gogliosa città, *del* suo piccol sito, » che si trovasse »), fecero assai ». Identità di frase in altro antico (Albanzani, *Vite*, II, 3): « Giulio Cesare » ebbe debole principio; ma il pro» gresso fu magnifico, e il fine preci» pitoso ».

[21] « Il quale ufficio finito, cioè per gli eletti al primo bimestre, si elessero non più tre ma sei cittadini *ec.* »: uno per ogni Sesto, e per ciascuna di sei Arti maggiori; aggiungendosi, alle prime, altre tre, de' Medici e Speziali, Setaiuoli, Pellicciai. Fin d'allora l'essere *scripti pro magistris* nella matricola di alcuna delle Arti fu la prima condizione, così pe' Grandi (che poi ne vedremo esclusi) come pei Popolani, a poter sedere de' Priori.

[22] « Il quale nome Priori dell'Arti » viene a dire i primi eletti sopra gli » altri; e fu tratto dal Santo Vange» lio, ove Cristo disse a' suoi disce» poli: *Vos estis priores* ». G. Villani, VII, LXXIV. Poi « per maggiore magnificenza » (Machiavelli, II, XI), Signori e Signoria. Il Priorato segna nella storia di Firenze il principio e il carattere della sua democrazia; come il Capitanato di Parte Guelfa, il colore politico di questo Comune.

appresso alla Badia,[23] acciò non temessono le minaccie de' potenti:[24] e potessono[25] portare arme in perpetuo: e altri brivilegi[26] ebbono: e furono loro dati sei famigli e sei berrovieri.[27]

V. I nuovi magistrati fanno mala prova per disonestà e avarizia, favorendo i Grandi di Parte Guelfa (1282).

Le loro leggi in effetto furono, che avessono a guardare l'avere del Comune,[1] e che le signorie[2] facessono ragione a ciascuno, e che i piccoli e impotenti[3] non fussono oppressati da' grandi e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del popolo: ma tosto si mutò, però che i cittadini che entravano in quello uficio, non attendeano a osservare le leggi, ma a corromperle. Se l'amico o il parente loro cadea nelle pene, procuravano con le signorie e con li uficiali[4] a nascondere le loro colpe, acciò che rimanessono impuniti. Nè l'avere del Comune non guardavano, anzi trovavano modo come meglio il potessono rubare; e così della camera del Comune[5] molta pecunia traevano, sotto protesto di meritare uomini l'avesson servito.[6] L'impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani grassi[7] che erano negli

---

[23] Cfr. G. Villani, l. c.: « Furono » rinchiusi per dare udienza e a dormire e a mangiare alle spese del » Comune, nella casa della Badia ». Il Palagio de' Priori, o della Signoria, non esisteva ancora. Quella che Dino chiama Torre della Castagna, e che anc' oggi sorge sulla piazza di San Martino, dirimpetto alle case degli Alighieri, è medesimamente la « casa della Badia » accennata dal Villani: cioè de' Monaci Benedettini della Badia di Firenze.

[24] « Acciò fossero sicuri dalle minacce dei Grandi. »

[25] Ellissi: « e fu decretato, statuito, che potessero *ec.* », coordinando a *chiamoronsi*, *stettono rinchiusi*, ec.

[26] Idiotismo antiquato, per « privilegi ».

[27] *Famiglio* è « Donzello o Servo d'alcun magistrato »: *Beruviere*, *Berroviere*, *Birroviere* (provenzale *berrovier;* antico francese, *berruier*), « Uomo armato che questo tiene per la esecuzione de' propri ordini »; oggi « Birro o Sbirro ».

[1] « Custodire l'erario pubblico. »

[2] « I magistrati deputati all'amministrazione della giustizia », che chiamavansi Rettori; ed erano il Potestà e il Capitano. *Andare in signoria* significava appunto « Andare a prendere od esercitare alcuna di queste magistrature », alle quali venivano sempre chiamati cittadini d'altro paese.

[3] *Fatti di Cesare*, p. 59: « Che li » possenti non tollessero a l'impotenti ». Vedi appresso, la nota 7.

[4] « Brigavano, si adoperavano presso i Rettori e loro Ufficiali *ec.* »: questi erano i Giudici e altri ministri che i Potestà e i Capitani conducevan seco come propri ufficiali. « I rettori e gli uficiali » troveremo in I, XIII; e *uficiali* in senso più ampio, in III, XXII.

[5] « Camera si disse il Luogo dove » si conservavano i denari del pubblico o del principe, e l'Erario medesimo. » *Vocab. Crusc.*, V^a impr.

[6] « Sotto pretesto di rimeritare, ricompensare, persone che avessero reso servigi al Comune. » La ellissi del *che*, anche relativo, era familiare agli antichi: vedi la *Crusca*, V^a impr.

[7] I tre ordini della cittadinanza fiorentina sono qui enumerati: i Grandi, o nobili; i Popolani ricchi, per la più parte mercanti e addetti alle Arti maggiori, e chiamavansi il popolo grasso, o assolutamente popolani; e

ufici e imparentati con grandi: e molti per pecunia erano difesi dalle pene del Comune, in che cadevano.[8] Onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavano l'uficio de' Priori, perchè i Guelfi grandi erano signori.[9]

VI. Origine della guerra d'Arezzo, pel favore concesso da' Fiorentini ai Guelfi cacciati da quella città (1282...-1289). *

Arezo si governava in quel tempo pe' Guelfi e Ghibellini per equal parte,[1] et erano nel reggimento di pari, e giurata avieno tra loro ferma pace. Onde il popolo si levò, e feciono uno della città di Lucca che si chiamava Priore,[2] il quale condusse il popolo molto prosperevolmente, e i nobili constrignea a ubidire le leggi. I quali s'accordarono insieme, e ruppono il popolo;[3] e lui presono e misono in una citerna, e quivi si morì.[4]

I Guelfi d'Arezo stimolati dalla parte guelfa di Firenze di cercare di pigliare la signoria, ma o che fare non lo sapessono, o non potessono, i Ghibellini se ne avvidono, e cacciaronli fuori.[5] I quali vennono a Firenze a dolersi de' loro avversari: coloro che li aveano consigliati, gli ritennono, e presongli aiutare.[6] I Ghibellini, nè per ambasciate nè per minaccie avessono da Firenze, non li accettorono;[7] e richiesono[8] gli Uberti, Pazi di Valdarno e Uber-

---

la plebe, o Popolo minuto, o minuti artefici, cioè delle Arti minori.

[8] « Col denaro ottenevano che non si applicassero loro le pene nelle quali fossero incorsi, ancorachè sancite dalle leggi del Comune. »

[9] « Accusavano la nuova magistratura dell'inconveniente di questa disonesta lega fra Popolani grassi e Grandi guelfi, per via della quale costoro, del resto più ricchi e potenti, orano come padroni della città. »

* La guerra d'Arezzo (VI-X) entra in questa prima parte (III-XIX) introduttiva, perchè essa guerra segna l'afforzamento in Toscana della parte Guelfa.

[1] « Partecipando gli uni e gli altri per egual porzione alla cosa pubblica »: però solamente i Grandi; il Popolo n'era affatto escluso. Perciò l'A. prosegue: *Onde il popolo si levò* ec. Ciò poco dopo il 1282.

[2] « Elessero (soggetto collettivo, *il popolo*), nominarono, un lucchese alla suprema magistratura, col titolo di Priore »; o, come dice G. Villani (VII. CXV), « un caporale, che chiamavano il Priore del popolo ». Si chiamava messer Guelfo Falconi da Lombrici.

[3] « Rovesciarono, Abbatterono, il governo popolare »: cfr. I, XIII; II, XXXIV; III, XXI.

[4] G. Villani, l. c.: « Presono il detto priore, e feciongli cavare gli occhi ». Altri storici e cronisti, altramente. Il fatto, nel 1287.

[5] Specie di anacoluto, dove la cong. *ma* è interposta presso a poco come l'avv. *onde* nel secondo periodo di I, III. In periodi la cui prodosi si appoggia, come nel l. c., a un gerundio, o, come in questo a un participio, siffatte irregolarità di costrutto sono familiari specialmente ai trecentisti. Altri anacoluti vedi in I, I; II, XV, XVII; III, XXIX.

[6] « I Guelfi di Firenze, che li avevano consigliati a pigliare la signoria, li confortarono a rimanere in Firenze, li ospitarono, e presero ad aiutarli ».

[7] « I Ghibellini d'Arezzo, per quante ambasciate e minacce avessero da Firenze, non li riammessero in città. »

[8] Cioè, « d'aiuto d'armi contro ai

tini,[9] e 'l Vescovo, che sapea meglio gli ufici della guerra che della chiesa,[10] il quale era de' Pazi, uomo superbo e di grande animo. Era prima scaduta una differenzia tra lui e' Sanesi per uno suo castello gli avean tolto,[11] la quale era rimessa nella parte guelfa di Firenze: e volendo la parte aiutare i Sanesi e gli usciti d'Arezo, nimicando il Vescovo, ingenerò gran discordia tra i Fiorentini e 'l Vescovo e i Ghibellini. Per che ne seguì la terza guerra de' Fiorentini in Toscana, nel 1289.[12]

VII. Disposizioni e preparativi alla guerra dall'una parte e dall'altra (289).

I Guelfi fiorentini e potenti[1] aveano gran voglia andare a oste ad Arezo: ma a molti altri, popolani, non parea; sì perchè diceano la impresa non esser giusta, e per sdegno aveano con loro degli ufici.[2] Pur presono[3] a soldo uno capitano, chiamato messer Baldovino di Soppino,[4] con CCCC° cavalli: ma il Papa lo ritenne, e però non venne.[5]

Gli Aretini richiesono[6] molti nobili e potenti Ghibellini di Romagna, della Marca,[7] e da Orvieto: e mostravano gran francheza di volere la battaglia,[8] e acconciavansi a difendere la loro città, e di prendere il vantaggio a' passi.[9] I Fiorentini richiesono i Pistolesi, i Lucchesi, Bolognesi, Sanesi, e Sanminiatesi, e Mainardo da Susinana gran capitano,[10] che avea per moglie una de' Tosinghi.

Fiorentini ». Questo uso assoluto di *richiedere* era comune, e lo troveremo in I, VII; III, XXVII.

[9] Uberti fuorusciti e capi de' Ghibellini di Firenze; Pazzi del Valdarno superiore (da non confondersi con quelli di Firenze), e Ubertini, consorti dei Pazzi, capi de' Ghibellini in quella parte del contado. Il vescovo era degli Ubertini; ma anche altri contemporanei lo dicon de' Pazzi, da' quali gli Ubertini erano diramati.

[10] « Più uomo d'arme che d'onestà » di chericia » G. VILLANI (l. c.).

[11] « Era, poco prima (nel 1286), occorsa, accaduta, una questione fra lui e il Comune di Siena, a cagione del castello di Poggio Santa Cecilia che i Senesi gli avevano tolto. » Vedi G. VILLANI, VII, CX.

[12] Arezzo fu la terza città, fra le maggiori di Toscana, a cui il Comune di Firenze dichiarò guerra. Le altre due erano state Pisa e Siena. Questa che Dino perciò chiama *la terza guerra*, cominciata nella primavera del 1288, fu nell'89 rinnovata e decisa con la rotta di Campaldino.

[1] Cioè de' Grandi: cfr. I, III, IV.

[2] « Sdegno che i Guelfi grandi si prendessero la maggior parte degli uffici, escludendone i Guelfi popolani. » Cfr. I, V, in fine.

[3] Sottintendi, come soggetto, *i Guelfi fiorentini*, così *grandi* come *popolani*; o addirittura, *i Fiorentini*.

[4] « Signori da Supino » (G. VILLANI, VIII, LXIII), potente famiglia di baroni della Campagna di Roma.

[5] Il Papa che impedì a quel capitano di venire era Niccolò IV; del quale dice il Villani (VII, CXIX), che « favorò molto parte ghibellina occultamente, e tutta sua famiglia » erano ghibellini ».

[6] Cfr. I, VI, 8.

[7] Intendi, d'Ancona: cfr. III, XVII.

[8] « Grande ardore, Coraggioso desiderio, di volere *ec.* » De' bei sensi morali di *franchezza* negli antichi, vedi *Crusca* V^a impr. Qui è notevole il costrutto verbale con la prep. *di*.

[9] « Occupare i luoghi più importanti e vantaggiosi sulla via che avrebbe tenuta il nemico »: cfr. I, XXI.

[10] Di Mainardo o Maghinardo Pa-

In quel tempo venne in Firenze il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma;[11] il quale fu dal Comune onoratamente presentato, e con[12] palio e armeggerie:[13] e da' Guelfi fu richiesto d'uno capitano con le insegne sue.[14] Il quale lasciò loro messer Amerigo di Nerbona,[15] suo barone e gentile uomo, giovane e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d'arme, ma rimase con lui uno antico cavaliere suo balio,[16] e molti altri cavalieri atti et esperti a guerra, e con gran soldo e provisione.

VIII. Trattato de' Fiorentini col Vescovo d'Arezzo; come impedito dagli Aretini (1289).

Il Vescovo d'Arezo, come savio uomo considerando quel che avvenire gli potea della guerra, cercava patteggiarsi co' Fiorentini, e uscire con tutta la schiatta sua d'Arezo, e dar loro le sue castella del vescovado in pegno;[1] e per le rendite e pe' fedeli[2] volea, l'anno,

gani, da Susinana nella Romagna toscana, Signore di Faenza e d'Imola, ghibellino in Romagna e guelfo in Toscana, leggi il bellissimo ritratto che ne fa G. Villani (VII, cxlix). Alla sua prodezza, che gli meritò il popolare soprannome di «diavolo» (Dante, *Purg.*, xiv, 118) e di «leone», allude Dino con la frase *gran capitano.*

[11] Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo, figlio di Carlo I, re di Sicilia (come li chiamavano) e di Puglia. Passò di Firenze nel maggio dell'89, tornando di Catalogna, dove fin dall'84 era stato prigioniero di guerra in mano degli Aragonesi, divenuti, dopo la guerra de' Vespri, signori dell'isola. Coronato re dal Pontefice, rientrò nel napoletano. Parte Guelfa considerava gli Angiò, reali di Francia, come suoi naturali patroni e principi nella penisola.

[12] Specie di zeugma, come se dicesse *onorato con presenti, e con palio e armeggerie:* cfr. II, ix; III, iv, v.

[13] «Gli furono fatti dal Comune presenti, doni, di gran pregio, spiegandosi altresì in onor suo il palio (o baldacchino, sotto il quale si ricevevano nel loro ingresso i gran personaggi), e facendosi armeggerie o giuochi d'arme.» Gli armeggiatori, scrive Scipione Ammirato (*Storie fiorentine*, I, 275), erano «giovani nobili » a cavallo, i quali vestivano a livrea » con svolazzi di zendado colorati; i » quali cavalcando con staffe cortis- » sime, quasi all'usanza moresca, » quando volevano romper le lance » nel saracino, si levavano ritti, facen- » do della sveltezza della loro persona » bellissima mostra a' riguardanti».

[14] Gli chiesero, dice G. Villani (VII, cxxx), «uno capitano di guerra, e che » confermasse loro di portare in oste » la insegna reale», cioè l'arme di Francia, stata già propria del Comune a tempo della signoria di Carlo suo padre. Era costume o chiamare «capitano generale della guerra» un forestiere e per lo più gran signore (cfr. I, xxvii); ovvero conducevano l'esercito o il Potestà, o il Capitano del Popolo, o i «capitani di guerra», de' quali vedi in I, x.

[15] Di Narbona in Provenza.

[16] «Un vecchio cavaliere, suo aio o governatore»: dicevano *balio*, parlandosi di giovani principi o signori. Si chiamava Guglielmo di Durfort.

[1] Concedere a' Fiorentini, per un dato tempo, la signoria e le rendite delle castella o terre a lui soggette, da ritenersi come pegno di osservanza alla promessa che non farebbe loro ad essi guerra, e uscendo d'Arezzo con tutti i suoi parenti e consorti, priverebbe la città e la parte ghibellina di non piccola parte delle sue forze.

[2] «E per compenso delle rendite e delle prestazioni de' suoi fedeli *cc.*» *Fedeli* sono i «Vassalli feudali, obbligati a tributi e servitù verso il loro signore», ne' diritti del quale sarebbero entrati i Fiorentini.

fiorini IIIm, i quali li promettesse [3] messer Vieri de' Cerchi ricchissimo cittadino. Ma i Signori che erano in quel tempo, erano in gran discordia: i quali furono [4] messer Ruggieri da Cuona giudice, messer Iacopo da Certaldo giudice, Bernardo di messer Manfredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compagni autore di questa Cronaca, e Dino di Giovanni, vocato [5] Pecora, che furono da dì XV d'aprile a dì XV di giugno 1289. La cagione della discordia fu, che alcuni di loro voleano le castella del Vescovo, e spezialmente Bibieua bello e forte, [6] alcuni no; nè non [7] voleano la guerra, considerando il male che di quella segue: pur infine [8] per tutti si consentì di pigliarle, ma non per disfarle. [9] E d'accordo rimisono in Dino Compagni, perchè era buono e savio uomo, ne facesse quanto li paresse: [10] il quale mandò per messer Durazzo, [11] nuovamente fatto da lui [12] cavaliere, e in lui commise conchiudesse il trattato col Vescovo il meglio potesse.

---

[3] « Mallevasse, Guarentisse ».

[4] I nomi a' quali è premesso *messere*, sono di giudici ossia dottori in legge, o di cavalieri.

[5] « Soprannominato »; di comune uso in scrittori e documenti antichi, e conservato tuttavia popolarmente in qualche parte di Toscana.

[6] Sottint. *castello*. DANTE (*Inf.*, XX, 70) « bello e forte arnese » chiama Peschiera. E G. VILLANI (VI, LIV): « .... e » che i Fiorentini vi facessero uno ca- » stello.... E così fu fatto, forte e bel- » lo, con tutto che assai dispiacesse » a' Pistolesi ». E G. MORELLI, *Cron.*, 221: « assai fortezze, le quali sono » maravigliosamente forti e belle ». Bibbiena è grossa terra del Casentino. Una volta padroni delle castella, erano sicuri dalle offese d'Arezzo, e perciò della guerra.

[7] Pleonasmo frequente e familiare agli antichi.

[8] Di questo e del precedente periodo, notevole conformità d'andamento e di dicitura con un luogo delle *Istorie Pistolesi*, p. 235: « Li Pisani » dentro erano in grande discordia; » perocchè quelli che non vi aveano » stato, voleano ubbidire al Bavaro, » e gli altri no: pure al fine si deli- » berò d'ubbidire il Bavaro, *ec.* ».

[9] Tre diverse opinioni erano dunque nella Signoria: che non si accettassero le castella del Vescovo, e si facesse la guerra; che si accettassero, e avutele si disfacessero, cioè togliendo loro ogni difesa e apparecchio da guerra; per ultimo, e questa era prevalsa, che si accettassero, come dice il Villani, in guardia, conservandone intatta ogni fortificazione, rimanendo con ciò sicure dalle offese d'Arezzo, e perciò dalla guerra.

[10] « Rimessero la cosa in Dino Compagni, come uomo di governo, avente autorità nello Stato, autorevole, con facoltà di farne quanto *ec.* » *Buono uomo*, *Savio uomo*, sono frasi le quali suonano lode non piccola, e che data a sè medesimo sarebbe oggi immodesta: ma nel linguaggio d'allora (*boni viri et sapientes*), secondo il quale le ho spiegate (cfr. II, VIII e luoghi ivi cit.), son conciliabili con la modestia autobiografica. Del resto, i Trecentisti eran gente più schietta, pur troppo, e più franca di noi.

[11] Durazzo di messer Guidalotto de' Vecchietti.

[12] Fatto da poco tempo cavaliere dal Vescovo d'Arezzo. La cavalleria non potova esser conferita (L. DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola*, p. 20 seg.) se non « da chi fosse già cavaliere, o da » principi e grandi baroni.... avvegna » Iddio che non sieno cavalieri » (e perciò anche dal Vescovo Ubertini), o dai Comuni e Repubbliche, che a ciò deputavano Sindaco alcun cavaliere.

Il Vescovo d'Arezo in questo mezo pensò, che se consentisse al trattato, sarebbe traditore; e però raunò i principali di sua parte, e quelli confortò prendessono accordo co' Fiorentini: e che egli non volea perdere Bibbiena, e che la fusse afforzata e difesa; altrimenti prenderebbe accordo egli.[13] Gli Aretini, sdegnati per le parole sue, perchè ogni loro disegno si rompeva,[14] ordinavano[15] di farlo uccidere: se non che messer Guiglielmo de' Pazi, suo consorto, che era nel consiglio, disse che sarebbe stato molto contento l'avessono fatto, non l'avendo saputo; ma essendone richiesto, non lo consentirebbe, chè non volea esser micidiale del sangue suo. Allora deliberarono di pigliarla[16] eglino; e come disperati, senza altro consiglio si misono in punto.

IX. I Fiorentini si dispongono a uscire per la via del Casentino, insieme coi collegati.

Sentitasi pe' Fiorentini la loro diliberazione, i capitani e governatori della guerra tennono consiglio nella chiesa di San Giovanni,[1] per qual via fusse il megliore andare, sì che fornire si potesse il campo[2] di quel bisognasse. Alcuni lodavano l'andata per Valdarno, acciò che, andando per altra via, gli Aretini non cavalcassono[3] quivi,[4] e non ardessono i casamenti del contado: alcuni lodavano la via del Casentino, dicendo che quella era migliore via, assegnandone molte ragioni. Uno savio vecchio chiamato Orlando da Chiusi, e Sasso da Murlo,[5] gran Castellani, temendo di loro deboli castella, dierono per consiglio si pigliasse quella via, dubitando che, se altra via si pigliasse, non fussono dagli Aretini disfatte, chè erano di lor contado; e messer Rinaldo de' Bostoli,[6] che era degli

---

[13] G. Villani (VII, cxxxi): « il Vescovo.... a una ora trattava di tradire i Fiorentini e' suoi Aretini ».

[14] Pare che gli Aretini volessero lasciar prendere le castella all'esercito di Firenze, forse per instancarlo intorno ad esse con assedi e scaramucce, evitando così una battaglia campale per la quale avevano forze molto minori.

[15] « Concertavano, Stabilivano »: cfr. I, ii, xiii.

[16] Cioè Bibbiena.

[1] In una chiesa, come vedemmo in I, iv, e vedremo in xv, xxiii, e II, viii.

[2] « Passare per paesi, dove si potesse agevolmente e bene vettovagliare l'esercito. »

[3] Nel senso militare di « Venire in alcun luogo con l'esercito, Portarvi guerra »; e qui più particolarmente, « Scorrer per esso saccheggiando, Dare il guasto ». Anche *andata*, poche linee innanzi, è voce del linguaggio militare d'allora (come *andare* in II, xxvii), sebbene qui abbia un senso più generico del suo proprio e speciale, secondo il quale dicevasi *cavalcata* ed *andata* quella dove non si spiegavano i padiglioni, *esercito*, o *oste*, dove si spiegavano.

[4] Nel Valdarno di sopra, dov'era buona parte del contado fiorentino.

[5] Signori feudali di Chiusi del Casentino, allora contea, oggi piccolo villaggio nel Valdarno casentinese, e di Murlo, ròcca oggi distrutta, a quattro miglia da Arezzo, signoria de' Tarlati di Pietramala.

[6] Capo de' Guelfi aretini.

usciti[7] d'Arezo, con loro s' accordò. Dicitori vi furono assai; le pallottole[8] segrete si dierono: vinsesi d' andare per Casentino. Ma con tutto fusse più dubbiosa e pericolosa via, il meglio ne seguì.

Fatta tal diliberazione, i Fiorentini accolsono l' amistà;[9] che furono: i Bolognesi con CC cavalli, Lucchesi con CC, Pistolesi con CC; de' quali[10] fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino: Mainardo da Susinana con XX cavalli e CCC fanti a piè, messer Malpiglio Ciccioni con XXV, e messer Barone Mangiadori da San Miniato, li Squarcialupi, i Colligiani,[11] e altre castella di Valdelsa: sì che fu il numero, cavalli MCCC e assai pedoni.

X. Battaglia di Campaldino; della quale però i Fiorentini vincitori non sanno raccogliere tutti i frutti.

Mossono le insegne[1] al giorno ordinato i Fiorentini, per andare in terra di nimici: e passarono per Casentino per male vie; ove, se avessono trovati i nimici, arebbono ricevuto assai danno: ma non volle Dio. E giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nimici: e quivi si fermorono, e feciono una schiera.[2] I capitani della guerra[3] misono i feditori[4] alla fronte della schiera; e i palvesi,[5] col campo bianco e giglio

---

[7] Fuorusciti.

[8] Intendi, quelle con le quali si rendeva il voto ne' partiti: ed alla votazione riferisci pure quel verbo *vinsesi*. G. Villani (VII, CXXXI): « Con se» greto consiglio presono l' ordine e » partito d' andare per la via di Ca» sentino ».

[9] Proprio degli antichi per « Confederazione, Alleanza », ed anche, così nel sing. come nel plur., pe' « Confederati stessi ». Così i greci συμμαχία. « Fuvvi tutta l' amistà di parte guel» fa, e di Bologna ci vennono cava» lieri »; dice la Cronichetta di Simone della Tosa.

[10] Cioè de' Pistoiesi e Lucchesi e Bolognesi. *Cavallo* per « Uomo a cavallo ».

[11] Ciccioni e Mangiadori, le due principali famiglie di San Miniato al Tedesco. Squarcialupi, antichi signori del castello di Mortennana in Valdelsa. Colligiani, i cittadini di Collo di Valdelsa.

[1] In senso generico, « Muover l' esercito »: ma in senso speciale e storico, è frase allusiva al costume di porre le insegne fuor di quella porta dalla quale si usciva per andar contro al nemico, ove stavano otto giorni spiegate. « Ciò usavano » dice G. Villani (VII, CXX) « i Fiorentini in quello » tempo per grandigia e signoria, chè » voleano che la loro uscita ad oste » fosse palese e nota a' nemici e a tutta » la gente ».

[2] « Si schierarono in ordine di battaglia ». Per la battaglia di Campaldino confronta G. Villani, loc. cit., e la descrizione esatta e copiosa dell' Ammirato (I, 319).

[3] Cittadini de' principali, eletti a provvedere alle cose della guerra, sia in città, dove parte di essi rimaneva, sia nell' esercito, dove gli altri si recavano. Più tardi furono i Dieci della Guerra. I *capitani di guerra* erano, nell' esercito, sommessi al Capitano generale (cfr. I, VII) e al Potestà: mancando questi, tenevano le loro veci.

[4] « Feritori »: schiera di scelti gentiluomini, a cavallo, che avean » carico d' appiccar la battaglia.

[5] Il *palvese* o *pavese* (franc. *pavois*) era uno scudo quadro e largo, di legno leggero o di vimini coperti di pelle, il quale copriva quasi per intero il soldato che lo imbracciava. Qui il *palvese* per il « palvesaro ».

vermiglio,[6] furono attelati[7] dinanzi. Allora il Vescovo, che avea corta vista, domandò: « Quelle, che mura sono? » Fugli risposto: « I palvesi de'nimici. »[8]

Messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, franco et esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme,[9] disse loro: « Signori, le guerre di Toscana si sogliano vincere per » bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, che » non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per » stare bene fermi. Il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e » lasciateli assalire ».[10] E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo[11] sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera[12] de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia[13] fu molto

---

[6] Il giglio rosso in campo bianco è l'arme del Comune di Firenze, che così nel 1251 riformò l'antica, giglio bianco in campo rosso, la quale rimase propria dei Ghibellini. Onde Dante (*Parad.* xvi, 152): « . . . . il gi- » glio . . . . per divisïon fatto ver- » miglio ». Ma qui l'A. accenna propriamente all'insegna speciale dei palvesari: cfr. G. Villani, VI, xl.

[7] « Collocati in prima linea, messi in battaglia, di fianco ai feditori. » Così nel *Livio* trecentistico: « attelò l'oste sua ». Fu uno de'molti vocaboli che al linguaggio militare italiano dettero, fin dal Trecento, i Francesi, che avevano *atteler*, e il suo opposto *dêteler*.

[8] Aneddoto che mostra la compattezza di quella fronte dell'esercito fiorentino.

[9] Nel particolare e storico significato di una sorta di milizia nobile a cavallo: cfr. III, x. Fra quelli combatteva, giovane di ventiquattr'anni, Dante Alighieri.

[10] La strategia consigliata da messer Barone, del sostituire al « gagliardo e vigoroso attacco » (*bene assalire*) « la bene ordinata resistenza e il sostenere la carica del nemico » (*s'are bene fermi*), ha un qualche riscontro in G. Villani (VII, cxxxi): « si » schierarono e affrontarono le due » osti più ordinatamente per l'una » parte e per l'altra, che mai s'af- » frontasse battaglia in Italia ». Che poi in quelle guerre, sino a metà del secolo XIII, non morisse numero notabile di persone, è confermato da testimonianze di altri storici. E le osservazioni del Machiavelli (*Ist. fior.* V, 1) sulla « viltà » delle guerre » nelle quali gli uomini non si am- » mazzano, le città non si saccheg- » giano *ec.* », e che « in tanta debo- » lezza vennero, che le si cominciа- » vano senza paura, trattavansi » senza pericolo, e finivansi senza » danno », se prendono più specialmente di mira il sec. xv, quando alle milizie de' Comuni si erano sostituite le armi mercenarie, hanno tuttavia, come dal contesto apparisce, relazione altresì con la storia de' Comuni in genere, dall'età del risorgimento in poi: tempi « non pe- » ricolosi per asprezza di guerra », dice il Machiavelli, confrontandoli agli antecedenti secoli medievali.

[11] L'esercito: come in I, ix.

[12] Intendi qui e poco appresso *in mezzo della schiera*) la schiera grossa, il grosso dell'esercito.

[13] A questo e ad alcun altro tratto della descrizione, rispetto o a particolari della medesima o a frasi, giova avvicinare, di altri trecentisti, i seguenti passi: G. Villani, VII, cxvii: « La battaglia fu aspra e dura ». *Istorie Pistolesi*, p. 203: « La batta- » glia fue aspra e grande, dove mol- » ta gente morio ». *Fatti di Cesare* p. 103: « La batallia era aspra e du- » rissima da ogne parte ». Ma ne'*Fatti di Cesare*, più notevoli sono le somiglianze seguenti, che ritraggono in modo eguale le medesime proprietà

aspra o dura: cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte o dall'altra.[14] Messer Corso Donati con la brigata de' Pistolesi fedì i nemici per costa.[15] Le quadrella pioveano: gli Aretini n'aveano poche, et erano fediti per costa, onde erano scoperti: l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavanli: e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel mezo della schiera furono morti molti di ciascuna parte.[16] Molti quel dì, che erano stimati di grande prodeza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe[17] il balio del capitano, e fuvi morto.[18] Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi; e così tornò a Firenze, ma fra pochi di morì. Della parte de' nemici fu morto il Vescovo, e messer Guiglielmo de' Pazi franco cavaliere, Bonconte e Loccio da Montefèltri,[19] e altri valenti uomini. Il conte Guido[20] non aspettò il

trecentisti che di lingua e di stile. A p. 55: « La batallia fu in mare aspra » e dura: li Romani erano forniti di » falce taglienti, legate ai bordi de le » navi, co le quali talliavano le corde » de le navi de'loro adversari *ec.* ». E 125: « Le saette volavano sopra l'aire; » li morti cadeano sopra l'onde; lo » mare era vermiglio; la battallia era » aspra o spessa. » E 211: « Elli si rin- » contraro d'una parte e da l'altra: » li dardi volavano spesso, si che » pareva che un nuvilo cuprisse l'ai- » re ». E 212: « Li Romani sofferivano » l'asprezza de la battaglia: sopra » loro era lo fascio de' colpi: l'aire » era oscura per la spessezza de le » saette e de' dardi ». E il poemetto *L'Intelligenza*, st. 168: « I dardi spessi » più che nulla pioggia; L'aria co- » prîr saette d'ogni foggia ».

[14] Franco Sacchetti (nov. LIII): « Cavalieri d'arme son quelli che » nel principio delle battaglie o nelle » battaglie si fanno cavalieri ».

[15] Egli aveva avuto l'ordine che, « se bisognasse, fedisse per costa so- » pra i nemici »; però, non chiamato, dovesse « stare fermo e non fedire, » sotto pena della testa ». Ma quando « vide cominciata la battaglia, disse » come valente uomo: Se noi perdia- » mo, io voglio morire nella battaglia, » co' miei cittadini; e se noi vinciamo, » chi vuole vegna a noi a Pistoia per » la condannagione. E francamente » mosse sua schiera, e fedì i nemici » per costa, e fu grande cagione della » loro rotta ». G. Villani, l. c.

[16] « Molti dei feditori Aretini, in quel primo vittorioso urto, penetrarono fin nel centro della *schiera grossa* dei Fiorentini, cosicchè in mezzo a questa ve ne furono uccisi, ed essi medesimi uccisero de' loro nemici ».

[17] « Si fece molto onore ». *Tavola Ritonda*, p. 384: « Arâe l'onore e 'l » pregio di tutta la sembraglia ». *Novellino*, LXIV: « Il cavalier ebbe il pre- » gio dell'arme ». *Fatt. Ces.*, p. 88: « Tu se' sempre stato uomo di gran- » de virtù, et ài guardato grandissi- » mo pregio ». *Pregio* era parola di comune uso in tal senso: e Dino scrisse sul Pregio, ossia sull'Onore, una Canzone notevole.

[18] Della morte di messer Guglielmo di Durfort, della sua sepoltura che tuttora si vede nell'Annunziata di Firenze, e di altri particolari sulla battaglia di Campaldino, può leggersi in *Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e Studi* di I. Del Lungo.

[19] La morte di Buonconte nella battaglia di Campaldino fornì soggetto a Dante (*Purg.*, v) d'uno dei suoi più belli episodi.

[20] Guido Novello de' conti Guidi, che lasciò scoperto il fianco degli Aretini all'assalto di Corso Donati.

fine, ma sanza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò messer Vieri de' Cerchi et uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. [21] Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodeza, ma per lo soperchio de' nimici. Furono messi in caccia, [22] uccidendoli: [23] i soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli amazavano; i villani non aveano piatà. [24] Messer Talano Adimari e' suoi si tornorono presto a loro stanza: molti popolani [2] di Firenze, che aveano cavallate, [26] stettono fermi: molti niente seppono, se non quando i nimici furon rotti. [7] Non corsono ad Arezo con la vittoria; chè si sperava, con poca fatica l'arebbon avuta. [28]

---

[21] « Si portarono valorosamente egli e il figliuolo, Giano. » G. Villani (loc. cit.): « Essendo messer Vieri » de' Cerchi de' capitani, e malato di » sua gamba, non lasciò perciò di » volere essere de' feditori; e conve- » nendoli eleggere per lo suo sesto, » nullo volle di ciò gravare più che » si volesse di volontà, ma elesse sè » 'l figliuolo e' nipoti: la qual cosa » gli fu messa in grande pregio: e » per suo buono esemplo, e per ver- » gogna, molti altri nobili cittadini » si misono tra i feditori ». Vieri de' Cerchi e Corso Donati furono poi i due capi, quello dei Guelfi Bianchi e questo dei Guelfi Neri.

[22] « Mettere in caccia vale Met- » tere in fuga perseguitando. » *Vocab. Crusc.*, V^a impr., con questo ed altri antichi esempi.

[23] « Con uccisione di essi ». Simile costrutto di gerundio in Dante, *son.* I: « Allegro mi sembrava Amor, tenendo » Mio core in mano, e nelle braccia » avea Madonna, involta in un drap- » po, dormendo. Poi la svegliava, e » d' esto core, ardendo. Lei paventosa » umilmente pascea ». E Boccaccio, *Decam.*, VIII, VII: « le quali tutte si- » milmente le erano angoscia, diside- » rando ».

[24] Ai mercenari e agli ausiliari attribuisce Dino la strage degli Aretini fuggenti; dalla quale dice, poco appresso, che si astennero *il capitano e' giovani cavalieri*. È dunque da spiegare: « Le milizie assoldate dai Fiorentini (*soldati*), soldatesca non cittadina ma avvezza alla guerra o alle stragi come a proprio mestiere (*usi alle sconfitte*), ammazzavano gli Aretini fuggenti: nè in ciò erano da meno gli ausiliari delle altre città o ville (*villani*), sebbene essi non fossero soldati di mestiere ». *Soldati*, cfr. III, XIX: *villani*, II, XIV, XXX. « *Uso o usato* (sia, come qui, con compimento, sia assoluto) era, e durò lungamente, il vocabolo proprio e consueto. *Intelligenza*, 173, 182: « gli usi, » o « usati, e buon combattitori ». *Livio volgare*, II, 191: « indurati e usi alla guerra ». G. Morelli, *Ricordi*, 98: « .... pochi terrazzani, usi perchè erano iti a' soldi. » Guicciardini, *Op. ined.* VI, 87: « buoni uomini e usi molto in su l' arme. » Di *sconfitta*, cfr. I, XXI.

[25] *Popolano* intendi qui, come altrove, semplicemente « cittadino »: *popolo* significava spessissimo « lo Stato, il Comune. » Cfr. cap. seg., 1.

[26] La *cavallata* era l' imposta di un cavallo in servigio del Comune; cosicchè Avere una o più cavallate significava Essere obbligati a tenere per il Comune uno o più cavalli. Prendevasi anche per la stessa Milizia « cittadina a cavallo, » ed anche per « Uomo a cavallo: » cfr. III, VI.

[27] Il sollecito ritorno in Firenze (*a loro stanza*) di quella famiglia Adimari, una delle prime fra' guelfi; il non aver avuto tempo alcuni cittadini di concorrere con le *cavallate* alla guerra; l' essersi da alcuni saputo prima della vittoria che della battaglia: son tutte circostanze raccolte insieme, per mostrare con quanta speditezza si passarono le cose.

[28] « I Fiorentini non profittarono della vittoria, per correre sopra Arezzo, che non avrebbe potuto far resistenza »: invece, si volsero a Bib-

Al capitano e a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, sanza perseguitarli.[29] Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni, e molti n'uccisono; che ne fu danno per tutta Toscana.[3]

Fu la detta rotta a dì XI di giugno, il dì di San Bernaba, in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Dopo detta vittoria non ritornorono però tutti i Guelfi in Arezo: ma alcuni s'assicurorono;[31] a' quali fu detto, che, se vi voleano stare, facessono la loro volontà. Tra i Fiorentini e gli Aretini pace non si fe': ma i Fiorentini si tennono le castella aveano prese; cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine, e più altre castella; e alcuno se ne disfece. Dopo poco tempo i Fiorentini rimandorono gente d'arme a Arezo, e posonvi campo;[32] e andoronvi due de' Priori. E il dì di San Giovanni vi feciono correre un palio;[33] e conbatterono la terra, e arsono ciò che trovorono in quel contado. Dipoi andorono a Bibbiena, e quella presono e disfeciono le mura. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè de' Priori, perchè non era loro uficio, ma di gentili uomini usi alla guerra.[34] Dipoi se ne tornorono con poco frutto;[3] perchè assai vi si consumò, con affanni di persone.

---

biena, la saccheggiarono e la smantellarono, trattenendosi otto giorni. Caesar., *De bello civ.*, III, LI: « .... si » acrius insequi voluisset, bellum eo » die potuisse finiri. »

[29] « Sicchè non dovessero astenersi dal perseguitarli (gli Aretini), *mettterli in caccia.* »

[30] Dove a battaglie così micidiali non si era avvezzi per lo innanzi (cfr. not. 19). L'Ammirato (I, 147 dice che quelle guerre del sec. XIII, quando i nostri Comuni attendevano, più che ad altro, ad estendere il loro « confine » (Dante, *Parad.* XVI, 54), parevano fatte più tosto « contro le mura che contro » gli uomini », cioè più per acquistar sudditi e concittadini, che per « esercitarsi in opere crudeli ».

[31] G. Villani, XI, XC: « Per la qual » pace pochi Guelfi s'assicurarono di » tornare in Lucca ».

[32] « Vi posero l'assedio. » G. Villani, IX, CX: « Misero campo in Bisagno, per assediare al tutto la terra » di Genova ».

[33] Così solevano sotto le mura delle città assediate, per ischerno e grandigia: e si sceglievano giorni solenni per gli assedianti, come il San Giovanni pe' Fiorentini.

[34] « Di Grandi », ai quali la denominazione di *gentile uomo*, *gentiluomo*, rimase come loro proprio nome. « . . . Grandi, i quali oggi appellia- » mo Gentiluomini », dice un trecentista della seconda metà del secolo Lapo da Castiglionchio, *Epistola al figliuolo*, p. 25). *Usa a guerra* (cfr. not. 24) i Grandi o Gentiluomini, venuti alle città dai castelli e dalle campagne: al reggimento o governo, i popolani, educati fra le negoziazioni della mercatura a quelle dello Stato: cfr. II, XV. G. Villani VI, LXXVII: « I nobili » delle gran case quelle di Firenze. . . » sapeano più di guerra ch'e' po- » polani ».

[35] Cioè rispetto a quel che fu fatto, o piuttosto non fatto, dai Fiorentini dopo Campaldino, e (not si bene) dopo che alla Signoria, a cui partecipò Dino, successe l'altra de' 15 giugno-15 agosto. Ma che i frutti di quella bat-

XI. Malumore in Firenze tra Popolo e Grandi. Il Gonfaloniere di Giustizia e gli Ordinamenti di Giustizia. *

Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo [1] alquanti anni in grande e potente stato; ma i nobili e grandi cittadini insuperbiti [2] faceano molte ingiurie a' popolani, [3] con batterli e con altre villanie. Onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino (savio, valente e buono uomo, chiamato Giano della Bella, [4] assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie) se ne fe' capo e guida, e con l' aiuto del popolo (essendo nuovamente eletto de' Signori che entrarono a dì XV di febraio 1292), e co' suoi compagni, afforzorono il popolo. [6] E al loro uficio [7] de' Priori aggiunsono uno con la medesima balìa [8] che gli altri, il quale chiamorono Gonfaloniere di Giustizia (Baldo Ruffoli per Sesto di Porta Duomo), [9] a cui fusse dato uno gonfalone dell' arme del popolo, che è la croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti armati con la detta insegna o arme, che avessono a esser presti a ogni richiesta del detto Gon-

taglia, grandissimi, Dino non li sconoscesse, n' è prova la larga parte fatta in questo primo Libro alla guerra d' Arezzo.

* A questi quattro anni, pe' quali Dino accenna solamente il « grande e potente stato del popolo », e l' « insuperbirsi » dei Grandi, appartengono anche altri avvenimenti di storia fiorentina notevoli. Ma Dino si va avvicinando più strettamente al proprio e particolar soggetto della sua Storia.

[1] La cittadinanza, il Comune, lo Stato », come *popolani* per « cittadini ». Cfr. I, x, 25.

[2] Per le loro gesta e benemerenze nella guerra d' Arezzo.

[3] Nel senso speciale, che in I, v, e II, VII, e così poco appresso, nelle frasi *con l' aiuto del popolo, afforzorono il popolo*. A queste diversità di significato si avvezzi d' ora innanzi il lettore.

[4] *Giano della Bella*. Di famiglia ghibellina e nobile, fattosi guelfo e popolano: cfr. MACHIAVELLI, II, XIII; DANTE, *Parad.* XVI, 131. *Fatti di Cesare*, p. 15: « . . . dottava fortemente di » parlare contra di lui, e medesima- » mente facevano tutti li altri. Un- » d' elli vedendo che neuno s' ardiva » di farsene capo, *ec.* ».

[5] 1293, di stil comune.

[6] Proposizione principale è: *Molti buoni cittadini popolani e mercatanti afforzorono il popolo;* illustrazioni dirette e completive di essa, 1ª *e con l' aiuto del popolo;* 2ª *essendo novamente eletto;* 3ª *e co' suoi compagni*. Proposizione relativa: *tra' quali fu uno grande e potente cittadino* [il quale] *se ne fe' capo;* apposizioni al soggetto di essa: *savio, valente*, ec. *a cui dispiaceano queste ingiurie*. Nella proposizione principale, dei tre notati compimenti, che tutti sintatticamente dipendono da quella, il secondo e il terzo, quanto al senso, si appoggiano alla proposizione relativa interposta. In questa poi vuol esser rilevata la sintassi di relazione: *fu uno cittadino se ne fe' capo;* cioè « il quale se ne fece capo »; sottintendendo, come tante altre volte, innanzi al *se ne fe'* il relativo *che*, con *cittadino* per suo antecedente. Del resto, un periodo di Dino, o di trecentisti, come lui, popolari, non può sottoporsi a rigorosa analisi com' un periodo del Boccaccio.

[7] « Magistrato »: cfr. II, v, x.

[8] « Autorità, Potestà »: cfr. II, v, e luoghi ivi cit.

[9] Come i Priori uno per Sesto o sestiere (e più tardi, due per quartiere), così il Gonfaloniere si eleggeva di Sesto in Sesto.

faloniere, in piaza [10] o dove bisognasso.[11] E fecesi leggi, che si chiamorono Ordini della Giustizia,[12] contro a' potenti [13] che facessono oltraggi a' popolani: e che l' uno consorto fusse tenuto per l' altro; [14] e che i malifici si potessono provare per due testimoni di publica voce e fama: [15] e diliberorono che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti s' intendessono esser Grandi,[1] e che non potessono esser de' Signori, nè Gonfaloniere di Giustizia, [17] nè de' loro collegi; [18] e furono, in tutto, le dette famiglie...: [9] e or-

[10] Intendi, non in una determinata piazza (chè quella della Signoria, davanti a Palazzo Vecchio, non esisteva ancora), ma in luogo pubblico e aperto qualsiasi della città, o ciò che dicesi senz' altro « fuori »; appunto come ha DONATO GIANNOTTI (*Rep. fior.*, I, v), pure al medesimo proposito degli Ordinamenti del 1293: « .... uscire fuori a gastigare i delin» quenti », e come troveremo *sulla piaza* e *in piaza* in I, XV e XVI.

[11] Così in città come nel contado o nel distretto.

[12] Queste celebri e terribili leggi contro i Grandi, sono a stampa nel loro originale latino, e in più d' una compilazione. Il giovine studioso potrà farne lettura, doppiamente utile, nel bel volgarizzamento del 1324, che fa testo di lingua, ed è pure a stampa nella *Storia de' Comuni italiani* di P. EMILIANI GIUDICI (tom. III, Documenti). Il testo degli Ordini, od Ordinamenti, di Giustizia, offro confronti e ragguagli con Dino; come pure G. VILLANI, VIII, I; MACHIAVELLI, II, XIII; e più largamente S. AMMIRATO, I, 336-338, che fa degli Ordinamenti un estratto.

[13] « De poenis impositis et ordi» natis contra magnates offendentes » populares »; il testo degli Ordinamenti.

[14] « Consorti » erano i consanguinei, i congiunti; lat. *gentiles*. Il testo degli *Ordinamenti:* « Quod magna» tes teneantur pro coniunctis eorum » condemnatis »; e « Qualiter magna» tes teneantur ad solvendum unus » pro alio ». Le pene pecuniarie colpivano, dopo il reo, i suoi parenti, i quali, per legge, avevano già prestata reciproca malleveria o, come dicevasi, « avevan s dato ».

[15] Il testo degli *Ordinamenti:* « Cum » duobus testibus, probantibus de pu» blica fama ». *Di pubblica voce e fama, Di pubblica fama, Di fama;* erano compimenti soliti apporsi così alla parola *testimoni*, come a *provare*, *prova*, e simili. Distinguevasi fra testimoni di verità o *de visu* e testimoni di fama, cioè attestanti secondo la fama o voce pubblica.

[16] Il testo degli *Ordinamenti:* « Illi » intelligantur potentes, nobiles vel » magnates, et pro potentibus, nobi» libus vel magnatibus habeantur, in » quorum domibus vel casato sunt » vel fuerunt a viginti annis citra, » vel erunt in posterum, milites (*ca*» *valieri*) ».

[17] Il testo degli *Ordinamenti*, quanto ai Priori, dice doversi eleggere « de prudentioribus, melioribus et » legalioribus artificibus civitatis Flo» rentiae, dummodo non sint milites » (*cavalieri*) »; e che il Gonfaloniere sia « de maioribus popularibus arti» ficibus civitatibus Florentiae...., et » qui non sit de magnatibus civitatis » praedictae ».

[18] *Collegi* intendi gli Uffici deliberanti insieme con la Signoria; quali furono i sei popolani dati nel 93 a consiglieri del Gonfaloniere, e i Gonfalonieri delle Compagnie (cfr. I, III, 2). A questi, e poi a un altro magistrato di XII Buonomini, rimase propriamente il nome di Collegi; adoperato qui da Dino, come pur l' usavano, in senso generico.

[19] Manca il numero al quale, secondo Dino, sommavano queste famiglie, designate per Grandi; incerto tuttavia fra gli eruditi per varietà di testimonianze. Secondo il GIANNOTTI (*Rep. fior.*, I, v) negli Ordinamenti erano notate « trentasette famiglie

dinorono che i Signori vecchi, con certi arroti, avessono a eleggere i nuovi.[20] E a queste cose legarono le XXIIII° Arti,[21] dando a' loro consoli alcuna balía.

XII. Cavilli de' Giudici contro gli Ordinamenti di Giustizia; severa esecuzione dei medesimi; opposizioni, dal Popolo e da' Grandi; ardire e fermezza di Giano della Bella (293).

I maladetti giudici[1] cominciorono a interpetrare quelle leggi:[2] le quali aveano dettate messer Donato di messer Alberto Ristori, messer Ubertino dello Stroza e messer Baldo Aguglioni.[3] E diceano che, dove il malificio si dovea punire con effetto,[4] lo distendevano in danno dello avversario;[5] e impaurivano i rettori:[6] e se l'offeso era ghibellino, e il giudice era ghibellino; e per lo simile faceano i guelfi:[7] gli uomini delle famiglie non accusavano i loro consorti

» nobili, le quali furono escluse dal » potere ottenere il supremo magi- » strato; e fu data autorità a' Priori » che notassero tutte quelle che a » loro paresse ». La parola *famiglia* ebbe, altresì, il senso assoluto di « Famiglia di grandi o nobili »: vedi cap. seg.

[20] Cfr. I, IV, 22. Gli Ordinamenti prescrivevano che il Capitano del popolo, d'accordo co' Priori vecchi, chiamasse le Capitudini delle XII Arti maggiori, e un certo numero di Savi popolani, a scelta dei Priori; e dinanzi a questi, come paresse meglio a quelli *arroti* (particip. pass. d' *arrogere*), ossia aggiunti, al magistrato de' Priori, si facesse l'elezione.

[21] Le Arti, d'ordinario, furono ventuna: ma si ha testimonianza che « fussero già più, prima di ridursi al » numero di XXI »; e nel 1378, a tempo dei Ciompi, si accrebbero, per breve tempo, di tre, e così appunto fino a ventiquattro.

[1] Intendi Popolani ascritti all'Arte de' Giudici (*Ars iudicum et notariorum*), la prima delle maggiori. « Giudici si chiamavano anticamente » in Firenze i dottori delle leggi. » B. Varchi, *Stor. fior.*, I, 167.

[2] « Cavillare, sottilizzare, con maligna intenzione, sopra gli Ordinamenti. »

[3] Di questi tre giureconsulti (così qualificati da quel titolo di *messere*), vedremo altre notizie. Baldo Aguglioni è quello per cui Dante (*Parad.* XVI, 56) si sdegna che Firenze debba nella sua cittadinanza « sostener lo » puzzo Del villan d'Aguglion, di » quel da Signa, Che già per barattare ha l'occhio aguzzo ».

[4] « Realiter et personaliter pu- » niatur », il testo degli Ordinamenti; od anche, « cum effectu ».

[5] « Davano occasione o modo (*quelle leggi*), a chi doveva applicarle, di estendere, per secondi fini, le pene a nemici (*avversario*) della persona offesa e querelante, ancorachè non rei »; inquantochè l'uno consorto era tenuto per l'altro.

[6] « E che le dette leggi impaurivano i magistrati giudiziari », cioè il Potestà e il Capitano del Popolo, con le severe disposizioni che davano pel caso in cui non applicassero, dentro brevissimo spazio di tempo, la pena. E così poco appresso dice che *i rettori temeano le leggi* ec.

[7] Anche questa, come pure la successiva proposizione, è retta da *diceano i giudici* ec., mediante la particella *che* sottintesa. Dunque: « Quelli dell'Arte de' Giudici dicevano, che gli Ordinamenti servivano più a gastigare, per secondi fini, i consorti del reo, che il reo stesso; che impaurivano il Potestà e il Capitano o i loro uficiali), i quali, per timore di cader nelle pene, punivano anche quando il delitto o il delinquente non erano ben chiari; e che da ciò derivava, che il giudice incitato per tal modo a punire, prendesse le parti dell'offeso con soverchio calore, trasformandosi

per non cadere nelle pene.[8] Pochi malifici si nascondevano, che dagli avversari non fussono ritrovati; molti ne furono puniti secondo la legge.[9] E i primi che vi caddono furono i Galligai;[10] che alcuno di loro fe' uno malificio in Francia in due figliuoli d'uno nominato mercatante, che avea nome Ugolino Benivieni,[11] chè vennono a parole insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu fedito da quello de' Galligai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293,[12] andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguitò agli altri gonfalonieri uno male uso; perchè se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea che erano vili se non disfaceano bene affatto.[13] E molti sformavano la giustizia per tema del popolo.[14] E intervenne che uno figliuolo di messer Bondalmonte, avea commesso uno malificio di morte, gli furono disfatte le case; per modo che dipoi ne fu ristorato.

---

quasi di magistrato in partigiano: per modo che se l'offeso era un ghibellino, il giudice (cioè il *rettore*) dava addosso a tutti i guelfi, come il più fiero ghibellino; se un guelfo, e il giudice diveniva guelfissimo »: poichè insomma quel che da lui chiedevano gli Ordinamenti, ed a lui premeva, era che punisse molto, molti, e subito.

[8] E altresì dicevano che « i Grandi (*gli uomini delle famiglie*), temendo gli effetti legali della consorteria non denunciavano delitti, che, senza quel timore, avrebbero denunciati ». *Uomini delle famiglie*, e (III, II) *uomini di famiglie* o *famiglia*, intendevasi « uomini appartenenti a famiglie di grandi », conforme al senso assoluto di *famiglia* per « famiglia di grandi o nobili », come troveremo in I, XXII.

[9] Intendi, che i Grandi, *per non cadere nelle pene* come consorti de' malfattori, *nascondevano* quanti più malefizi potevano di uomini del loro ordine; ma inutilmente, perchè *gli avversari*, cioè i popolani, li *ritrovavano*, li scoprivano. E così *molti* di tali *malifici*, in prima *nascosti*, ne furono puniti *secondo la legge*, ossia a tenore degli Ordinamenti.

[10] « I Galigai (Grandi ghibellini) furono i primi che cadessero in ciò: che un loro maleficio, prima *nascosto*, fosse poi *ritrovato* e *punito secondo la legge*. »

[11] « Nella persona di due figliuoli d' Ugolino Benivieni, popolano, e cospicuo mercante fiorentino. » Il fatto è da altri cronisti e storici narrato con qualche diversità di nomi e circostanze.

[12] Dal 15 giugno al 15 agosto: terzo nella serie de' Gonfalonieri. Il Gonfaloniere in quelle esecuzioni aveva dagli Ordinamenti parte principalissima nel disfacimento o distruzione delle case dei colpevoli.

[13] « Questi primi esempi di rigore indussero negli altri gonfalonieri, che vennero dopo, una cattiva usanza; perchè quando, com' era toccato a me, disfacevano i beni dei colpevoli, applicando gli Ordinamenti (*secondo le leggi*), il popolo, che aveva preso gusto a quelle esecuzioni, li accusava di viltà se non disfacevano *radicitus et funditus* », come il testo della legge prescriveva. Di que' due *se*, l'uno indica tempo o circostanza d'azione, l'altro conserva natura e forza di particella condizionale.

[14] « Da ciò avveniva, che molti gonfalonieri eccedevano in questo disfare; applicando tal pena anche fuor de' termini e modi prescritti dagli Ordinamenti. » Per esempio: se nel caso, che appresso cita, dei

Molto montò il rigoglio de' rei uomini,[15] però che i grandi, cadendo nelle pene, erano puniti; però che i rettori temeano le leggi, le quali voleano che con effetto punissono.[16] Questo effetto si distendea tanto, che dubitavano,[17] se l' uomo accusato non fusse punito, che il rettore non avesse difensione nè scusa:[18] il perchè niuno accusato[19] rimanea impunito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e alli essecutori d' esse diceano: « Uno caval » corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca » uno darà di petto sanza malizia a un altro; o più fanciulli di » piccola età verranno a quistione; gli uomini[20] gli accuseranno: » debbano però costoro per sì piccola cosa esser disfatti?[21] »

Giano della Bella sopradetto, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava[22] quelle che altri tacea; e tutto facea in favore della giustizia contro a' colpevoli: e tanto era temuto da' rettori, che temeano di nascondere i malifici.[23] I grandi cominciorono a parlare contro a lui, minacciandolo che non per giustizia ma per fare morire i suoi nimici il facea,[24] abbominando[25] lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano.[26] Onde alcuni, che gli udirono, rapportorono[27] a' popolani; i quali cominciorono a inacerbire, e per paura e sdegno innaspri-

---

Buondelmonti, l' ucciso non fu di popolo (o qualsiasi altra eccezione v' intervenisse), l' esecuzione fu indebita, e perciò (*per modo che*) il Comune ne pagò poi al danneggiato l' ammenda.

[15] « Crebbe l' orgoglio la baldanza, dei cattivi popolani », come i Giudici sopra ricordati.

[16] Come ha detto in principio di questo cap.

[17] « Questa realtà effettiva della punizione era spinta tant' oltre, che i rettori dubitavano, *ec.* »

[18] Intendi « dinanzi alla legge. »

[19] Sottint.: « ancorachè reo di delitto o non grave, o che non cadeva sotto le prescrizioni degli Ordinamenti ».

[20] In senso indeterminato. Così i *Fatti di Ces.*, p. 204: « Uomo biasima » che voi avete corso a Roma e sopra » vostro paese a fuoco ed arme: » .... e se voi perdete, li uomini vi » terranno per colpevoli ».

[21] *Disfare alcuno*, per « disfare, a tenor di legge, le sue case e beni », comune nella lingua viva e negli scrittori di quel tempo: e a questo credo appartenga anche il dantesco (*Parad.* XVI, 109): « Oh quali vidi quei » che son disfatti per lor superbia! ». Altrove (II, XXXV) *disfare*, pur riferito a persona, ha senso generico.

[22] DANTE (*Inf.* IV, 104): « Parlando » cose che il tacere è bello »; G. VILLANI VII, L): « .... essendo domandato » .... di quello ch' egli parlava ».

[23] « Non provvedere alla punizione de' maleficii, ricoprendoli, dissimulandoli »: e ciò per corruzione, o altri particolari fini.

[24] « Accusandolo minacciosamente, che lo faceva *ec.* ».

[25] *Abominare*, comune agli antichi (cfr. I, XVIII; III, IX), per « Accagionare, Imputare, Accusare con abominazione e vituperio »; secondo che spiega, con molti esempi, la *Crusca*, V^a impr.

[26] « Che avevano in loro balìa la città, che tenevano il governo. »

[27] « Lo fecer sapere, lo ridissero. »

rono le leggi;[28] sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo[29] i Magalotti, però che sempre erano stati aiutatori del popolo: e aveano gran séguito, e intorno a loro aveano molte schiatte[30] che con loro si raunavano[31] d'uno animo, e più artefici minuti[32] con loro si ritraevano.

XIII. I Grandi congiurano in più modi a' danni di Giano (1293-94).

I potenti cittadini (i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti Grandi)[1] per sdegno del popolo, molti modi trovorono per abbatterlo.[2] E mossono di Campagna[3] un franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Gian di Celona,[4] potente più che leale,[5] con alcune giuridizioni a lui date dallo imperadore.[6] E venne in Toscana patteggiato co' grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonifazio VIII,[7] nuovamente creato:[8] ebbe carta e giuridizioni di terre guadagnasse;[9] e tali[10] vi posono il suggello, per frangere il

---

[28] Allude a un *rafforzamento* fatto agli *Ordinamenti di Giustizia* nell'aprile del 1293.

[29] « Capi, o almeno fra' capi, della fazion popolare; di molta autorità presso il popolo. »

[30] « Famiglie spettabili popolane »; come anche in I, XX: altrove (II, XVII, è detto di Grandi.

[31] Nello stesso significato, tutto di linguaggio statuale in Firenze, dice Dante (*Parad.* XVI, 131) di Giano della Bella: « Avvegnachè col popol » si rauni oggi colui che *ec.* ».

[32] « Popolani inscritti alle nove Arti minori. »

[1] Grandi divenivano per *accidente*, popolani restando nella sostanza, quelli delle famiglie dove entrava dignità cavalleresca: perdevano la qualità di popolani rispetto alle disposizioni degli Ordinamenti, conservandola rispetto ad ogni altro titolo. Cfr. I, XI.

[2] « Per mal animo contro il governo popolare, macchinarono in più modi per rovesciarlo »: cfr. appresso, nota 11.

[3] « Fecero venire, chiamarono, dalla contea di Sciampagna in Francia, procurarono che venisse, col nome di vicario imperiale, messer *ec.* ».

[4] Il nome di questo venturiero francese « Jean de Châlons », come quello del paese donde è fatto venire « Champagne », sono volgarizzati secondo il costume del tempo.

[5] « Uomo di assai autorità, per sangue e relazioni, ma poco onesto. »

[6] « Con alcuni poteri giurisdizionali concessigli, per rialzare in Toscana parte ghibellina, da Adolfo di Nassau succeduto a Rodolfo d'Asburgo, come Re di Germania e de' Romani. » L'Impero vero e proprio vacava (vedi III, XXIII: ma *Imperatore* chiamavano, abusivamente anche il semplice Re de' Romani, sebbene non effettivamente coronato dell'Impero.

[7] « D'accordo coi Grandi di Firenze e col consenso del Papa »: accordo e consenso, che ad uno, il quale veniva per interesse di Ghibellini, avrebber dovuto mancare.

[8] « Eletto da poco tempo », il 23 dicembre 1294.

[9] « Diplomi, attestati d'investitura, privilegi, conferitigli dall'Impero, sopra terre o Comuni che gli venisse fatto di rivendicare all'Impero medesimo. »

[10] « E parteciparono a questo trattato, per rovesciare il governo popolare, tali a cui, come guelfi e di popolo grasso, disconveniva più che ad altri il farlo; quali furono un Cerchi, un Marignolli, *ec.* » Locuzione e costrutto antico, efficacissimo (*tali.... che....*), il quale usavano a denotare sconvenienza e contrasto fra una da-

popolo di Firenze,[11] che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse messer Piero Cane da Milano procuratore[12] del detto messer Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano, dicendo: « Percosso il pastore, fiano di» sperse le pecore.[13] »

Un giorno ordinorono[14] di farlo assassinare;[15] poi se ne ritrassono per tema del popolo. Poi per ingegno[16] trovoron modo farlo morire, con una sottile malizia; e disson: « Egli è giusto: » mettianli innanzi le rie opere de' beccai, che sono uomini malfe» raci[17] e maldisposti. » Tra' quali era uno chiamato Pecora,[18] gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi, il quale facea la sua arte con falsi modi e nocivi alla republica;[19] era perseguitato dall'Arte,[20] però che le sue malizie usava sanza timore; minacciava i rettori e gli uficiali,[21] e profferevasi a mal fare con gran possa di uomini e d' arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano,[22] essendo sopra

---

ta condizione di persone o di cose e i respettivi atti o fatti.

[11] « Per distruggere e rovesciare il reggimento e la fazione popolare di Firenze »: come abbiamo già trovato *rompere* (I, VI), e *abbattere* (in questo cap.), *il popolo;* e come *far popolo* significava « costituire governo popolare ». Tutta lingua vivissima nell' uso d' allora: *Cron. malispiniana*, CXCI, « come i Ghibellini vollono rom» pere il popolo »; D. VELLUTI, *Cron. domestica*, p. 72, « e' voleano rompere il » popolo »; un Anonimo trecentista, « populum frangere.... populus fractus » est.... » Perfetto riscontro nel greco: τὸν δῆμον καταλύειν, ἡ τοῦ δήμου κατάλυσις, δῆμον καταπαύσειν Di che vedi il *Tucidide* di P. RISI (Prato, 1869), ricco di confronti coi nostri cronisti e storici. *Popolo* valeva a questi, come δῆμος ai greci, « stato popolare, democrazia »: e ne illustreremo un bel l'esempio in III, XXI.

[12] « Suo rappresentante o mandatario, per il trattato co' Fiorentini ».

[13] Frase scritturale: « Percutiam » pastorem, et dispergentur oves gre» gis ».

[14] « Concertarono, Stabilirono. » *Intelligenza*, st. 275: « egli ordinaro » D'uccidere Achillesse in tradigione ».

[15] « Assaltaro, Aggredire, a mano armata »: e propriamente, di omicidio per man di sicari, ai quali il nome di *assassino* si applicò fin d' allora popolarmente, per figura degli assassini del Veglio della Montagna, di cui leggi l' ultima delle *Cento novelle antiche*, e il *Milione* di MARCO POLO, cap. XXXI.

[16] Non con la violenza, ma con la frode; « astutamente ».

[17] « Feraci, fecondi, di male; capaci di cattive opere. » Così appresso: *multiplicare al mal fare*. LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Epist.*, p. 34: « maligni e mal» feraci. »

[18] Vedi ritratto costui poco appresso, XVIII. È il medesimo *Dino di Giovanni, vocato Pecora*, che fu de' Priori col nostro Istorico nell' 89 (I, VIII).

[19] « Esercitava l' arte, la professione sua, di beccaio, con modi fraudolenti e contrari alle leggi. » Erano frequenti gli abusi de' Vinattieri e de' Beccai, e i provvedimenti contro di loro.

[20] « Dal Magistrato, o Capitudine, dell' Arte sua de' Beccai. »

[21] « Il Potestà e il Capitano del popolo e i loro ufficiali »: cfr. I, V, 4.

[22] Intendi, popolani che partecipavano ai pubblici uffici e consigli, com' era questo sopra il *rinnovare le leggi*, ma s' erano intesi (erano *della*

rinnovare le leggi nella chiesa d'Ognissanti,[23] dissono a Giano: « Vedi l'opere de' beccai quanto multiplicano a mal fare.[24] » E Giano rispose: « Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga; » e procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici: « Vedi: i giudici minacciano i rettori al sindacato,[25] e per paura » traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le questioni so- » spese anni tre o quattro, e sentenzia di niuno piato si dà: e chi » vuole perdere il piato di sua volontà,[26] non può; tanto impigliano » le ragioni e 'l pagamento, sanza ordine.[27] » Giano, giustamente crucciandosi sopra loro,[2] dicea: « Faccinsi leggi, che siano freno » a tanta malizia. » E quando l'ebbono così acceso alla giustizia,[29] segretamente mandavano a' giudici e a' beccai e agli altri artefici,[30] dicendo che Giano li vituperava, e che facea[31] leggi contro a loro.

XIV. Dino scuopre a Giano la congiura. Consigli in Ognissanti (1294, dicembre..)

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano uno giorno che io Dino ero con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti, e Giano se ne andava a spasso per l'orto.[1] Quelli della congiura fermavano una falsa legge, che tutti non la intendevano;[2] che si avesse per nimica

---

congiura) coi Grandi ai danni di Giano. Vedi nel cap. seg.

[23] In una, com' oggi la chiameremmo, Commissione di quattordici arbitri, eletti dalla Signoria e approvati nel Consiglio de' Cento, per riformare (*rinnovare le leggi*) e correggere gli Statuti. Dino e Giano erano ambedue fra que' quattordici. Dell' adunarsi in una chiesa, cfr. I, IX.

[24] « Abondano e crescono in opere cattive, Commettono molte opere cattive »: cfr. innanzi, 17. Così il Boccaccio: « .... ogni giorno più multiplicando » nel far delle cose, male a lei convenienti d'oprare, e a me di sostenere.... ».

[25] « L' Arte de' Giudici minaccia i rettori di chiamarli al sindacato, cioè a render conto della amministrazione da essi tenuta della giustizia (com' era prescritto dagli Statuti); e con tale spauracchio ottengono da loro favori e grazie ingiustamente. » Troveremo la frase *trarre grazie* anche in III, XVIII.

[26] « Rinunziare, secondo i casi, alla querela o alla difesa; o dichiararsi, anche innanzi al termine del giudizio, pronto a scontare la pena. »

[27] « Avviluppano, imbrogliano, i termini della lite (*le ragioni*) e l' applicazione della pena (*il pagamento*), fuor d' ogni rettitudine e giustizia (*sanza ordine*). »

[28] « Sopra, cioè contro, i Giudici. »

[29] O « spinto, incitato a proporre, in quella riforma, leggi che facessero giustizia di questi disordini de' Beccai e de' Giudici », o, in senso più largo (e che rammenterebbe l' evangelico « exuriunt et sitiunt iustitiam »), « infiammato dello zelo della giustizia. »

[30] « Ascritti a' collegi delle Arti. »

[31] « Proponeva, Sosteneva. »

[1] Descrive una delle radunanze, nella chiesa e convento d' Ognissanti, de' quattordici arbitri per la riforma statutaria, fra' quali erano i falsi popolani congiurati co' grandi a' danni di Giano. È da avvertire che i cittadini deputati, come questi XIV, a riformare leggi e ordinamenti, dovevano, finchè durasse l' opera loro, abitare tutti insieme dentro a un convento, assegnato dalla Signoria, la quale provvedeva al loro mantenimento.

[2] « Stabilivano fra loro, in colloqui particolari innanzi l' adunanza,

ogni città o castello che ritenesse alcuno sbandito nimico del popolo: e questo feciono, però che la congiura era fatta con falsi popolani,[3] per sbandeggiare Giano e metterlo in odio del popolo.[4] Io conobbi la congiura, e dubitai per che faceano la legge sanza gli altri compagni.[5] Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostra' li come lo faceano nimico del popolo e degli artefici, e che, seguitando le leggi, il popolo li si volgerebbe addosso, e che egli le lasciasse,[6] e opponessesi con parole alla difensione.[7] E così fece,[8] dicendo: « Perisca innanzi la città, che tante opere rie si so- » stengano. » Allora conobbe Giano chi lo tradiva, però che i congiurati non si poteano più coprire. I non colpevoli[9] voleano esaminare i fatti, saviamente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò farli morire. E però si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimo.[10]

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano; i quali furon

---

concertavano, una legge subdola, fatta con secondi fini, non da tutti avvertiti nè intesi. »

[3] Frase efficacissima, che altre volte (II, XI, XXVI; III, XIX) Dino ripete: « cittadini dell' ordine popolare, infedeli a' loro doveri di popolani e di guelfi ». Altrove (II, XI; III, XXXIV), « falso ambasciadore; falsi fedeli ».

[4] Dichiara il fine segreto della proposta legge; ciò era, nel caso che riuscisse di far cader Giano in disgrazia del popolo e bandirlo, ch' e' non potesse trovare ospitalità in luogo alcuno vicino a Firenze.

[5] « Venni in sospetto, vedendo costoro raccogliersi insieme a preparare ne' suoi particolari, formulare (*fermare*), questa legge sugli sbanditi, senza comunicare con gli altri colleghi; sospettai a qual fine (*per che*) operassero in tal guisa: e così m' accorsi dell' esistenza della congiura, la *conobbi.* »

[6] « Gli mostrai, come seguitando egli a propugnare, nella riforma degli Statuti, que' provvedimenti contro gli abusi delle Arti, cadeva nel laccio tesogli per farlo venire in odio al popolo. »

[7] « E si facesse innanzi, si mettesse contro (lat. *opponere*), agli avversarii, parlando a difesa di sè e dello stato popolare, pericolante. » *Alla difensione*, l' ho qui per figurato d' una frase, usuale, di guerra, quale ricorre ne' *Conti d' antichi cavalieri*, XVI, « .... stando sempre fermo al pas- » so, e combattendo e uccidendo cia- » scuno che li s' appressava. E tanto » stette a la defensione, ch' esso *ec.* »; e in G. VILLANI, VII, LXVI, « .... dappoi » fossero indurati e messisi alla di- » fensione, ogni di peggiorerebbe » patti »; e nell' *Intelligenza*, st. 133 e 134, « A difension non fue nessun » valente »; e a tale proprietà trecentistica credo appartenga il dantesco (*Inf.* IX, 122) « Qual ch' alla difension » dentro s' aggiri. » « Difensione di parte guelfa, » cioè dello stato popolare anche allora in pericolo, è in M. VILLANI, VIII, XXIV.

[8] Intendi, nell' adunanza degli arbitri, dopo che Dino gli ebbe fatta quella confidenza.

[9] Quelli fra i quattordici, che non partecipavano alla congiura, volevano gastigare i congiurati mediante processo; ma Giano, più animoso che savio, con una sfuriata interrompe l' adunanza, ed è cagione che il giudizioso proposito de' suoi amici non abbia effetto.

[10] L' adunanza si scioglie: si ritirano, insieme con Giano, gli amici suoi; rimangono i congiurati. La riforma fu condotta a termine, ed ebbe vigore il dì 1° del seguente febbraio; ma il 31 marzo, dopo cacciato Giano, fu sottoposta ad eccezioni e modificazioni.

nesser Palmieri di messer Ugo Altoviti, messer Baldo Aguglioni giudici, Alberto di messer Iacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I notai scrittori [11] furono ser Matteo Biliotti e ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono assai peggiori: [12] onde tutta la congiura s'avacciò di ucciderlo; [13] perchè temeano più l'opere sue che lui. [14]

XV. Consiglio de' Grandi in San Iacopo (1294-1295).

I Grandi feciono loro consiglio in San Iacopo Oltrarno, e quivi per tutti si disse che Giano fusse morto. Poi si raunorono uno per casa; [1] e fu il dicitore [2] messer Berto Frescobaldi, [3] e disse, [4] « come i cani del popolo [5] aveano tolti loro gli onori e gli ufici; [6] e non osavano entrare in palagio: [7] i loro piati non possono sollicitare: se battiamo uno nostro fante, siamo disfatti. » E pertanto, [9] signori, io consi-

[11] « Scribae », e « notarii et scriptores », nel latino d'allora; segretarii, attuarii. *Sere* (lat. *senior;* provenzale, *senor*, *senher*, *ser*), titolo dei semplici preti, allora, e de' notari: a questi rimasto.

[12] « Si accrebbero, s' ingrandirono. »

[13] « Tutti i congiurati s' affrettarono *ec.* »: *congiura* in tal senso, anche in III, XIX. *Avacciare*, antiq. per « affrettare », anche in II, XV; III, IV: e in Dante. Vive ancora in qualche parte della Toscana, come l'avverbio « avaccio », donde deriva.

[14] Le leggi delle quali Giano si faceva promotore, se approvate, portavano reali e gravi effetti: egli poi, com' uomo, era troppo leale, semplice e impetuoso, sicchè dovesse ispirare timore a' suoi nemici.

[1] « Si adunarono, si raccolsero insieme » (anche questa volta in una chiesa); prima in adunanza generale, ed in essa tutti concordarono la morte di Giano; poi i soli rappresentanti le diverse famiglie, « uno per ciascuna di esse. » Così in un pubblico Consiglio del 1285: « unus pro quolibet casato, melior et sapientior domus ».

[2] « Colui che parlò, in nome d'alcuni degli adunati. » G. VILLANI, VI, LXXVII: « E 'l dicitore fu per tutti messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari ». E VII, LXX: « E fecero loro dicitore m. Palmieri Abati, il quale ringraziò *ec.* ».

[3] Uno de' principali fra i Grandi; e lo ritroveremo più volte.

[4] I passaggi della sintassi secondano quelli della esposizione de' fatti, e la concitazione d'animo del dicitore. Cfr. I, II; e questo passo, di somigliantissimo costrutto, nell' *Ist. fior.* di M. STEFANI (II, LXXXIX): « Gli Uberti ed i Ghibellini nobili, sentendo ragunato a San Firenze il popolo, deliberarono di percuotere a loro, e temeano, se si rompano e aggiungansi co' Guelfi, noi siamo ispacciati: ma vorranno qualche leggerezza; però fieno armati; e se la vogliano, diamola loro ».

[5] « I popolani cani », come li chiama altrove, III, II.

[6] Cfr. I, II. Così Catilina, nei *Fatti di Cesare*, p. 16: « E noi, che dovremmo essere onorati delli onori de la città di Roma, siamo rimasi *ec.* »

[7] « Nel Palagio del Potestà o del Comune », dove si trattavano, dinanzi a quel magistrato, le cause (*i piati*). Da doversi distinguere dal Palagio de' Priori o del Popolo. Il palazzo del Potestà fu edificato verso la metà del sec. XIII.

[8] « Incorriamo nella pena del disfacimento (cfr. i cap. XI e XII), per offesa a un popolare ». Poco dipoi, nel 95, fu fatta eccezione per tali « offensionibus factis per dominum vel dominam magnatem in famulum vel famulam ».

[9] Costrutto identico in altro trecentista fiorentino: « Signori, i' ò guardato di mettere accordo e unità in

» glio che noi usciamo di questa servitù. Prendiam l'arme, e cor-
» riamo sulla piaza:[10] uccidiamo amici e nimici, di popolo, quanti
» noi ne troviamo,[11] sí che già mai noi nè nostri figliuoli non siamo
» da loro soggiogati. »

Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: « Signori,
» il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fosse di troppo
» rischio; perchè, se nostro pensiero venisse manco,[12] noi saremmo
» tutti morti: ma vinciagli prima con ingegno, e scomuniagli
» con parole piatose,[13] dicendo: I Ghibellini ci torranno la terra, e
» loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibel-
» lini in signoria: e così scomunati,[14] concianli per modo che mai
» più non si rilievino.[15] » Il consiglio del cavaliere piacque a tutti; e ordinorono due per contrada, che avessono a corrompere e scomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo[1] scostassono da lui per le ragion dette.[17]

XVI. Tumulto popolare contro il Potestà, occasione a' nemici di Giano per infamarlo. Giano si parte dalla città ed è condannato (1295

Così dissimulando i cittadini,[1] la città era in gran discordia. Avvenne che in quelli dì messer Corso Donati, potente cavaliere, mandò alcuni fanti per fedire messer Simone Galastrone suo consorto: e nella zuffa uno vi fu morto[2] e alcuni feriti. L'accusa si fe' da amendue le parti;[3] e però si convenia pro-

---

» questa vostra città;.... non m'è ac-
» consentito....; e pertanto vi dico
» ch'i' non son più Gonfaloniere di
» Giustizia; e pertanto vi dico, Fate-
» vi con Dio *ec.* ».

[10] Cfr. I, XI, 10.

[11] « Uccidiamo quanti popolani troviamo, o amici o nemici che ci siano. »

[12] G. Villani, V, XXI: « .... ma loro » intendimento tosto venne meno ».

[13] « Dividiamoli fra loro medesimi, Disuniamoli, Seminiamo fra essi la discordia, con parole simulatrici d'affetto »; il contrario di *raccomunare*, che in III, XXX, troveremo per « pacificare »: ambedue formati sull' add. *comune*, del quale cfr. un senso speciale, e bellissimo, in II, IX. « Pa-
» role pietose Per la salvezza del co-
» mune bene »; anche nell' *Intelligenza*, st. 139.

[14] Il disegno di messer Baldo era di dividere i popolani, rammentando loro il legame di Parte Guelfa che avevan comune co' Grandi, e il pericolo che delle discordie guelfe si giovassero i Ghibellini per riprender la signoria della città. A queste parole, alcuni de' popolani si sarebbero piegati, altri no: ed era ottenuto il fine che si cercava, cioè di *scomunarli*.

[15] Nell'*Esopo senese* « i malvagi uo-
» mini dimagrano e consumano i picco-
» li, che mai non si possono rilevare ».

[16] « I popolani più ricchi e autorevoli ».

[17] Cioè, che per colpa sua le discordie tra Popolo e Grandi ponessero in pericolo la Parte Guelfa.

[1] « Covando il reciproco mal animo »: cfr. II, XXII.

[2] « Uno *popolano*, famigliare di » messer Simone Galastrone » Donati, dice G. Villani, VIII, VIII. Adunque l'offesa era di Grande verso popolano; e perciò *si convenìa procedere secondo gli Ordini della Giustizia*, ossia, come lo stesso Villani dice, « fare l'esecuzione ».

[3] Cioè di Corso Donati e di Simo-

cedere secondo gli Ordini della Giustizia, in ricevere le pruove e n punire. Il processo venne innanzi al podestà, chiamato messer Gian di Lucino, lombardo,[4] nobile cavaliere e di gran senno e pontà. E ricevendo il processo uno suo giudice,[5] e udendo i testinoni prodotti da amendue le parti, intese erano contro a messer Corso: fece scrivere al notaio per lo contrario; per modo che messer Corso dovea esser assoluto, e messer Simone condannato. Onde il podestà, essendo ingannato, prosciolse messere Corso, e condannò messer Simone. I cittadini, che intesono il fatto, stimorono l'avesse fatto per pecunia, e che fosse nimico del popolo,[6] e spezialmente gli avversari di messer Corso gridarono a una voce: « Muoia il podestà! Al fuoco, al fuoco! [7] » I primi cominciatori del furore[8] furon Taldo della Bella[9] e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del podestà con la stipa per ardere la porta.

Giano, che era co' priori, udendo il grido della gente, disse: « Io voglio andare a campare il podestà delle mani del popolo; » e montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, chè li volsono le lancie per abbatterlo del cavallo: il perchè si tornò adietro. I priori, per piacere al popolo, scesono col gonfalone in piaza,[10] credendo attutare il furore. Et e' crebbe sì, ch' eglino arsono la porta del palagio, e ruborono i cavalli e arnesi[11] del podestà. Fuggissi il podestà in

---

ne Donati. Il caso era in questi termini: la zuffa era stata fra Grandi; v'era stato morto un popolano: per mano di chi? Era interesse di ciascuna delle due parti accusarne l'altra.

[4] Messer Giovanni da Lucino (piccolo villaggio del Comasco) potestà di Firenze dal 1° gennaio.

[5] Il Potestà conduceva seco, come sua *famiglia* (cfr. appresso, nota 12) o suoi ufficiali, anche un certo numero di giudici: che dicevansi pure suoi collaterali.

[6] Vale a dire, partigiano de' Grandi; fra' quali messer Corso era uno de' più autorevoli e de' più fieri.

[7] Intendi che incitavano la plebe a dar fuoco al palazzo del Potestà.

[8] « Autori della sollevazione »: *furore*, ripetuto poco appresso, è in tal senso anche in III, XX. Un antico volgarizzatore da Cicerone: « non si » fece seguitatore di quello furore, » ma fecesene conducitore ». E molto agli antichi piaceva quel verbale *cominciatore*. Nel *Novellino*, LXXXI: « Li » arditi cominciatori vennero meno » nelle loro arditezze. » E nei *Fatti di Cesare*, p. 211, il primo a ferire nella battaglia di Farsalo, è detto « colui » che prima cominciò e fu cominciatore, e sparse sangue nel campo di » Tessaglia. »

[9] Fratello di Giano, ricordato anche dal Villani (loc. cit.), e dagli altri storici, i quali differiscono e dal Nostro e fra sè circa ad altri particolari di quel fatto.

[10] Cfr. I, XI, 10.

[11] « Cose, Roba », in generale: come anche in III, XXVII.

una casa vicina; la famiglia sua [12] fu presa; gli atti furono stracciati; e chi fu malizioso, che avesse suo processo in corte, andò a stracciarlo. E a ciò procurò bene uno giudice che avea nome messer Baldo dell'Ammirato, il quale avea molti avversari, e stava in corte [13] con accuse e con piati: e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scalterito con suoi sequaci, ch'egli spezò gli armari, e stracciò gli atti, per modo che mai non si trovorono. Molti feciono di strane cose in quel furore. Il podestà e la sua famiglia fu in gran fortuna, il quale avea menata seco la donna, [14] la quale era in Lombardia assai pregiata e di grande belleza; la quale col suo marito, sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte [15] fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosi e celati.

Il dì sequente, si raunò il Consiglio; [16] e fu diliberato, per onore della città, che le cose rubate si rendessono al podestà, e che del suo salario fusse pagato. E così si fe': e partissi.

La città rimase in gran discordia. I cittadini buoni biasimavano quello che era fatto; altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo o farlo mal capitare; altri dicea: « Poi che cominciato » abiamo, ardiamo il resto: [17] » e tanto romore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano. E a ciò consentirono i Magalotti suoi parenti; [18] i quali lo consigliorono che, per cessare [19] il furore del popolo, per alquanti dì s' assentasse fuori della terra:

---

[12] Qui, e appresso (*la sua famiglia*), intendi nel senso dichiarato con nota 5. *La famiglia* di messer Giovanni si componeva di 10 giudici, 24 notai, 4 cavalieri (*milites*) o compagni (*sotii*), 13 donzelli (*domicelli*) tra' quali un dispensiere, 21 berrovieri (*berrovarii*), 10 famigli (*famuli*).

[13] « Luogo dove si tien ragione » definiva la Crusca; Tribunale.

[14] Anche PAOLINO PIERI (*Cronica*, p. 58): « Questi venne più orrevolmente » che venisse mai segnore per Pode- » stà a Firenze, e menovvi la moglie ». D'ordinario, « il marito andava in si- » gnoria, e la moglie rimaneva a fare » la masserizia ». (F. SACCHETTI, *Nov.*, CXXVII): anzi fu anche proibito espressamente il condurla.

[15] « Invocavano la morte ». DANTE, *Vita Nuova*, XXIII: « .... là ov' io chia- » mava spesso morte »; e *Inf.* XIII, 118: « Ora accorri, accorri, Morte! ».

[16] Cioè il Consiglio generale del Potestà o del Comune.

[17] I *cittadini buoni*, intendi il Popolo grasso, e che di quel biasimo parte n' andava anche a Giano, « più ardito che savio » (I, XIV): quelli che *davan la colpa a Giano*, i Grandi, i quali era naturale che del tumulto popolare contro il loro messer Corso accusassero Giano, loro principal nemico, e di cui il fratello si era fatto capo dei tumultuanti: gli ultimi poi, che voleano *ardere il resto*, sono il popolo minuto o la plebe.

[18] « Parteciparono a questo maltalento contro Giano » anche i Magalotti, che vedemmo (I, XII) essere « *principali del popolo* ».

[19] « Cansare, Dar luogo tanto che passasse ». B. GIAMBONI, *Orosio*, II, VII: « A poco a poco si trasse a dietro colla » sua gente, dando vista che per pau- » ra cessava il superbo nemico ».

l quale, credendo al loro falso consiglio,[20] si partì; e subito li fu lato bando, e condannato nell' avere e nella persona.[21]

XVII. Assetto delle cose dopo cacciato Giano. Dissensi fra i Grandi e l' inviato imperiale Gianni di Châlons. Trame di questo co' Ghibellini e co' Guelfi; e fine della sua commissione (1295).

Scacciato Giano della Bella a dì v di marzo 1294,[1] e rubata la casa e meza disfatta, il popolo minuto[2] perdè ogni rigoglio e vigore, per non avere capo;[3] nè a niente si mossono.[4] I cittadini chiamarono per Podestà uno che era Capitano.[5] E cominciorono ad accusare gli amici di Giano; e furonne condannati alcuni, chi in lire v^c chi in lire M, e alcuni ne furono contumaci. Giano e suo legnaggio si partì del paese:[6] i cittadini rimasono in gran discordia; chi il lodava, e chi il biasimava.

Messer Giovanni di Celona, venuto a petizione de' Grandi, volendo fornire ciò che promesso aveva,[7] e aquistare ciò che gli era stato promesso,[8] domandava la paga sua di cavalli 500 che seco avea menati.[9] Fugli dinegata, essendoli detto non avea atteso quello avea promesso.[10] Il cavaliere era di grande animo: andossene ad Arezo agli avversari de' Fiorentini,[11] a' quali disse: « Signori, io sono venuto in Toscana a petizione de' Guelfi da Firenze: ecco le carte:[12] i patti mi niegano; ond' io e' miei compagni saremo con voi a dar loro morte come a nimici.[13] » Onde gli Aretini, i Cortonesi, e gli Ubertini, li feron onore.

---

[20] « Dato con secondo fine, Ingannevole. »

[21] Paolino Pieri, *Cronica*. p. 59: « Fu richiesto, sbandito, e condannato, e disfatto, in due dì ».

Stil fiorentino.

[2] I meno ricchi e potenti fra i popolani, e in generale gli ascritti alle Arti minori.

[3] Così erasi adempiuta la previsione de' Grandi: I, XIII.

[4] Non si opposero (la plebe e i popolani onesti) al nuovo avviamento che prendevano le cose, ostile alla riforma popolare di cui Giano l' iniziatore e gli Ordinamenti erano la viva rappresentanza.

[5] « Fecero, elessero, Potestà quel medesimo ch' era Capitano del Popolo »: messer Guglielmo de' Maggi da Brescia.

[6] « Parti di Firenze a' dì 5 di marzo..., e in esilio mori in Francia (ch' aveva a fare di là, e era compagno de' Pazzi), e tutti i suoi beni disfatti, e certi altri popolani accusati con lui ». G. Villani, VIII, VIII. E Leonardo Aretino, *Histor. flor.*, I, 458: « Ita civis bene meritus, a populo ipso cnius auctoritatem contra potentiores asseruerat, ingrate desertus, in exilio diem obiit ».

[7] Cioè, abbattere la potenza del popolo e rialzare quella de' grandi.

[8] Denari e « giuridizione di terre guadagnasse »: I, XIII.

[9] « Cinquecento Borgognoni e Tedeschi a cavallo »: G. Villani, VIII, X.

[10] Potevan dirglielo i Grandi guelfi, perchè sebbene fosser riusciti a cacciare Giano, non avevano però ristaurata la loro potenza nè rotta la signoria popolare.

[11] Ai Ghibellini che poi nomina: Aretini, Cortonesi, e Grandi nel Valdarno di sopra, come gli Ubertini.

[12] Cioè i documenti, la scritta, della loro convenzione.

[13] Era frase come di guerra. « Ad damnum et mortem inimicorum », leggesi ne' pubblici Atti fiorentini.

I Fiorentini, sentendo questo, mandorono a papa Bonifazio,[14] pregandolo che si inframmettesse in fare tra loro accordo. E così fece: che giudicò i Fiorentini li dessono fiorini XX^m^; i quali gliel dierono;[15] e rifatti suoi amici, vedendo che gli Aretini si fidavano di lui, ordinorono con lui che, tornando ad Arezo, si mostrasse nostro nimico, e che li conducesse a tôrci Saminiato,[16] che dicea appartenersi a lui per vigore d'Imperio, per lo quale era venuto e aveane mandato.[17] Ma uno,[18] il quale sapea il segreto, il palesò per leggereza d'animo, e per mostrare sapea le cose segrete; e colui, a cui lo disse, lo fece assapere a messer Ceffo de' Lamberti: onde gli Aretini lo sentirono,[19] e al cavaliere dierono licenzia con tutta la sua gente.

XVIII. Condizione di Firenze negli anni susseguenti alla cacciata di Giano Prepotere de'cattivi popolani; corruzione morale. Il gran beccaio Pecora 1295-1299.*

I signori che cacciorono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni beccaio, Gheri Paganetti, Bartolo Orlandini, messer Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni, e Gherardo Lupicini gonfaloniere di

[14] Come a Pontefice e capo di Parte Guelfa, e perchè aveva consentita, d'accordo co' Guelfi grandi, la venuta dello Châlons.

[15] « Che il Comune di Firenze pagasse allo Châlons ventimila fiorini; e i Fiorentini glieli pagarono. » Il valor metallico del fiorino d'oro si fa corrispondere a L. it. 12. 36. 55.

[16] San Miniato al Tedesco, antica residenza di Vicari imperiali in Toscana, da' quali trasse il nome « al Tedesco ». Quindi i diritti dell'Impero su quella terra, rinfrescati dallo Châlons, con l'intendimento di mettere nell'impresa gli Aretini, per farli poi mal capitare avvisando delle loro mosse i Guelfi di Firenze. San Miniato era bensì terra guelfissima, e, perchè tale, tutta cosa di Firenze e, come dicevano, « in antica e devota filiazione » di questo Comune. Al quale più tardi fece dedizione e sottomissione.

[17] « In virtù di diritti giurisdizionali dell'Imperatore (altrove, II, VII, *per titolo d'Imperio*), in nome e con mandato del quale era venuto in Toscana. »

[18] Un fiorentino guelfo, per colpa del quale lo riseppero i Lamberti ghibellini, e questi s'affrettarono a scoprire agli Aretini la trama dei Guelfi e la slealtà dello Châlons.

[19] « Lo riseppero; n'ebbero notizia » come in I, XIX, XX; II, XXV, XXXIII; III, X.

* Cotesto non breve periodo di tempo è stato voluto rappresentare da Dino (cap. XVIII-XIX) piuttosto in un raccolto e animato quadro de' costumi e de' pensieri dei cittadini, che mediante la narrazione distesa e ordinata de' fatti; potendosi credere che ormai gli tardasse di scendere (cap. XX) al vero soggetto della sua istoria, cioè alla divisione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri. Ma l'imagine che egli ci offre, sebbene così in iscorcio, di quelli ultimi anni del sec. XIII, dopo cacciato Giano, è assai più vera che non sia nel Villani, nell'Ammirato e nel Machiavelli stesso, i quali, pur co' fatti che raccontano, da Dino taciuti, mostrano che la quiete, in cui dicono fosse allora la città, non aveva di quiete che le apparenze, sotto le quali si covavano i germi della prossima divisione; e che i cittadini, per dirla con frasi proprie del Nostro, non posavano, ma « dissimulavano ». Erano gli anni a' quali si riferisce il dantesco (*Inf.* VI,

giustizia, che entrorono a dì XV di febraio 1294.[1] Cominciorono i cittadini accusare l'un l'altro,[2] e a condannarli, e a metterli in esilio; per modo che gli amici di Giano erano impauriti, e stavano suggetti. I loro avversari gli soprastavano[3] con molto rigoglio, infamando Giano e' suoi seguaci di grande arroganza, dicendo che avea messo scandalo in Pistoia, e arse ville e condannati molti, quando vi fu rettore.[4] Delle quali cose dovea avere corona,[5] perchè avea puniti gli sbanditi e' malfattori, i quali si raunavano sanza temere le leggi. E il fare giustizia, diceano lo facea per tiraunia. Molti diceano di lui male per viltà e per piacere a' rei. Il gran beccaio che si chiamava il Pecora, uomo di poca verità, seguitatore di male,[6] lusinghiere,[7] dissimulava in dire male di lui per compiacere a altri. Corrompea i popolani minuti, facea congiure, e era di tanta malizia, che mostrava a' Signori che erano eletti, era per sua operazione.[8] A molti promettea ufici, e con queste promesse gl' ingannava. Grande era del corpo, ardito e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea palesemente chi erano i congiurati contro a Giano, e che con loro si raunava in una volta sotterra.[9] Poco era constante, e più crudele che giusto.[10] Abbominò Pacino Peruzzi, uomo di buona fama.[11] Sanza esserne richiesto, aringava spesso ne' consigli,[12] e dicea che era egli quello che

---

49-50) « ... la tua città ... è piena d' in- » vidia sì, che già trabocca il sacco ».

[1] Stil fiorentino.

[2] Cioè « i popolani nemici di Giano accusare gli amici di lui »; fra i quali lo stesso Dino, come vedremo in II, x.

[3] « Li dominavano, Facevano prepotenze sopra loro. »

[4] Giano fu Capitano di Pistoia non molto innanzi al 1294; e si trovò colà a far processi contro persone e luoghi ecclesiastici. All'abuso di loro immunità allude certamente Dino, qui appresso, col *si raunavano senza temer le leggi*.

[5] « Esserne lodato, onorato, premiato »: comune nei trecentisti. M. Frescobaldi, *Rime*, I, III: « Costei » de' portar corona e manto, Come » maestra, sopra tutte queste Don- » ne.... si savie ed oneste ». F. Barberino, *Reggimento di donna*, X, IV: « Io » lasso dire costoro, per aver poi del » tenermi magior corona ».

[6] Dante, *Convito*, IV, XXVI: « Seguitatore di legge ».

[7] « Adulatore delle altrui passioni », specialmente delle popolari.

[8] « Faceva credere che ciò fosse per opera sua. »

[9] « E che aveva tenuto con essi segrete adunanze in una cantina. »

[10] Intendi, che operava secoudo passione o interesse, non con costanza e saldezza di propositi: e certa che in lui pareva rigida rettitudine (*giustizia*) era piuttosto sfogo di maltalento (*crudeltà*). Uno storico e moralista moderno ha notato « un limite » sottile dividere ultima giustizia da » prima crudeltà ». Di *crudele*, cfr. in I, XXV.

[11] « Oltre all'avere infamato Giano, accusò vituperosamente Pacino Peruzzi, *uomo di buona fama*, cioè onesto, persona perbene », com' oggi direbbesi. L. Da Castiglionchio, *Epist.*, p. 59: « uomo pacifico e di buona con- » dizione o fama »: e di *abominare*, cfr. I, XII, 25; XX, 2.

[12] Nei Consigli del Comune, il Potestà, o il Capitano del popolo, che ne

gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con picciola lanterna, collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui.[13]

XIX. La Potesteria di messer Monfiorito (1299).

I pessimi cittadini[1] per loro sicurtà chiamorono per loro Podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentile uomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè assolvea e condannava sanza ragione, come a loro parea: e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia[2] vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezo per piccolo o grande che fusse. E venne in tanto abbominio che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliar lui e due suoi famigli, e feciollo collare:[3] e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e pericolo: e vennono in discordia, chè l'uno volea fusse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo, il fe' un' altra volta tirar su: il perchè confessò avere ricevuta una testimonanza falsa per messer Niccola Acciaiuoli; il perchè nol condannò.[4] E funne fatto nota. Sentendolo[5] messer Niccola, ebbe paura non si palesasse più: èbbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato; il quale diè modo avere gli atti dal notaio[6] per vederli, e ràsene quella parte venía contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, se erano tocchi,[7] trovò il raso fatto.

erano presidenti, proponevano, sulle materie già prima convenute con la Signoria, le cose da trattare e deliberare, richiedendo del loro avviso i cittadini. Ma il demagogo Pecora *aringava sanza esserne richiesto.*

[13] « Mettendo d' accordo la gente a congiurare contro Giano. »

[1] « I cattivi popolani »; de' quali quando ne veniva al Priorato, od anche semplicemente quando ne' Consigli prevalevano, era naturale si vedessero scandali come questo che siamo per leggere.

[2] Cfr. I, XVI, 12.

[3] « Tormentare con fune, colle » braccia legate dietro, sospendendo » e dando de' tratti. » *Vocab. Crusca*, IV^a impr.

[4] « Confessò, per cagione della tortura, aver ricevuta una testimonianza falsa in favore dell' Acciaiuoli, e di questa essersi giovato per assolverlo indebitamente ». Avrebbe dovuto porre la seconda volta il più che perfetto, o, meglio, seguitare la costruzione infinitiva: « il perchè non l'aveva condannato »; oppure, « e perciò non averlo condannato »: proprietà di lingua, per la quale il discorso indiretto usa lo stesso modo e tempo che il diretto.

[5] « Risapendo ciò, Venuto a risaper ciò »: cfr. I, XVII, 19 e luoghi ivi citati.

[6] Cioè dal notaio che aveva disteso l'atto della confessione di Monfiorito.

[7] « Che fossero stati toccati, alterati ». A questo fatto, che nessun altro storico narra, riferiscesi, per testimonianza degli antichi commentatori, parte della fiera allusione

Accusolli: fu preso messer Niccola, e condannato in lire iij^{m}; messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire ij^{m}, e confinato per uno anno. In molta infamia caddono i reggenti: [8] e molti furono, che cercorono i malifici si trovassono, che ne furono malcontenti, per esser colpevoli. [9]

Messer Monfiorito fu messo in prigione. Più volte lo mandorono i Padovani a domandare: nol vollono [10] rendere per amore nè per grazia. Poi si fuggì di prigione, perchè una moglie d'uno degli Arrigucci, [11] che avea il marito in prigione ove lui, fece fare lime sorde e altri ferri, co' quali ruppono le prigioni, e fuggirono.

XX. Principio della nuova divisione fra' cittadini (1300): nimicizie tra i Cerchi e i Donati (1280-1297...).*

La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciorono a dividere per gara d'ufici, [1] abbominando l'uno l'altro. [2] Intervenne, che una famiglia che si chiamavano i Cerchi [3] (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperorono il palagio

dantesca (*Purg.* XII, 105) « .... ad etade » Ch'era sicuro *il quaderno* e la doga ».

[8] « I Signori, i Priori »; e propriamente quelli d'agosto-ottobre, uno de' quali era l'Acciaiuoli. È da distinguere (e meglio lo vedremo nel cap. seg., nota 16) *reggenti* da *rettori* nel senso stabilito (I, XII, 6) di questa parola.

[9] « Molti i quali, nel sindacato e nel processo fatto a Monfiorito, si erano creduti di assicurarsi col mostrare zelo, e così di ricoprire i loro malefìcii, si trovarono a vederseli scoperti, quando gli atti di quel sindacato diventarono testimonianza non solamente delle colpe del potestà ma anche delle loro. » Costrutto simile, e di pari efficacia, a quello notato in I, XIII, 10.

[10] Intendi, i Fiorentini.

[11] Grandi guelfi del Sesto di Porta del Duomo. I compromessi nelle ribalderie di Monfiorito dovettero essere specialmente de'Grandi; perchè essi, più che altri, oppressi dagli Ordinamenti di Giustizia, erano nel caso di giovarsi della disonestà di chi aveva per ufficio di applicarli: ed essi medesimi pare fossero che lo fecer venire.

* A questo punto, con la narrazione delle discordie fra' Cerchi e i Donati, che furono principio alla divisione di Parte Guelfa in Bianca e Nera, entra l'A. nel soggetto proprio della sua istoria. La detta divisione si consumò effettivamente nel 1300 (cfr. XXII), e questa è, per così dire, la data fondamentale del presente cap., alla quale si riferiscono le prime parole di esso (*La città.... l uno l' altro*), e le ultime (*Cominciò per questo* ec.), cioè la proposizione e la conchiusione. Ma i fatti tra l'una e l'altra narrati appartengono, com'ho indicato nel titolo, ad altri tempi e fra sè diversi, dell'ultimo ventennio del secolo XIII.

[1] La *poca giustizia* si riferisce ai magistrati giudiziari (*rettori*), cioè Potestà e Capitano: la *gara d'ufici*, ossia « di signoreggiare, per mezzo d'essi, nella città e sulla parte avversa », al magistrato cittadino de' Priori o Signori.

[2] Cfr. I, XII, 25; XVIII, 11.

[3] Questa famiglia, che fu capo di parte Bianca, era venuta in Firenze dalla Val di Sieve (cfr. DANTE, *Parad.* XVI, 65): e in breve tempo aveva, con la mercatura, ammassate di grandi ricchezze. Da confrontare il ritratto che ne fa G. VILLANI, (VIII, XXXIX).

de' conti,[4] che era presso alle case de' Pazzi[5] e de' Donati,[6] i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciorono avere i Donati grande odio contra loro. Il quale crebbe assai, perchè messer Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendoglisi morta la moglie,[7] ne ritolse un' altra, figliuola che fu di messer Accierito da Gaville,[8] la quale era reda:[9] ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella redità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi, parenti di messer Neri da Gaville, cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse[10] la redità; ma pur per forza l' ebbe. Di che si generò molto scandolo e pericolo per la città e per speziali persone.[11] E essendo alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una malleveria nel cortile del Podestà come è usanza,[12] fu loro presentato uno migliaccio di porco, del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono; il perchè nella città ne fu gran romore, perchè eran molto amati: del quale malificio fu

---

[4] *Conti*, antonomasticamente, nella vecchia Firenze voleva dire senz' altro conti Guidi (cfr. I, III), potente famiglia del Casentino, conti di Poppi, che « molto si mischiarono de' fatti » di Firenze » (G. Villani, V, xxxvii) fin da quando un di loro sposò la « buona Gualdrada » (Dante, *Inf.* xvi, 37); e per tale matrimonio era divenuto de' Guidi il palazzo anticamente de' Ravignani nel Sesto di Porta San Piero. Un proverbio fiorentino del sec. xiii diceva (G. Villani, VII, cxl) « Tu sta' ti più ad agio che » 'l Conte in Poppi »; e Dante (*Parad.* xvi, 64) chiamò « conti » i Guidi, tal quale come qui il Nostro: « Sariesi » Montemurlo ancor de' conti ».

[5] Grandi guelfi, diversi da quelli di Valdarno, che vedemmo in I, vi.

[6] La famiglia Donati fu poi capo di parte Nera, ed era d' antica nobiltà; può dirsi avesse la rappresentanza de' Grandi, come i Cerchi quella del Popolo grasso. « Gentili uomini » e guerrieri e di non soperchia ric- » chezza, ma per motto erano chiama- » ti *Malefami*. » G. Villani, VIII, xxxix.

[7] Che era una Cerchi, e morì in Treviso; fu detto, di veleno datole dal marito, Capitano colà, e che quella fosse la prima cagione di discordia fra le due case.

[8] Gaville è terra del Valdarno di sopra. Questo messer Accirrito, e messer Neri qui appresso nominato, erano degli Ubertini. La frase *che fu*, soggiunta a *figliuolo* o a *donna* (moglie), denotava l' essere morti i genitori o il marito: com' oggi diciamo *del fu....*

[9] « Erede, Ereditiera »: vivo tuttora popolarmente, massime nel contado.

[10] Intendi, messer Corso, per parte della nuova moglie.

[11] « E per i particolari »: frase allora usuale. I documenti: « Com- » muni et spetialibus personis ».

[12] I Cerchi erano stati condannati per una rissa coi Pazzi; e fattisi contumaci alla condannagione, erano stati presi e sostenuti nel cortile del Potestà quelli che, per il sodamento (*malleveria*) già da essi, come Grandi, prestato (cfr. I, xi, 14), erano obbligati a pagare, e, non pagando, a scontare il debito con la prigionia. Il cortile del Potestà era adoperato come luogo di custodia.

molto incolpato messer Corso. Non si cercò il malificio, però che non si potea provare; ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi li cominciorono a lasciare, e le raunate della Parte,[13] e accostarsi a' popolani e reggenti. Da' quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione [14] e umani, e sì perchè erano molto serventi, per modo che da loro aveano quello che voleano; [15] e simile da' rettori. [16] E molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri messer Lapo Salterelli e messer Donato Ristori giudici,[17] e altre potenti schiatte.[18] I Ghibellini [19] similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro traevano de' servigi e non faceano ingiurie: il popolo minuto gli amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano.[20] Molto furono consigliati e confortati [21] di prendere la signoria, [22] che agevolmente l'arebbono avuta per la loro bontà; ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini un giorno, per seppellire una donna morta, alla piazza de' Frescobaldi,[23] e essendo l'uso della terra a simili raunate i cittadini [24] sedere basso in su stuoie di giunchi, e

---

[13] « I Cerchi cominciarono a lasciare i Donati, e le adunanze (cfr. I, III, 3) della comune Parte Guelfa, e così staccarsi dai grandi, e far lega coi popolani, col popolo grasso, che aveva il reggimento, il governo della città. »

[14] « Indole, Natura. »

[15] Intendi che i Cerchi così affabili e servizievoli verso la parte popolana, ottenevano tutto quel che volevano dalla Signoria, ch'era appunto di popolani.

[16] « E parimente (come da' *reggenti*, da' Signori) erano i Cerchi ben veduti da' *rettori* (cioè dai magistrati, Potestà e Capitano del popolo) »: cfr. sopra, nota 1.

[17] Di questi due giureconsulti occorre altre volte in Dino il nome, e frequentemente nelle Consulte della Repubblica sugli ultimi anni del secolo XIII; e del Ristori sappiamo già (I, XII) ch' e' fu uno de' compilatori degli Ordinamenti di Giustizia. Di Lapo Salterelli, Dante, che fu esule insieme con lui, ci ha lasciato sinistro ricordo (*Parad.* XV, 128).

[18] « Famiglie del Popolo grasso »: cfr. I, XII, 30.

[19] Così fuorusciti, come rimasti in città e nascostamente aderenti; e d'altre città toscane.

[20] Intendi che della congiura contro Giano, partecipata da prima anche dai Cerchi, non tutti i modi poi nè le conseguenze piacquero ad essi.

[21] Da' loro amici e favoreggiatori; i quali, secondo l'enumerazione fatta da Dino, erano: la parte de' popolani grassi, che teneva la signoria; le autorità giudiciali; la fazione ghibellina; il popolo minuto.

[22] Intendi discretamente: non usurpazione tirannica di governo, ma solamente supremazia d'una fazione sopra un'altra.

[23] Le donne, in tali raunate, si raccoglievano nella casa del morto; gli uomini, dinanzi ad essa. Cfr. Boccaccio, *Decam.*, Introd.: « Era usanza » (siccome ancora oggi veggiamo » usare) che le donne, parenti o vi- » cino, nella casa del morto si ragu- » navano, e quivi con quelle che più » gli appartenevano piangevano: e » d'altra parte, dinanzi alla casa del » morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini » assai, e secondo la qualità del morto » vi veniva il chericato *ec.* ».

[24] *Cittadini*, intendi qui in senso ristretto, per « semplici cittadini », opposto a *cavalieri* e *dottori* che segue. Di tali differenze cfr. I, III, 23. An-

i cavalieri e dottori su alto sulle panche, [25] e essendo a sedere, i Donati e i Cerchi, in terra [26] (quelli che non erano cavalieri), l'una parte al dirimpetto all' altra, uno o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversari, per sospetto, [27] anche si levorono, e missono mano alle spade; gli altri feciono il simile: e vennono alla zuffa: gli altri uomini [28] che v'erano insieme, li tramezorono, e non li lasciorono azuffare. Non si potè tanto amortare, che alle case de' Cerchi non andasse molta gente; la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, [29] se non che alcuno de' Cerchi nollo consentì.

Uno giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, [30] nimico di messer Corso, avea più volte diliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo; e cercò d' assassinarlo, [31] andando Guido in pellegrinaggio a San Iacopo; [32] e non li venne

---

che in una Novella del SACCHETTI (CXXVII), descrivendosi una raunata per un mogliazzo in Firenze, i cavalieri, i giudici e i medici « portano vaio e » vanno innanzi ».

[25] Conforme a quest' « uso della città » descritto da Dino, lo *Statuto del Capitano del Popolo*, e gli *Ordinamenti sugli sponsali e mortorii*. prescrivono le norme con che si debbono dare a nolo le stuoie pe' funerali e come adoperarle: e altrove parla dell' uso delle stuoie e delle panche in tali « coadunationes hominum pro » mortuo ». Così in una Novella del SACCHETTI (LXXVIII), i beccamorti mandano « a spazzare a casa gli Agli, e » porre le panche »; e Ugolotto degli Agli « veggendo queste panche poste, » dice a quelli che le poneano: O chi » è morto? » Tali usanze eran proprie anche di altre città.

[26] Cioè « sulle dette stuoie distese per terra ».

[27] Intendi « per sospetto che il levarsi di quel tale non fosse segno convenuto tra gli avversari ».

[28] « Quelli che non erano nè de' Cerchi nè de' Donati. »

[29] *Ritrovare* è qui per figura di attenuazione, come spesso ne' classici. MACHIAVELLI, *Ist. fior.*, I, XXIX: « I » Padovani.... temendo che, vinta » Aquileia, Attila non venisse a tro» varli ».

[30] L' ultimo dei fatti dall' A. raccolti in questo cap., come quelli che prepararono la divisione della cittadinanza nel 1300, si riferisce a Guido Cavalcanti, il gentilissimo poeta amico e coetaneo di Dante, che si spesso e caramente lo ricorda nelle sue opere, e specialmente nella *Vita Nuova* (III, XXIV, XXXI, XXXIII) e nel Poema (*Inf.*, X; *Purg.*, XI). Dino ne fa qui ritratto vivissimo di partigiano e letterato; da confrontare al modo come ci dipingono Guido il BOCCACCIO (*Decam.*, VI, IX), G. VILLANI (VIII, XLII), F. VILLANI (*Vite d' uom. ill. fior.*), il SACCHETTI (*Novelle*, LXVIII), gli antichi commentatori di Dante, e in un Sonetto ad esso Guido il Compagni medesimo.

[31] Cfr. I, XIII, 15.

[32] « Al santuario di Sant' Iacopo di Compostella » (Santiago), nella Galizia in Spagna; che era nel medio evo uno de' più frequentemente visitati dai pellegrini: anzi Dante che nel *Paradiso* (XXV, 17) chiama San Giacomo « il barone Per cui laggiù » si visita Galizia », nella *Vita Nuova* (XLI) dice che *pellegrini* propriamente chiamansi solo coloro « che vanno » alla casa di Galizia, però che la

fatto. Per che, tornato a Firenze e sentendolo,[33] inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisono esser in suo aiuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano,[34] spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi, per farli trascorrere nella briga:[35] e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi, con messer Corso, Simone suo figliuolo,[36] forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi,[37] e molti altri, con le spade; e corsongli dietro: ma non lo giugnendo, li gittarono de' sassi; e dalle finestre gliene furono gittati, per modo fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a multiplicare. E messer Corso molto sparlava di messer Vieri, chiamandolo l'asino di Porta,[38] perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia,[39] nè di bel parlare; e però spesso dicea: « Ha raghiato oggi l'asino di Porta? »; e molto lo spregiava. E chiamava Guido, Cavicchia.[40] E così rap-

---

» sepoltura di santo Iacopo fu più » lontana dalla sua patria, che d'al» cuno altro apostolo ».

[33] « Avendolo risaputo, Essendo venuto a risaperlo »: cfr. I, XVII, 19.

[34] Arme da scagliarsi più comunemente con arco, ma anche con mano: qui con mano. Così nei *Fatti di Ces.*, 247: « Prese uno dardo ne la sua destra ma» no, e con atto di franchezza lo pose » in mano a Scipione.... Scipione lo » prese vigorosamente, e feri lo primo » colpo de la battaglia sopra uno ca» valiere *ec.* » E 249: « Avevano ados» so cuoia d'orsi et ossa di testuggini » marine per iscudi, e' dardi porta» vano in mano ». E l' *Intelligenza*, st. 94: « Dipinto v' è ch' aveva un dar» do in mano Quel forte cavaliere »; e 95: « Quanto l'anima fie ne le mie » vene, E mio braccio potrà dardo » portare *ec.* ».

[35] « Per farli attaccare co' Donati »: ma pare che non lo seguissero.

[36] Avuto dalla Cerchi sua prima moglie.

[37] Cecchino de' Bardi, famiglia di Grandi guelfi, è ricordato come uomo violento nel *Novellino*, LVII.

[38] Cioè di Porta San Piero, nome del Sesto dove i Cerchi o i Donati abitavano, e antichissimamente d'uno de' quattro Quartieri in cui era divisa la città (Porta del Duomo, Porta San Piero, Porta San Brancazio, Porta Santa Maria), che prendevano nome dalle quattro principali porte. A Porta San Piero, e all'abitar vicino ad essa i Donati e i Cerchi, allude DANTE (*Parad.* XVI, 94), dove rammenta « la porta » ch' al presente è carca Di nuova fel» lonia di tanto peso, Che tosto fe » iattura della barca ». E G. VILLANI (VIII, XXXIX) chiama « Sesto dello scandolo » il Sesto di Porta San Piero.

[39] « Di poca levatura », com' oggi dicesi comunemente a persona di poco ingegno.

[40] Pensando che *cavicchia* vale « pinolo », e *pinolo* figuratam. sogliamo adoperare a significar « uomo goffo e duro », può supporsi che messer Corso mordesse nel Cavalcanti la salvatichezza filosofica, o il suo impuntarsi su certe questioni astratte e ardite (rileggi la novella del Boccaccio sopra citata), chè non poteva certo l'ingegno o i modi. Il motto richiama anche a memoria l' aneddoto dal Sacchetti (nella novella pur testè citata) narrato di Guido Cavalcanti; che giocando a scacchi, gli è da un fanciullo « conficcato il lembo della » guarnacca alla panca », così che ne rimane « appiccato per lo gherone ». Il *conficcare* e l' *appiccare* sono pur propri della *cavicchia*.

portavano i giullari,[41] e spezialmente uno si chiamava Scampolino,[42] che rapportava molto peggio non si diceva, perchè i Cerchi si movessono a briga co' Donati.[3] I Cerchi non si moveano, ma minacciavano con l'amistà de' Pisani e delli Aretini.[44] I Donati ne temeano, e diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' Ghibellini di Toscana: e tanto l'infamarono, che venne a orecchi del Papa.[45]

XXI. Il Pontefice, insospettito de' Cerchi come d'amici a' Ghibellini, manda a Firenze un Cardinale a paciar. Sua mala riusci-

Sedea in quel tempo nella sedia di San Piero papa Bonifazio VIIJ°, il quale fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li consentia.[1] Erano con lui sua mercatanti[2] gli Spini, famiglia di Firenze ricca e po-

---

[41] « Buffoni, cortigiani », e simili (dal lat. *joculator*); ottimamente definiti, di que' medesimi tempi, da Brunetto Latini nel *Tesoro* (VI, xxxv): « Lo giullare si è quel che conversa » colle genti con riso e con giuoco, e » fa beffa di sè e della moglie e delli » figliuoli, e non solamente di loro, » ma eziandio degli altri uomini ». E il Sacchetti (nelle cui Novelle e in quelle del Boccaccio abbiamo dell' « uom di corte », o buffone, stupendi ritratti) dice d'uno di essi (*Nov.*, cxlv): « essendo il detto, come li più » delli suoi pari sono, tenuto anzi » scellerato che no ».

[42] Era costui un Guiduccio Bonzi vocato Scampolino.

[43] Sugli scandali del *rapportare* battono spesso i novellieri e moralisti del tempo. Così il Sacchetti (*Nov.* clxv): « la nostra fragile natura in» clinata a' vizi, spesse volte e a de» sinari e a cene ragiona più de' fatti » altrui che de' suoi; e non rappor» tandosi, rade volte ne doverebbe » uscire male; donde, rapportando, » spesse volte ne escono e brighe e » uccisioni ». Il Boccaccio, che si vivamente ritrae (*Decam.*, IX, viii) ne' suoi Ciacco e Biondello i corteggiatori dei « cittadini » (« Voi *cittadini* mi chiamaste Ciacco », Dante, *Inf.* vi, 52), pone (I, viii) fra le brutture di cotesta gente anche il « rapportar male dal» l'uno all'altro » e « seminare zizzania ». E nel *Fiore di virtù* (xxxviii): « Sallustio dice: Tutti i mali discen» dono per li rapportatori delle male » parole ».

[44] Tenevano in rispetto i Donati, mostrando che all'occorrenza, cioè quando questi trascendessero a violenze, essi potevano disporre d'aiuti armati da parte de' Pisani e degli Aretini: i quali, come Ghibellini, odiavano i guelfi Grandi più assai che i popolani, e così molto più i Donati che i Cerchi; perchè le vittorie militari di Parte Guelta, che ne avevano assicurata la supremazia, e specialmente quella di Campaldino, erano principalmente state dovute ai Grandi. Vedi nel cap. seg., dove i Grandi rinfacciano queste loro benemerenze al Popolo.

[45] Al quale non doveva piacere, che parte dei Guelfi si avvicinasse ai Ghibellini.

[1] Le poche parole usate da Dino per delineare il carattere di questo Pontefice, rispondono mirabilmente al vero. Il *guidare la Chiesa a suo modo* del Nostro, risponde a questo del Villani (VIII, viii) « tutto dicea gli » era licito quello ch'era della Chie» sa », e ad una più fiera frase di Dante (*Inf.* xix, 57), « tôrre a inganno » La bella donna (*la Chiesa*) e dipoi » *farne strazio* ». L' *abbassare chi non li consentia* allude specialmente alle persecuzioni fierissime di Bonifazio contro i Colonna, patrizi romani divenuti suoi avversari.

[2] « Erano al servigio suo come suoi tesorieri o banchieri. » Il credito delle case mercantili di Firenze era tanto, che il più delle volte a Fiorentini troviamo affidata la finanza pontificia.

. Confino de' principali delle due par-
. (1300, ...-giu-
no ...).

tente:[3] e per loro stava là [4] Simone Gherardi, uomo pratico in simile esercizio; e con lui era uno figliuolo d'uno affinatore d'ariento, fiorentino, si hiamava il Nero Cambi,[5] uomo astuto e di sottile ingegno, ma rudo e spiacevole.[6] Il quale tanto aoperò col Papa per abbassare stato de'Cerchi e de' loro sequaci, che mandò [7] a Firenze messer ate Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuense, [8] per pacificare Fiorentini. Ma niente fece, [9] perchè dalle parti non ebbe la com-
iessione volea; [10] e però sdegnato si partì di Firenze. [11]

Andando una vilia di San Giovanni [12] l'Arti a offerere, [13] come ra usanza, e essendo i consoli innanzi, furono manomessi da certi randi, e battuti, dicendo loro: « Noi siamo quelli che demo la

---

[3] Famiglia guelfa popolana, ma i parte magnatizia. Di messer Geri pini, che fu poi tra' principali del-a fazione de' Neri, dice il VILLANI VIII, XLIII), « ch' egli e la sua compagnia erano mercatanti di Papa Bonifazio e del tutto guidatori ». E alle elazioni di lui col Pontefice, ed inieme alla venuta qui appresso narata del Cardinal d' Acquasparta, si iferisce una delle più conosciute fra e novelle del BOCCACCIO (VI, II), quel-a di Cisti fornaio.

[4] Cioè, « in Corte di Roma ». *Stare pe' fatti d' alcuno.* Operare per li suoi interessi », dice la Crusca. Costoro che *stavano*, o *erano*, *in alcun uogo per alcuno*, o *pe' fatti d' alcuno*, el linguaggio delle Arti fiorentine i chiamavano « fattori » o « discepoli » dei « mercatanti » o « maestri ».

[5] Sottinteso il relativo: esempio piccatissimo di questa costruzione, osì frequente nel Nostro e negli alri antichi.

[6] « Cattivo »: *crudo*, più dell'aniuo; *spiacevole*, de' modi.

[7] « Che il papa mandò *ec.* ».

[8] Fra Matteo d'Acquasparta (nell'Umbria), de' Minori Francescani, ardinale Portuense e di santa Rufiia. A lui accenna Dante (*Parad.* XII, 24-26), come rilassatore della disciplina nell' Ordine suo.

[9] « Non conchiuse cosa alcuna, perchè *ec.* »

[10] La *commessione* ec., intendi cfr. I, III) la « balia » di riformare lo Stato, come dice (VIII, XL) il VILLANI: il quale alla Signoria e a Parte popolana o de' Cerchi appone a colpa l'aver temuto « di non perdere loro » stato, e d' essere ingannati dal Pa» pa e dal Legato per la detta rifor» mazione », e così, negandogli la balia, avere impedita la pacificazione della città. Più equo l' Aretino (*Hist. fior.*, I, 468): « Itaque veriti, ne volun» tas legati ad adversarios inclina» ret, operam eius in constituenda » republica aspernati sunt ».

[11] La sdegnosa partenza del Cardinale è qui pronunciata, inquantochè essa fu preceduta dai fatti che appresso si narrano: e lo storico medesimo torna, pur in questo cap., a parlare dell' Acquasparta in Firenze.

[12] La vigilia (*vilia*, forma antiquata di sincope), cioè il giorno innanzi alla festa, solenne pe' Fiorentini, del patrono della città, San Giovanni Battista, che ricorre a' 24 di giugno.

[13] « Andando i corpi o collegi delle Arti, con i loro Consoli o magistrati alla testa, a far l' offerta votiva usata in quella festività. » L' *offerere* era l' offrire che si faceva alla chiesa del Santo torchi o ceri o palj con gran pompa e solennità di processione, dai magistrati, corporazioni, terre del dominio ec.; e consueto e frequente in quella ed anche in alcun' altra festività, era che si offrisse pure un certo numero di carcerati, per poi liberarli.

» sconfitta in Campaldino; e voi ci avete rimossi degli ufici e onori » della nostra città.[14] » I Signori, sdegnati, ebbono consiglio da più cittadini,[15] e io Dino fui uno di quelli. E confinorono alcuni di ciascuna parte[16] cioè, per la parte de' Donati, messer Corso e Sinibaldo Donati, messer Rosso e messer Rossellino della Tosa,[17] messer Giachinotto e messer Pazino de' Pazi, messer Geri Spini, messer Porco Manieri, e loro consorti,[18] al Castel della Pieve;[19] e per la parte de' Cerchi, messer Gentile e messer Torrigiano e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, e de' loro consorti, a Sarezano,[20] i quali ubidirono e andorono a' confini.

Quelli della parte de' Donati non si voleano partire, mostrando[21] che tra loro era congiura. I rettori li voleano condannare. E se non avessono ubidito e avessono presa l' arme, quel dì avrebbono vinta la terra;[22] però che i Lucchesi, di conscienzia del Cardinale,[23] veniano in loro aiuto con grande esercito d' uomini.

Vedendo i Signori che i Lucchesi[24] veniano, scrissono loro, non fussono arditi entrare su loro terreno; e io[25] mi trovai a scrivere la lettera: e alle villate[26] si comandò pigliassono i passi. E

---

[14] Che vale quanto: « Noi siamo coloro, a cui si deve che Parte Guelfa abbia trionfato de' Ghibellini; e voi godete i frutti di nostre fatiche ».

[15] « Tennero adunanza o consiglio di Savi », come erano detti (e più tardi, « Richiesti ») i cittadini chiamati straordinariamente a consiglio dalla Signoria.

[16] Questo confino dei capi delle due parti è famoso, anche perchè fra i Priori che lo decretarono fu Dante, seduto in quell' ufficio nel bimestre giugno-agosto 1300, e che si trovò così a mandare il più caro de' suoi amici Guido Cavalcanti in quell' esilio che, sebbene brevissimo, fu sì fatale (vedi nota 20) al gentil poeta.

[17] I Della Tosa o Tosinghi tennero, parte, da' Donati; ma i più, da' Cerchi. Così vediamo qui questo nome figurare tra gli esiliati d'ambedue le parti.

[18] Intendi, consorti respettivamente di ciascuno de' nominati: e così poco appresso.

[19] Terra della provincia d'Urbino, nell' antica Massa Trabaria fra' monti Appennini, presso al confine toscano.

[20] L' odierna Sarzana città della Val di Magra: di dove Guido Cavalcanti scriveva la stupenda Ballata: « Perch' io non spero di tornar » giammai, Ballatetta, in Toscana, » Va'tu *ec.* »; e moriva poco dipoi, appena tornato in patria.

[21] « Dando con ciò a divedere che *ec.* »

[22] « Sarebbe loro rimasta la signoria di Firenze, ed avrebbero per conseguente riformato il governo. »

[23] « Di saputa, con consapevolezza di lui. »

[24] Lucca, città guelfissima, era, dopo Firenze, la principale nella Lega delle città e terre guelfe, che fu più volte e con vari patti rinnovata.

[25] Come uno de' Savi sopra accennati.

[26] « A' villaggi, cioè agli uomini de' villaggi fiorentini, verso Lucca, si comandò, occupassero armata mano e con vantaggio i luoghi pe' quali avrebber dovuto passare i Lucchesi. » « Villata » è meno che « castello »: cfr. I, I, 17: e G. Villani, VII CL: « po» poli e villate del detto castello ».

per studio di Bartolo di messer Iacopo de' Bardi [27] tanto si procurò, che ubidirono. [28]

Molto si palesò allora la volontà [29] del Cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi e inalzare la parte de' Donati. La quale volontà, per molti intesa, dispiacque assai. E però si levò uno di non molto senno, [30] il quale con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del vescovado (dove era il Cardinale), il quale si ficcò nell' asse: [31] e per paura si partì di quindi, e andò a stare oltrarno a casa messer Tommaso per più sicurtà. [32]

I Signori, per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentorono fiorini MM nuovi. [33] E io gliel portai in una coppa d' ariento, [34] e dissi: « Messere, [35] non li disdegnate perchè siano pochi, perchè sanza i consigli palesi [36] non si può dare più moneta. » Rispose egli avea cari; e molto li guardò, e non li volle. [37]

---

[27] Che trovammo già nel cap. IV fra gli iniziatori della riforma democratica, e troveremo nel cap. XXIII, sempre come cittadino di grande autorità.

[28] Intendi « quelli della parte de' Donati ».

[29] « Intenzione, Mira. »

[30] Nota la temperanza e l' onestà di Dino, il quale, sebbene non favorevole al Legato, disapprova tuttavia quest' atto d' inconsulta violenza contro la sua persona.

[31] « Il qual quadrello rimase conficcato nell' asse, ossia nell' imposta, della finestra. »

[32] « A casa di messer Tommaso *ec.* »: cfr. I, II, 14; qui non con cognome ma nome proprio. E senza cognome è qui indicato, per antonomasia, il capo della famiglia e della ricca compagnia mercantile dei Mozzi, messer Tommaso di Spigliato dei Mozzi. I Mozzi, Grandi guelfi, avevano le case presso il ponte di Rubaconte, oggi alle Grazie, di qua o di là d' Arno; luogo opportuno e sicuro, quando si avesse dovuto afforzarsi e far serragli o barricate.

[33] D oro, battuti la prima volta in Firenze l' anno 1252 (« nuova moneta » del fiorino d' oro », G. VILLANI, VI, LIII), del cui valore cfr. I, XVII, 15. Prima si battevano solamente d' argento, che in valor metallico equivalevano a un ventesimo del fiorin d' oro.

[34] Così si costumava in tali donativi. Per esempio: « quingentos flore- » nos aureos in una et cum una copa » argenti deaurata, valoris et pre- » tii XXV florenorum auri. »

[35] Come abbiam visto e vedremo, a Cardinali, Legati *ec.*, davano semplicemente del *messere:* poi *monsignore* (che per que' nostri antichi era più specialmente titolo principesco, secondo usanza francese, e così lo adopera il Boccaccio), e più tardi *Eminenza.*

[36] I *consigli palesi* (cioè dove si votava per alzata e seduta, non per pallottole: cfr. I, IX, 8) erano, propriamente e per regola, il Consiglio generale del Capitano e i Consigli speciale e generale del Potestà o del Comune. Dunque si era temuto, che portando la proposta del dono al Cardinale nei Consigli generali, dove maggiore era il numero dei votanti, non fosse approvata. E alla Signoria, dopo aver resistito a' suoi intrighi, premeva abbonirlo, *rimediare allo sdegno avea ricevuto.*

[37] Maravigliosa pittura. E dopo questo fatto, intendasi che il cardinale paciaro, come l' Autore ha già detto innanzi, *sdegnato si partì di Firenze.*

XXII. Quale era stato il fatto, che determinò la nimicizia fra le due parti de' Cerchi e de' Donati: quali famiglie tennero per gli uni o per gli altri. (130 ; maggio).*

Perchè i giovani è più agevole a ingannare che i vecchi, il diavolo, accrescitore de' mali,[1] si fece da una brigata[2] di giovani che cavalcavano insieme: i quali, ritrovandosi insieme a cena una sera di calendi maggio,[3] montarono in tanta superbia, che pensarono scontrarsi nella brigata de' Cerchi e contro a loro usare le mani e i ferri. In tal sera, che è il rinovamento della primavera,[4] le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontrorono con la brigata de' Donati, tra' quali era uno nipote di messer Corso, e Bardellino de' Bardi, e Piero Spini, e altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano. Nel quale assalto

---

* In questo capitolo, Dino torna addietro, fino al dì 1° di maggio del 1300. Dopo avere, ne' due che precedono, narrato la preparazione e i cominciamenti della discordia fra Cerchi e Donati, l'intervento del Legato, il bando de' capiparte; in questo, innanzi di designare le famiglie che seguirono l' una o l'altra fazione, indica e racconta il fatto che fu principio e segnale della divisione. Con l' evidente proposito di collegare i fatti e disporli per relazioni non meramente cronologiche, egli ha ritardato il racconto di detta zuffa a questo punto, dove, enumerando le due schiere di partigiani, presenta, per così dire, gli attori del dramma che ora incomincia a svolgersi sotto gli occhi del lettore, e del quale quella è la prima scena.

[1] Attribuisce il male al principio o genio del male. Così altrove: III, XXVIII. Medesimamente troveremo riferite a Dio, *il quale a tutte le cose provvede*, le elezioni del buon pontefice Benedetto XI e dell' imperatore Arrigo, la morte di Benedetto ec. (III, I, XXIII, XII); per non dire de' molti luoghi, specialmente del lib. III (XII, XIV, XV, XVI, XXIV, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXIV XXXVII), dov' è presa dai fatti occasione a nominar Dio. Tale modo di presentare i fatti (sia pure con imagini sensibili meglio a leggenda che a storia confacenti, proprissime però di quel tempo) consuona a' propositi di Dino (cfr. pag. 3, not. 8) e a' morali uffici della storia. Del resto dei nostri cronisti è frequente questo considerare l' azione diretta di Dio o del diavolo nelle cose umane.

[2] « Cominciò, Iniziò l' opera sua, in una brigata *ec.* »

[3] « Calende », e « Calendi », e per apocope « Calen », dicevano gli antichi, a modo latino, per il dì primo del mese.

[4] Le feste primaverili del maggio, qui accennate da Dino, e per le quali nel sec. XV Angelo Poliziano scrisse la *canzone a ballo* « Ben venga maggio », così vengon descritte dal Boccaccio e da Giovanni Villani. « Nel tempo nel quale la dolcezza del » cielo riveste de' suoi ornamenti la » terra, e tutta per la varietà de' fio» ri mescolati tra le verdi frondi la » fa ridente, era usanza della nostra » città e degli uomini e delle donne, » nelle loro contrade ciascuno, e in » distinte compagnie, festeggiare ». Boccaccio, *Vita di Dante*, III; dove narra, appunto in una di quelle feste, il primo innamoramento di Dante per Beatrice. E il Villani (VII, CXXXII): « Ogni anno per calen di maggio si » faceano le brigate e compagnie di » gentili giovani vestiti di nuovo, e » facendo corti coperte di drappi e » zendali, e chiuse di legname in più » parti della città; e simile, di donne » e di pulcelle, andando per la terra » ballando con ordine, e signore ac» coppiate, con gli strumenti e colle» ghirlande di fiori in capo, stando » in giuochi e in allegrezze, e in de» sinari e cene ».

u tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere [5] le' Donati, il quale si disse fu Piero Spini, e in casa sua [6] rifuggiono. Il quale colpo fu la distruzione della nostra città, perchè rebbe molto odio tra i cittadini. [7] I Cerchi non palesoron mai chi si fusse, aspettando farne gran vendetta.

Divisesi di nuovo la città, negli uomini grandi, mezani e piccolini; [8] e i religiosi non si poterono difendere che con l' animo non si dessono alle dette parti, chi a una chi a una altra. [9] Tutti

[5] Come *masnada* per « famiglia », osi *masnadiere d' alcuno*, in senso afne a « familiare d' alcuno », dissero li antichi: il Nostro l' ha anche in I, XVII, XX III, XXI. Tanto la voce *nasnadiere*, quanto la voce *familiare* sebbene fin d' allora avessero anche ltri significati, ed anche quello o uelli ne' quali ciascuna di esse rimase lla lingua), significavano « Aderente, 'artigiano, della masnada ossia della amiglia, Addetto ad essa per relaioni d' amicizia, di parte, di speciali ccordi », i quali principalmente riguardavano comunanza di pericoli di brighe guerresche: e in tal senso ebbono aversi, secondochè infatti li ediamo usati, come sinonimi (cfr. per *imiliare*, I, XVI). Che la voce *masnadiere* (rimasta poi nel significato odioo di « scherano » e simili) acquistasse ei nostri Comuni quell' altro significato, applicabile a cittadini anche di lta condizione, come qui a uno Spini, conseguenza dell' averne essa avuto, el linguaggio feudale, un altro pur articolare, inquantochè *homines de nasnada* si dissero, dopo il sec. X, un rdine di persone, che, vassalli d' alun signore e obbligati specialmente seguirlo in guerra, erano essi stessi, lla lor volta, signori potenti e noili. I quali masnadieri nobili dell' età eudale fanno ottimo riscontro ai manadieri, che di quella de' Comuni roviamo in Dino e negli altri storici, negli Statuti ed altri pubblici atti.

[6] Cioè di Piero Spini.

[7] Così G. VILLANI (VIII, XXXIX): Questo fu il cominciamento dello scandale e partimento della nostra città di Firenze e di Parte guelfa; onde molti mali e pericoli ne seguirono appresso.... Come la morte di messer Bondelmonte il vecchio fu » cominciamento di parte guelfa e » ghibellina, così questo fu il comin» ciamento di grande rovina di parte » guelfa e della nostra città ». E a questo fatto appartiene il dantesco (*Inf.* VI, 65): « dopo lunga tenzone Ver» ranno al sangue ».

[8] « La città, o cittadinanza, in tutti e tre i suoi ordini, grandi popolo e plebe, si divise »; cioè, nelle due fazioni de' Cerchi e de' Donati. E perciò dice *di nuovo*, indicando quella come la seconda divisione civile, la quale partorì i Bianchi e Neri, nel modo che dalla divisione de' Buondelmonti e degli Amidei erano nati i Guelfi e Ghibellini. Apponi l' inciso *ne' grandi* ec. non a *divisesi*, ma a *città;* restando *divisesi* usato assolutamente. Enumerando poi i seguaci delle due parti, indica quali erano *grandi*, « magnati o nobili »; *mezzani*, « Popolani delle Arti maggiori, o grassi o Popolo grasso »; *piccolini*, « Plebe, o Popolani delle Arti minori, Artefici minuti ». Così nelle *Istorie pistolesi*, p. 1: « Si divise la città di Firenze, e » fecero di loro due parti per modo, » che non fu nè maschio nè femmina, » nè grande nè piccolo, nè frate nè » prete, che diviso non fosse ». *Piccolino*, riferito a condizione sociale (come *piccolo* in I, V) ricorre spesso nell' *Esopo senese*. Per esempio: « .... li ti» ranni de le terre, li quali cercano le » discordie de' piccolini.... Niuno gran» de si studii d' offendere al piccoli» no.... I piccolini uomini, sanza i qua» li i grandi non possono usare le loro » grandezze.... Niuno, perchè istia in » istato di grande potenzia, prenda » ardire di villaneggiare i miseri pic» colini ».

[9] I religiosi per solito rimanevano neutrali, e si facevano poi me-

i Ghibellini tennono co i Cerchi, perchè speravano avere da loro meno offesa;[10] e tutti quelli che erano dell'animo di Giano della Bella, però che parea loro fussono stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora di loro parte[11] Guido di messer Cavalcanti, perchè era nimico di messer Corso Donati; Naldo Gherardini, perchè era nimico de' Manieri, parenti di messer Corso; messer Manetto Scali e suoi consorti, perchè erano parenti de' Cerchi; messer Lapo Salterelli, loro parente; messer Berto Frescobaldi, perchè avea ricevuti da loro molti danari in prestanza; messer Goccia Adimari, per discordia avea co' consorti; Bernardo di messer Manfredi Adimari, perchè era loro compagno;[12] messer Biligiardo, e 'l Baschiera, e Baldo dalla Tosa, per dispetto di messer Rosso loro consorto, perchè da lui furono abbassati degli onori.[13] I Mozi, i Cavalcanti (il maggior lato),[14] e più altre famiglie[15] e popolani, tennono con loro.

Con la parte di messer Corso Donati tennono messer Rosso messer Arrigo e messer Nepo e Pinuccio dalla Tosa, per grande usanza e amicizia; messer Gherardo Ventraia,[16] messer Geri Spini e suoi consorti, per l'offesa fatta;[17] messer Gherardo Sgrana e messer Bindello[18] per usanza e amicizia; messer Pazino de' Pazi e suoi consorti, i Rossi, la maggior parte de' Bardi, i Bordoni, i Cerretani, Borgo Rinaldi, il Manzuolo, il Pecora beccaio, e molti altri. E di popolani furono co' Cerchi, Falconieri, Ruffoli, Orlandini, quelli delle Botte, Angiolieri, Amuniti, quelli di Salvi del Chiaro Girolami, e molti altri popolani grassi.

---

diatori. Il dirci che questa volta non si astennero dal parteggiare neanch' essi, è dunque opportunissimo a far sentire quanto profonda e radicale fu la divisione della città.

[10] Cioè meno che dagli altri Guelfi.

[11] Dopo indicate due aderenze generali o politiche ai Cerchi, cioè de' Ghibellini e del popolo, passa alle particolari o personali.

[12] Cioè de' Cerchi. *Compagno* è qui, come anche nel cap. seg., nel senso commerciale, cioè « Partecipe d' interessi in una ragion mercantile ».

[13] « Perchè furono usurpati loro, o scemati, da mess. Rosso privilegi, onorificenze, dignità civili, » che fosser proprie della comune famiglia; come vedremo anche in II, XXII, XXIV; III, II.

[14] « Ramo, linea. »

[15] *Famiglia*, usato così assolutamente, dicemmo già (XII, 8) valere « Famiglia nobile o di Grandi ». Così in MARCHIONNE STEFANI (II, LXIV): « La » città era assai divisa, e spezialmente » tra i nobili e tra famiglie l' una col- » l' altra, e i cittadini appoggiavano » chi uno e chi un altro ».

[16] Era un Tornaquinci; e col nome di Gherardo Ventraia sembra da una novella del Sacchetti (XCVIII), che restasse popolarmente noto.

[17] Sottintendi, ai Cerchi nello scontro di Santa Trinita: dove il feritore di Ricoverino Cerchi vedemmo esser corsa voce che fosse uno Spini.

[18] Due Adimari. Questo tacer cognomi, o indicare per soprannomi, è da contemporaneo, che narra di cose e persone notissime.

XXIII. Degli ;banditi, alcuni ·ompono il con- ·ino, alt i sono ·ichiamati. Con- ·siglio de' Donati n Santa Trinita 1300.....-1301, ıprile-giugno).

Essendo messer Corso Donati a' confini a Massa Trebara,[1] gli ruppe, e andossene a Roma, e non ubbidì; il perchè fu condannato nell'avere e nella persona. E col Nero Cambi che era compagno[2] degli Spini in Corte,[3] per mezo di messer Iacopo Guatani,[4] parente del Papa, e d'alcuni Colonnesi,[5] con grande stanzia pregavano il Papa volesse rimediare, perchè la parte guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano i Ghibellini. Per modo che il Papa fece citare messer Vieri de' Cerchi; il quale andò a Roma molto onorevolmente. Il Papa, a petizione degli Spini suoi mercatanti e de' sopradetti amici e parenti, o richiese facesse pace con messer Corso; il che non volle consentire, mostrando non facea contro a parte guelfa;[6] il perchè da lui fu licenziato, e partissi.

La parte de' Cerchi, che era confinata, tornò in Firenze. Messer Torrigiano e Carbone e Vieri di messer Ricovero de' Cerchi,[7] messer Biligiardo dalla Tosa, e Carbone e Naldo Gherardini, e messer Guido Scimia de' Cavalcanti,[8] e gli altri di quella parte, stavano chetamente.

Ma messer Geri Spini, messer Porco Manieri, messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi, Sinibaldo di messer Simone

---

[1] Tra Cagli e Urbino, in mezzo agli Appennini; chiamata Trabaria pe' suoi abeti. Vedemmo (XXI) che il paesello della Massa, assegnato a' Donati e lor partigiani, era Castel della Pieve.

[2] Nel senso mercantile, notato nel cap. antecedente.

[3] Così assolutamente, il più delle volte, troviamo da' nostri antichi indicata la « Corte di Roma »; perchè dice il Bembo, *Prose*, lib. I) « facendosi in Italia menzione di Corte, ognuno dee credere che di quella di Roma si ragioni, come tra tutte primiera. » E seguitarono a chiamarla *la Corte* anche negli anni ch'essa stette in Avignone, e anche *Corte di Roma*. In Dino (che pure ha *Corte di Roma*) troveremo frequentissima l'indicazione antonomastica.

[4] De' Caetani o Gaetani di Pisa: e de' Caetani d'Anagni era il papa.

[5] Della famiglia e fazione di Landolfo Colonna, le cui discordie col fratello Giacomo furono occasione alla feroce persecuzione mossa da papa Bonifazio contro i Colonna, e che incominciò appunto col pretesto di difendere i diritti di Landolfo.

[6] Della nimicizia particolare col Donati, non poteva il Papa far carico a Vieri; del far lega co' ghibellini, sì: e di questa accusa Vieri mostrava la falsità.

[7] Da non confonder con l'altro Vieri di Torrigiano, capo della famiglia.

[8] Guido, o come più spesso trovasi nominato, Guiduccio Scimmia de' Cavalcanti (ben diverso da Guido poeta) era figlio di quel Gianni Cavalcanti che col soprannome di Gianni Schicchi è nell'Inferno dantesco (XXX, 32) tra i falsificatori, e che, dice un antico Commentatore, « sapea contraffare » ogni uomo e colla voce e cogli atti »: l'arte appunto di quell'animale, dal quale, o per capriccio paterno o per altro modo, dovè derivare quel bizzarro nome a Guiduccio, che sappiamo averlo voluto anche sulla sua tomba, in figura d'una bertuccia.

Donati, capi dell'altra parte, non contenti di loro tornata, [9] co' loro seguaci si raunorono un dì in Santa Trinita, [10] diliberati di cacciare [11] i Cerchi e loro parte. E feciono gran consiglio, [12] assegnando molte false ragioni; [13] e dopo lunga disputa, messer Bondalmonte, savio e temperato cavaliere, disse che era gran rischio, [14] e che troppo male avvenire ne potea, [15] e che al presente non si sofferisse. [16] E a questo consiglio concorse la maggior parte; però che messer Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo di messer Iacopo de' Bardi (a cui era data gran fede), [17] le cose s' acconcerebbono per buono modo. [18] E sanza niente fare [19] si partirono.

---

[9] Cioè che quelli della parte avversa fossero stati richiamati prima.

[10] In una chiesa. Che nelle chiese si facessero adunanze non solamente di pubblici magistrati (cfr. I, IV, IX, XIII; II, VIII), ma eziandio vi s' intimassero da cittadini o famiglie, potemmo vederlo anche in I, XV.

[11] Non con bandi nè per legge, di cui non disponevano, ma con la forza.

[12] Adunanza, non propriamente di Parte Guelfa tutta intera, ma tuttavia di Guelfi in generale, anche non partigiani dei Donati, come lo stesso Dino che pur v' intervenne. Vedi appresso: *e a questo consiglio concorse la maggior parte.*

[13] « Parlando in mala fede; mostrando di averla co' Cerchi pel bene della città e di Parte Guelfa, quando invece era per ragioni tutte private e personali: e così, assegnando false ragioni del loro procedere. » I *Fatti di Cesare*, p. 226: « Assegnò di belle e vera» raci ragioni »: e 247: « assegnò loro » molte ragioni »; e SACCHETTI, *Nov.*, CLX: « Diceano, che elli dovea essere » uno valentre uomo, e che elli avea » assegnato molte belle ragioni; » e il Nostro medesimo in I, IX.

[14] Tal quale in antiche Lettere di donna fiorentina: « Mi sconfortorono » del mandarlo ora (*il figliuolo*); ch'è » troppo gran pericolo ».

[15] Quasi con le stesse parole la « diceria » che di Farinata nel Consiglio d' Empoli riferisce G. VILLANI (VI, LXXXI): « .... com' era follia di ciò » parlare, e come gran pericolo e » danno ne potea avvenire ». E in Dino e nel Villani è vivo linguaggio de' loro tempi, senz' artificio oratorio.

[16] Altri confronti di antica lingua fiorentina a questo parlare di Buondelmonte. G. VILLANI, VI, LXXVII: « ren» déro savio consiglio, che, per lo » migliore, l'oste non procedesse al » presente ». G. BOCCACCIO, *Decam.*, III, VI: « Allora mi parve che questi pro» cedesse troppo innanzi, e che più » non fosse da sofferire, e di dirlovi ».

[17] G. MORELLI, *Cronica*, p. 237: « Poteva dare a'ntendere le cose co» me voleva, perchè gli era data più » fede ». SACCHETTI, *Nov.*, CCVII: « il » quale perchè era molto scienziato » e sperto, gli era data gran fede »; e appresso, « essendoli dato più fede » che ad alcun altro ». *Istorie Pistolesi*, p. 26: « Era lo maggiore della » terra e 'l più creduto ». G. VILLANI, IX, LXXV: « Uomo di grande senno e » autoritade, e molto creduto da' suoi » cittadini ». *Vita di s. G. Batista:* « uomini creduti e buoni ». Nella XXII delle *Annotazioni dei Deputati al Decameron* si parla di « creduto » in tal senso: comune ai nostri coi Provenzali, e che era poi strettamente proprio del linguaggio mercantile.

[18] Intendi che i Donati aveano fatte spargere voci di conciliazione, che *le cose s' acconcerebbono per buono modo* (come nella *Cronica* di D. VELLUTI, p. 75: « Mandaronci a i Grandi, » a pregarli piacesse loro di ciò aste» nere, proferendo le cose s' accon» cerebbono »). Di tali voci era stato portatore messer Lapo Salterelli, e ne avea fatto capace il Bardi, uomo (cfr. I, XXI, 27) di grande autorità tra' Guelfi.

[19] « Senza prendere deliberazione alcuna sul rappacificarsi », nonostante

XXIV Dino s'intromette, per la pace della città fra la Signoria e i Donati. I Cerchi gridano contro: e si scuopre e punisce una congiura ordinata dai Donati pel Consiglio di Santa Trinita. (1301, aprile-giugno...).

Ritrovandomi in detto consiglio io Dino Compagni, disideroso di unità e pace fra' cittadini, avanti si partissono dissi: « Signori, [1] perchè volete voi con» fondere e disfare una così buona città? [2] Contro a » chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che » vettoria arete? non altro che pianto. » Risposono, che il loro consiglio non era che per spegnere scandalo e stare in pace.

Udito questo, m' accozai con Lapo di Guaza Ulivieri, buono e leale popolano, [3] e insieme andamo a' priori, e conducemovi alcuni [4] erano stati al detto consiglio, e tra i priori e loro fumo mezani, [5] e con parole dolci raumiliamo [6] i Signori: e messer Palmieri Altoviti, [7] che allora era de' Signori, fortemente li riprese sanza minaccie. Fu loro [8] risposto, che di quella raunata niente più si farebbe; [9] e che alcuni fanti eran venuti a loro richiesta, [10] fussono lasciati andare sanza esser offesi. E così fu da' signori priori comandato.

La parte avversa [11] continuamente stimolava la Signoria gli punisse, perchè aveano fatto contro agli Ordini della Giustizia, per lo consiglio tenuto in Santa Trinita, per fare congiura e trattato contra il reggimento. [12]

---

le parole del Buondelmonti. Nè diversamente volevano andasse la cosa i Donati, pe' quali quella era tutta una commedia.

[1] Cioè, volgendosi a' Donati e donateschi; de' quali, come quivi appresso dice, era propriamente quell' adunanza (*il loro consiglio*).

[2] Cfr. I, II.

[3] « Una volta ricevuta tale assicurazione, e credutovi, m' intesi, mi posi d' accordo, con uno di loro, ma che però era *buono e leale popolano*, cioè schietto amatore dello stato popolare, e che non aveva le sinistre intenzioni che quelli avevano contro il reggimento. » Questo Lapo è poi da Dino stesso (II, XXVI) nominato fra i trionfatori coi Neri.

[4] Della parte de' Donati.

[5] Così nell' *Esopo senese:* « li semplici.... ànno baldanza d' alcuno » mezzo che sia tra loro e' signori ».

[6] « Placammo, Mitigammo, Inducemmo a benevolenza. » Nel *Decamerone* (IV, VIII): « E poi con dolci pa» role raumiliandolo, lo 'ncominciò » a lusingare et a pregare dolcemen» te, che gli dovesse piacere *ec.* ». E *Tavola Ritonda*, p. 172: « e 'n fra questo » tempo, lo cuore dello re si si rau» milieràe in verso di voi ».

[7] Questi, che vedemmo nel cap. XIV fra i congiurati contro Giano, ebbe poi comune con Dante, nel 1302, la iniqua condanna per baratteria.

[8] « A' Signori. »

[9] « Non se ne prenderebbe occasione a tumulti o violenze: non avrebbe altro sèguito. »

[10] « E fu chiesto, domandato (verbo contenuto nel precedente, *fu risposto*, per figura di zeugma), che alcuni fanti i quali erano venuti a richiesta de' Donati, *ec.* »

[11] Cioè la parte de' Cerchi, non rimasta, come il buon Dino, persuasa delle pacifiche intenzioni dei Donati.

[12] Il consiglio era stato tenuto con fini e modi in apparenza onesti e innocenti, ma, in fatto, con la inten-

Ricercando il segreto della congiura, [13] si trovò, che il Conte da Battifolle mandava il figliuolo [14] con suoi fedeli [15] e con arme a petizione de' congiurati: e trovaronsi lettere di messer Simone de' Bardi, [16] per le quali scrivea [17] facessono fare gran quantità di pane, acciò che la gente che venia avesse da vivere. Il perchè chiaramente si comprese la congiura ordinata per lo consiglio [18] tenuto in Santa Trinita; onde il Conte e 'l figliuolo e messer Simone furono condannati in grave pena. [19]

Scopertisi gli odii e le malivolenzie d'amendue le parti, ciascuno procurava offendere l'altro: [20] ma troppo più baldanzosamente si scopriano i Donati che i Cerchi, nello sparlare, e di niente temeano.

XXV I Cerchi si afforzano in Pistoia. Parte Nera e parte Bianca de' Cancellieri Capitaneria di Cantino Cavalcanti. Condizioni della cittadinanza pistoiese. Capitaneria di Andrea Cerardini. Cacciata de' Neri. (. ... estate del 1300) *

I Cerchi procuravano avere i Pistolesi dalla loro parte; [1] i quali aveano data giuridizione a' Fiorentini, vi mandassono podestà e capitano. [2] E essendovi mandato Cantino di messer Amadore Cavalcanti per capitano, uomo poco leale, ruppe una legge aveano i Pisto-

---

zione di rovesciar la parte de' Cerchi, ossia popolana, che avea *il reggimento*.

[13] « Se congiura vi fosse stata o no. »

[14] Simone il padre, e Guido il figliuolo; d' un ramo guelfo de' conti Guidi da Poppi, che prendeva titolo dalla ròcca di Battifolle.

[15] « Vassalli »: cfr. I, VIII, 2.

[16] Simone dei Bardi (il marito della Beatrice Portinari), di famiglia magnatizia e ricchissimi banchieri.

[17] Essendo presso ai detti Conti.

[18] « Macchinata in occasione del Consiglio *ec.* »

[19] A questa condanna allude DANTE (*Inf.* VI, 65-66): « la parte selvaggia » (*de' Cerchi*) Caccerà l'altra (*la donatesca*) con molta offensione ».

[20] La discordia fra Cerchi e Donati, lentamente preparatasi, è ormai scoperta, apertissima: da essa proverrà la divisione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri; e di tal divisione si comincia a narrare ne' segg. ultimi cap. del lib. I.

* Il mescolarsi dei Cerchi nelle fazioni di Pistoia, segna, nel racconto, l' incominciamento in Firenze de' nomi di parte Bianca e Nera: dopo il 1301, parte de' Cerchi vale Bianchi; parte dei Donati, Neri. Bensì (cfr. nota 14), i nomi di Bianchi e Neri eran già in Firenze, non come denominazione di partigiani ma solo di casato. Son da rettificare la comune narrazione, secondo la quale le sette di Bianchi e Neri cominciarono in Firenze per esserci venuti Bianchi e Neri pistoiesi; e la volgare opinione che dalle discordie pistoiesi originasser le fiorentine, laddove queste erano e preparate di lunga mano, e scoppiate, quando Firenze s' intromesse negli scandali di Pistoia: da'quali insomma la divisione di Parte Guelfa in Firenze non prese occasione nè alimento, ma solo il nome. Perciò Dino, che ha narrati i fatti attinenti alle discordie di Cerchi e Donati (i futuri Bianchi e Neri), delle pistoiesi, tacendo le origini, tocca solo quanto basti ad intendere come dall' esservisi mescolati, i Fiorentini ne contraesser que' nomi di fazione.

[1] I Cerchi per disporre di forze esterne (come potevano i Donati; cfr. I, XXI, XXIV), e dovendo, come Guelfi, evitar relazioni con città ghibelline, poser la mira su Pistoia, città pressappoco nelle condizioni di Firenze, cioè divisa in due fazioni* domestiche; delle quali, quella che, aiutata da' Cerchi, prendesse la signoria avrebbe tenuta la città in loro fede.

[2] Lo aver Pistoia, fin dal 1296, data

lesi, che era che i loro Anziani[3] si eleggessono per amendue le parti loro, cioè Neri e Bianchi. Queste due parti, Neri e Bianchi, nacquono d'una famiglia che si chiamano Cancellieri, che si divise:[4] per che alcuni più congiunti[5] si chiamorono Bianchi, e gli altri Neri; e così fu divisa tutta la città: e così[6] eleggeano gli Anziani.

Questo Cantino ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli Anziani di parte bianca.[7] Il quale, essendone ripreso, dicea per sua scusa, averlo di comandamento da' Signori di Firenze. E non dicea la verità.[8]

I Pistolesi, malcontenti, viveano in gran tribulazioni, ingiuriandosi e uccidendosi l'uno l'altro;[9] e da' rettori[10] erano spesso condannati e male trattati, a diritto e a torto; fu loro tratti di mano molti danari.[11] Però che naturalmente i Pistolesi sono uo-

---

balia al Comune di Firenze, ch'era tutto in man de' Cerchi, agevolava l'ingerenza di essi nelle cose pistoiesi.

[3] Così chiamavano i Pistoiesi, come anche altri dei nostri Comuni, la suprema magistratura: come i Fiorentini la loro, Priori.

[4] I sanguinosi fatti pei quali, fra il 1286 e il 95, prima la famiglia Cancellieri, poi tutta la città di Pistoia, si divise in parte Bianca e Nera, vedili accennati in G. VILLANI (VIII, XXXVIII), donde passarono nelle altre storie fiorentine, e diffusamente narrati nelle *Istorie Pistolesi*, 1-3. Ma la cronologia di esse è da rettificarsi secondochè ho indicato. Rispetto poi a' nomi di Bianchi e Neri, chi li deduce da nomi di donne, chi dal color dei capelli de' capiparte, e chi solamente dall'avere i due rami avversari preso l'uno insegna gentilizia di color nero, e l'altro di color bianco.

[5] « Più strettamente congiunti, Di più stretta parentela congiunti », cioè appartenenti al medesimo ramo o linea o agnazione.

[6] Cioè *per amendue le parti*, metà dell'una e metà dell'altra.

[7] Così le *Istorie Pistolesi*, p. 10: « .... ordinarono di fare gli Anziani » di Pistoia, e tutti gli altri ufficiali, » della parte Bianca, in città e con- » tado, acciocchè non potessono avere » alcuno stroppio. E quando lo tempo » fue di fare gli Anziani, lo Capitano » fece la lezione degli Anziani, e fece » tutto l'ufficio della parte Bianca. » Nella Sentenza de' 27 gennaio 1302 contro Dante e altri guelfi Bianchi, fra le accuse è di aver procurato, « quod Antiani et Vexillifer civitatis » Pistorii essent ex una parte tan- » tum ».

[8] Nonostante questa affermazione di Dino, è pur troppo vero che, se non forse direttamente da quelli di parte cerchiesca che allor risedevano, ma da' loro amici, e di lor consenso, fu procurata la riforma di Pistoia in Parte Bianca: pel qual fatto, e per l'amicizia de' Cancellieri Bianchi la quale i Cerchi con esso si assicurarono, presero questi il nome di Bianchi.

[9] Sul carattere turbolento che Dino attribuisce a' Pistoiesi, riferendosi a fatti anteriori, anche altri storici rendono eguale testimonianza, e co' fatti la rendono le stesse *Istorie Pistolesi*. Cfr. DANTE, *Inf.* XXVI, 126, o XXV, 10: « Ahi Pistoia, Pistoia, chè non » stanzi D'incenerarti *ec.* »

[10] Cioè da' vari Potestà e Capitani, che vi andavano *pro tempore* ad amministrare la giustizia.

[11] Intendi che i frequenti disordini e la mala fama de' Pistoiesi porsero occasione a rettori men che onesti di condannare oltre il convenevole, specialmente in pene pecuniarie, o multe, delle quali, per diritto d'ufficio, toccava loro una parte.

mini discordevoli, crudeli e salvatichi. Messer Ugo Tornaquinci, podestà, di simili condannagioni ne trasse fiorini IIJ^{m}; e così molti altri cittadini fiorentini, furono là rettori.

Giano della Bella era stato là capitano: il quale lealmente li resse; ma crudele fu, perchè arse a loro case di fuori, dove riteneano sbanditi, e non ubidiano. [12]

In Pistoia era uno pericoloso cavaliere della parte de' Cancellieri neri, che avea nome messere Simone da Pantano, uomo di meza statura, magro e bruno, spiatato e crudele, rubatore e fattore d'ogni male; e era con la parte di messer Corso Donati: e con la parte avversa era uno altro chiamato messer Schiatta Amati, uomo più vile che savio, e meno crudele; [13] il quale era parente de' Cerchi bianchi. [14]

In questo tempo i Fiorentini mandorono per capitano a Pistoia Andrea Gherardini, il quale fu fatto cavaliere. [15] E in quel tempo li fu mostro [16] come i Lucchesi [17] veniano a Pistoia per pigliare la terra. Onde il detto messer Andrea confinò molti cittadini: [18] i quali, per suo comandamento, [19] non si vollono partire, anzi s'afforzorono, e cercorono di difendersi, credendo avere soccorso; e il detto

---

[12] Cfr. I, XVIII, 4. In confronto del qual passo, la *crudeltà* di Giano vuol essere interpretata, più che altro, per estremo, o se vuolsi anco eccessivo, rigore. Del resto, un Cronista de'Ciompi scrive di un bargello: « .... e ne' suoi » di avea fatto assai crudeltà in via di » rettoria: perchè alcuna volta biso- » gna, per le cose si fanno: ma colla » giustizia si vole avere la misericor- » dia ». E un antico moralista (*Rosaio della Vita*, XXX): « Non per tanto debbe » essere tratto a giustizia, che in- » corra in crudeltà ». Cfr. anche I, XVIII, 10.

[13] In Simone del Pantano e in Schiatta Amati, ambedue dei Cancellieri, Dino ci presenta i capi delle Parti Nera e Bianca in Pistoia.

[14] I nomi di Bianchi e di Neri, non per designare fazioni, ma come semplici distintivi di casato, esistevano già in Firenze da lungo tempo, e proprie nella famiglia Cerchi; e solo in tal senso appone qui Dino a *Cerchi* l'appellativo di *Bianchi*.

[15] La qualità di cavaliere, secondo molti Statuti di nostri Comuni, era richiesta per potere « andare rettore »: sulla qual cosa e sulle sue conseguenze, che spesso l'onore della cavalleria fosse conferito a non degni, s'inquieta il SACCHETTI nella LIII delle *Novelle*: « Come risiede bene » che uno judice per poter andare » rettore si faccia cavaliere! »

[16] « Gli fu mostrato, cioè fatto vedere o fatto credere »: maniera un po' ambigua; e così la troveremo in II, XXXIII: e veramente la cosa mostrata al Gherardini, e dalla quale ei prese cagione di infierire contro i Neri, era un pretesto bello e buono, cavato da lui medesimo, il quale avea già « preso l'ordine col Comune di » Firenze, e con la Parte Bianca di » Pistoia, della cacciata che doveva- » no fare della Parte Nera di Pi- » stoia ». *Istorie Pistolesi*, 11.

[17] Guelfissimi e nemici de' Cerchi (cfr. I, XXI); e per ciò stesso, nemici ora de' Cancellieri Bianchi e amici de' Neri.

[18] Cioè, de' Neri, come d'accordo co' Lucchesi.

[19] « Nonostante tale ingiunzione. »

messer Simone invitò [20] più suoi amici e fanti forestieri. Il podestà assegnò loro termine a partire, e non ubidirono: onde sdegnò; e punigli con l'arme e col fuoco,[21] avendo aiuto da Firenze, e i loro seguaci fece ribelli.[22] Alcuni dissono, il detto messer Andrea n'avea avuti fiorini IIIJ^{m}; [23] e alcuni dissono gli furono dati dal Comune di Firenze, [24] per rispetto della nimicizia ne avea acquistata.

XXVI Deplorevoli conseguenze, alla città di Pistoia, della cacciata de' Neri. Accenno all'assedio che poi i Neri di Firenze posero a Pistoia nel 1306

Quanta [1] bella e utile città e abbondevole si confonde! [2] Piangano [3] i suoi cittadini, formati di bella statura oltre a' Toscani, posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane e d'utili alpi e di fini terreni; forti nell'armi, discordevoli e salvatichi, [4] il perchè [5] tal città fu quasi morta. Però che ivi a picciol tempo si cambiò fortuna; [6] e furono da' Fiorentini assediati; in tanto che davano la carne per cibo, [7] e lasciavansi tagliare le membra per recare alla terra vittuaglia, e a tanto si condussono, che altro che pane non mangiavano fino all'ultimo dì. A' quali Iddio glorioso provide, che per accordo furono ricevuti (nol sappiendo i loro avversari) [8] con patti fatti di loro salvezza: [9] i quali osservati non furono; perchè, poi che l'ebbono avuta, le belle mura della città furono dirupinate.

Cessata la pistolenza [10] e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne che usciano della terra per fame (e agli uomini tagliavano le mani), non perdonarono alla bellezza della città, che come villa

---

[20] In un senso militare, che illustreremo in II, XIV e III, XX.

[21] « Combattendoli e ardendone le case »: vedine la bella descrizione nelle *Istorie Pistolesi*, p. 11-13.

[22] « Gli esilio, gli bandi; sotto pena di morte, tornando »: cfr. I, IV, 4.

[23] Intendi, da' Bianchi di Pistoia.

[24] Che valeva quanto « da' Bianchi di Firenze », come oramai possiam chiamare i Cerchi.

[1] « Quanto »: secondo la proprietà comune agli antichi, che i grammatici dicono d'attrazione.

[2] « Va in rovina, in perdizione ».

[3] Cfr. I, II, 1, sull'uso che Dino fa di queste digressioni.

[4] Anche qui, come altrove (I, I), mescola le qualità buone e favorevoli, sortite da natura, con le tristi e perniciose, provenienti da malvolere o da acciecamento d'intelletto.

[5] Cioè, per cagione di quella indole turbolenta e selvatica.

[6] Cioè i Neri presero la rivincita sui Bianchi: prima (1301-1302) in Firenze, poi in Pistoia, alla quale, conservatasi Bianca, posero assedio nel 1306 i Neri signori di Firenze, e l'ebbero a patti. Vedi i libri II e III.

[7] Cioè, spinti dalla fame, si esponevano ad avere straziate da' nemici le membra, nel modo che poco appresso descrive, per provveder cibo agli assediati.

[8] La resa di Pistoia fu procurata dalla Chiesa, e da' Neri fiorentini conchiusa, senza pure avvertirne i Neri pistoiesi: vedi III, XV.

[9] Nell' *Intelligenza*, st. 119: « Fecer » patto con lui di lor salvezza »; di assediati da Cesare.

[10] Antiquato per « Pestilenza »; qui nel senso di « Strazio, Barbarie ».

disfatta rimase. Del loro assedio, e del loro pericolo e fame, e delli assalimenti, e delle prodeze che feciono coloro che dentro vi si rinchiusono, nè di loro belle castella che perderono per tradimento, non intendo scrivere, però che altri più certamente ne scriverà;[11] il quale se con piatà le scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente.[12]

XXVII. I Cerchi non sanno profittare in Firenze della vittoria procurata a Parte Bianca in Pistoia. Schiatta Cancellieri Capitano di guerra in Firenze Prime arti de' Donati contro i Cerchi: divisione di Parte Guelfa (estate del 1301-....) *

Finito l'uficio di detto messer Andrea,[1] la parte bianca,[2] non sappiendosi reggere[3] perchè non avea capo (perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della signoria, più per viltà che per piatà, perchè forte temeano i loro avversari),[4] chiamorono messer Schiatta Amati, de' Cancellieri bianchi, per loro capitano di guerra;[5] e dieronli tanta balìa, che i soldati rispondeano a lui, mandava i bandi da sua parte, e pene imponea, e cavalcate contra i nimici, sanza alcuno consiglio.[6] Era il detto cavaliere uomo molto piatoso[7] e temoroso; la guerra non li piacea; e tutto era

[11] Senza nessuna determinata allusione ad un futuro storico delle cose pistoiesi (come nessuna a storico fiorentino a pag. 3, *credendo che altri scrivesse*). Dice qui solamente, che non entrando nel disegno della sua storia una particolar narrazione di esse, non dubita che altri penserà a descriverle con maggior conoscenza (*certamente;* cfr. I, I, 2) che non n'avrebb' egli.

[12] Sente Dino e l'ufficio morale e la potenza artistica della storia.

* In questo cap. si riappicca il filo della narrazione al XXV, ritornando dalle cose di Pistoia alle fiorentine, e si determina compiutamente il soggetto dell' istoria: la divisione di Parte Guelfa in Firenze. Del qual fatto il lettore vedrà negli altri due libri lo svolgimento e gli effetti, come nel primo ne ha conosciuto la preparazione e le ragioni, le origini, la denominazione.

[1] « Finita la capitaneria del Gherardini, e (intendi altresì) dopo che egli ebbe cacciati da Pistoia i Neri e posti al governo i Bianchi, *ec.* »

[2] « I Bianchi di Firenze. »

[3] « Non sapendo conservare la propria potenza, contro l'audacia e le frodi della parte donatesca. »

[4] I Cerchi, dopo tuttociò ch'era avvenuto, sarebbero stati i capi naturali di Parte Bianca; se non che mancò loro il coraggio di premunirsi, così, apertamente contro i loro nemici. Questa che Dino ben chiama non *pietà*, cioè « sentimento o amore di pace e di concordia, » ma *viltà* e dappocaggine, nella quale rimasero anche dipoi, vedremo che produsse la rovina loro e della lor parte.

[5] « Elessero (cfr. I, IV, 3) messere Schiatta all' ufficio di Capitano generale della guerra. »

[6] Intendi che oltre gli ordinari poteri che aveva il Capitano generale della guerra, ne furono a Schiatta conferiti altri (*balìa*, cfr. II, V, 9) maggiori: i quali sono significati dalla immediata dipendenza delle milizie da lui (*rispondeano a lui*); dalla facoltà di emanar leggi in proprio nome (*bandi da sua parte*), e dalla pienezza che avea di potere esecutivo, sia verso i cittadini (*pene*), sia al di fuori del Comune (*cavalcate contra i nimici*), senza dover rimettersene alle deliberazioni della Signoria o de' Consigli (*sanza alcuno consiglio*).

[7] « Molle d'animo, dappoco »; ed è spiegato dalle parole che seguono: *la guerra non li piacea*. Nel *Novellino*,

contrario al suo consorto, messer Simone da Pantano de' Cancellier neri. [8]

Non prese il detto capitano la città, come dovea; [9] il perchè i nimici nol temeano. I soldati non erano pagati; danari non aveano, [10] nè ardimento da porne: [11] e forteza niuna non prese, [12] e confinati non fece. Dicea parole minaccevoli; e facea viste assai; ma con effetto nulla seguia. [13] E quelli che nol conosceano li teneano ricchi, e potenti, e savi; e per questo stavano in buona speranza. [14] Ma i savi uomini [15] diceano: « E' sono [16] mercatanti, e » naturalmente sono vili; e i lor nimici sono maestri di guerra e » crudeli uomini. » [17]

I nimici de' Cerchi [18] cominciorono ad infamarli a' Guelfi, dicendo che si intendevano con li Aretini e co' Pisani e co' Ghibellini. E questo non era vero. E con molta gente si volsono loro contro, appognendo loro il falso: però che con loro niuno trattato aveano,

---

LXXXI: « Signori, la guerra non mi » piace, e non la consiglio. » E DONATO VELLUTI, *Cronica*, p. 101: « La guerra » mi dispiacea e amava la pace ».

[8] « Ed era nemicissimo del suo parente e avversario Simone dell' altro ramo de'Cancellieri. » In antica scrittura concernente Federigo II: « e fu » del tutto contrario di Santa Chiesa ».

[9] « Non prese il governo militare della città con quella forza e risolutezza che avrebbe dovuto. »

[10] Cioè, i Bianchi che avevano eletto Schiatta; al quale subito appresso si torna.

[11] « Da imporre tasse, contribuzioni di denari. »

[12] Intendi ch' e' non si assicurasse punto, com' avrebbe dovuto, di Parte Nera, con l' occupare i luoghi dov' essi solevano farsi forti, radunar genti, armi, ec. *Fortezza* in questo senso troveremo anche in III, III.

[13] « Faceva grandi dimostrazioni di fierezza, sfogandosi in parole e in apparenze, ma poi non conchindeva nulla. » Di *seguire*, o *seguitare*, vedi anche in II, XV, e III, XXV; e questo bel tratto di DONATO VELLUTI (*Cronica*, p. 49): « E vogliendo questionare me» co,... e avendola più volte rimessa » in altrui, e non volendo poi segui» tare nulla, stettono in queste mene » da cinque anni o più ». E di *far viste*, la *Tavola Ritonda*, p. 58: « Lo » re fae grandi viste di far tagliare » la testa a Tristano »: rimasto vivissimo nella frase « far le viste ».

[14] « E quelli che non conoscevano bene la natura dello Schiatta, vedendo quelle sue bravate, tenevano i Bianchi, e specialmente i Cerchi, per ricchi e potenti e savi; e perciò speravano che il dominio di Parte Bianca si verrebbe afforzando. » Anche qui, come poc' anzi, si trapassa un po' subitamente da *lui* a *loro*, dallo Schiatta ai suoi amici Cerchi.

[15] « Quelli che non si lasciavano illudere dalle belle apparenze dello Schiatta, e che meglio conoscevano i Cerchi e Parte Bianca. »

[16] Intendi, i Cerchi e i Bianchi.

[17] *Mercatanti* valeva quanto, di popolo, e perciò più atti alle arti della pace che della guerra; laddove i Donati, come nobili o grandi, erano *maestri di guerra e crudeli* (« valorosi, fieri, animosi ») *uomini*. Di questa diversità vedi I, X, 34, o più luoghi della *Cronica*. Il senso che qui riceve l' add. *crudele* ricorda l' uso che di *saevus* pure per « fiero, terribile » piacque, fra' i Latini, specialmente a Virgilio. Anche nell' uso che di *crudele* illustrammo in I, XXV, 13, l' idea di « fierezza » ricorre.

[18] « Cioè i Donati e gli altri Neri. »

nè loro amicizia;[19] ma a chi ne li riprendeano, non lo negavano,[20] credendo esserne più temuti, e con questo batterli,[21] dicendo: « E' ci temeranno più, dubitando che noi non ci accostiamo a loro:[22] » e i Ghibellini più ci ameranno, avendo speranza in noi.[23] » E volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati,[24] come innanzi si dirà.

---

[19] « Falso; perchè i Cerchi non avevano alcun trattato co' Ghibellini, nè la loro amicizia. »

[20] « Ma a coloro i quali li riprendevano di ciò, non lo negavano; fingevano di sì, che fosse veramente. »

[21] « Battere, soggiogare, sopraffare. i propri nemici. »

[22] « I Donati e tutti i Neri ci temeranno di più, sospettando che noi non facciam lega coi Ghibellini.

[23] « Cioè che prima o poi ci accostiamo alla loro parte, o almeno che non siamo loro nemici. »

[24] Intendi, che questi mezzi termini, queste furberie, medianti le quali i Cerchi speravano conservare potenza, furono invece cagione, col trattenersi dal difendersi a tempo, della loro rovina.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO. — I. Ai Guelfi Neri di Firenze. — II. Papa Bonifazio VIII fa pacciare in Toscana Carlo di Valois, a danno de' Guelfi Bianchi. — III. Ambascerie de' Neri e de' Bianchi a Carlo in Bologna, e suo passaggio dinanzi a Pistoia. — IV. Carlo di Valois in Corte di Roma. Ambasceria de' Guelfi Bianchi al Pontefice. — V. Nuova Signoria in Firenze, la quale tenta invano e con soverchia dolcezza la pacificazione delle parti. Pessima disposizione de' Guelfi Neri. — VI. Carlo viene a Siena, e manda a Firenze ambasciatori, che sono ricevuti dalla Signoria. — VII. La Signoria, richiesto prima il Consiglio di Parte Guelfa e delle Arti, manda ambasciatori a Carlo, a fargli giurare la sicurezza della città. I Neri ne affrettano la venuta. — VIII. Dino raduna i cittadini in San Giovanni, esortandoli alla concordia e alla difesa della città. Falsi giuramenti e maligne parole. — IX. Arrivo di Carlo di Valois in Firenze, e suo ricevimento. — X. La Signoria elegge cittadini d' ambedue le parti, e si consiglia con loro della salute della città. Proposta d' una nuova Signoria mista di Bianchi e di Neri; perchè non potuta accettare da' Priori dell' ottobre. — XI. Tornano da Roma due degli ambasciatori. La Signoria si rimette nella volontà del Pontefice, e, segretamente, chiede un suo Legato. Lo risanno i Neri: loro timori e supposizioni. Com' era internamente ordinata Parte Nera. — XII. I Priori acconsentono alla proposta d' una nuova Signoria mista. L' arroganza de' Neri ne impedisce l' esecuzione. Animosa onestà di Dino. — XIII. Insidie di Carlo contro i Priori: parlamento in Santa Maria Novella. Consigli che vengon dati alla Signoria e suoi provvedimenti. — XIV. Minacce e apparecchio de' Neri, impaccio e dappocaggine de' Bianchi. — XV. I Neri incominciano scandalo. Primo sangue per mano de' Medici. Gli ordinamenti di Giustizia rimangono senza effetto. La città si arma. — XVI. Pratiche di conciliazione fra potenti famiglie di Parte Bianca e di Parte Nera: come questo fatto noccia ai Bianchi. — XVII. Carlo chiede alla Signoria la guardia della terra e delle porte: la quale, per Oltrarno, gli è, però senza le chiavi, concessa. Sua mala fede. Ritorno degli sbanditi, e violenza de' Tornaquinci. Smarrimento della Signoria. — XVIII. Simulazione di Carlo verso la Signoria. Corso Donati in Firenze. Carlo chiede alla Signoria statichi dalle due parti, e manca vituperosamente di fede a quelli di Parte Bianca. — XIX. La Signoria, dopo chiamati inutilmente i cittadini alla difesa, incominciandosi la distruzione della città, esce di ufficio. Riforma dello Stato con una nuova Signoria di Priori Neri. Elezione di nuovo Potestà. — XX. Corso Donati; Carlo di Valois; Donati, Rossi, Tornaquinci, Bostichi: loro ruberie e malefizi. — XXI. Vittoria de' Neri. Difesa de' vecchi Priori Bianchi. — XXII. Ai cittadini colpevoli della distruzione della città. — XXIII. Caduta e sperpero dei Guelfi Bianchi. — XXIV. Valore e lealtà del giovane Baschiera Tosinghi. — XXV. Andata di Carlo a Roma. Inique e fraudolenti condanne di Bianchi, dopo il suo ritorno in Firenze. Proscrizione d' aprile 1302. — XXVI. La Signoria della città rimane ai Guelfi Neri. — XXVII. I Neri conducono Carlo anche contro Pistoia, tenuta sempre da' Cancellieri Bianchi. Vani tentativi. Solamente più tardi i Pistoiesi perdono le castella di Serravalle e del

Montale. — XXVIII. Carlo di Valois parte di Firenze per la impresa di Sicilia. Persecuzione de' Neri contro gli usciti Bianchi, i quali, si rifugiano in Arezzo presso Uguccione della Faggiola, in Forlì, in Siena. Loro disavventura al castello di Piantravigne. — XXIX. I Bianchi e i Ghibellini, aiutati dagli Ubaldini e da' Pisani, guerreggiano in Mugello. Seconda sventura, per imprudenza d' uno de' fuorusciti. — XXX. Terza disavventura dei Bianchi, respinti dalla spedizione di Pulicciano tentata insieme coi Ghibellini. Ne rimangono presi e morti: il che rafforza e assicura l' amicizia tra Ghibellini e Bianchi. — XXXI. La divisione di Parte Guelfa è compiuta. I nomi di Guelfo e Ghibellino, associatisi coi Ghibellini i Bianchi già Guelfi, si confondono stranamente. — XXXII. I Neri tentano l' impresa di Bologna; ma la città è ben difesa da una fazione de' Guelfi bolognesi, e dai Bianchi fiorentini. Lega di Romagna, alla quale partecipano Bianchi e Ghibellini toscani. — XXXIII. I Bianchi cavalcano dal Mugello nel fiorentino, e si uniscono cogli Aretini, prendendo alcune castella: ma non sanno valersi dell' occasione. Uguccione è rimosso dalla potesteria d' Arezzo. — XXXIV. Discordia in Firenze nella parte Nera tra i popolani grassi e Corso Donati. Malumore contro la Signoria. Sindacato de' fatti passati. Rimpatrio de' confinati. — XXXV. Cattura e morte di Bonifazio VIII: come sentita dai Bianchi e dai Neri. — XXXVI. I Bianchi e Ghibellini, sotto il comando di Tolosato degli Uberti, radunansi ad Arezzo. Impresa di Ganghereto e di Laterina.

I. Ai Guelfi Neri di Firenze.

Levatevi,[1] o malvagi cittadini[2] pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco con le vostre mani,[3] e distendete le vostre malizie.[4] Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti; non penate più; andate e mettete in ruina le belleze[6] della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli,[7] spogliatevi della fede e dello amore, nieghi l' uno all' altro

---

[1] Sull' uso e ragione di tali digressioni nella storia di Dino, cfr. I, II, 1, e luoghi ivi cit. Con questa, che incomincia il secondo libro, prepara l' animo de' lettori al triste spettacolo degli eccessi dei Neri, per opera dei quali, e per la venuta, da essi procurata, di Carlo di Valois, vedremo manomesse la libertà e la dignità della patria, desolata la città, esiliati i Guelfi Bianchi, ec.

[2] Propriamente, i Neri.

[3] E questa, pur troppo, non è metafora nè iperbole. Vedremo (II, XIX e seg.; e III, VIII) il guasto dato dai Neri alla propria città.

[4] « Diffondete, Spargete intorno a voi. Accrescete nel loro numero e ne' loro effetti, le vostre malvagità, le vostre opere cattive. » Come in documenti del tempo: « .... pro obviando malitiis exbannitorum .... pro resistendo maliciis exbannitorum ». È anche in II, V, IX, XXII.

[5] In questo secondo libro, della discordia de' Bianchi e Neri si descrive, per così dire, la esteriore e *palese* consumazione, del pari che nel primo la preparazione interna, e nel terzo gli effetti e le conseguenze. Avvertasi, 1°, che il tono della invettiva è ironico, figurando l' A. di confortare ed eccitare i Neri a quelli eccessi, dei quali, pur troppo senza bisogno d' altrui conforto, e' si erano fatti rei; 2°, che l' A. finge di parlare non a cose avvenute, ma nel momento stesso al quale si trova con la sua storia.

[6] « Le cose belle »: anche in III, XV.

[7] I Guelfi Bianchi: fratelli a' Neri, di patria e di parte.

aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne,[8] le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli.[9] Fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in x anni, Mario in pochi dì li vendicò.[10] Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? pur quella del mondo rende una per una.[11] Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori ch' eglino acquistorono.[12] Non vi indugiate, miseri: chè più si consuma in un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e picciola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.[13]

II. Papa Bonifazio VIII fa pacciaro in Toscana Carlo di Valois, a danno de' Guelfi Bianchi (1301, autunno).

Divisi così[1] i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l'uno l'altro per le terre vicine, e in Corte di Roma a papa Bonifazio, con false informazioni. E più pericolo feciono le parole falsamente

---

[8] I Neri coprivano il loro maltalento con l'accusa che davano a' Bianchi di tener parte ghibellina.

[9] Ironicamente: « che saranno la rovina delle vostre famiglie ».

[10] Qui, e in II, xx, veggasi una traccia di quelle *ricordanze dell'antiche istorie*, a cui fin dal principio (p. 3) il Compagni ha accennato. Tali reminiscenze e confronti erano, del resto, comuni e proprie del tempo. Dino, lasciando qui l'ironia, paragona il malgoverno dei Neri alla oligarchica dominazione Sillana, e la rivincita di Mario a quella che egli sperava e prediceva vicina de' Guelfi Bianchi e de' Ghibellini sopr' essi i Neri. È bensì da notare, come la *vendetta* la quale Mario fece *in pochi dì*, cioè la strage de' Sillani che durò cinque giorni e cinque notti, quando, essendo Silla in Asia contro Mitridate, egli ritornò in Roma (a. di R. 667; av. C. 87), non venne dopo dieci anni di signoria di Silla, sibbene dopo un solo, il 666, che fu quello del suo consolato e della sua rivolta contro la patria. Forse col decennio Dino ha voluto indicare tutta la impresa politica di Silla in Roma, dal principio della guerra civile nel tribunato di Sulpizio (666) fino al ritiro di lui dittatore dalla cosa pubblica (675), che di poco precedè la sua morte (676): ma convien dire, per lo meno, che questo concetto non gli venisse felicemente significato; perchè di que' dieci anni Silla ne passò in Asia, per cagion della guerra Mitridatica, ben quattro (667-681); e di Mario, che morì (668) tre anni innanzi al ritorno di Silla in Italia, sarà proprio il dire che con le stragi del 67 vendicasse gli eccessi di Silla console (666), ma non quelli del dittatore (675-675).

[11] « Anche la giustizia del mondo a ciascuna colpa dà la debita punizione: tanto più la giustizia di Dio ».

[12] Cir. I, II, 5.

[13] Avendo, con rinnovata ironia, esortati i cittadini a far mercato de' privilegi e della libertà della patria, segue ammonendoli si sollecitino, finchè riman loro di che fare cotesta baratteria: chè le discordie (la *guerra*), in mezzo alle quali vivono, consumano, ancorchè non paia, e distruggono velocemente quello che, *in pace*, « i loro » antichi con molta fatica e con lun- » ghissimo tempo hanno acquistato » (I, II). Queste ultime linee del cap. ricordano la stupenda ironia di Dante contro Firenze nella fine del VI del *Purgatorio*, non che l' altra sul principio del XXVI dell' *Inferno:* come la *picciola favilla* è imagine affine alla dantesca (*Parad.* I, 34): « Poca favilla » gran fiamma seconda ».

[1] Cioè come ha narrato nel libro antecedente.

[2] « Fiorentini con Fiorentini »; ma i calunniatori erano i Neri a carico de' Bianchi.

dette, in Firenze, che le punte de' ferri.[3] E tanto feciono col detto Papa, dicendo che la città tornava in mano de' Ghibellini, e ch' ella sarebbe ritegno de' Colonnesi;[4] e[5] la gran quantità de' danari[6] mischiata con le false parole; che, consigliato d' abbattere il rigoglio de' Fiorentini,[7] promise di prestare a' Guelfi Neri la gran potenzia di Carlo di Valos de' reali di Francia,[8] il quale era partito di Francia per andare in Cicilia contro a Federigo d'Araona.[9] Al quale scrisse, lo volea fare paciaro in Toscana contra i discordanti dalla Chiesa.[10] Fu il nome di detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario; perchè volea abattere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia e della Chiesa.

III. Ambascerie de' Neri e de' Bianchi di Firenze a Carlo in Bologna, e suo passaggio dinanzi a Pistoia (1301, agosto).

Essendo già venuto messer Carlo di Valos a Bologna, furono a lui imbasciadori de' Neri di Firenze, usando queste parole: « Signore, merzè per Dio, noi » siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della casa di Fran- » cia:[1] per Dio, prendi guardia di te e della tua gente, » perchè la nostra città si regge da Ghibellini.[2] »

Partiti gli ambasciadori de' Neri, giunsono i Bianchi; i quali con grandissima reverenzia li feciono molte proferte, come a loro signore.[3] Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere:

---

[3] « E maggiore scandalo e danno fecero in Firenze quelle falsità, che *ec.* »

[4] « Ricovero, rifugio », di questa nobile famiglia romana, contro la quale papa Bonifazio aveva intimata quella crociata a cui amaramente allude Dante (*Inf.* XXVII, 85-90), e partecipata dalla guelfa Firenze con aiuto di denari e di gente.

[5] Sottintendi: *tanto fece.*

[6] Frase tutta del tempo (« alias » florenorum auri quantitates.... cum » maxima florenorum auri quanti- » tate.... magnas pecuniae quantita- » tes.... »), la quale, qui, fa ripensare a quando Dante (*Parad.* IX, 127 seg). rinfaccia a Firenze « il maledetto » fiore (*il fiorin d' oro*), C' ha disviate » le pecore e gli agni, Però che fatto » ha lupo del pastore ».

[7] Cioè de' Bianchi, nelle cui mani era Firenze.

[8] Carlo conte di Valois e d' Alençon, della casa reale di Francia (de' Capeti), era figlio di re Filippo III l' Ardito, e fratello di Filippo IV il Bello. Su lui avea fatto assegnamento papa Bonifazio, per racquistare a' Francesi e a Parte Guelfa l' isola di Sicilia, che fin dal 1282, dopo il famoso Vespro, si era data a re Pietro d' Aragona; e lo aveva chiamato in Italia col titolo di Capitano generale della Chiesa.

[9] Federigo I, terzo dei re aragonesi in Sicilia, contando Pietro sopra ricordato e Giacomo. Vedi il c. VII del *Purgatorio* dantesco, 112-123.

[10] « Pacificatore di Parte guelfa e suo afforzatore contro la ghibellina (i *discordanti dalla Chiesa*). »

[1] Intendi, detto ciò da' Neri con la solita arte di spacciar sè per i soli veramente rimasti guelfi in Firenze, e perciò fedeli, devoti, della Casa di Francia, patrona di Parte guelfa.

[2] « È in mano di falsi Guelfi, che in sostanza e di fatto son Ghibellini. »

[3] Cioè riconoscendo in lui, essi Guelfi, il principe di sangue francese e l' inviato e capitano del Pontefice.

perchè li parve maggior segno d'amistà il dire « guarda come tu » vai, » che le proferte. Fu consigliato[4] che venisse per lo cammino di Pistoia, per farlo venire in isdegno co' Pistolesi; i quali si maravigliarono facesse la via di là,[5] e per dubbio fornirono le porti della città con celate armi e con gente. I seminatori degli scandali[7] li diceano: « Signore, non entrare in Pistoia, perchè e' ti » prenderanno, però ch' eglino ànno la città segretamente armata, » e sono uomini di grande ardire e nimici della casa di Francia.[8] » E tanta paura li misono, che venne, fuori di Pistoia, per la via d' un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia maltalento.[9] E qui s' adempiè la profezia d' uno antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto: « Verrà di ponente un signore su per » l' Ombroncello, il qual farà gran cose: il perchè gli animali che » portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su per » le cime delle torri di Pistoia.[10] »

IV. Carlo di Valois in Corte di Roma. Ambasceria de' Guelfi Bianchi al Pontefice (1301 settembre-ottobre).

Passò messer Carlo in Corte di Roma, sanza entrare in Firenze; e molto fu stimolato, e molti sospetti li furono messi nell' animo.[1] Il signore[2] non conoscea i Toscani nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi,[3] cavaliere di gran malizia, picciolo

---

[4] Cioè, da' Neri di Firenze e di Pistoia.

[5] Perchè avrebbe dovuto, per la più diritta, passare non dal pistoiese ma pel Mugello.

[6] « E per timore fornirono le porte (*porti*, desinenza antiquata) della città *ec.* »

[7] Cioè, i Neri (e ricorda il dantesco *Inf.* XXVIII, 35: « Seminator di scandalo e di scisma »): ma i Bianchi avevano armato per difesa, non per offesa; come si ha anche dalla narrazione delle *Istorie Pistolesi*, p. 14.

[8] Cioè, ghibellini: l' opposto di *fedeli della casa di Francia*.

[9] Così le *Istorie Pistolesi:* « Messer Carlo, sentendo lo fornimento » ch' aveano fatto in città ed in contado, gli tenne in parole, e cavalcò » verso Pistoia, e fece la via da Pi» teccio, e cavalcò per lo greto del» l' Ombrone infine a Ponte lungo: » molta gente di Pistoia gli andò in» contro, e donzelli armeggiando; » ma non poterono tanto fare, che 'l » potessono menare alla città ».

[10] Di tali *profezie* popolari troveremo anche in II, XXVIII. Quei *somieri che andranno su per le cime delle torri* sembra significhino, in gergo profetico, che le torri di Pistoia « sarebbero state pareggiate a terra, disfatte », come realmente fu dopo l'assedio del 1306, che furono « gittate le » mura in terra, che erano bellissi» me », dice il Nostro (III, XV e I, XXVI), e le *Istorie Pistolesi* descrivono il disfacimento, che durò più di due mesi, di « case palagi e torri ».

[1] Con queste e simili frasi dipinge le arti, con le quali i Guelfi Neri preoccupavano, dopo essersi già intesi col pontefice, l'animo del principe, eccitandolo contro i Bianchi.

[2] Così spesso, assolutamente, per indicar Carlo. Nota rispetto di Guelfo, ancorachè Bianco, verso Principe francese, ancorachè così fatale a Firenze. Cfr. II, XXVII.

[3] G. Villani (VII, CXLVII; VIII, LVII) racconta di « mali consigli » presso il re di Francia ed altro tristizio

della persona, ma di grande animo,[4] conoscea ben la malizia delle parole erano dette al signore: e perchè anche lui era corrotto,[5] li confermava quello che pe' seminatori degli scandoli[6] gli era detto, che ogni dì gli erano dintorno.[7]

Aveano i Guelfi bianchi[8] imbasciadori in Corte di Roma,[9] e i Bolognesi in loro compagnia,[10] ma non erano interi.[11] Era tra loro alcuno nocivo uomo: fra' quali fu messer Ubaldino Malavolti giudice, bolognese, pieno di gavillazioni, il quale ristette per cammino per raddomandare certe giuridizioni d'uno castello il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui appartenea; e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunsono a tempo.[12]

Giunti li ambasciadori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera,[13] e disse loro in segreto: « Perchè siete voi così ostinati?[14]

---

di « messer Biccio e Musciatto Franzesi » fratelli, ch' egli « nostri contadini » chiama sdegnosamente, come venuti da vile a grande condizione, per via d' usure là in Francia. Dove anche il Boccaccio (*Decam.*, I. I) descrive « Musciatto Franzesi, di ricchis- » simo e gran mercatante, cavalier » divenuto », e che dovendo accompagnare, in Toscana Carlo di Valois, lascia i suoi affari nelle degne mani di ser Ciappelletto.

[4] « Tristo e piccino, ma valentuomo. » Così di Gianni di Châlons leggemmo (I, XVII): « Il cavaliere era » di grande animo ».

[5] « Perchè anch' egli era guadagnato, comprato, da' Neri. »

[6] Cfr. cap. anteced., 7.

[7] Fiorentini Neri erano in corte di Bonifazio e per ufficio (I, XXI), e perchè, fuorusciti, riparavano colà (I, XXIII); principalissimo, Corso Donati.

[8] Cioè la parte nelle cui mani era veramente il Comune di Firenze: e però dice che *aveano imbasciadori*, cioè rappresentanti ufficiali del Comune medesimo presso il Pontefice; laddove i Neri non ci avevano che privati cittadini e, per di più, sbanditi, come messer Corso.

[9] Di questi ambasciatori del Comune al Pontefice, Dino dà altrove i nomi: Maso di Ruggerino Minerbetti, il Corazza da Signa (II, XI), e il divino poeta Dante Alighieri (II, XXV); mandati dopo l' arrivo del Valois in Corte, per contrastare alle maligne influenze che sull' animo di lui e del Pontefice esercitavano i Neri.

[10] L' ambasciata bolognese era venuta a requisizione del Comune di Firenze, e di qui era passata. Firenze e Bologna avevano comuni gl' interessi della comune parte guelfa.

[11] « Non tutti erano integri, leali »: alludendo, tra i bolognesi, al *giudice* (« dottor di legge »; cfr. I, XII, 1) Malavolti, che subito nomina; e tra i fiorentini, al Minerbetti (cfr. II, XI).

[12] Intendi che per rivendicare presso la Signoria di Firenze que'suoi pretesi diritti, il Malavolti si fermò più del dovere in Firenze, dove egli e gli altri ambasciatori, venendo da Bologna, avrebber solamente dovuto congiungersi con gli ambasciatori fiorentini: con che *impedì tanto a' compag* (cioè a tutt' e due l' ambasciate) *il cammino, che non giunsono a tempo*, ossia giunsero quando Carlo di Valois, pel quale eran mandati, era bell' e partito alla volta della Toscana.

[13] « Gli fece venire a sè, gli ricevè, nella propria stanza. » Così nel *Novellino* (IV): « Lo re mandò per lui, ed » ebbelo in loco secreto. » *Camera* prendesi anche per Stanza, ma per lo più appartata e segreta: e specialmente di palagi, corti, e simili.

[14] *Voi*, intendi « i Fiorentini, da essi rappresentati. » La ragione di questo rimprovero poteva il Pontefice desumerla, oltre altri fatti, dalla cattiva

» Umiliatevi a me: e io vi dico in verità, [15] che io non ò altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi; [16] e abiano la mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia volontà. [17] »

V. Nuova Signoria in Firenze, la quale tenta invano e con soverchia dolcezza la pacificazione delle parti. Pessima disposizione de' Guelfi Neri (1301, ottobre).

In questo stante furono in Firenze eletti nuovi Signori, [1] quasi di concordia d'amendue le parti, uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza; e così la parte bianca, perchè furono uomini uniti e sanza baldanza, [2] e aveano volontà d'accomunare gli ufici, [3] dicendo: « Questo è l'ultimo rimedio. [4] »

I loro avversari n'ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici; i quali sotto spezie di pace credeano leggiermente poterli ingannare. [5]

I Signori furono questi, che entrorono a dì 15 d'ottobre 1301: Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco Canbio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio d'Iacopo Alfani, e Piero Brandini Gonfaloniere di giustizia; i quali come furono tratti, n'andarono a Santa Croce, però che l'uficio degli altri non era compiuto. [6] I Guelfi Neri incontanente furono

---

riuscita della legazione dell'Acquasparta (I, XXI), dal fallitogli tentativo di conciliazione tra Vieri de' Cerchi e Corso Donati (I, XXIII), e in generale dal contegno de' Guelfi Bianchi verso i Guelfi Neri. Ma s'egli proteggesse questi solamente come Guelfi oppure perchè Neri, lo mostra il seguito della narrazione di Dino.

[15] Ha qui, in bocca d'un pontefice, dello scritturale « Amen dico » vobis, quia *ec.* » Però era modo vivo del comune linguaggio. Così nell'*Esopo senese:* « Chò di vero ti dico, » che colui che t'ha tanto a vile *ec.* »

[16] Furono il Minerbetti e il Corazza: a Corte rimase Dante.

[17] Cioè, che Firenze si rimettesse interamente nelle mani del Pontefice e del Valois.

[1] Cioè pel bimestre dal 15 ottobre al 15 dicembre.

[2] « Amatori d'unione e concordia fra' cittadini; e scevri di passione, senz'animosità. »

[3] Cioè, « far partecipi del potere civile e Bianchi e Neri ».

[4] Sì per la pacificazione della città, e sì per impedire la temuta ingerenza di Bonifazio e del Valois nelle cose fiorentine, alla quale davano appunto occasione e pretesto le discordie de' cittadini.

[5] Cioè, fingendo di desiderare anch'essi la concordia, speravano di coprire le loro trame e pratiche con la Curia e con Carlo. Avvertasi che *i quali* è oggettivo, e pleonastico perciò l'affisso pronominale al verbo *potere.* Nota con che finezza, nello assegnare così diversi motivi del medesimo sentimento nelle due fazioni, è venuto a caratterizzare l'una e l'altra.

[6] « I quali, dopo che furono estratti (cioè i loro nomi dalle borse per gli ufficii), non presero subito possesso dell'uffizio (*entrare*), nè si recarono pure alla loro residenza, ma aspettarono nel convento di Santa Croce; perchè la loro *tratta* fu (come talvolta avveniva) innanzi che spirasse il bimestre del Priorato precedente. Rispetto poi alla dimora de' nuovi Priori nel convento della « grande » Chiesa nuova de' Frati Minori di » Firenze detta Santa Croce » (G. Villani, VIII, VII), giovi rammentarsi

accordati andarli a vicitare a quattro e a sei insieme, come a loro accadeva, e diceano: « Signori, voi sete buoni uomini, e di tali » avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini » vostri: a voi la conviene pacificare,[7] o la città perirà. Voi sete » quelli che avete la balia;[9] e noi a ciò fare vi proferiamo l'avere » e le persone, di buono e leale animo. » Risposi io Dino per commessione de' compagni, e dissi: « Cari e fedeli cittadini, le vostre » profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a » usarle: e richieggiànvi che voi ci consigliate, e pognate l'animo, » a guisa che la nostra città debba posare.[10] » E così perdemo il primo tempo, che non ardimo a chiudere le porti, nè a cessare l'udienza a' cittadini:[11] benchè di così false proferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Demo loro intendimento di trattare pace,[12] quando si convenia arrotare i ferri. E cominciamoci da' Capitani della Parte guelfa:[13] i quali erano messer Manetto Scali e messer Neri Giandonati, e dicemo loro: « Onorevoli capitani, dimettete e lasciate tutte l'al- » tre cose, e solo v' aoperate di far pace nella parte della Chiesa;[14] » e l'uficio nostro vi si dà interamente in ciò che domanderete.[15] »

---

delle molte relazioni che avea con gli Ordini religiosi e co' luoghi sacri il Comune; il quale appunto in quelli anni (1295...) edificava, con grande spesa e per opera d'Arnolfo di Cambio, il magnifico tempio dove oggi Firenze « serba accolte l'itale glorie. »

[7] Premeva ai Neri che la nuova Signoria non facesse opposizione alla venuta di Carlo di Valois, che sotto veste di pacificatore doveva essere istrumento di loro vendette: perciò prima si professano alla Signoria zelatori della pace, poi impediscono che la pacificazione sia fatta dalla Signoria stessa direttamente e senz'altrui ingerenza.

[8] Cfr. I, iv, 9.

[9] Questa parola (che ricorre in I, xi, xxvii; II, xiii; III, iii, v, xiii, xvi) aveva il senso generico di « Potestà, » Autorità, Signoria: dal lat. *valeo*, » Potere; secondo altri, da *baiulo* ». *Vocab. Crusc.*, V^a impr.: dove puoi veder registrati inoltre altri suoi speciali sensi storici.

[10] « Consigliate noi, e disponete voi stessi gli animi vostri, a conseguire la pacificazione della città. » Così nell'antico volgarizzamento degli *Opuscoli* del Crisostomo, II, 38: « Con tutto che volessero a noi pre- » stare un poco l'orecchie, e porre » l'animo a udire e ricevere quelle » cose che si dicono, non però per- » tanto potrebbero *ec.* ».

[11] « Togliere, sospendere il ricevimento, solito farsi da' Signori a' cittadini. »

[12] « Dare ad alcuno intendimento di fare alcuna cosa » è a un tempo « Dargliene promessa, rimanendone d'accordo con esso, e fargliene sperar buona riuscita ». G. Villani (VIII, xlii): « dando (*il pontefice*) intendi- » mento al re di Francia e al detto » messer Carlo, di farlo eleggere im- » peradore de' Romani ».

[13] Della istituzione e qualità, e della importanza, di quel magistrato de' Capitani di Parte Guelfa vedi I, iii, 2.

[14] Cioè, guelfa: così anche nel cap. seg. Cfr. I, iii, 9.

[15] « E voi potete disporre di questo magistrato, di noi, in tutto ciò, *ec.* » *Ufficio*, la Signoria, come in I, xi, 7; xx, 1; II, x, xii.

Partironsi i capitani molto allegri e di buono animo, e cominciarono a convertire gli uomini e dire parole di piatà.[16] Sentendo questo i Neri, subito dissono che questo era malizia e tradimento,[17] e cominciorono a fugir le parole.[18]

Messer Manetto Scali ebbe tanto animo, che si mise a cercar pace tra i Cerchi e li Spini,[19] e tutto fu riputato tradimento. La gente, che tenea co' Cerchi, ne prese viltà: « Non è da darsi fatica, » chè pace sarà.[20] » E i loro avversari pensavano pur di compiere le loro malizie.[21] Niuno argomento[22] da guerra si fece, perchè non poteano pensare che a altro che a concordia si potesse venire, per più ragioni.[23] La prima, per piatà di parte, e per non dividere gli onori della città: la seconda, perchè cagion non v'era altro che di discordia, però che l'offese non erano ancora usate tante, che concordia esser non vi dovesse, raccomunando gli onori.[24] Ma pensorono,[25] che coloro che aveano fatta l'offesa non potessoro cam-

---

[16] « Esortare a pace, e usar parole di conciliazione (*piatà*) »: come *parole piatose* in I, xv, 13.

[17] Com'un tranello teso ai Neri dalla Signoria, servendosi de' Capitani senza che questi se n'accorgessero.

[18] Sottintendi « dei Capitani ». Così nell'*Esopo senese:* « E quegli (*il Ventre*) con umiltà comincia le sue preghiere; e le Mani fuggivono le sue preghiere, e simigliantemente facevono i Piei. »

[19] Della loro inimicizia, vedi I, xxii.

[20] « Da questo adoperarsi de' Capitani per la concordia, i partigiani de' Cerchi (i popolani, *la gente;* come in II, xv) presero occasione e pretesto a starsene inoperosi, con le mani a cintola, in ozio (*viltà*), dicendo che tanto avrebbero fatto tutto i Capitani. » In questo medesimo senso ha chiamato *vili* i Cerchieschi e lor parte in I, xxvii.

[21] Cfr. II, i, 4.

[22] « Nessun provvedimento. » Boccaccio (*Decam.*, II, i): « fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese ».

[23] Intendi, i Bianchi; de' quali dopo avere accusata la debolezza, li scusa ora del non aver potuto credere che sovrastasse per opera dei Neri alla città il rovescio che poi venne.

[24] « In primo luogo, perchè tra i Bianchi e i Neri esisteva pur sempre il potente vincolo della Parte guelfa, la quale gli uni e gli altri, come guelfi egualmente, dovevano amare (*piatà*) egualmente; e perchè agli uni e agli altri avrebbe dovuto rincrescere che *si dividessero gli onori*, gli uffici *della città*, cioè a cagione di quelle discordie si corresse pericolo di trovarsi a doverli dividere, partecipare, con estranei; si ponesse a cimento, mediante l'intromissione pontificia e francese, la indipendenza del Comune: insecondo luogo, perchè il *fare argomento da guerra* non sarebbe stato altro che un alimentar le discordie, un dare ad esse nuova e pericolosissima cagione, tanto più inopportunamente quanto le offese state fra le due fazioni (cfr. I, xx-xxiv) non erano ancora tanto invalse, non avevano ancora toccato tal segno, da dover far credere che, una volta che la Signoria bianca si faceva essa, per mezzo dei Capitani di Parte, a proporre a' Neri il *raccomunamento degli onori* e della potenza, questi dovessero rifiutare ». La parola *onori*, ha in Dino talvolta, come qui, il significato di « uffici », tal'altra quello di « privilegi, diritti » (cfr. I, ii; II, i, vii, viii; III, xxiii, xxviii; altrove (II, xxii, xxiv, xxxiv; III, xix, xxviii) un senso medio fra questi due.

[25] Intendi, i Neri. Dopo la ingegnosa apologia dell'operato dei Bianchi (si ricordi che Dino stesso si tro-

pare, se i Cerchi non fussoro stati distrutti e i loro sequaci: e questo male si potea fare sanza la distruzione della terra,[26] tanto era grande la loro potenzia.[27]

VI. Carlo viene a Siena, e manda a Firenze ambasciatori, che sono ricevuti dalla Signoria. (1301, ottobre).

Ordinorono[1] e procurorono i Guelfi Neri, che messer Carlo di Valos, che era in Corte,[2] venisse in Firenze: e fecesi il diposito, pel soldo suo e de' suoi cavalieri, di fiorini LXX^{m};[3] e condussollo a Siena. E quando fu quivi, mandò ambasciadori a Firenze messer Guiglielmo francioso, cherico,[4] uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno, e uno cavaliere provenzale che era il contrario, con lettere del loro signore.

Giunti in Firenze, visitorono la Signoria con gran reverenzia, e domandarono parlare al gran Consiglio;[5] che fu loro concesso. Nel qual per loro parlò uno avvocato da Volterra, che con loro aveano,[6] uomo falso e poco savio:[7] e assai disordinatamente parlò: e disse che il sangue reale di Francia[8] era venuto in Toscana, solamente per mettere pace nella parte di santa Chiesa,[9] e per

---

vava, in quei frangenti, Priore), oppone a' loro onesti e benevoli pensieri i propositi crucciosi e sinistri de' Neri, attribuendo loro un ragionamento che non è se non una conseguenza del terribile « odisse quem laeseris », formulato da Tacito (*Agric.*, XLII). E tacitesca veramente, in tutto questo capitolo, è l'arte di lumeggiare quelle pratiche, que' raggiri, que' sospetti; tutta insomma una guerra di menti e di cuori, che precede e prepara quella dei *ferri;* i quali sentimmo il buon Dino pentirsi di non aver fatti allora *arrotare* a' suoi Bianchi.

[26] Intendi, un gran rovescio degli ordini stabiliti nella città: e cfr. la stessa frase in II, VIII; I, II, XXII.

[27] « Dei Cerchi e loro seguaci », ossia de' Bianchi.

[1] Ripiglia la narrazione de' fatti esterni.

[2] Cfr. I, XXIII, 3.

[3] Intendi che i Neri depositarono, probabilmente nell'erario papale, la somma alla quale si erano obbligati verso Carlo e la sua gente. Così altre volte: « .... inter cetera de quibus, in Curia domini Papae, et pro quibus specialiter pecuniae depositum factum fuit inter eos.... ».

[4] Messer Guglielmo de la Perche; cancelliere di Carlo di Valois, come lo chiama lo stesso Dino in II, XVII. La qual qualità di cancelliere, è indicata dall'aggiunto di *cherico*, che qui non ha nè il senso suo originale e vivo di « Uomo di chiesa », nè l'antiquato di « Dotto; » sibbene di « Ufficiale intimo (Segretario, Tesoriere, Cancelliere) di re o principe ».

[5] Al Consiglio generale del Potestà o del Comune. Si diceva, in simili occorrenze di ambasciatori, « dare eis » Consilium generale et magnum ».

[6] Intendi ch' e' faceva per essi, stranieri, ufficio di interprete.

[7] « Nè onesto nè valente. » *Savio*, oggi si riferisce meglio a senno, prudenza, e simili; anticamente, anche a ingegno, dottrina, ec. Vedi anche in II, X; III, XXI, XXV, XXVII, XXXVI.

[8] Cioè il Valois. In questa frase, che ricorre poco appresso e in II, XVIII, *sangue* è figurato di figurato; perchè dal significare, per metatora, « Stirpe, Progenie » è tratto a indicare « Principe, o Principi, della stirpe o casa reale, del sangue reale, di Francia ». In documento fiorentino del tempo: « sanguis liberalissimus Malaspinae ».

[9] Cioè guelfa: cfr. II, V, 14.

grande amore che alla città portava e a detta parte; e che il Papa il mandava, siccome signore che se ne potea ben fidare, però che il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nimico; il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare il suo uficio.[10]

Molti dicitori si levarono in piè, affocati per dire e magnificare messer Carlo,[11] e andarono alla ringhiera[12] tosto ciascuno per esser il primo; ma i Signori niuno lasciorono parlare. Ma tanti furono, che gli ambasciadori s'avidono che la parte che volea messer Carlo era maggiore e più baldanzosa che quella non lo volea:[13] e al loro signore scrissono, che aveano inteso che la parte de' Donati era assai innalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata.[14]

I Signori dissono agli ambasciadori, risponderebbono al loro signore per ambasciata; e intanto preson loro consiglio: perchè, essendo la novità grande, niente voleano fare sanza il consentimento de' loro cittadini.

VII. La Signoria, richiesto prima il Consiglio di Parte Guelfa e delle Arti, manda ambasciatori a

Richiesono adunque il Consiglio generale della Parte Guelfa[1] e delli LXXII mestieri d'Arti,[2] i quali avean tutti consoli, e imposono loro, che ciascuno consigliasse per scrittura,[3] se alla sua arte piacea

---

[10] « L'ufficio di paciaro. »

[11] « Smaniosi di prendere a parlare per magnificare *ec.* » FRATE GUIDO DA PISA con quell'aggettivo traduce (*Fiore d' Italia*, CLXX) felicemente da Virgilio l' *ignea* detto (*Aen.*, IX, 718) di Cammilla: « li tenne drieto » tutta affocata, con piedi leggieri, » che parea che volasse »; *perniciibus ignea plantis.* Altro bell' esempio in MATTEO VILLANI (VIII, XXXI): « Uomini » affocati nella volontà d'abbattere » i cittadini de' loro ufici ».

[12] Cioè al luogo della stanza de' Consigli nel quale « si arringava » : la *ringhiera* era un arnese mobile a foggia di suggesto o pulpito o bigoncia.

[13] L' accorrere precipitoso di tanti alla ringhiera, mostrava agli ambasciatori quello che Dino qui dice. Se non che il voler Carlo non era già un chiarirsi della parte de' Neri, perchè la venuta del Valois dovea piacere anche a' Bianchi meno accorti e men prudenti (ed erano i più), essendo egli principe francese, ed essi pur Guelfi. Anzi appunto su questo avean fatto assegnamento i Neri.

[14] « Scrissero essersi accorti (*aveano inteso*) che i Neri prepotevano sui Bianchi »; ossia più del vero, anzi cosa non vera, perchè dedotta da falsa interpretazione d' un fatto.

[1] Cioè il Consiglio dei Capitani di Parte guelfa, così importante magistrato, come ricordammo in II, V, 13.

[2] Delle Arti in Firenze, vedemmo in I, IV, 13: sette maggiori e quattordici minori. Ma vi erano inoltre molti « mestieri » che non avevano collegio proprio, ma si riducevano come membri sotto alcuna delle ventuna Arti. Il MACHIAVELLI (*Stor. fior.*, III, XII) li chiama « esercizi ». Ciascun d' essi, sebbene non facesse Arte, aveva bensì consoli propri.

[3] Qui il verbo *consigliare* equivale a « rispondere »: come nella formula *consuluit* degli Atti, o processi verbali, delle adunanze de' magistrati del Comune, che appunto perciò sogliamo chiamare Consulte: la qual formula era, a mo' d' esempio: « In » Consilio Capitudinum *ec.* proposuit » dominus Capitaneus, quomodo elec- » tio futurorum Priorum fieri debeat. » Praesentibus testibus *ec.* Dinus Com-

Carlo, a fargli giurare la sicurezza della città. I Neri ne affrettano la venuta. (1301, ottobre).

se messer Carlo di Valos fosse lasciato venire in Firenze come paciaro. Tutti risposono, a voce e per scrittura, fusse lasciato venire, e onorato fusse come signore di nobile sangue: salvo i fornai,[4] che dissono che nè ricevuto nè onorato fusse, perchè venìa per distruggere la città.

Mandoronsi gli ambasciadori, e furono gran cittadini di popolo,[5] dicendoli che potea liberamente venire: commettendo loro, che da lui ricevessono lettere bollate, che[6] non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione, nè occuperebbe niuno onore della città,[7] nè per titolo d'Imperio[8] nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe nè l'uso.[9] Il dittatore fu messer Donato d'Alberto Ristori, con più altri giudici in compagnia.[10] Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il signore suo che non venisse il dì d'Ognissanti, però che il popolo minuto in tal dì facea festa con i vini nuovi,[11] e assai scandoli potrebbono incorrere, i quali, con la malizia de' rei cittadini,[12] potrebbono turbare la città: il

---

» pagni consuluit, quod quilibet Ca-
» pitudo eligat *ec.* Pacinus Peruzzi
» consuluit, quod *ec.* »

[4] Una delle Arti minori.

[5] « Popolani grassi. »

[6] « Si facessero dare da lui lettere bollate, cioè diplomi, patenti, scritture autentiche, contenenti promessa ch'egli non *ec.* » Di questa ellissi (che troveremo anche in III, XXXIV) dà esempio F. BARBERINO, *Reggimento*, p. 216: « Di ciò abbiam let-
» tere bollate Di bolla d'oro dalla
» detta donna. »

[7] « Diritto, privilegio » (cfr. II, V, 21); e intendi particolarmente di quelli che assicuravano l'indipendenza e libertà del Comune. G. VILLANI, IX, XLIX: « Tornato lo 'mperadore in Pisa,
» fece grandi e gravi processi sopra i
» Fiorentini, di tôrre alla città ogni
» giurisdizione e onori. »

[8] Altrove, *per vigore d' Imperio:* I, XVII, 17. Vacando allora (cfr. I, XIII, 6) l'Impero, il Papa, che n'era in tali casi considerato come Vicario, non aveva omesso, nel mandare il paciaro francese, di nominarlo « in
» terris Tusciae Romano Imperio su-
» biectis, tempore vacationis eiusdem
» Imperii, paciarium. »

[9] Frase che ricorda il linguaggio statutario di alcuni nostri Comuni: per esempio di Pisa, che aveva il « Constitutum legis et usus. »

[10] *Dittatore*, intendi il dettatore delle lettere credenziali e delle istruzioni (*dictator literarum*) date agli ambasciatori: e furon fatte compilare ad uomini di legge (*giudici:* cfr. I, XII, 1; II, IV, 11), perchè si trattava di tutelare con ogni cautela i diritti e le giurisdizioni del Comune.

[11] La festa d'Ognissanti, 1° di novembre, è posta, per così dire, come data ufficiale dell' incominciamento della vendita del vin nuovo, in molti documenti fiorentini di quel tempo; fra i quali si hanno, di quello stesso anno 1301, alcuni « Ordinamenta super
» facto vini novi. » Vediamo inoltre celebrarsi solennemente dal Comune il dì 1° di novembre « pro honore et
» reverentia.... festivitatis Omnium
» Sanctorum », con offerta di carcerati alla chiesa di San Giovanni; e nelle Novelle del Sacchetti, dai cittadini buontemponi con l'imbandigione di belle oche ripiene, cotte in forno, il che è detto dal novelliere « far l'Ognissanti. »

[12] « I quali, aggiungendovisi la malizia *ec.* » Intendi che i cattivi cittadini, i quali nella mente della Signo-

perchè diliberò venire la domenica sequente, stimando che per bene si facesse lo indugio.

Andorono gli ambasciadori più per avere la lettera innanzi la sua venuta, che per altra cagione; [13] avisati che, se avere non si potesse come promesso avea, [14] prendessono di lui ria fidanza, [15] e a Poggibonizi gli negassono il passo, il quale era ordinato l'afforzare per salveza della terra; [16] e commessione n'ebbe, di vietarli la vivanda, [17] messer Bernardo de' Rossi, che era vicario. [18] In questo tempo la lettera venne, e io la vidi e feci copiare, e tennila fino alla venuta del signore: [19] e quando fu venuto, io lo donandai, se di sua volontà era scritta; rispose: « Sì certamente. [20] »

---

ia e de' suoi oratori erano i Neri, si arebbero approfittati di quegli avvizzamenti e imbandigioni d'Ognissanti, per levar tumulto, o con la orza del Valese opprimere, come poi ecero, i loro avversari. Ma per qual agione veramente i Signori indurassero la venuta del principe, lo ice subito appresso.

[13] Cioè, « più che per rendergli nore, o per evitare ch' e' venisse il i della festa d'Ognissanti. »

[14] Cioè, secondo le promesse e' suoi ambasciatori, che egli *era venuto in Toscana solamente per mettere ace nella parte di Santa Chiesa* ec.

[15] Letteralmente, « diffidassero di ui, e perciò si ponessero in guardia a esso e da' suoi: » ma credo che uesta frase abbia qui senso anche iù grave. Essa è tolta dall'antico rancese (*prendre méfy, méfiance, d'une ersonne*), per l'abito proprio del empo (cfr. appresso, nota 20), che non olamente facendo parlare francesi, ma anche parlando di cose francesi e alvolta anche solamente d'oltrapennino, si fiorisse il discorso di ualche francesismo; come (per ricorarne uno simile a questo e comune ei Trecentisti) *mala meccianza* o *meccianza* (« mala ventura »; ant. franc., *meschance*. Ora questo « prendere ria danza » ha stretta affinità col proonzalo *desfizar*, che valeva « ritirar a fede data: » onde i nostri usarono *disfidare* o *diffidare*, sì in questo medeimo senso (ed è nel *Novellino*, LXV), sì per quel che i Latini *bellum inicere, hostem renunciare;* come si vede el *Livio* d'Iacopo Nardi (I, XXII): « Gli » ambasciatori de' Romani,... avendo » gli Albani negato..., gli avevano » diffidati, e protestato lor la guerra » dopo trenta giorni. »

[16] « Gli contrastassero con la forza il luogo donde doveva passare, il passo, » (altrove, *dare, tenere, togliere il passo:* II, XXVIII, XXXVI; e cfr. I, VII, 9) « il quale si era provveduto che venisse afforzato, e con ciò fosse assicurata da ogni pericolo la terra, cioè Poggibonsi. » Poggibonsi (*Podium Bonitii*) in sul confine di Siena, scrive Leonardo Aretino, I, 293) » vel de in» dustria ad omnem vim arcendam fa» ctus videbatur: sublimi atque prae» ciso undique fere aditu oppidum » imminebat: qua vero collis ad op» pidum iungebatur, contra eum lo» cum non turres modo, verum etiam » stationes armatorum oppositae, » omnem vim hostium perfacile di» movebant. »

[17] « Negare, Rifiutare, la vettovaglia a Carlo e alla sua gente. » Nella *Vita di San Francesco:* « Promise a » Dio che giammai, mentre che far lo » potesse, non vieterebbe limosina, » e non la terrebbe, a nullo che per » l'amor di Dio glie le domandasse. »

[18] Intendi, di Poggibonsi. I vicarii erano ufficiali fiorentini, mandati nel contado; e da loro dipendevano i castellani.

[19] Tutte circostanze notate qui da Dino, perchè a suo tempo risalti maggiormente la perfidia e slealtà del principe francese.

[20] « *Oui certainement.* » Frequenti nell'antico francese consimili affermazioni doppie e rafforzate, compo-

Quelli che 'l conduceano s'affrettarono: e di Siena il trassono[21] quasi per forza; e donaronli fiorini XVIJ^m per avacciarlo, però che lui temea forte la furia de' Toscani,[22] e venía con gran riguardo. I conducitori lo confortavano, e la sua gente,[23] e diceano: « Si- » gnore, e' sono vinti,[24] e domandano indugio di tua venuta per » alcuna malizia, e fanno congiure; » e altre sospinte gli davano. Ma congiura alcuna non si facea.[25]

VIII. Dino raduna i cittadini in San Giovanni, esortandoli alla concordia e alla difesa della città. Falsi giuramenti e maligne parole. (1301, ottobre).

Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando: « Questo » signore verrà, e tutti i cittadini troverrà divisi; di » che grande scandalo[1] ne seguirà. » Pensai, per lo uficio ch' io tenea[2] e per la buona volontà che io sentia ne' miei compagni, di raunare molti buoni[3] cittadini nella chiesa di San Giovanni;[4] e così feci. Dove furono tutti gli ufici;[5] e quando mi parve tempo, dissi:

« Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendesti » il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne

---

ste della particella affermativa unita con altri avverbi o frasi avverbiali pure esprimenti affermazione o confermazione. Tutta francese adunque suona la risposta che lo scrittore fedelmente riproduce quale l'ebbe dalla bocca di Carlo; e si ricordi ciò che notammo poc' anzi (nota 15). Tali francesismi a bella posta, non riconosciuti dai grammatici, rilevò il Foscolo in una Novella del Boccaccio.

[21] A Staggia, in val d' Elsa, castello di Musciatto Franzesi.

[22] Cioè, la precipitazione con che i Neri che lo circondavano avrebber voluto che egli procedesse.

[23] « Confortavano, stimolavano, lui e la sua gente. »

[24] Cioè, i Bianchi.

[25] Intendi, dai Bianchi, in Firenze, e con ciò ribatte la calunnia de' Neri. Che i Bianchi non prendessero alcun provvedimento, anzi che neanche credessero al pericolo, e ciò perchè, vedemmo in II, v.

[1] Non tanto nel senso morale, suo proprio e principale, quanto in quello, del quale pure offre esempi, di « Pericolo, Inconveniente, Danno ».

[2] « Del priorato. » La medesima frase e costrutto, nei *Fatti di Cesare*, a proposito di Cicerone console che si muove a parlare contro Catilina: « E » spezialmente per l'officio dove elli » era, li ne pareva esser più tenuto »

[3] « Ragguardevoli, Di conto, » specialmente per cagion di nascita, di censo, e simili. Certamente Dino, in quel tentativo di pacificazione, avrà chiamato, quanto a bontà d'animo, buoni e i cattivi (« congregavit bonos » et malos », come dice il Vangelo): anzi il più che importasse, era di convertire *i malvagi cittadini*, che infatti nomina appresso come presenti. Questo senso (rilevato fin da I, VIII, 10), che può chiamarsi statuale, di *buono* (ond' *Buonomini*, titolo di magistrato), ricorre, come negli altri trecentisti, così in Dino più altre volte: I, XI, XVI; III, XIV, XV, XXVIII.

[4] La più antica chiesa di Firenze e già sua cattedrale, che vuolsi fosse prima tempio consacrato a Marte. Ivi è il battistero; e patrono della città San Giovanni Battista, come di Firenze pagana, Marte.

[5] « I magistrati; » così del Comune come di Parte Guelfa, delle Arti, e delle altre corporazioni legalmente riconosciute. Nell' *Intelligenza*, st. 14: « E n' andò a Roma, ed ebbe raunato » li ufici tutti; e si propuose loro *cc.*

» ad amarvi come cari frategli; e ancora perchè possedete la più » nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno, per gara » d'ufici,[6] li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con » saramento[7] v'abiamo promesso d'accomunarli.[8] Questo signore » viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni e fate » pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi:[9] levate tutte l'offese » e ree volontà state tra voi di qui adietro; siano perdonate e » dimesse, per amore e bene della vostra città. E sopra questo » sacrato fonte, onde traesti il santo battesimo, giurate tra voi » buona e perfetta pace, acciò che il signore che viene truovi i » i cittadini tutti uniti. »

A queste parole tutti s'accordorono, e così feciono, toccando il libro corporalmente,[10] e giurorono ottenere[11] buona pace e di conservare gli onori e giuridizion della città.[12] E così fatto, ci partimo di quel luogo.

I malvagi cittadini, che di tenereza mostravano lagrime, e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzion della città.[13] De' quali non dirò il nome per onestà:[14] ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagion di fare seguitare agli altri,[15] il quale fu il Rosso dello Stroza;

[6] Cfr. I, II, 4.

[7] « Giuramento » (franc. *serment*) da *sacramentum*, che ha pure questo senso. È comune presso gli antichi; i quali, secondo i Deputati alla correzione del *Decameron* (*Annot.* VII), la forma *saramento* riserbavano a questo senso di « giuramento ».

[8] Cfr. II, V, 3.

[9] Fa sentire il pericolo del venire un principe in città divisa. A quell'affettuoso *siano perdonate* cresce solennità lo aggiungervi *e dimesse*, che ha del biblico. Bella anche in G. Villani (X, VIII), che li riferisce a persona, l'unione de' due verbi: « In nulla gui» sa volle vedere la moglie nè 'l figliuo» lo, nè dimettere nè perdonare ».

[10] *Il libro*, intendi, antonomasticamente, quel de' Vangeli: e che e' vi posavan sopra la mano, come ne' giuramenti si suole. Frase tutta del tempo. Per esempio, negli *Ordinamenti di Giustizia:* « E giurino, toccato il libro » corporalmente, sì come il detto mes» ser Capitano vorrà dare il saramen» to a' detti Sindachi ». E altrove: « .... » fare giurare i Consoli delle Arti cor» poralmente alle sante Dio guagne» le » (*ad sancta Dei evangelia*). E altrove: « E per le dette Capitudini e Savi » fatto corporale iuramento *ec.* »

[11] Antiquato per *attenere:* anche in III, X: e si legge in originali documenti del sec. XIV, come in una lettera della Signoria fiorentina: « Come egli » sa e può essere certo, quello gli pro» metteremo, gli sarà pienamente ot» tenuto, e anche più ».

[12] « Tutelare, difendere, contro i possibili pericoli, i diritti, i privilegi, e giurisdizioni del Comune »: cfr. II, V, 24.

[13] L'opposto del *conservarne gli onori e giurisdizioni:* cfr. II, V, 26. Allude a ciò che fecero poi, venuto Carlo, i Neri: al qual proposito la medesima frase usò (*Convito*, II, XIV) anche Dante: « distruzione di Fiorenza ».

[14] Così Matteo Villani VIII, XXXI, di certe case popolari: « .... ch'a no» minarle non sarebbe onesto ».

[15] « Perchè fu cagione, dando l'esempio dello spergiuro, che altri facessero altrettanto. » Consimile uso del verbo *seguitare*, in Bonaccorso Pitti,

furioso nella vista e nell' opere; principio degli altri;[16] il qual poco poi portò il peso del saramento.[17]

Quelli che aveano maltalento,[18] dicevano che la caritevole pace era trovata per inganno. Se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene;[19] benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere.[20] Di quel saramento molte lagrime ò sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.[21]

IX. Arrivo di Carlo di Valois in Firenze, e suo ricevimento (1 novembre 1301).*

Venne il detto messer Carlo nella città di Firenze .....,[1] e da' cittadini fu molto onorato, con palio e con armeggiatori.[2] La gente comune[3] perdè il vigore; la malizia si cominciò a stendere.[4] Vennono i Lucchesi, dicendo che veniano a onorare il signore: i Perugini, con CC cavalli, messer Cante d'Agobbio con molti cavalieri sanesi e con molti altri, a VJ e a X per volta, avversari de' Cerchi:[5] a

---

Cronica, p. 16: « Egli avea, come poco » savio, seguitato di dirmi quello che » gli era stato insegnato da chi avea » voluto mettere scandalo ».

[16] « Di modi e di opere violento, capo e istigatore degli altri. » In III, VII: *in parola e in vista*. E *principio* (lat. *caput*) in tal uso, che ricorre anche in III, XXXVIII, ha pure il SACCHETTI (*Nov.* XCVIII): « .... al Benci, che » debb' essere stato il principio di » tutto questo fatto ».

[17] « Poco tempo dopo pagò il fio del (rotto) giuramento. » Come ciò fosse, lo ignoriamo; nè Dino ce lo dice neanche quando, nel fine della sua storia (III, XXXVII-XL), descrive, con terribili colori, la giustizia di Dio sopra i Neri.

[18] « I Neri. »

[19] S' immagina, per iscrupolosa coscienza, dover *patire le pene* di quelli spergiuri, perocchè dinanzi a Dio ios-s' egli che n' avea pòrta occasione.

[20] Perchè « buona intenzione è » quella che rende graziosa l'opera, » dice l' *Esopo senese;* nè si deve (*Antiche lettere fiorentine*) « ricevere ingiuria per » far bene. » *Ingiurioso merito*, cioè « Cattiva remunerazione, Pena, Gastigo » ha riscontro in MATTEO VILLANI (VII, LXV): « rendere mal merito ».

[21] Non potrebbe lo scrittore più gagliardamente insieme e teneramente comunicare, anzi trasfondere nel lettore, i sentimenti suoi propri.

* Ne' capitoli IX-XIX è raccolta la storia fiorentina dei primi otto giorni del novembre 1301, dall' ingresso del paciaro al trionfo de' Neri e alla caduta della Signoria d' ottobre: storia procellosa e piena di avvenimenti e di particolari, che non farà maraviglia veder narrati senza un rigoroso ordine di successione, anzi con frequenti o preaccenni de' fatti o vere anticipazioni di racconto.

[1] La data dell' ingresso di Carlo in Firenze, il dì d' Ognissanti 1° novembre, nel manoscritto è errata.

[2] Come in I, VII, 13.

[3] « Non partigiana; che sopra tutto amava la patria, il Comune. » G. VILLANI (VII, XIII), dove parla de' due Frati Godenti, eletti pacificatori di Firenze: « credendo che per l' onestà dell'abito » fosson comuni. » E VIII, LXIX: « buo- » na intenzione e comune »; cioè « non partigiana ».

[4] « Le malvage passioni de' Neri cominciarono a prender campo, a diffondersi. » Cfr. II, I, 4.

[5] Queste brigatelle spicciolate di *avversari de' Cerchi*, intenderei fossero di guelfi d' altre minori città o castella toscane (*paesani d' attorno venuti* dice appresso). Neri fiorentini fuorusciti, non erano di certo; salvo il rientrarne qualcuno furtivamente: perchè come vedremo (XVII, XVIII), Carlo non osò rimettere in Firenze il Donati

Malatestino[6] e a Mainardo da Susinana[7] non si negò l'entrata, per non dispiacere al signore. E ciascuno si mostrava amico. Sì che co' cavalli di messer Carlo, che erano VIIJ^{c}, e con quelli de' paesani d'attorno venuti, vi si trovarono cavalli MCC al suo comandamento.

Il signore smontò in casa i Frescobaldi.[8] Assai fu pregato smontasse dove il grande e onorato re Carlo smontò,[9] e tutti i grandi signori che nella città veniano, però che lo spazio era grande, e il luogo sicuro; ma i suoi conducitori non lo feciono, anzi providono afforzarsi con lui oltrarno, imaginando: « Se noi » perdiamo il resto della città, qui rauneremo nostro sforzo. »

X. La Signoria elegge cittadini d'ambedue le parti, e si consiglia con loro della salute della città. Proposta d'una nuova Signoria mista di Bianchi e di Neri; perchè non potuta accettare da' Priori d'ottobre. (Fra gli ultimi dell'ottobre e i primi del novembre 1301).

I signori Priori elessono XL cittadini d'amendue le parti, e con loro si consigliavano della salveza della terra,[1] acciò che da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti. Quelli che aveano reo proponimento, non parlavano: gli altri aveano perduto il vigore.

Bandino Falconieri, uomo vile, dicea: « Signori, » io sto bene; perch'io non dormia sicuro; » mostrando viltà a' suoi avversari.[2] Tenea la ringhiera[3] impacciata mezo il dì; e eravamo ne' più bassi tempi dell'anno.[4]

Messer Lapo Salterelli, il quale molto temea il

gli altri sbanditi, se non più tardi, quando gettò affatto la maschera.

[6] Malatestino dei Malatesta signori di Rimini, detto Malatestino dall'occhio, fratello di Gianciotto e di Paolo, i cui nomi si collegano tristamente a quello della Francesca immortalata da Dante. E a lui e al padre suo allude Dante (*Inf.* XXVII, 46-48), dove registra fra i signorazzi romagnoli « il Mastin » vecchio e 'l nuovo da Verrucchio », cioè Malatesta e Malatestino, che tiranneggiano Rimini; e nel seguente (XXVIII, 76-90), introduce un romagnolo a predire una vituperosa fraude di « quel traditor che vede pur con l'uno ».

[7] Cfr. I, VII, 10.

[8] Di là d'Arno, sceso il ponte a santa Trinita: cfr. I, XXI, 32.

[9] Cioè nel convento di Santa Maria Novella, dove fu alloggiato il re Carlò I d'Angiò, nella sua prima venuta a Firenze, nell'agosto del 1267, quando fu ordinato lo stato popolare guelfo; venuta di solenne ricordo pei Fiorentini. Chiamar *grande e onorato re* l'Angioino è un rimprovero anticipato (cfr. II, XVII, XVIII), alla slealtà di quest'altro francese. La memoria di Carlo I, rimase nelle tradizioni del Comune, come qualche cosa di venerabile ed augusto, alla pari di quella di Carlo Magno.

[1] Di questo straordinario consiglio di *quaranta cittadini*, e delle loro deliberazioni, ci rimangono gli Atti.

[2] Il Falconieri, di famiglia cerchiesca, ritrae a maraviglia, in questo veramente pittoresco capitolo, la dappocaggine e la viltà, più volte da Dino stesso confessate, di quella parte ch'era pure la sua. Le parole di Bandino valgono, in fondo, ch'egli credeva alla lealtà del Valese, come se venisse veramente in Firenze per far uffizio di paciaro.

[3] Cfr. II, VI, 12.

[4] « Verso la fine d'autunno », quando le giornate sono più corte.

Papa per l'aspro processo avea fatto contro a lui, [5] e per appoggiarsi co' suoi avversari, [6] pigliava la ringhiera, e biasimava i Signori, dicendo: « Voi guastate Firenze: fate l'uficio nuovo comune; [7] recate [8] i confinati in città. » E avea messer Pazino de' Pazzi in casa sua, che era confinato; confidandosi in lui [9] che lo scampasse, quando fusse tornato in stato.

Alberto del Giudice, ricco popolano, maninconico e viziato, [10] montava in ringhiera biasimando i Signori, perchè non s'affrettavano a fare i nuovi, e a fare ritornare i confinati. Messer Lotteringo da Monte Spertoli dicea: « Signori, volete voi esser consigliati? fate l'uficio nuovo, ritornate i confinati a città, traete le porti de' gangheri; ciò è, se voi fate queste due cose, potete dire d'abbattere la chiusura delle porti. [11] »

Io domandai [12] messer Andrea da Cerreto, savio legista, d'antico ghibellino fatto guelfo nero, [13] se fare si potea uficio nuovo

---

[5] « A cagione del violento e severo processo che il Pontefice aveva fatto contro esso Lapo, » per essersi questo adoperato contro a mene ambiziose di papa Bonifazio su Firenze e la Toscana. La storia delle quali sui documenti vaticani, è stata narrata da Guido Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze; Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni;* Roma, 1882. In fronte al libretto sono riferite queste parole: « Papa Bonifacius volebat sibi dari totam Tusciam ».

[6] « E per farsi forte, far lega (ofr. uso consimile di *appoggiarsi* in III, xxxi), co' propri avversari, cioè co' Neri ». Intendi dunque che il Salterelli, temendo il Papa per cagione dei sopraccennati fatti, e vedendo il pericolo d'una mutazione di stato, procurava di alleggerirsi tali pericoli con l'arringare in favore de' Neri, e col dar ricetto (contro gli Ordinamenti da lui medesimo nel Consiglio de' xl deliberati) ad uno di essi sbandito. Tutto questo però non valse a salvarlo dalla proscrizione, nella quale (II, xxv) fu involto insieme con Dante; le cui parole di dispregio pel compagno d'esilio (*Parad.* xv, 128) ricevono luce e più grave senso da questo passo della *Cronica*.

[7] « Eleggete nuova Signoria, mista di guelfi dell'una e dell'altra parte ». Di *uficio*, cfr. I, xi, 7; e di *comune*, II, v, 3; viii, 8; ix, 3. La stessa frase in II, xii.

[8] « Restituite, richiamate. »

[9] Cioè, Lapo in Pazzino.

[10] « Di complessione melanconica, e di cattiva indole. » Così nel *Tesoro* di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni (II, xxxii): « Uomini melanconici, pieni d'ira e di malvagi pensieri, e paurosi, e che non possono bene dormire alcuna fiata, *ec.* » E pur nel *Tesoro* (II, xxx), enciclopedia medievale, è spiegato il senso, che possiam chiamare fisiologico, della parola *melanconico*.

[11] « Se voi rinnovate la Signoria, facendone partecipi i Neri, e richiamate i fuorusciti, la pacificazione è fatta, e la tranquillità di Firenze è talmente assicurata, che voi potete tenerla a porte (*porti*, cfr. II, iii, 6) aperte, senza nessuna guardia o custodia. »

[12] Forse in quelli stessi consigli de' Signori coi quaranta Savi.

[13] « Messosi co' Neri, da Guelfo ch'egli era di famiglia anticamente d'origine ghibellina », *per antico d'origine ghibellina*, come Dino stesso altrove (II, xxiii) chiama questi Cerretani. La frase *antico ghibellino* per « appartenente a famiglia d'an-

sanza offendere gli Ordini della Giustizia.[14] Rispose che non si potea fare. E io, che n'era stato accusato, e appostomi che io avea offesi quelli Ordini,[15] proposimi osservarli, e non lasciare fare l'uficio contro alle leggi.

XI. Tornano da Ro a due degli ambasciatori. La Signoria si rimette nella volontà del pontefice, e, segretamente, chiede un suo legato. Lo risanno i Neri: loro timori e supposizioni. Com'era internamente ordinata parte Nera. (... primi di novembre 1301).

In questo tempo tornorono i due ambasciadori rimandati indietro dal Papa: l'uno fu Maso di messer Ruggierino Minerbetti, falso popolano,[1] il quale non difendea la sua volontà ma seguiva quella d'altri; l'altro fu il Corazza da Signa,[2] il quale tanto si riputava guelfo, che appena credea che nell'animo di niuno fusse altro che spenta.[3] Narrarono le parole del Papa:[4] onde io a ritrarre sua ambasciata fui colpevole: missila ad indugio, e feci loro giurare credenza; e non per malizia la indugiai.[5] Appresso

---

tichi ghibellini » ricorre anche altre volte: II, xxiii, xxviii; III, vii.

[14] Cioè gli *Ordinamenti* (cfr. I, xi), i quali impedivano che *si facesse uficio nuovo*, in quanto prescrivevano che la elezione della Signoria si facesse « per » uno di innanzi l'uscita de' Priori vec- » chi. » Ora la Signoria, della quale era Dino, durava in ufficio sino al 15 dicembre: e questi consigli si tenevano un buon mese e mezzo prima Così nel cap. xii dice che *non era il tempo da eleggerli*.

[15] Allude qui il Compagni ad un'accusa cfr. I, xviii, 2) mossagli alcuni anni avanti, nel 1295, di avere, quando fu gonfaloniere nel 93, trascurato d'applicare gli Ordinamenti di Giustizia in punizione d'offese fatte da grandi a popolari: della quale però fu assolto Intendi pertanto qui, che Dino, per amore della città e della sua pacificazione, avrebbe accondisceso a *far l'uficio nuovo comune;* ma dopo avuto il parere d'un valente legista ed oltre a ciò Guelfo nero, ed inoltre ricordandosi delle accuse toccategli nel gonfalonierato del 93, l'integerrimo magistrato rinuncia alle idee proprie, per attenersi strettamente al dovere e alla legge. Se poco appresso (II, xii) cedè, vedremo che fu per tentare di risparmiar guai alla città, e che i Neri non se ne contentarono.

[1] *Falso popolano* (cfr. I, xiv, 3), con quel che segue, intendi « non affezionato di cuore alla parte popolare, e che perciò non sostenendo (*difendere*) troppo le opinioni e i sentimenti propri, secondava facilmente gli altrui; applicando, si vede, a modo suo la sentenza (*Rosaio della Vita*, p. 55), « Chi vuole vivere conviene che molte » volte seguiti el volere d'altrui ».

[2] Tornerà in II, xxxi, cruccioso spettatore delle esorbitanze dei Neri.

[3] « Il quale tanto profondo aveva nell'animo il sentimento della parte guelfa, che appetto a sè gli pareva che nell'animo di tutti gli altri guelfi quel sentimento fosse poco meno che spento »; o più letteralmente, « tanto gli pareva d'esser guelfo, che stentava a credere che nell'animo di qualunqu' altro guelfo fosse, essa parte, altro che spenta; tutti gli altri guelfi, per caldi che fossero, gli parevano, appetto a lui, tepidi partigiani ». E « savio uomo guelfissimo, » è detto nel cit. cap. II, xxxi. A *fusse spenta* devesi sottintendere come soggetto *parte guelfa*, contenuto, per ardito costrutto di pensiero, nell'add. *guelfo* precedente.

[4] « Riferirono alla Signoria l'imbasciata, le parole, del Papa. » Così in Atti consiliari fiorentini: « super » facto ambaxiatae relatae et recita- » tae por ambaxiatores Comunis Flo- » rentiae *ec.* »

[5] Si chiama in colpa Dino (il quale in quella faccenda mostra avere rice-

raunai sei savi legisti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare: di volontà de' miei compagni, io propuosi e consigliai e presi il partito,[6] che a questo signore[7] si volea ubbidire, e che subito li fusse scritto che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizare[8] ci mandasse messer Gentile da Montefiore cardinale.

Colui, che le parole lusinghevoli da una mano usava e da l'altra producea il signore sopra noi, spiando chi era nella città, lasciò le lusinghe e usò le minacce.[9] Uno falso ambasciadore palesò la imbasciata, la quale non aveano potuto sentire.[10] Simone Gherardi[11] avea loro scritto di Corte, che il Papa gli avea detto: « Io non voglio perdere gli uomini per le femminelle.[12] »

---

vuto mandato da' Priori suoi colleghi) di aver posto indugio a riferire a'Consigli del Comune (*ritrarre:* « reducere ad Consilium » o « in Consilio », nei documenti; ed è anche in DANTE, *Convito*, IV, v: « .... Regolo avere, dopo » la legazion ritratta, consigliato *ec.* ») l'ambasciata del Papa (*sua*), facendo intanto giurare dagli ambasciatori il segreto. L'*onde* è qui, ed anche altrove, adoperato come semplice avverbio congiuntivo e per passaggio da fatto a fatto, senza stretta relazione di causalità.

[6] Prima indugiò, e poi s' astenne affatto, di portare a' Consigli l'ambasciata. Dubitando della convenienza di ciò fare (le cose narrate ne' capp. VI, VII, X, giustificano ampiamente tali timori), credè più spediente che la Signoria provvedesse da sè. Al quale effetto chiama a consiglio sei dotti giureconsulti; in quel consiglio *fa ritrarre l' imbasciata;* e senza portar la cosa ai Consigli ordinari (*non lasciai consigliare*), egli, d' accordo e per commissione de' suoi compagni (*di volontà de' miei compagni*), in quello stesso Consiglio della Signoria e de' sei legisti propone e fa discutere e deliberare. Di tal modo di procedere offrono documenti i Consigli fiorentini di quel tempo. Per esempio: « In consi- » lio Priorum et xxvij bonorum viro- » rum, electorum per Priores, propo- » suit dominus Ugho, de voluntate » sociorum suorum, quomodo et qua- » liter fieri debeat *ec.* »

[7] Cioè « al Pontefice »; sebbene con la parola *signore* Dino indichi comunemente (e anche qui subito appresso) il Valese. Nella stessa maniera assoluta lo troveremo detto di Cardinali legati e d' Arrigo imperatore, nel lib. III.

[8] « Correggere, Ravviare a buono e pacifico stato, Riformare nel governo. » DANTE, *Parad.* XXX, 137: « del- » l' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia » Verrà, in prima ch' ella sia dispo- » sta ». *Rosaio di vita*, p. 13: « Poi che » gli ebbe dirizzati (*Biante, gli Ate- » niesi*), lasciò la signoria ».

[9] « Il papa che mentre dimostrava benevolenza verso noi, ci spingeva intanto il principe straniero addosso, avendo sentito che ormai erano con lui nella città quelle soldatesche guelfe fidate dei Neri, palesò le sue vere intenzioni, si scoperse. » Questa doppiezza di Bonifazio rammenta il v. 69 del canto VI dell' *Inferno:* « Per » potenza di tal che testè piaggia », col quale, secondo la più sicura interpretazione, Dante dipinse gli ambigui procedimenti di quel Pontefice nelle sue relazioni co' Bianchi e co' Neri fra il 1300 e il 1301.

[10] « Lo sleale Minerbetti palesò ai Neri l' imbasciata che essi per altro modo non avrebbero potuto conoscere. »

[11] Cfr. I, XXI.

[12] Vale a dire: « Io sono con voi Neri, e sto a' patti, purchè operiate virilmente, e presto vi disfacciate de' vostri potenti avversari; a che vi ho dato modo io stesso *prestandovi la gran potenza di Carlo* II, m: chè se non riusciste o andaste per le lunghe, a me non mette conto inimicar-

I Guelfi Neri sopra ciò si consigliarono, [13] e stimarono per queste parole che l'imbasciadori fussono d'accordo col Papa, [14] dicendo: « Se sono d'accordo, noi siamo vacanti. [15] » Pensarono di stare a vedere che consiglio i Priori prendessono, dicendo: « Se » prendono il no, noi siam morti: se pigliano il sì, pigliamo noi i » ferri, sì che da loro abbiamo quello che avere se ne può. [16] » E così feciono. Incontanente che udirono che al Papa per li rettori [17] si ubbidia, subito s'armorono, e missonsi a offendere la città col fuoco e' ferri, a consumare e struggere la città. [18]

I Priori scrissono al Papa segretamente: ma tutto seppe la parte Nera; però che quelli che giurarono credenza non la tennono. La parte Nera avea due priori, segreti di fuori: [19] e durava

---

mi i Guelfi Bianchi, che infine sono ancora i signori di Firenze ». *Femminella* era parola consueta di dispregio: il Burchiello: « O ciarlatori al vento, » o femminelle ».

[13] « Sopra l'ambasciata, e sopra il motto del papa a Simone. »

[14] Sospettarono che le parole da esso mandate ai Fiorentini (quelle che leggemmo nel cap. IV), e ad essi Neri ridette dal Minerbetti, non fossero già, come pur troppo erano, lusinghevoli e finte, ma che gli ambasciatori, specialmente il Corazza e l'Alighieri, fossero riusciti nell'intento di rompere la lega fra il pontefice e l'parte Nera.

[15] « È finita per noi, Perdiam tutto. » *Vacare* per « Finire, Mancare » (dal primitivo senso del lat. *vaco* « Esser vuoto ») è in G. Villani, III, v: « Era durato (*l'Impero negli Italiani*) » 54 anni, poichè vacarono i Francesch ». Dante, *Inf.* XVI, 94: « ..... di » quel nome è vacante », cioè lo perde.

[16] I Neri partivano dal supposto che *l'imbasciadori fussino d'accordo col Papa*. Ciò posto, essi dicevano: « La risposta che sta per dare la Signoria è concertata con lui: se questa è un no, cioè se la Signoria non si sottomette al Pontefice, allegando che noi Neri c'infingiamo e cerchiamo non la pace ma la vendetta, Bonifazio si serve di questa risposta o per ritirare il mandato a Carlo di Valois, o, peggio, per mutarglielo, imponendogli (chè per Carlo, una volta contento il Papa, era la stessa) di dare addosso a' Neri e proteggere i Bianchi: e allora *noi siam morti* (cfr. la stessa efficace frase in I, XV), cioè siamo perduti, e la meditata vendetta su' Bianchi si converte nella nostra rovina. Se invece la Signoria, sempre d'accordo col Pontefice, piglia il sì, cioè il partito di sottomettersi alla sua volontà, Bonifazio si serve di tale risposta per mutare il mandato a Carlo in questo senso, cioè che cerchi veramente e lealmente la pacificazione; e allora la vendetta ci sfugge: in cotesto caso, precipitiamo gli eventi, e prima che venga la risposta del Pontefice, *pigliamo noi i ferri*, e diamo addosso a' nostri avversari. » Ma il supposto de' Neri pur troppo non avea fondamento, e Bonifazio era sempre e rimase con loro.

[17] « I Priori, la Signoria »: ma il senso ordinario di *rettori* è, per solito, il Potestà e il Capitano e loro ufficiali (cfr. I, V, 4).

[18] Anche qui anticipa nella narrazione: l'armarsi e il misfare dei Neri non comincia propriamente che dal cap. XV.

[19] « Due capi, due ufficiali, che non dovevano essere conosciuti altro che da' Neri medesimi. » La parola *Priori*, che nella storia fiorentina comunemente s'intende pel Magistrato de' Signori istituito nel 1282, fu però adoperata, e innanzi e dopo, ad altri usi. Quest'accenno poi alla costituzione di parte Nera giova a far intendere come le riuscisse procurarsi notizie, corrompere cittadini, ec.

il loro uficio sei mesi; de' quali l'uno era Noffo Guidi, iniquo popolano e crudele,[20] perchè pessimamente aoperava per la sua città, e avea in uso che le cose, facea in segreto, biasimava, e in palese ne biasimava i fattori:[21] il perchè era tenuto di buona temperanza, e di malfare traeva sustanza.[22]

XII. I Priori acconsentono alla proposta d'una nuova signoria mista. L'arroganza de' Neri ne impedisce l'esecuzione. Animosa onestà di Dino. (... primi di novembre 1301)

I signori erano molto stimolati da' maggiori cittadini, che facessono nuovi Signori.[1] Benchè contro alla Legge della Giustizia fusse, perchè non era il tempo da eleggerli,[2] accordamoci di chiamarli,[3] più per piatà della città che per altra cagione. E nella cappella di San Bernardo[4] fui io in nome di tutto l'uficio,[5] e ebbivi molti popolani, i più potenti, perchè sanza loro fare non si potea.[6] Ciò furono[7] Cione Magalotti, Segna Angiolini, Noffo Guidi, per parte Nera: messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubaldini, per parte Bianca. E a loro umilmente parlai, con gran tenerezza, dello scampo della città, dicendo: « Io voglio fare l'uficio comune, da » poi che per gara degli ufici[8] è tanta discordia. » Fumo d'accordo, e eleggemo sei cittadini comuni,[9] tre de' Neri e tre de' Bianchi. Il settimo,[10] che dividere non si potea, eleggemo di sì poco valore, che niuno ne dubitava.[11] I quali, scritti, posi su l'altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: « Io dirò cosa, che tu mi » terrai crudele[12] cittadino. » E io li dissi che tacesse; e pur parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, che mi piacesse far la loro parte, nell'ufficio, maggiore che l'altra: che tanto fu a dire,

---

[20] Nel senso stesso che in I, XVIII, 10.

[21] « Soleva pubblicamente dir male di cose ch' egli stesso segretamente avea fatte, e di chi le faceva. » Ossia, come Nero, partecipava alle loro macchinazioni; poi infingendosi, di queste medesime pronunciava severi biasimi e rimproveri.

[22] « Era reputato di buona tempera, di onesta natura; e si avvantaggiava d'illeciti guadagni »: frase, quell'ultima, di dantesca efficacia.

[1] Ossia, come appresso dice, l'*ufficio nuovo comune*, di che in II, X.

[2] « Benchè fosse contro gli Ordinamenti, perchè non era finito il bimestre »: cfr. II, X, 14.

[3] « Eleggerli, Nominarli »: cfr. I, IV, 3.

[4] Ossia, nella cappella de' Signori, nel loro stesso Palazzo.

[5] « Di tutta la Signoria. »

[6] Allude alla necessità della presenza degli Arroti, in quella operazione: cfr. I, XI, 20.

[7] Nomina i principalissimi fra quei *più potenti* che intervennero.

[8] Cfr. I, II, 4.

[9] Nel senso spiegato in II, IX. 3. Sarebbero dunque stati, sì, alcuni Bianchi, alcuni Neri; ma Bianchi e Neri dabbene.

[10] La Signoria si componeva di sei Priori e il Gonfaloniere.

[11] « Tale da non dar sospetto, timore a nessuno. »

[12] Cfr. cap. preced., 20: qui propriamente, « senza carità di patria ».

quanto « disfa' l'altra parte, » e me porre nel luogo di Giuda.[13] E io li risposi che innanzi io facessi tanto tradimento, dare' i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio ci partimo.[14]

XIII. Insidie di Carlo contro i Priori: parlamento in Santa Maria Novella (5 novembre). Consigli che vengon dati alla Signoria, e suoi provvedimenti (. . primi di novembre 1301)

Messer Carlo di Valos ci facea spesso invitare a mangiare. Rispondavàlli, che per nostro saramento la legge ci constrignea che fare non lo potavamo[1] (e ciò era vero), perchè fra noi stimavamo che contro a nostra volontà ci arebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci trasse di palazzo, dicendo che a Santa Maria Novella fuori della terra[2] volea parlamentare per bene de' cittadini; e che piacesse alla Signoria esservi. Ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo, deliberamo che tre di noi v' andassimo, e gli altri rimanessono in palazo.

Messer Carlo fe' armare la sua gente, e posela alla guardia della città alle porti,[3] dentro e di fuori: però che i falsi consiglieri gli dissono che dentro non potrebbe tornare, e che la porta li sarebbe serrata. E sotto questo protesto aveano pensato malvagiamente, che se la Signoria vi fusse ita tutta, d' ucciderci fuori della porta, e correre la terra per loro.[4] E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andorono più che tre; a' quali niente disse, come colui che non volea parlare, ma sì uccidere.

Molti cittadini si dolfono di noi per quella andata, parendo loro che andassono al martirio. E quando furono tornati, lodavano Iddio[6] che da morte gli avea scampati.

I Signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che

---

[13] « A far da Giuda, A fare il Giuda, il traditore. »

[14] « E così, cioè senza niente conchiudere, e rimanendo perciò sempre i Priori d' ottobre, ci partimmo dall' adunanza. » *Collegio* propriamente dicevasi di speciali adunanze, come appunto questa, intimate dalla Signoria. Così Marchionne Stefani (X, DCCXC): « Si levò dal collegio, e scese giù nella sala dov' era il Consiglio. »

[1] « Che eravamo obbligati per giuramento (cfr. II, VIII, 7) ad osservare la prescrizione degli *Ordinamenti di Giustizia* », la quale era che « quelli Priori tutti e 'l Gonfaloniere de la Iustizia debbiano insieme dimorare, stare e mangiare e dormire *ec.* » senza potere uscire della loro residenza.

[2] In tempi antichissimi piccola chiesa, poi una delle maggiori di Firenze, e che dà nome ad uno de' suoi quartieri. Ma non fu compresa dentro la città se non dal terzo cerchio di mura che questa si ebbe.

[3] Cfr. II, III, 5.

[4] « Come loro, Come casa loro, Come propria. »

[5] « Si dolsero (*dolfono*, antiquato) di quella nostra andata, parendo loro che i Priori andassero al martirio. » Passa dalla prima alla terza persona, nel riferire i discorsi de' cittadini. Dino, come vedremo nel cap. XVII (dove si torna su questo fatto), fu tra quelli che andarono in Santa Maria Novella.

[6] Intendi « i cittadini ».

guardassono ben loro e la loro città: i rei li contendeano con questioni;[7] e tralle domande e le risposte il dì se ne andava: i baroni di messer Carlo gli occupavano con lunghe parole. E così viveano con affanno.

Venne a noi un santo uomo, un giorno, celatamente e chiuso,[8] e pregocci che di suo nome non parlassimo, e disse: « Signori, voi » venite in gran tribulazione e la vostra città.[9] Mandate a dire » al vescovo facci fare processione, e imponeteli che la non vada » oltrarno; e del pericolo cesserà gran parte. » Costui fu uomo di santa vita e di grande astinenzia e di gran fama, per nome chiamato frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio;[10] e molti ci schernirono, dicendo che meglio era arrotare i ferri.[11] Facemo, pe' consigli,[12] leggi aspre e forti, e demo balía a' rettori[13] contro a chi facesse rissa o tumulto, e pene personali imponemo, e che mettessero il ceppo e la mannaia in piaza, per punire i malifattori e chi contrafacesse.[14]

A messer Schiatta Cancellieri capitano di guerra crescemo balía, e confortamo di ben fare; come che niente valse, però che i messi, famigli e berrovieri[15] lo tradirono. E trovossi[16] che xx berrovieri de' loro doveano avere fiorini M e ucciderli, li quali misono fuori del palazzo. Molto si studiavano difendere la città dalla malizia de' loro avversari; ma niente giovò, perchè usoron modi pacifici, e voleano esser repenti e forti. Niente vale l' umiltà[17] contro alla grande malizia.

---

[7] « Li travagliavano, vessavano, con domande, dubbi (*quaestio* lat.). »

[8] « Coperto, Nascosto, per non esser riconosciuto. » DANTE, *Inf* XXV, 147: « Non poter quei fuggirsi tanto chiu- » si, Ch'io non scorgessi ben Puccio » Sciancato. » Altrove (*Purg.* XXII, 90): « Ma per paura chiuso cristian fu' mi. »

[9] Così nell' *Intelligenza* (st. 107) l'indovino Aronte: « Veggio Roma » venire in grandi pene. » Pel costrutto, cfr. quelli notati in II, VII. 23; XIV, 11.

[10] Il quale in casi consimili non aveva, in que' secoli, nulla di straordinario. « Andò al signore della terra » e disse: Non temere; Dio ha deter- » minato ch' io sia quella che debbia » liberare questa città da sì gran pe- » ricolo: ma fate che tutta la gente di » questa città, e grandi e piccoli, si » vestano di ciliccio, cioè di sacco. E » così feciono, e andarono a proces- » sione per tutta la terra. » Così un Trecentista fiorentino (*Rosaio della Vita*, p. 106), che riveste del costume moderno la Giuditta biblica.

[11] La stessa frase che in II, V.

[12] Cioè, facendo approvare dette leggi ne' Consigli del Comune.

[13] Nel senso ordinario storico di questa parola: cfr. I, XII, 6; XIII, 21. E così *balía*, qui e poco appresso: cfr. II, V, 9. Soggetto di *mettessero* è *rettori*.

[14] « Che facessero contro alle leggi, cioè le trasgredissero »: cfr. I, IV, 2.

[15] Cfr. I, IV, 27.

[16] « E fu scoperto da' Priori che *ec.* »

[17] « Benignità, Dolcezza »: cfr. l' uso dei verbi *raumiliare* e *umiliare* in I, XXIV; III, XVII. Lo stesso senso ha nel MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, XIV: « In- » gannansi molte volte gli uomini, » credendo con la umiltà vincere la » superbia ».

XIV. Minacce e apparecchio de' Neri; impaccio e dappocaggine de' Bianchi (primi di novembre 1301).

I cittadini di parte Nera parlavano sopra mano,[1] dicendo: « Noi abiamo il signore[2] in casa; il papa è » nostro protettore; gli avversari nostri non sono » guerniti nè da guerra nè da pace;[3] danari non ànno; » i soldati non sono pagati. » Eglino aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra bisognava, per accogliere tutte loro amistà[4] nel sesto d'Oltrarno; nel quale ordinorono tenere[5] Sanesi, Perugini, Lucchesi, Saminiatesi, Volterrani, Sangimignanesi. Tutti i vicini avean corrotti:[6] e avean pensato tenere il ponte a Santa Trinita,[7] e dirizare su due palagi[8] alcuno edificio[9] da gittare pietre: e aveano invitati molti villani dattorno,[10] e tutti gli sbanditi di Firenze.

I Guelfi bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i Priori gli minacciavano di punire e chi raunata facesse:[11] e così teneano in paura amici e nimici.[12] Ma non doveano gli amici cre-

---

[1] Maniera avverbiale (scritta anche *soprammano*), del linguaggio cavalleresco, la quale ebbe altresì sensi figurati; e il suo contrario *sotto mano*, esso pure d'origine cavalleresca, usasi comunemente per « Di nascosto, Furtivamente ». E un senso medio, tra « Scopertamente, Senza riguardi » e (come la Crusca lo spiega) « Altieramente, Fuor di modo », ha qui e in III, III. Nel Varchi (*Storia fiorentina*, III, IV) « favellare alquanto soprammano », e in *Ricordanze* d'un Trecentista « parole soprammano, usate villanamente *ec.* »; e nelle *Legazioni* del Machiavelli (III, 377), « scrivere una » lettera un poco soprammano ».

[2] Cioè (II, IV, 2) Carlo di Valois.

[3] Non da guerra, perchè deboli; non da pace, perchè molti d'essi, com'abbiamo veduto, si fidavano tuttavia de' Neri come di compagni di parte, e di Carlo come di principe guelfo.

[4] Cfr. I, IX, 9.

[5] « Stabilirono di ricevere, Disposero opportunamente per ricevere ».

[6] « Si erano intesi, concertati, ciascuna famiglia con la propria vicinanza ». I vicini di casa componevano le così dette « vicinanze »; e queste solevano, a difesa comune nelle guerre cittadinesche, aver torri, che appunto si chiamavano le torri delle vicinanze e delle compagnie » (a differenza delle torri delle famiglie), perchè fatte a spese di esse vicinanze, ordinate in « comunità di contrade ». In più largo significato, *vicino* per « cittadino, concittadino », ebbero la nostra e le altre lingue romanze.

[7] Cioè, occuparne i passi, ed afforzarvisi: cfr. I, XXI, 32; II, IX, 8.

[8] Cioè i palazzi Spini e Frescobaldi alle due estremità del ponte.

[9] « Macchina, Ordigno da guerra »; e *dificio* dicevano eziandio, per aferesi: anche in II, XVI; III, XXIX. G. Villani (VI, XXXIII), parlando appunto di questo guerreggiarsi de' Fiorentini da casa a casa: « Con manganelle » ed altri dificii si combatteano in» sieme di dì e di notte ».

[10] *Invitare* (cfr. I, XXV, 20), per « Convocare, Chiamare sotto le insegne », e *invitata* per « convocazione di milizie » (cfr. III, XX, 1), erano del linguaggio militare d'allora. *Villani* poi è nel senso stesso che in I, X, 24.

[11] « Minacciavano di punire loro e chiunqu' altro facesse radunata di genti armate »: cfr. simile costrutto in II, VII, 23.

[12] Intendi, « i Priori »; il cui contegno, con queste parole, in parte spiega e in parte censura, soggiungendo però subito la difesa, a carico dei Bianchi e specialmente dei Cerchi

dere che gli amici loro gli avessono morti, perchè procurassono la salveza di loro città, benchè il comandamento fusse.[13] Ma non lasciarono[14] tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia; perchè a messer Torrigiano de' Cerchi fu detto: « Fornitevi,[15] e » ditelo agli amici vostri. »

XV. I Neri incominciano scandalo. Primo sangue, per mano de' Medici. Gli Ordinamenti di Giustizia rimangono senza effetto. La città si arma 4 novembre 1301...).

I Neri, conoscendo i nimici loro vili e che aveano perduto il vigore, s'avacciorono[1] di prendere la terra; e uno sabato a dì... di novembre s'armorono co' loro cavalli coverti,[2] e cominciorono a seguire l'ordine dato.[3] I Medici,[4] potenti popolani,[5] assalirono e fedirono uno valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi, il dì, passato vespro,[6] e lascioronlo per morto.[7] La gente s'armò, a piè e a cavallo, e vennono al palagio de' Priori.[8] E uno valente cittadino chiamato Catellina Raffa-

---

[13] « Ma non dovevano i Guelfi bianchi credere che i Priori, loro amici, fossero per ucciderli, punirli, perchè si armassero e afforzassero contro i Neri, affine di procurare *ec.*, benchè quell'ordine, quel divieto, fosse stato dato, e di quel tenore », cioè così assoluto e senza eccezione.

[14] Sottintendi « di armarsi » o, come appresso dice, « di fornirsi »

[15] Così nei *Fatti di Cesare*, p. 301: « Corsero assalire la magione Cassio » e Bruto....; ma elli trovaro le ma» gioni fornite, sì che furono rimessi » adrieto ».

[1] Cfr. I, XIV, 13.

[2] Nelle milizie medievali, *cavallo coperto* o *coverto*, e *copertato* o *covertato*, era « cavallo di grave armatura, guernito di lunga maglia e di tutte le sue barde, cioè apparecchiato ad entrare in battaglia », quel che presso gli antichi l'*equus cataphractus*. E non solo in spedizioni si adoperavano, sì anche in zuffe, come queste da Dino narrate, cittadinesche.

[3] « Porre ad effetto, Effettuare, ciò che avevano insieme concertato »: cfr. I, XXVII, 13.

[4] Forse è la prima volta che la celebre famiglia si trova nominata nella storia. E quanto ai suoi portamenti e costumi in que' lontani tempi, uno de' loro nel 1374 ne scriveva così: « Era tanta la nostra grandigia, che » si dicea: Tu se' com' uno de' Medici. » E ogni uomo ci temea. E ancora si » dice, quando un cittadino fa una for» za o ingiuria altrui: Se gliel facesse » uno de' Medici, che si direbbe? »

[5] Cioè di famiglia popolana, ma nel numero di quei *potenti cittadini potente schiatta* e *case potenti* in II, XVII) non *nobili di sangue* ma *per altri accidenti detti Grandi*, de' quali in I, XIII.

[6] Cioè, verso la sera. A nominare le varie parti della giornata, i nostri antichi si servivano del linguaggio della Chiesa, facendo (DANTE, *Convito*, III, VI) « del dì e della notte venti» quattr' ore, cioè dodici del dì e do» dici della notte, quanto che 'l dì » sia grande o piccolo. E queste ore » si fanno picciole e grandi nel dì e » nella notte, secondo che 'l dì e la » notte cresce e scema. E queste ore » usa la Chiesa, quando dice Prima, » Terza, Sesta e Nona », e Vespro e Compieta, che è (quasi *dies completa*) l'ultima delle così dette ore canoniche. Con ciò imitavasi il costume romano di computare il giorno dall'alba al tramonto; e quelle parti della giornata, or più lunghe or più corte secondo le stagioni, coincidendo cogli uffici della Chiesa, erano comodamente indicate dal suono delle campane.

[7] « Come morto »; così in III, III.

[8] « Il popolo (*gente*, nel senso, qui e poco appresso come già in II, V, 20,

cani disse: « Signori, voi sete traditi.[9] E' viene verso la notte:[10] » non penate, mandate per le vicherie;[11] e domattina all'alba » pugnate contro a' vostri avversari. » Il podestà non mandò la sua famiglia[12] a casa il malfattore: nè il gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire il malificio, perchè avea tempo x dì.[13]

Mandossi per le vicherie. E vennono,[14] e spiegorono le bandiere: e poi nascosamente n'andorono dal lato di parte Nera, e al Comune non si appresentorono. Non fu chi[15] confortasse la gente[16] che si accogliesse al palagio de'Signori, quantunque il gonfalone della giustizia fusse alle finestre.[17] Trassonvi i soldati,[18] che non erano corrotti, e altre genti;[19] i quali, stando armati al palagio, erano al-

---

peciale di « popolani, *artifices* »), si armò, come doveva in simili casi l'offesa da Grandi fatta a popolani, venne per la esecuzione degli Ordinamenti di Giustizia, alla residenza della Signoria »: cioè a quello che poi si chiamò ed oggi pure si chiama Palazzo Vecchio, nel quale la Signoria già da più di due anni dimorava, mentre tuttavia se ne continuava l'edificazione.

[9] Cioè, dai Neri e dal paciaro francese.

[10] « Viene l'ora, il tempo, verso la notte, vicino alla notte; si fa notte, sera. »

[11] *Vicarìa* o *Vicherìa* (oltrechè l'ufficio di Vicario, il Vicariato, e quindi anche il luogo o paese dove esercitavano il loro ufficio i Vicarii; le' quali cfr. II, vii, 18) era, come qui, il nome altresì delle Milizie de'vicariati del dominio: le quali milizie del contado (cfr. *villani* e *villate* in I, x, 24; xxi, 26; II, xiv, 10) erano ordinate per *leghe*, come le cittadine per *compagnie*, e fra gli ufficiali delle leghe erano anche i Vicari.

[12] Cfr. I, xvi, 5, 12; xix, 2; e altrove.

[13] « Il Potestà non si affrettò a eseguire gli Ordinamenti, com'avrebbe dovuto finchè si credeva che l'Orlandi (*lasciato per morto*) fosse stato ucciso: il Gonfaloniere poi e la Signoria, che sarebbero stati più zelanti del Potestà, non si mossero, da prima perchè occupati in altro e perchè aspettavano il Potestà, poscia perchè, verificatosi essere l'Orlandi solamente ferito, erano dagli Ordinamenti obbligati ad aspettare dieci giorni. » Se non che dieci giorni dopo, come vedremo, essi erano già fuori del governo; e all'Orlandi toccò poi, invece di giustizia, l'esilio, ma anche la gloria d'averne la sentenza comune con Dante.

[14] Altro esempio d'anticipazione nel racconto: le vicherie vennero, com'era naturale, alquanto più tardi: vedi appresso, cap. xvii.

[15] Allude qui propriamente al Potestà che avrebbe dovuto bandire la radunata delle milizie popolane al Palagio della Signoria.

[16] Cfr. innanzi, 8.

[17] Così G. Villani (VIII, viii), narrando di Giano della Bella: « Già era » tratto fuori il gonfalone della giu» stizia per fare l'esecuzione ». Col gonfalone della giustizia doveva il Gonfaloniere guidare i suoi pedoni al disfacimento delle case dei colpevoli.

[18] « Vi accorsero gli stipendiari o assoldati della Signoria: » probabilmente quelli stessi che vedremo ricordati in II, xvii, xxiv. Solamente ad essi, e non ai fanti o pedoni del Gonfaloniere, milizia cittadina, può riferirsi la parola *soldati*, alla quale gli scrittori del tempo di Dino non sogliono attribuire altro senso da quello che porta la sua etimologia (cfr. I, x, 24; II, xviii).

[19] « Ed altri popolani. » *Gente* è qui ripetuto nello special senso sopraccennato, al quale si oppone subito appresso, in senso affatto generico, la parola *cittadini*.

quanto seguiti.[20] Altri cittadini ancora vi trassono a piè e a cavallo, amici;[21] e alcuni nimici, per vedere che effetto avessono le cose.

I signori, non usi a guerra, occupati da molti che voleano essere uditi: e in poco stante si fe' notte.[22] Il Podestà non vi mandò sua famiglia, nè non si armò:[23] lasciò l'uficio suo a' Priori; chè potea andare alla casa de' mafattori[24] con arme con fuoco e con ferri. La raunata gente non consigliò.[25] Messer Schiatta Cancellieri capitano non si fece innanzi ad operare e a contastare[26] a' nimici, perchè era uomo più atto a riposo e a pace che a guerra;[27] con tutto che per li volgari[28] si dicesse, che si diè vanto d'uccidere messer Carlo: ma non fu vero.

Venuta la notte, la gente si cominciò a partire; e le loro case afforzorono con asserragliare le vie con legname, acciò che trascorrere non potesse la gente.[29]

XVI. Pratiche di conciliazione fra potenti famiglie di Parte Bian-

Messer Manetto Scali (nel quale la parte Bianca avea gran fidanza, perchè era potente d'amici e di séguito) cominciò afforzare il suo palagio, e fecevi edificii da

---

[20] Vuol dire che la presenza di quelli armati intorno al Palagio produceva pure qualche buon effetto morale ne' cittadini, già mezzo spauriti.

[21] Cioè, della Signoria e di Parte Bianca.

[22] Ellissi, oppure anacoluto: ma si ricordi quanto avvertimmo in I, XI, 6. « I Signori che avendo seguito il consiglio ricevuto del mandar per le vicarie, si preparavano a combattere i Neri, e perciò si trovavano, essi *non usi a guerra*, non avvezzi a trattar cose di guerra (cfr. I, X, 34), tutti affaccendati in dare udienze e istruzioni per questi preparativi, stettero tanto ad aspettare, mentre l'Orlandi si credea morto, che il Potestà facesse il debito suo contro i Medici, che venne la notte. » Poi seppero che si trattava solo di ferimento, e che perciò (come vedemmo) dovevano aspettar dieci giorni. Il fatto dell'Orlandi e dei Medici non vuol esser perduto di vista.

[23] Vedi che torna a ribattere su questi torti del Potestà, che fra non molto (cap. XVII) accuserà apertamente d'aver tradita la Signoria.

[24] « Poteva a tenor di legge », sinchè l'Orlandi fu creduto morto. *Mafattori* = *ma' fattori*, « malfattori »: intendi, i Medici.

[25] Par da interpretare che la Signoria tentasse inutilmente di tenere consiglio con que' molti popolani (*gente*, nel senso di che sopra). Certo è che il verbo *consigliare* è usato qui nello stesso senso assoluto che in II, XI, 6 (*non lasciai consigliare*); e in questo passo di G. VILLANI (VII, XIII), « E » raunavansi ogni dì a consigliare per » lo buono stato comune della città ».

[26] Antiquato, per « Contrastare ».

[27] Quanto alla dappocaggine di costui, che poi diventò tutto cosa de' Neri, vedi in I, XXVII.

[28] « Per la voce comune, che correva tra il volgo. » Questo modo (che troveremo anche in II, XXXI; III, VII, XI) era d'uso comune. GUIDO DALLE COLONNE, *Guerra di Troia*, XIII, I: « .... Colonne, le quali dal volgare » sono chiamate d'Ercole ». Le *Istorie Pistolesi*, p. 68: « Era sì corso que» sto volgare della triegua, che *ec.* ». E in *Lettere della Signoria fiorentina* del 1354: « E pare che, secondo il vol» gare che là si diceva, la concordia » era per fatta ».

[29] In questo ultimo periodo, *gente* riprende il suo generico e comune significato.

ca e di Parte Ne-
ra: come questo
atto noccia ai
Bianchi (. .. pri-
ni di novembre).

gittar pietre.[1] Li Spini aveano il loro palazo grande incontro al suo,[2] e eransi proveduti esser forti:[3] perchè sapeano bene che quivi era bisogno riparare,[4] per la gran potenzia che si stimava della casa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciorono le dette parti a usare nuova malizia,[5] chè tra loro usavano parole amichevoli. Li Spini diceano alli Scali: « Dè, perchè facciamo noi così? Noi siamo pure amici » e parenti, e tutti Guelfi: noi non abiamo altra intenzione che di » levarci la catena di collo, che tiene il popolo a voi e a noi;[6] e » saremo maggiori che noi siamo. Mercè, per Dio; siamo una » cosa,[7] come noi dovemo essere. » E così feciono i Buondalmonti a' Gherardini, e i Bardi a' Mozi, e messer Rosso dalla Tosa al Baschiera suo consorto: e così feciono molti altri. Quelli[8] che riceveano tali parole, s' ammollavano nel cuore per piatà della parte:[9] onde i loro seguaci invilirono; i Ghibellini, credendo con sì fatta vista esser ingannati e traditi da coloro in cui si confidavano, tutti rimasono smarriti.[10] Sì che poca gente rimase fuori,[11] altro che alcuni artigiani, a cui commisono la guardia.[12]

---

[1] Cfr. II, XIV, 9.

[2] Da Santa Trinita: sono i due palagi ricordati in II, XIV, 7.

[3] « Aveano provveduto, procurato, di fortificarsi. » Costrutto infinitivo personale, comune agli antichi, che troveremo anche in III, VIII.

[4] « Far preparativi di difesa, Aggiuerrirsi. »

[5] « Frode, Infingimento »: dal lato dei Neri, che facevano insidiosamente tali proposte; e dei Bianchi, che, accettandole, tradivano la parte popolare. Imperocchè queste *parole amichevoli* passavano tra Grandi dell' una faziono e dell' altra.

[6] Cioè, la tirannide del governo popolare, rappresentata specialmente negli Ordinamenti di Giustizia.

[7] « Siamo strettamente uniti e d' accordo. » Questa efficace locuzione, frequente nei Trecentisti (un Cronista fiorentino: « parve ch'e' popolari volessero essere una cosa, e non più tenere parte veruna »), è de' Vangeli: « E il Padre e io siamo una cosa. » Padre santo, conserva loro nel nome tuo, li quali a mo desti, acciò siano una cosa, come etiam noi siamo. » (*S. Giovanni*, x, 60; XVII, 11; nel volgarizzamento del Trecento).

[8] « I Grandi guelfi di Parte Bianca. »

[9] « S' ammollivano, s' intenerivano, rimettendo alquanto del loro sdegno verso i Neri, per pietà, amore, (cfr. II, v, 24), della comune parte guelfa. » Così nei *Fatti di Cesare*, p. 77: « Quando Cesare, ebbe così parlato, lo popolo cominciò a fremire » et a mormorare de la pietà ch' elli » avevano di loro città; e ciò ammollava loro molto lo cuore ». E a p. 135, in caso conforme, ritraggonsi mir bilmente i medesimi sentimenti di *pietà*: « .... si parlavano insieme, e celatamente passava l'uno da la parte dell' altro, e trovava lo suo amico e 'l » suo parente, e piangendo s' abbracciavano, ricordandosi di loro giovenezza, e divenivano pietosi di non » bagnare loro spade nel loro sangue ».

[10] Conseguenze, dai Neri previste e calcolate, di questo raffreddarsi de' Grandi Bianchi: 1°, scoraggiamento de' Bianchi popolani; 2°, diffidenze e sospetti dei Ghibellini.

[11] Cioè, specialmente, al Palagio de' Priori o del Popolo, il luogo pubblico per eccellenza.

[12] « Alcuni popolani delle Arti, ai quali i Signori affidarono la guardia del loro palagio. »

XVII. Carlo chiede alla Signoria la guardia della terra e delle porte: la quale, per Oltrarno, gli è, però senza le chiavi, concessa. Sua mala fede Ritorno degli sbanditi, e violenza de' Tornaquinci Smarrimento della Signoria (.... 5 novembre e notte seguente).

I baroni di messer Carlo e il malvagio cavaliere messer Muciatto Franzesi sempre stavano intorno a'Signori, dicendo che la guardia della terra e delle porti[1] si lasciasse a loro, e spezialmente del sesto d'Oltrarno; e che al loro signore aspettava la guardia di quel sesto;[2] e che volea che de' mafattori[3] si facesse aspra giustizia. E sotto questo nascondeano la loro malizia: per aquistare più giuridizione nella terra il faceano.

Le chiavi gli furono negate,[4] e le porti d'oltrarno li furono raccomandate,[5] e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Franciosi. E messer Guiglielmo cancelliere e 'l maliscalco[6] di messer Carlo giurorono nelle mani a me Dino, ricevente per lo Comune,[7] e dieronmi la fede del loro signore, che ricevea la guardia della terra sopra sè: e guardarla e tenerla a pitizione della nostra Signoria.[8] E mai credetti che uno tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede: perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta, che noi gli demo in guardia, diè l'entrata a Gherarduccio

---

[1] Intendi «della città»; e cfr. II, III, 6.

[2] Perchè c'ci aveva preso stanza.

[3] Cfr. XV, 24. Intendi, principalmente, de' Medici e del fatto dell'Orlandi narrato in II, XV.

[4] A Carlo.

[5] Cioè le porte della città nel sesto d'Oltrarno.

[6] Questa voce (che troveremo anche in III, XXI, XXV, XXXIV), era, nelle sue varie forme, un titolo di dignità militare, non bene determinato presso i nostri antichi scrittori: come quello che dal senso di semplice comandante di cavalleria passò a significare più alti uffici, sempre però militari, nel campo o nella corte de' principi, e altresì negli eserciti delle nostre repubbliche. *Marescalcus*, *marschalcus*, *marescallus*, nel latino barbaro; e questo dall'antico tedesco *marah* (celtico, *march*) « cavallo », e *scalc* « che ha cura ». Oltre l'italiano, anche le altre lingue romanze ebbero, in varie forme e ne' medesimi sensi storici, questa voce, rimasta a noi viva solamente nel significato, tutto etimologico, di « ferratore e medico di cavalli », e presso i Francesi sopravvissuta anche in quello di ufficio o dignità militare, *maréchal*, nel quale però noi non la traduciamo che con *maresciallo*.

[7] « Giurarono a me come rappresentante il Comune. » Era il linguaggio consueto. Così un Commissario fiorentino: « Presi detto castello in » nome de' signori Priori....; e fecimi » giurare tutti gli uomeni nelle ma» ni ». G. Villani, XI, CXXXIII: « I no» stri sindachi ....., riceventi pel » lo Comune di Firenze, presono la » possessione e la tenuta della Città » di Lucca ». E sindaco e mandatario del Comune era Dino, uno dei tre Priori (cap. XIII) andati al parlamento di Santa Maria Novella al quale qui si allude e nel quale fu « rimessa in » Carlo la signoria e la guardia della » città. » (G. Villani, VIII, XLIX).

[8] « La parola, la promessa, che assumeva sopra di sè la custodia della città, e che l'avrebbe custodita (la città) e tenuta a piacimento del supremo magistrato de' Signori, cioè dipendentemente della loro volontà. »

Bondalmonti, che avea bando, accompagnato con molti altri sbanditi.

I signori domandati da uno valente popolano, che avea nome Aglione di Giova Aglioni, e disse:[9] « Signori, e' sarà bene a fare » rifermare più forte la porta a San Brancazio.[10] » Fulli risposto, che la facesse fortificare come li paresse; e mandoronvi i maestri con la loro bandiera.[11] I Tornaquinci, potente schiatta, i quali erano bene guerniti di masnadieri[1] e d'amici, assalirono i detti maestri e fedironli e missonli in rotta; e alcuni fanti, che erano nelle torri,[13] per paura l'abbandonorono. Laonde i Priori, per l'una novella e per l'altra, vidono che riparare non vi poteano.[14] E questo seppono da uno che fu preso[15] una notte, il quale, in forma d'uno venditore di spezie, andava[16] invitando le case potenti,[1] avisandoli che innanzi giorno si dovessono armare. E così tutta loro speranza venne meno; e diliberorono, quando i villani[18] fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò venne fallito: chè i malvagi villani gli abbandonarono, e le loro insegne

---

[9] Costrutto irregolare, somigliante a quello notato in II, xv, 22.

[10] San Pancrazio, antica chiesa, dava nome alla porta di San Brancazio (idiotismo fiorentino), una di quelle della « cerchia antica » (Dante, *Parad.* xv, 97), il nome delle quali, da questo luogo di Dino e da altri di storici e di documenti, si rileva essersi continuato anche dopo che alle porte e alle mura di quel primo cerchio si erano sostituite quelle del secondo, anzi mentre il secondo era per dar luogo al terzo ed ultimo.

[11] Le bandiere e il pennone de' fanti dei maestri e picconieri della Giustizia sono ricordati in un documento fiorentino di quell'anno 1301. La parola *maestri* (cfr. III, xxix), sebbene acquisti, applicata ai lavoranti od artefici, il generico significato di « Colui che esercita un mestiere, » tuttavia nel linguaggio delle antiche Arti valeva « muratori », ed altresì « muratori e legnaiuoli », la cui Arte congiunta aveva nel titolo (a differenza d'ogni altra) appunto la parola *maestri* « Ars magistrorum lapidum et lignaminum ».

[12] Cfr. I, xxii, 5.

[13] Queste *torri*, così assolutamente nominate, erano lungo le mura della città, a non grande distanza l'una dall'altra, e sulle porte medesime.

[14] « Non poteano riparare, impedire, il male minacciato e imminente. » La particella *vi* ha senso indeterminato.

[15] « E questo medesimo (cioè ch'era impossibile reprimere e ridurre al dovere i Neri, o che sarebbe assai se rimaneva possibile il difendersene) dovettero argomentare, da ciò che impararono, di ancor segreto, dalle deposizioni di uno che fu arrestato *ec.* »

[16] « Da un tale che fu arrestato, mentre di sera, travestito da venditore di spezie andava di casa in casa *ec.* » Interpreto *una notte* « di sera », come nel Sacchetti, *Nov.* cc: « Era del » mese di novembre, che si cena di » notte ». La maniera poi *in forma di*, per « travestito da », era comune. Così nel Boccaccio, « In forma d'un marinaro, In forma di peregrino »; e in antica Commedia, « in forma di donna »; e nel Sacchetti (*Nov.* ccxi, « s'addobbò d'una veste in forma che paroa » uno medico venuto d'oltremare. »

[17] Intendi, « di grandi e di popolani grassi »; bensì di Parte Nera.

[18] Cioè le *vicarie*, mandate a chiamare (cap. xv) il giorno avanti.

celavano spiccandole dall' asti;[19] e i loro famigli[20] li tradirono; e i gentili uomini da Lucca, essendo rubati da' Bordoni, e tolte loro le case dove abitavano, si partirono e non si fidarono;[21] e molti soldati si volsono a servire i lor avversari.[22] Il podestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di messer Carlo di Valos.[23]

XVIII. Simulazione di Carlo verso la Signoria. Corso Donati in Firenze. Carlo chiede alla Signoria statichi delle due parti, e manca vituperosamente di fede a quelli di Parte Bianca. (.... 6 novembre 1301).

Il giorno seguente i baroni di messer Carlo, e messer Cante d'Agobbio, e più altri, furono a' Priori, per occupare il giorno e il loro proponimento[1] con lunghe parole. Giuravan che il loro signore si tenea tradito[2] e ch' elli facea armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande, dicendo: « Tenete per fermo, che se il nostro signore non à » cuore di vendicare il misfatto a vostro modo, fa- » teci levare la testa. »[3] E questo medesimo dicea il podestà, che venia da casa messer Carlo, che gliele[4] avea udito giurare di sua bocca che farebbe impiccare messer Corso Donati. Il quale (essendo sbandito) era entrato in Firenze la mattina[5] con XII compagni, venendo da Ognano:[6] e passò Arno, e andò lungo le mura fino a San Piero Maggiore, il quale luogo non era guardato da' suoi avversari, e entrò nella città come ardito e franco

---

[19] Antiquato per « aste »: come ripetutamente *porti* per « porte ».

[20] Cioè de' Priori: cfr. I, IV, 27.

[21] « E quei gentiluomini lucchesi che erano venuti in Firenze (cfr. cap. IX) all' arrivo del Valois (e i quali pare che la Signoria fosse riuscita a tenersi fedeli); essendo derubati e angariati dai Bordoni, famiglia delle più violente di Parte Nera; non si arrischiarono a rimanere nella città, e se n' andarono. »

[22] « E molti dei soldati (quelli stessi ricordati in II, XV, 18) passarono al servizio degli avversari della Signoria. »

[23] « Andava facendo pratiche, discorsi, Brigava, in favore del Valese e dei Neri. »

[1] « La loro e volontà e operosità. »

[2] Intendi « da' Neri »; e ciò, rispetto sia al malefizio de' Medici (cap. XV), sia alla violenza de' Tornaquinci, sia al ritorno degli sbanditi, di che nel precedente e nel presente capitolo.

[3] Anacoluto de' soliti, e qui, in discorso diretto, anche più efficace.

[4] Lo usavano (e così *gliene*), come particella pronominale oggettiva indeclinabile.

[5] « Era entrato il giorno innanzi in Firenze, di mattina, di buon mattino. » *La mattina* è qui in senso indeterminato, come *la dimane* o *domani* nel corrispondente luogo delle *Istorie Pistolesi:* « Ed uno di m. Corso con cen- » ti cavalieri e con buona quantità di » pedoni, *la domane* per tempo, com'era » ordinato per li Neri dentro, fu alla » porta di Firenze *ec.* »; e in DANTE *Inf.* XXXIII, 37, « Quando fui desto in- » nanzi la dimane », che il Butese spiega « innanzi la chiara mattina » e nel *Convito*, IV, VI, « Guai a te » terra, lo cui re è fanciullo, e li cui » principi la domane mangiano », tradducendo il biblico « cuius principes » mane comedunt », che un altro antico pur traduce « e i cui principi la » mattina manucano ».

[6] San Stefano a Ugnano, villaggio a poche miglia da Firenze.

cavaliere. Non giurò messer Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato messer Corso in Firenze, furono i Bianchi avisati della sua venuta, e con lo sforzo [7] poterono gli andorono incontro. Ma quelli [8] che erano bene a cavallo, non ardirono a contastarli; gli altri, veggendosi abbandonati, si tirorono adietro: per modo che messer Corso francamente prese le case de' Corbizi da San Piero, e posevi su le sue bandiere; e ruppe le prigioni, per modo che gli incarcerati n' uscirono; e molta gente il seguì, con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando con le porti chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono messer Schiatta Cancellieri e messer Lapo Salterelli; [9] i quali vennoro a' Priori, e dissono: « Signori, voi vedete messer » Carlo molto crucciato: e vuole che la vendetta sia grande, e che » 'l Comune rimanga signore. [10] E pertanto a noi pare che si elegg- » gano d' amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in » sua custodia; [11] e poi si faccia la esecuzione della vendetta, » grandissima. »

Le parole erano di lunge dalla verità. Messer Lapo scrisse i nomi: messer Schiatta comandò a tutti quelli che erano scritti che andassono a messer Carlo, per più riposo della città. I Neri v' andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza: messer Carlo li fece guardare: i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte, sanza paglia e sanza materasse, come uomini micidiali.

O buono re Luigi, [12] che tanto temesti Iddio, ove è la fede

---

[7] « Esercito o Qualunque preparamento militare », spiega, in questo senso, la Crusca. Così poco appresso, *con grande sforzo*.

[8] Intendi sempre, de' Bianchi armati contro a Corso; fra' quali distinse gli armati di tutto punto e a cavallo, certamente i ricchi popolani e i Grandi, e quelli a piedi, più che altro del popolo minuto.

[9] « I Neri, cagione di tutto questo civile rovescio, si mossero frodolentemente a tirar dalla loro parte lo Schiatta capitano e il legista e cittadino autorevole messer Lapo *ec.* » Lo stesso uso del *convertire* che in I, IV, 12.

[10] « Che l' autorità del Comune vincifi » (cfr. la stessa frase in II, XXII, 4) ossia, vengano osservate e applicate le leggi, e rispetto al ferimento dell' Orlandi, e alla violenza de' Tornaquinci, e più a queste ultime di messer Corso, insomma a tutti gli eccessi seguiti impunemente da che (cap. XV) i Neri aveano cominciato scandalo.

[11] Era il solito a farsi da due parti emule o nemiche, questo di dare ostaggi in mano dell' arbitro o paciaro, per sicurezza che nessuna delle due trascenderebbe.

[12] Eloquentissimo, a questo punto, l' invocare con breve digressione una delle più pure e gloriose memorie della casa reale di Francia, Luigi IX, il santo re morto (1270) crociato nell' Affrica. Esso, come padre di Filippo III, veniva ad esser l' avo paterno dello sleale Valese. *O buono re Luigi*, rammenta l' affettuoso appellativo « le bon saint homme roi » del suo

della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue[13] di così alta corona fatto non soldato ma assassino,[14] imprigionando cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando[15] il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggieri, giurato alla detta casa,[16] essendo ito[17] al suo convento, gli disse: « Sotto di te » perisce[18] una nobile città. » Al quale rispose che niente ne sapea.

XIX. La Signoria, dopo chiamati inutilmente i cittadini alla difesa, incominciandosi la distruzione della città, esce d'ufficio. Riforma dello Stato con una nuova Signoria di Priori Neri. Elezione di nuovo Potestà. (6-9 novembre 1301).

Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente[1] sbigottita si cominciò a dolere. I Priori comandorono che la campana grossa fusse sonata, la quale era su il loro palazo: benchè niente giovò, perchè la gente, sbigottita, non trasse. Di casa i Cerchi non uscì uomo a cavallo nè a piè, armato. Solo messer Goccia e messer Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, vennono al palagio; e non venendo altra gente, ritornorono alle loro case, rimanendo la piazza abandonata.

La sera apparì in cielo un segno maraviglioso;[2] il qual fu una

---

candido istorico Joinville: e in una Sirventese di trovatore, « E 'l bon rey Loys » è detto di Luigi VIII padre di questo.

[13] Cfr. II, VI, 8.

[14] « Non signore condotto da voi Neri a soldo per la pacificazione de' cittadini, ma assassino de' medesimi. » Anche qui la parola *soldato* non isveste il senso suo proprio di « condotto a soldo », costante presso gli antichi (cfr. I, X, 24; II, XV, 18; III, XIX, XX), che lo dicevano anche di gran signori. In II, VI, dove si parla di Carlo fatto venire a Firenze da' Neri, è detto espressamente del *soldo suo e de' suoi cavalieri*. E in III, XIV, XIX, vedremo del soldo di Roberto d'Angiò duca di Calabria e poi re.

[15] « Adoperando a' vostri fini non rettamente, indegnamente, Disonorando. »

[16] Cioè un frate « maestro in divinità, o in teologia, o in iscrittura, o, assolutamente, *maestro* »: così chiamavano i religiosi addottorati in sacre scienze. *Giurato* poi vale quanto « cherico giurato »: e i cherici giurati d'un principe (o giurati a lui o alla sua casa) erano una specie di consultori ecclesiastici o teologi di stato coi quali il principe si consigliava nelle occorrenze dove entrassero relazioni fra Stato e Chiesa.

[17] Sottintendi *messer Carlo*.

[18] Cfr. I, IV, 9.

[1] Anche qui, e subito appresso *gente* (come in II, XV e V) sta per « popolani » (*artifices* negli Statuti), che secondo le leggi, avrebber dovuto accorrere alla chiamata, al Palagio de' Signori.

[2] Anche altre memorie del tempo registrano, fra l'autunno e l'inverno del 1301, l'apparizione d'una cometa della quale G. VILLANI (VIII, XLVII) scrive che « singularmente si disse che » la detta cometa significò l'avvento » di messer Carlo di Valois, *ec.* » E di questa, senza dubbio, intendeva Dante nel *Convito* (II, XIV), dove parlando de' fenomeni celesti, e citate opinioni e esempi della loro relazione con catastrofi politiche, aggiunge: « E in Firenze, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, » figura d'una croce, grande quantità di questi vapori, seguaci della » stella di Marte ».

croce vermiglia, sopra il palagio de' Priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezo; e l'una linea era di lungheza braccia xx in apparenza, quella attraverso un poco minore; la qual durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi.[3] Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini[4] che temeano i loro avversari, si nascondeano per le case de' loro amici: l'uno nimico offendea l'altro: le case si cominciavano ad ardere: le ruberie si faceano; e fuggivansi gli arnesi alle case degli impotenti:[5] i Neri potenti domandavano danari a' Bianchi: maritavansi fanciulle a forza: uccideansi uomini. E quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: « Che » fuoco è quello? » Erali risposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo.[6] E questo malfare durò giorni sei;[7] chè così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte.

I Priori per piatà della città, vedendo multiplicare il malfare, chiamorono merzè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessono piatà della loro città; i quali niente ne vollono fare.[8] E però lasciorono il priorato.[9]

---

[3] « Arringo, Aringo » (dal tedesco *hring* o *ring;* cerchio, giro) valgono propriamente « Il luogo o Il campo chiuso, dove si usava di far giostre o tornei; Lizza. Steccato »; ma prendonsi anche, come qui, per la stessa Giostra o Torneo, cioè « il corso che si fa nell'arringo ».

[4] Intendi, i Bianchi. Delle violenze e ruberie quivi appresso accennate, si hanno *Ricordanze* scritte da uno di loro nell'esilio: « La masnada e guar» nimento de' pedoni de' figliuoli della » Tosa, con una bandiera a loro arma» dura venne in casa nostra in Mer» cato vecchio di notte,... e 'n la nostra » casa rubaro quello che vi trovaro» no....» E appresso: « Ancora in quella » medesima notte ci venne in casa la » masnada de' Medici.... Ancora, mes» ser Rosso della Tosa si ci fe' disfare » tre case.... e fece disfare la casa di » villa da Scandiccio di Baldo, e ta» gliare la vigna e gli alberi e' frutta» ri, e tolse i tini e altre masserizie, » e mandossegline a casa.... » E in più altri luoghi.

[5] « Le masserizie (*arnesi*), specialmente di più valore, erano trafugate alle case dei meno ricchi e potenti », e perciò meno sospetti e le case loro più sicure. Così nelle citate *Ricordanze* « .... ben l' avavamo » (*la casa*), la sera passata, sgombe» rata delle più care cose ».

[6] Sebbene Carlo fosse tutto co' Neri, tanti erano i loro eccessi, che procuravano non fosser da lui risaputi.

[7] Cinque dì in città, otto in contado, G. VILLANI (VIII, XLIX) assegna a quel disordine: durante il quale, è detto in una Ricordanza d' anonimo che « ogni uomo fece male chi volle a ami» co e a nemico, e d'avere e di persone. »

[8] « Chiesero, Invocarono, aiuto da molti di quell'ordine popolare (popolo grasso), al quale più doveva premere, Bianchi o Neri che fossero, la conservazione dello stato. Ma essi *niente ne vollono fare:* non porsero ascolto, non acconsentirono, alle preghiere della Signoria »: i Neri, per mal animo; i Bianchi, per quella dappocaggine tante volte rimproverata loro da Dino.

[9] La Signoria Bianca, eletta il dì 15 ottobre, avrebbe dovuto tener l'ufficio sino al dì 15 dicembre. Invece il dì 7 novembre presentava, « casu

Entrorono i nuovi Priori a dì VIII di novembre 1301:[10] e furono Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di messer Iacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccannugi, messer Andrea da Cerreto, Ricco di ser Compagno degli Albizi, Tedice Manovelli gonfaloniere di giustizia; pessimi popolani, e potenti nella loro parte.[11] Li quali feciono leggi, che i Priori vecchi in niuno luogo si potessono raunare, a pena della testa.[12] E compiuti i sei dì utili stabiliti a rubare,[13] elessono per podestà messer Cante Gabrielli d'Agobbio; il quale riparò a molti mali e a molte accuse fatte, e molte ne consentì.[14]

XX Corso Donati; Carlo di Valois; Donati, Rossi, Tornaquinci, Bostichi: loro ruberie e malefizi (novembre 1301-....)

Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano,[1] ma più crudele[2] di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi,[3] sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a malfare, col quale molti masnadieri[4] si raunavano e gran sèguito avea, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto

---

necessitatis superveniente », la elezione che pel meglio della città, e avuto consiglio « cum quampluribus » sapientibus viris popularibus », era stata fatta di nuovi Priori e Gonfaloniere. Ecco l'*ufficio nuovo* che i Signori dell'ottobre prima avevano discusso se dovesse farsi; poi tentato di farlo, ma *comune* (II, XII); finalmente dovettero farlo tutto di Neri.

[10] A questa mutazione allude Dante dove (*Purg.* VI, 143-44) dice a Firenze: «... fai così sottili Provve» dimenti, ch'a mezzo novembre Non » giunge quel che tu d'ottobre fili. »

[11] Cioè Nera.

[12] Con che distrussero immediatamente una disposizione che i *Priori vecchi*, cioè quelli del 15 ottobre, avean preso, insieme con altre, a propria guarentigia, lasciando il Priorato. E la vendicativa ferocia di tale abrogazione vuole Dino rinfacciare a' suoi avversari, notandola come il primo de' loro atti di governo.

[13] « I sei giorni, durante i quali erasi stabilito che fosse lecito rubare, che si potesse rubare. » Frase commerciale, usata qui in senso figurato o ironicamente dal Compagni, e nel proprio dal Davanzati (*Notizia de' Cambi*) là dove, dopo aver definita la fiera « un concorso di molti .... per » vendere o comperare con franchigia » di gabella che dura alquanti giorni », dice delle fiere di Lione che « dura ciascheduna quindici giorni utili »; intendendo, con quell'*utili*, che durante i medesimi si ha, si può avere, l'accennata franchigia.

[14] Intendi, non già che il Gabrielli, uomo tutto de' Neri, non interamente acconsentisse loro e che in alcune cose si opponesse, ma che, di pieno accordo co' Neri medesimi, si adoperò a rimediare, nel suo ufficio di Potestà, o almeno a dar colore di legalità, a' più grossi eccessi, stati fatti in que' sei giorni d'anarchia o anche innanzi, prestandosi poi di altri aiutatore e strumento.

[1] Per questo confronto classico, cfr. II, I, 10.

[2] Lo interpreterei nel senso in che trovammo *crudele cittadino* in II, XII, 12.

[3] Intendo semplicemente nel significato in che un antico, allegato dalla Crusca, definisce *costume* « un » cortese o piacevole e gentilesco » portamento ». Ricorre anche in III, XXVII.

[4] Cfr. I, XXII, 5.

avere guadagnò, e in grande alteza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra, molti gridavano: « Viva il Barone [6] »; e parea la terra sua. [7] La vanagloria il guidava, e molti servigi facea. [8]

Messer Carlo di Valos, signore di grande e disordinata spesa, [9] convenne palesasse la sua rea intenzione, [10] e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Fece richiedere [11] i Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare, [12] e a cui avea promesso, per sua fede e per sue lettere bollate, [13] di non abbattere gli onori della città e non offendere le leggi municipali; [14] volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, [15] e preso l'uficio del paciaro, e offeso parte guelfa, e a Poggi Bonizi aveano cominciato a far bastía, [16] contro all'onore del re di Francia e suo: [17] e così gli perseguitava, per trarre danari. E Baldo Ridolfi, de' nuovi Priori, era mezano, [18] e dicea: « Vogliate più tosto darli » de' vostri danari, che andarne presi in Puglia. [19] » Non ne die-

---

[5] Personaggio noto già ai lettori: ma perchè qui entra in iscena nel suo vero e proprio aspetto, e la sua ricomparsa segna il trionfo iniquo de' Neri, perciò Dino e con quella vivissima etopeia (cfr. anche III, xxi), e con l'indugiare a nominarlo, par quasi voglia circondarne il nome d'un certo prestigio. Del resto gli storici concordemente lui fanno principale autore di quella mutazione del reggimento e degli eccessi che l'accompagnarono.

[6] Anche il Villani (VIII, xlix): .... gridando *viva messer Corso e 'l Barone*, chè così il nomavano ». Questo titolo feudalesco doveva rammentare al popolo, nelle sue tradizioni, qualche cosa di simile al turbolento e fiero animo di Corso. Inoltre l'adattava a Corso, vero tipo di quelli che chiamavano Grandi.

[7] « E pareva ch'e' fosse il padrone della città. »

[8] « Egli poi, gonfio di tali onoranze, le ricambiava con prestarsi assai in favore de' suoi segnaci. »

[9] Qui senti l'austerità popolana del Comune italiano, che guarda di vecchio tra bieco e sdegnoso ogni principesca grandezza.

[10] « Portate le cose a quelli estremi, bisognò che mostrasse addirittura d'esser venuto a Firenze non come paciaro, ma per opprimere i Bianchi, e arricchirsi a loro spese. »

[11] « Citare, Chiamare in giudizio »: anche in II, xxv, xxx; III, xx, xxii.

[12] Vedi II, xiii.

[13] Vedi II, vii e xvii.

[14] Vedi II, vii, 7, 9.

[15] Vedi pure II, vii.

[16] *Bastia* o *Bastita* (dall'ant. franc. *bastir*, oggi *bâtir*, « edificare ») è Fortificazione o riparo in difesa d'un luogo. »

[17] Mescolava le accuse di torti, come gli annotati innanzi, a sè personali, con altri che venivano ad essere gravi delitti contro Parte Guelfa: aver usurpato le funzioni a lui paciaro pontificio; avere nei Neri offesi i Guelfi; avere mancato di rispetto alla cristianissima casa di Francia. Cfr. appresso xxi, 4.

[18] Cioè tra Carlo e i vecchi Priori Bianchi.

[19] « Prigionieri nel napoletano. » Col nome di Puglia trovasi presso i nostri vecchi storici (cfr. II, xxviii indicato in genere il mezzogiorno italiano continentale; « re di Cicilia e di Puglia » o « re di Puglia » (III, xiv), gli Angioini, e avanti a loro gli Svevi. Lo *andare presi in Puglia* do-

rono alcuno; perchè tanto crebbe il biasimo per la città, ch' egli lasciò stare.[20]

Era in Firenze un ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato messer Carlo a uno suo bel luogo,[21] quando andava a uccellare co' suoi baroni. Il quale fece pigliare e poseli di taglia fiorini IIIj^{m}, o lo manderebbe preso in Puglia. Pur, per preghiere di suoi amici, lo lasciò per fiorini VIIj^{c}. E per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci, e i Bostichi: molta gente sforzarono e ruborono. E spezialmente i figliuoli di Corteccione Bostichi: i quali presono a guardare i beni d' uno loro amico, ricco popolano chiamato Geri Rossoni,[22] e ebbono da lui per la guardatura fiorini C; e poi furono pagati, eglino il rubarono.[23] Di che dolendosene, il padre loro gli disse, che, delle sue possessioni,[24] gli darebbe tante delle sue terre egli sarebbe soddisfatto; e vollegli dare uno podere avea a San Sepolcro,[25] che valea più che non gli aveano tolto. E volendo il soprapiù che valea, in danari contanti, Geri li rispose: « Dunque vuoi tu » ch' io ti dia danari, acciò che i figliuoli tuoi mi tolgano la terra?[26]

veva sonar terribile a orecchie fiorentine. Gli Svevi a Firenze ghibellina, gli Angioini a Firenze guelfa, prestarono più d'una volta le loro orrende carceri e i loro supplizi contro i suoi proscritti o prigionieri di guerra civile.

[20] « Se n' astenne: Non ne fece altro. »

[21] « Luogo di campagna, da villeggiatura; » e più che altro, lo adoperavano col possessivo: « un suo » molto bel luogo, » il Boccaccio (V, VII); e il Sacchetti (*Nov.*, CXLVII) « vie- » ne dal luogo suo, » e CLXXVII « a un » suo luogo dimorava spesso ».

[22] Apparisce anche da documenti, che, in que' momenti di terrore, vi furono Bianchi (come questo Geri) i quali consegnarono ai Neri i beni loro in custodia (*guardatura*), e che la custodia si converti in occupazione.

[23] « Poi che (solita ellissi della congiunzione) ebbero ricevuti i cento fiorini, si appropriarono i beni. » Ecco, dalle Ricordanze del proscritto sopra indicate, un caso consimile a quello narrato da Dino: « Quando » fummo rubati,... la sera dinanz » venne in casa alle donne nostre, » profferirsi di salvare e di guardar » ogni cosa che volessero dare i » salvo per lo mal tempo ch' era » terra rotta, prete Guido di Sant » Donato de' Vecchi; e le nostre don » ne dierono molte cose a lui in sal » vo: poi quando le cose furono ri » posate, non rendè nulla, anzi » minacciava *ec.* »

[24] « Per le sue possessioni; Pe prezzo, pagamento, delle sue posse sioni, » cioè di quelle di Geri rube tegli da' figliuoli del Bostichi. *Tan delle sue terre*, invece, che segue a presso, intendi « terre del Bostichi

[25] Luogo vicino un miglio a F renze nella collina di Colombaia, ch prendeva nome da un monastero in titolato a Santa Maria del Santo S polcro: oggi le Campora.

[26] « Perchè, dopo averti io pag to quel soprappiù, i tuoi figliuoli n tolgano *la terra*, il podere, che tu r daresti; nel modo stesso che, dop essere stati pagati de' cento fiorin e' m' han tolto i beni miei. »

« questo non voglio io fare, chè sarebbe mala menda. [27] » E così rimase. [28]

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuaronli molto. [29] Collavano [30] gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo nel mezo della città; e di mezo dì li metteano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: « Molte corti ci sono; [31] » e anoverando i luoghi dove si dava tormento, si dicea « A casa i » Bostichi in Mercato. »

XXI. Vittoria de' Neri. Difesa de' vecchi Priori Bianchi.

Molti disonesti peccati si feciono: [1] di femmine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti, spogliati de' loro beni; e cacciavanli della loro città. E molti ordini feciono, quelli che voleano, e quanto e come. [2] Molti furono accusati; e convenia loro confessare aveano fatta congiura, [3] che non l'aveano fatta, [4] e erano condannati in fiorini M per uno. E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nell'avere e nella persona: e chi ubidia, pagava; e dipoi, accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze sanza nulla piatà. [5]

---

[27] « Un cattivo, pericoloso rifacimento di danni, ammenda, risarcimento. »

[28] « E questo fine ebbe la cosa, Non procedè più oltre. » Così F. Bartolommeo, *Sallust. Catilin.*, XIII: « La » qual cosa sarebbe loro venuta fat» ta..., ma rimase, perchè *ec.* »

[29] Intendi anche oltre i *sei giorni utili*, di che nel cap. anteced.

[30] Cfr. I, XIX, 3.

[31] Nel motto popolare che Dino riferisce, è evidente che la parola *corte* era presa in doppio senso: cioè di *corte* (ne' documenti latini del tempo *curia*) de' grandi palagi, spazio scoperto a modo di piazzetta in mezzo alla casa o case della famiglia, come anc' oggi vedesi nella Corte de' Donati o Piazza della Rena, e come avevano anche i Bostichi; e di *corte* per Tribunale (cfr. I, XVI, 13), in che que' violenti avevano convertito le loro proprie case. E nel doppio senso, come sogliono i motti popolari, è contenuta l'arguzia.

[1] Da questa proposizione assoluta e generica dipendono, per via di costrutti fra sè diversi, e tutti, più o meno ellittici, le seguenti particolari; la relazione delle quali alla principale agevolmente si afferra, riducendole in forma più astratta e perciò più rispondente alla parola *peccato:* « violenze, ruberie, confische, proscrizioni ». Avvertasi che tutta questa descrizione degli abusi de' Neri abbraccia spazio di alquanti mesi dal loro trionfo.

[2] « E fecero (i Neri) tutti i provvedimenti che loro meglio piacque, e in quella misura e in que' modi che loro piacque »; cioè senza rispetto alla giustizia, ma secondo le loro passioni.

[3] Congiura, pe' nuovi governanti, era tutto quanto i Guelfi Bianchi avessero fatto per impedire questo scellerato trionfo della fazione Nera. Per esempio (trascrivo da documenti) si diceva: « Trattarono.... di mutare lo » stato di Firenze, e fare Priori a lor » modo, in suversione della Parte » Guelfa e della Chiesa, ed ovviato » alla venuta domini Caroli per or» dine del Papa, *ec.* »

[4] Qui, il *che*, pur conservando la sua natura di relativo (*i quali*), acquista dal costrutto una certa forza avversativa (*laddove*, *quando invece*).

[5] Distingue fra chi si sottometteva a que' processi e chi vi si sottraeva (*non si difendea*): questi erano

Molti tesori si nascosono in luoghi segreti: molte lingue si cambiorono in pochi giorni: [6] molte villanie furono dette a' Priori vecchi [7] a gran torto, pur da quelli che poco innanzi gli aveano magnificati; molto gli vituperavano per piacere agli avversari: [8] e molti dispiaceri ebbono. [9] E chi disse mal di loro mentirono: perchè tutti furono disposti [10] al bene comune e all' onore della repubblica; ma il combattere non era utile, perchè i loro avversari erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiutava, messer Carlo avean per campione, i nimici non temeano. Sì che, tra per la paura e per l'avarizia, i Cerchi di niente si providono; e erano i principali della discordia: [11] e per non dar mangiare a' fanti, [12] e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata. E essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. [3] E questo non era vero; però che venendo a' signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, [14] fu da loro in mia presenza confortato che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Nollo feciono, però che per viltà mancò loro il cuore: onde i loro avversari ne presono ardire, e inalzorono. [15] Il perchè dierono le chiavi della città a messer Carlo. [16]

---

trattati come contumaci; gli altri, dopo sperimentata inutile ogni difesa, « ubbidivano e pagavano la multa: » il che però non impediva che, sotto qualche altro titolo, fossero novamente accusati e banditi.

[6] « Molti da un giorno all'altro, cioè dopo mutate le cose, mutarono linguaggio e opinioni, adattandosi a' tempi. » La stessa efficace frase in III, XI.

[7] Cioè a quelli usciti innanzi al tempo il 7 novembre, de'quali era Dino.

[8] Intendi « agli avversari de' Priori stessi, e dei loro vituperatori e magnificatori ora dei Neri ».

[9] « E ricevettero, i vecchi Priori, molte ingiurie, gravi offese »: come nel Boccaccio (V, VIII): « .... male bri- » gate, le quali .... ne fanno di gran » dispiaceri e di gran danni. »

[10] Propriamente, *erano stati disposti .... non sarebbe stato utile:* ma quelle e le altre, da quelle conseguenti, mutazioni di tempi e modi, danno troppo maggior evidenza e movimento al discorso.

[11] Congiungi a' precedenti così: « Dalle quali cose spaventati, e d' altra parte trattenuti da avarizia e viltà, i Cerchi, ne' quali, come capi di parte Bianca (*principali della discordia*), la Signoria pensava avere il suo principale sostegno, non fecero quel che avrebbero dovuto ». Nei *Fatti di Cesare*, p. 162: « Corsero ad uccidere li » più principali de la discordia »: e cfr. II, XXIX, 6.

[12] Allusione a un fatto, del quale si parla in fine del cap. XXIV.

[13] « Che non volevano far cosa contraria alle leggi; Che non volevano correr pericolo di punizione. » Ma questo pericolo, soggiunge subito Dino, sapevano benissimo che non c' era; e ribatte sul fatto già narrato in II, XIV.

[14] « Per conoscere come dovesse comportarsi, che fare. »

[15] Neutro assoluto (come nel Pulci, *Morgante*, XIX, 3 « una voce che par » che inalzi sue, Poi si raccheti »), invece del neutro passivo *s' inalzorono*, per « presero animo, s' imbaldanzirono ».

[16] « E così l'avarizia e la viltà de' Cerchi furon cagione che i Priori, privi del loro appoggio, dovettero

XXII Ai cittadini colpevoli della distruzione della città

O malvagi cittadini,[1] procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Amannato di Rota Beccannugi,[2] disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' Priori e con minaccie studiavi le chiavi si dessono, guardate le vostre malizie dove ci hanno condotto!

O tu, Donato Alberti,[3] che con fastidio facevi vivere i cittadini,[4] dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del Sesto tuo,[5] che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare?[6]

---

rendersi alla violenza di Carlo, e concedergli le chiavi, non di tutte, ma pur di alcune (cfr. II, XVII) porte della città. » L'apologia dunque che Dino fa della Signoria d'ottobre, della quale egli stesso fu tanta parte, è, brevemente, in questi termini: « Ingiusta l'accusa di non aver contrastato ai Neri; perchè, dopo la venuta del Valese, niuna Signoria avrebbe potuto far ciò senza l'aiuto dei Bianchi, ciò era de' Cerchi: questo, per loro viltà e dappocaggine, mancò: dunque i Priori dovettero cedere, e rimettersi alla buona fede e alla mercè dello sleale signore ».

[1] Altra apostrofe (cfr. I, II, 1), e forse più delle altre concitata e veemente, e per ciò stesso alcun poco e ne' pensieri e in qualche costrutto disordinata. Che anche in questa (cfr. II, I, 5) l'Autore imagini di parlare nel momento stesso al quale si trova con la sua storia, si cava da ciò: che s'indirizza, come fosser vive, a persone (di Donato Alberti vedi appresso XXX, XXXI) le quali quand' egli scriveva erano morte. Avverti poi che l'istorico, nella schiettezza del suo dolore, rivolge egualmente i suoi rimproveri a Bianchi ed a Neri.

[2] In costui, che fu de' maggiori brigatori pel Valese, e di quelli che avevano circuito (*iniquamente ti volgesti*) i Priori Bianchi dell' ottobre, ingannandoli sulle intenzioni di Carlo (II, XVIII), e procurando gli fossero consegnate le chiavi della città (II, XVII), in costui, apostrofa, se non tutti i Neri, certamente quelli con esso venuti al potere. Ciò si rileva da quell' imperativo plurale, al quale fa capo il periodo: « guardate, tu e i tuoi compagni, dove le vostre malizie (cfr. II, I, 4; IX, 4) ci hanno condotto ».

[3] *Donato Alberti* chiama, qui e appresso (XXX), quel medesimo che altrove (I, XII, XX; II, VII, XXV) Donato d'Alberto Ristori o semplicemente Donato Ristori: varietà di cognome, che anche altrove ricorre, e che dipende dall' essere questo foggiato ora sul nome di un ascendente (Alberto, qui, il padre) or d' un altro (*Ristoro*, l'avo o alcun più alto ascendente): e Alberti Ristori fu il cognome distintivo di questa famiglia Alberti.

[4] « Molestavi, infastidivi i cittadini », con la sua arroganza di cittadino, qual era, autorevolissimo. Così G. VILLANI (XII, LXXI) parlando di gente nuova: « Ed era il loro un gran fastidio, che con maggiore audacia e prosunzione usavano il loro maestrato e signoria, che non faceano gli antichi originali cittadini ».

[5] Il Sesto o Sestiere era rimasto, sino dal « popolo vecchio » del 1250 (cfr. I, III, 2), come fondamento e base di tutto l'ordinamento civile, eleggendosi per Sesti gli uffici, per Sesti convocandosi le milizie, e così via discorrendo. Inoltre ogni Sesto aveva sua propria corte (*curia*) e giudice, i Gonfalonieri delle Compagnie, e i Proposti de' gonfalonieri col titolo onorifico di Anziani.

[6] « Che per zelo passionato di guelfo (vedi altro simili frasi in II,

O messer Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande;[7] ch per avere signoria dicesti che grande era la parte tua, e schi desti i fratelli della parte loro.[8]

O messer Geri Spini, empi l'animo tuo: diradica i Cerchi, a ciò che possi delle fellonie tue viver sicuro.[9]

O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' retto che non ti serviano nelle tue questioni:[9] ove t'armasti? in cas i Pulci,[11] stando nascoso.

O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Ce chi, e faceviti mezano della questione,[12] per avere da loro in pr sto fiorini XIJ^{m}, ove li meritasti? ove comparisti?[13]

O messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore,[14] ove prend sti l'arme? ove è il séguito tuo? ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano temuti a presso a te.[16]

XXIV, 5; III, XXII) ti lasciasti sobbillare dai Neri » a vedere nei Bianchi altrettanti nemici di Parte Guelfa e mezzi ghibellini. Così nelle mene contro Giano della Bella il Marignolli s'era lasciato andare (I, XIII) a far lega coi nemici del Popolo.

7 *Animo grande* (SALLUST. *Catilin.*, V: « Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta, semper cupiebat ») qui'sta ironicamente per « Ambizione, Cupidigia »: diverso dal *grande animo* di I, XII, e II, IV, 4.

8 « Tu il quale per acquistare potenza e credito fra' cittadini, ti arrogasti, dicendo che a te spettava (*era tua*), la parte maggiore delle onorificenze e dignità comuni alla tua famiglia, escludendone i tuoi consorti (figuratam. *fratelli*) »: di che vedi in I, XXII.

9 « Sazia, sfoga, le tue sleali passioni, manda in rovina i Cerchi, sicuro che non vi sia chi possa gastigartene; sicuro dalle vendette de' tuoi nemici. » Amara ironia, perchè vedremo in III, XLI, le paure e i rimorsi di messer Geri. La efficace figura di quel *diradicare* ha riscontro in altri antichi: bello nel Boccaccio, « Non vedi tu » tutto 'l giorno, le persone che hanno » alcuno in odio, per diradicarlo e le- » varlo di terra, mettere le lor cose e » la propia vita in avventura? ».

10 Cioè dei magistrati (I, XII, 6) e nelle cause forensi non facevano suo modo: cfr. I, XIII, 25. Nella pr scrizione dei Bianchi (vedi II, XX la sentenza contro Lapo parla di b ratterie, brogli e corruzioni di pr cessi giudiziali.

11 Cfr. I, II, 14.

12 « Mediatore fra essi i Cerchi i Donati »: le cui discordie, fatto pr cipalissimo della storia di Dino, so in quell'accenno assoluto *la questio* (come nel cap. anteced. e in XXIX *la scordia*) sufficientemente significat

13 « Dove e come li rimeritasti, ricompensasti, li pagasti? » cioè i Ce chi « dove ti presentasti dinanzi tribunale? » Berto, debitore a' Cer (vedi I, XXII) di 12000 e più fiorini, c veva o pagarli o *comparire*.

14 « In ogni tempo e a qualun evento trionfare de' Neri avversar Altrove (II, XVI) lo Scali è detto *tente d'amici e di séguito*. e si to della *gran potenzia che si stimava de casa degli Scali*. La stessa frase *rir nere signore* in II, XVIII, 10.

15 Cfr. II, XV, 2. Sottinten « co' quali t'eri vantato che ti sare fatto innanzi. »

16 « Ti lasciasti vincere da gen che di fronte a te non era temuta fattone stima. »

O voi, popolani,[17] che disideravate gli ufici, e succiavate gli onori,[18] e occupavate i palagi de' rettori,[19] ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare.[20] Adunque piangete sopra voi e la vostra città.[21]

XXIII Caduta e sperpero dei Guelfi Bianchi. (novembre 1301-....)

Molti nelle rie opere divennoro grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando, cacciarono[1] molti cittadini, e feciolli ribelli e sbandeggiorono nell' avere e nella persona.[2] Molte magioni guastorono,[3] e molti ne puniano,[4] secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito: non valse parentado, nè amistà; nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro, a cui determinate erano: nuovi matrimoni niente valsero: ciascuno amico divenne nimico: i fratelli abbandonavano l' un l' altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità, si spense. Molti ne mandorono in esilio di lunge LX miglia dalla città: molti gravi pesi imposono loro e molte imposte,[5] e molti danari tolson loro: molte ricchezze spensono.[6] Patto, pietà, nè mercè,[7]

[17] Si rivolge a quelle tra le famiglie popolane (bianche) che più d' una volta ha chiamate *potenti*, e nelle cui mani era in fatto il governo.

[18] « Gustavate avidamente, ingordamente, gli onori »: diverso da *ufici* che lo precede, in quanto qui *onore* significa propriamente « il grado e la dignità », come spiega la Crusca, inerenti all' ufficio. Altrove trovammo *onori*, per gli « uffici » medesimi; e altrove ancora, per « privilegi, diritti »: tra i quali questo dicemmo (II, v, 24) essere un senso medio.

[19] Nello stesso senso che poc' anzi (nota 10): e *occupare i palagi* per « spadroneggiarvi », quasi insediandovisi in luogo dei magistrati.

[20] « Che difesa faceste voi contro a' Neri? » E rispondendo, morde, al solito, la viltà e dappocaggine de' suoi Bianchi, non buoni ad altro che a velenose finzioni (*dissimulare;* cfr. I, XVI, 1) e viltà.

[21] Esclamazione scritturale, come in I, II, in princ., dove è anche più strettamente conforme al testo: « super vos ipsas flete et super filios vestros ». Qui *sopra voi e la vostra città* ricorda una frase del *Catilinario* (XXII), che il Trecentista traduce: « dottando e temendo di sè medesime e di lor città (lat. *sibi patriaeque diffidere*) ».

[1] « Molti, i quali per lo innanzi non avevano alcuna autorità, mediante il loro mal operare acquistarono potenza; e con questa spadroneggiando senza nessuna carità della patria (cfr. *crudele cittadino* in II, XII, 12), cacciarono *ec.* »

[2] « Li condannarono all' esilio; e non presentandosi quelli per paura di guai maggiori, li dichiararono contumaci, e perciò *ribelli* (cfr. I, IV, 4) alla legge, e li condannarono a pene pecuniarie e personali. » *Sbandeggiare*, in questa frase (derivante dall' altra « bando dell' avere e della persona »), inchiude il largo senso che pure aveva *bando*, di Condanna pubblica a una pena qualsiasi.

[3] « Molte case distrussero, disfecero. »

[4] Intendi: i Neri, molti dei Bianchi; e così appresso.

[5] *Pesi*, « multe »; *imposte*, « gravezze »: quelle, pene propriamente, come a rei; queste, carichi, come a cittadini.

[6] « Rovinarono parecchi patrimoni. »

[7] « Equità, misericordia, grazia. »

in niuno mai si trovò. Chi più diceano: « Muoiano, muoiano i tra-» ditori! », colui era il maggiore.[8]

Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi,[9] furono ricevuti da' Neri in compagnia, solo per loro malfare; fra' quali fu messer Betto Brunelleschi, messer Giovanni Rustichelli, messer Baldo d'Aguglione, e messer Fazio da Signa,[10] e più altri; i quali si dierono a distruggere i Bianchi. E oltre agli altri, messer Andrea e messer Aldobrando da Cerreto, che oggi si chiamano Cerretani;[11] per antico d'origine ghibellina, e diventorono di parte nera.

XXIV. Valore e lealtà del giovane Baschiera Tesinghi.

Baschiera Tosinghi era uno giovane figliuolo d'un partigiano,[1] cavaliere, nominato messer Bindo del Baschiera, il quale molte persecuzioni sofferì per parte guelfa, e nel castello di Fucecchio perdè uno occhio per uno quadrello gli venne, e nella battaglia cogli Aretini fu fedito e morì. Questo Baschiera[2] rimase dopo il padre: dovendo avere degli onori della città,[3] come giovane che 'l meritava, ne era privato, però che i maggiori di casa[4] sua prendevano gli onori e l'utile per loro e non li accomunavano. Costui acceso nell'animo di parte guelfa,[5] quando la terra si volse[6] nella venuta di messer

[8] « Acquistava maggior credito di Guelfo Nero purissimo, e perciò potenza. » Questo dà la ragione di ciò che passa subito a dire.

[9] « Molti Bianchi, i cui maggiori erano anche stati per lungo tempo Ghibellini (cfr. II, x, 13), furono *ec.* » L'A. vuol far sentire che questa origine ghibellina avrebbe dovuto render più difficili e odiose ai guelfissimi Neri cosiffatte alleanze.

[10] Questi medesimi nomi di due legisti, famosi a que' tempi, congiunge Dante ne' fieri versi che già citammo in I, XII, 3.

[11] Quando la gente nuova (come costoro originarii di Cerreto Guidi del Valdarno inferiore) si faceva un casato nella cittadinanza, era segno che v'avea poste salde radici. Su questo e altri particolari della gente nuova in Firenze, sia qui lecito (come si porse altrove occasione) d'indicare il libro *Dante ne' tempi di Dante* (Bologna, 1888) di I. Del Lungo.

[1] Come *parte* usavasi assolutamente per « parte guelfa » (e lo vedremo in II, XXXI), così è qui *partigiano* per « guelfo ». E qui appresso enumera le benemerenze del padre del Baschiera, collegandone il nome a due gloriose imprese di Guelfi: l'assedio sostenuto in Fucecchio nel 1261; e *la battaglia cogli Aretini*, cioè quella di Campaldino nel 1289; accennata così assolutamente, perchè famosa sopra ogni altra vittoria di Guelfi: vedi I, X, dov'è pur fatta menzione della morte di messer Bindo della Tosa.

[2] Cioè il giovane.

[3] « Gradi, Dignità, Onorificenze »; nel qual senso ben si conviene (qui e in II, XXXIV) con l'adiettivo « civile » *(della città)*, ed è quivi appresso opportunamente distinto dagli *utili*, cioè (come in XXII, 18) dall'*uficio*, al quale dicemmo doversi considerare siccome inerente il *grado* e la *dignità*.

[4] Intendi, « il maggior ramo », cioè quello di Rosso della Tosa: e vedi in I. XXII; II. XXII.

[5] « Animato da vero spirito di buon guelfo », cioè non dalle ree passioni che sotto tal nome covavano i Neri. Cfr. II, XXII, 6.

[6] « Si mutò », cioè « mutò governo, reggimento », da Bianchi a Neri.

Carlo, vigorosamente s'armò; e contro a' suoi consorti e avversari pugnava con fuoco e con ferri, con la compagnia de' fanti che avea seco.

I fanti, che il Comune avea a soldo, di Romagna,[7] vedendo perdere la terra, l'abbandonorono;[8] e andorono al palagio per avere le loro paghe, e chiesonle per avere cagione di partirsi.[9] I Priori accattorono[10] fiorini cento da Baldone Angelotti, e dieronli a' fanti; e colui che li prestò, volle i fanti stessono appresso a lui per guardia della casa sua: e così perdè il Baschiera i fanti che erano con lui.[11] Di tanto vigore fussono stati gli altri cittadini di sua parte, che non arebbono perduto! ma vanamente pensorono, dandosi a credere non esser offesi.[12]

XXV. Andata di Carlo a Roma (febbraio 1302) e fraudolenti condanne di Bianchi, dopo il suo ritorno (marzo 1302) in Firenze. Proscrizione d'aprile 1302.

Poi che messer Carlo di Valos ebbe rimesso parte Nera in Firenze, andò a Roma:[1] e domandando danari al Papa, gli rispose che l'avea messo nella fonte dell'oro.[2]

Indi a pochi dì si disse, che alcuni di parte Bianca teneano trattato con messer Piero Ferrante di Linguadoco, barone di messer Carlo, e carte de' patti

---

[7] Di questi *fanti* vedi in II, XVII.

[8] « Vedendo che la signoria Bianca, al cui soldo erano, perdeva il dominio di Firenze, abbandonarono il Baschiera, capo loro assegnato dai signori. »

[9] « Cioè con la speranza che ritutando il Comune le paghe, darebbe loro un pretesto per isciogliersi dal servizio. »

[10] « Presero in prestito, si fecero imprestare », dopo essersi, pare (II, XI, 12), inutilmente rivolti ai ricchissimi Cerchi.

[11] « Baldone prestò i denari per la paga de' fanti, a patto che questi fossero messi alla guardia della sua casa »; cosicchè, non potendo essere più adoperati dal Baschiera, pel Comune fu come perderli.

[12] « Ma essi, i Bianchi, s'illusero con la speranza che i Neri, co' quali avean pure comunanza di Parte Guelfa, non sarebbero contro di loro stati così feroci vincitori come furono. »

[1] Eseguita la commissione, ne riviva al pontefice, e chiedeva il prelio. La breve assenza del principe francese non lasciava senza paciaro papale l'infelice Firenze, perocchè v'era sin dal dicembre tornato, non con migliori auspicii, il cardinale d'Acquasparta; il quale però ne riparti prima che il Valois ritornasse.

[2] « Il Papa gli rispose che non c'era bisogno ne chiedesse a lui: perchè e' gli aveva dato modo di procacciarsi oro da sè, » cioè mediante le proscrizioni. Gli effetti che questa risposta produsse sono narrati subito appresso: *Indi a pochi dì* ..... *Il quale, tornato da Corte* .... Che quella frase *nella fonte dell' oro* debba spiegarsi com' io ho posto, e che non possa, secondochè da alcuni si fa, citarsi come contenente un appellativo che ne' tempi di Dino solesse darsi alla ricca Firenze, mi pare risulti evidente dal contesto, e che questa seconda interpretazione scemerebbe alle parole del Pontefice buona parte della loro sinistra efficacia. Il dialogo, non più che disegnato ma con mano potente, tra pontefice e principe, rammenta quello stupendamente colorito da Dante (*Inf.* XXVII) tra questo medesimo pontefice e Guido da Montefel-

se ne trovorono, che dovea a loro petizione uccidere messer Carlo.[3] Il quale, tornato da Corte, raunò in Firenze uno consiglio segreto di XVII cittadini, una notte; nel quale si trattò di far prendere certi che nominavano colpevoli, e fare loro tagliare la testa. Il detto consiglio si recò a minor numero, perchè se ne partirono VII, e rimason X: e fecionlo, perchè i nominati fuggisson e lasciasson la terra.[4]

Feciono cessare la notte segretamente[5] messer Goccia Adimari e 'l figliuolo, e messer Manetto Scali, che era a Calenzano e andonne a Mangona:[6] e poco poi messer Muccio da Biserno, soldato con gran masnada,[7] e messer Simone Cancellieri,[8] nimico di detto messer Manetto, giunsono a Calenzano credendolo trovare; e cercando di lui, fino la paglia de' letti con ferri fororono.

Il giorno seguente messer Carlo gli fece richiedere,[9] e più altri; e per contumaci e per traditori gli condannò,[10] e arse loro

---

tro: specialmente in quanto, sì nello storico (la *fonte dell' oro*) e sì nel poeta (« Lunga promessa con l' attender » corto »), si conchiude e si riassume in un motto figurato, che ricopre un iniquo suggerimento.

[3] « Si disse che alcuni Bianchi avean fatta congiura, cospirazione, con un barone di messer Carlo (e si trovarono alcune carte contenenti i patti di tale cospirazione), per la quale egli, a loro richiesta, doveva *ec.* » Di questo trattato fra il Baschiera Tosinghi, Baldinaccio Adimari e Naldo Gherardini, con quel barone provenzale (di Linguadoca), si conserva documento: ma il *trattato* dice G. VILLANI (VIII, XLIX), che fu tutto un artifizio dei Neri, e che a istigazione di essi e in mala fede il cavaliere trattò coi Bianchi. Al che mi sembra contenga una qualche allusione il *si disse* del Nostro.

[4] « Quei sette fecero ciò (intendi, del partirsi dal Consiglio prima ch' e' fosse sciolto), per avvisare a tempo i nominati, cioè gli accusati *ec.* » Vedi (qui, e appresso dove racconta un bell' atto dei Frescobaldi) che anche di avversari Dino non lascia di registrare le azioni come questa, nobili e generose.

[5] « Fecero (i sopraddetti) allontanare, fuggire, porsi al sicuro, messer Goccia *ec.* » *Cessarsi* (neutr. pass.) e *Cessare* (neutr.) per « Ritirarsi, Discostarsi, Allontanarsi », fu di uso comune agli antichi. Opportuno al caso nostro questo luogo di G. VILLANI (VIII, VIII): « Per tema di sua persona non » volle comparire dinanzi, ma cessossi e partissi di Firenze. »

[6] Intendi che lo Scali, ricevuto l'amichevole avviso, si trasferì da Calenzano, villaggio presso Prato, a Mangona, antico castello e villaggio in Val di Sieve; e che gli Adimari fuggirono di Firenze, dove si trovavano

[7] « Messer Inghiramuccio de' conti di Biserno, che era a soldo del Comune con numerosa milizia. Condottiero di gran masnada »: *masnada* era il proprio vocabolo col quale s' indicavano queste milizie assoldate dai condottieri.

[8] Messer Simone da Pantano, ritratto in I, XXV.

[9] « Fece citare in giudizio (cfr. II, XX, 11) *i nominati*, e più altri de' Bianchi accusati come *colpevoli* », come ha detto poco innanzi.

[10] « Come contumaci, non essendo comparsi; e come traditori, una volta rei della cospirazione *ec.* »

le case, e' beni publicò in comune[11] per l'uficio del paciaro.[12] I quali beni messer Manetto fece ricomperare a' suoi compagni fiorini V^m^, acciò che i libri della compagnia di Francia non li facesse tòrre; e difesonsi per la detta compagnia.[13]

Messer Giano di messer Vieri de' Cerchi, giovane cavaliere, era in palagio di messer Carlo, richiesto,[14] e dato in guardia a due cavalieri franciosi, che onestamente lo teneano per la casa.[15] Messer Paniccia degli Erri e messer Berto Frescobaldi, sentendolo,[16] andorono nel palagio, che era loro,[17] e misonsi tra il cavaliere e le due guardie, parlando con loro, e a lui feciono cenno di partirsi; e così segretamente si partì. Dissesi, che tolti gli arebbe[18] danari assai e poi la persona. Il simile avvenne a più richiesti, che partiti erano: gli condannava nell' avere e nella persona, e i beni confiscava in comune. Per modo che dal Comune ebbe fiorini XXIIIJ^m^, e egli finì tutto ciò che egli avea applicato sotto il titolo del paciaro.[19]

---

[11] « Applicò al pubblico, Confiscò », dal lat. *publicare* nel medesimo senso. E poco appresso: *confiscava in comune.* In documenti: « con» demnare Comuni ». E nell' *Orosio* di B. Giamboni, p. 299, « i beni di Gracco » fuoro al Comune pubblicati »; nei *Fatti di Cesare*, p. 28, « che loro avere « fosse pubblicato al Comune »; G. Villani, VIII, LXIX, « i beni loro messi » in comune per ribelli »; e molti altri esempi fino al Davanzati (*Tacito Ann.*, III, 17), « la metà de' beni an» dasse in comune (lat. *publicandam*). »

[12] « Come paciaro, Per l' autorità che gli veniva dall' ufficio di paciaro. » Appresso: *sotto il titolo del paciaro.*

[13] « I quali beni confiscati, dei Bianchi, Manetto Scali fece ricomperare, riacquistare, dalla sua Compagnia di commercio, per la somma di cinquemila fiorini d' oro; affine di evitare, mediante questa transazione pei confiscatori vantaggiosa, che Carlo, non contento della confisca, danneggiasse più gravemente lui e i suoi soci ne' loro interessi mercantili, facendogli sequestrare i libri delle case di negozio o banchi che la società degli Scali aveva in Francia: e così i detti beni de' Bianchi furono dalla società degli Scali, che li ricomperò, salvati o mantenuti a' loro proprietari », co' quali è da sottintendere che la Compagnia degli Scali venisse ad accomodamenti. Del senso mercantile di *compagno* e *compagnia*, cfr. I, XXII, 12. E al linguaggio mercantile, credo appartenesse anche quel verbo *difesonsi*, « si difesero, furon difesi »; poichè in Ricordanze d'un Fiorentino di quelli anni si trovano « compere e vendite fatte o per modo » di difensione, o per debiti ch' io » debbo avere d' altrui », cioè per via e modo di transazioni, quali che si fossero, come nel caso degli Scali.

[14] Nel senso stesso che poc' anzi, nota 9, e qui appresso, nota 19.

[15] « Lo tenevano in cortese prigionia, e permettendogli, sotto la loro vigilanza, di girare per il palagio. » Così nei *Fatti di Cesare:* « Comandò » che li presi fussero tenuti in franca » guardia, cioè, quanto prigioni, guar» dati senza ferro e senza chiusura ». Pare che il giovane Cerchi, un valoroso di Campaldino (vedi I, x, 21), fosse il solo, fra i citati del Valese, che si fosse presentato.

[16] « Risapendo ciò »: cfr. I, XVII, 19, e luoghi ivi cit.

[17] « Cioè dei Frescobaldi »: ma forse deve leggersi *Paniccia degli Erri e messer Paniccia e messer Berto Frescobaldi.*

[18] Sottintendi, *messer Carlo.*

[19] « Lo stesso avveniva, per opera

Del mese d'aprile 1302,[20] avendo fatti richiedere molti cittadini ghibellini, e guelfi di parte Bianca, condannò gli Uberti, la famiglia degli Scolari, de' Lamberti, delli Abati, Soldanieri, Rinaldeschi, Migliorelli, Tebaldini: e sbandì e confinò[21] tutta la famiglia de' Cerchi; messer Baldo, messer Biligiardo, Baldo di messer Talano e Baschiera Tosinghi; messer Goccia e 'l figliuolo, Corso di messer Forese, e Baldinaccio Adimari; messer Vanni de' Mozi, messer Manetto e Vieri Scali, Naldo Gherardini, i Conti da Gangalandi, messer Neri da Gaville, messer Lapo Salterelli, messer Donato di messer Alberto Ristori, Orlanduccio Orlandi, Dante Allighieri che era ambasciadore a Roma,[22] i figliuoli di Lapo Arrighi, i Ruffoli, gli Angelotti, gli Ammuniti, Lapo del Biondo e' figliuoli, Giovangiacotto Malispini, i Tedaldi, il Coraza Ubaldini,[23] ser Petracca di ser Parenzo dall'Ancisa, notaio alle Rinformagioni;[24] Masino Cavalcanti e alcuno suo consorto; messer

di Carlo, a parecchi dei Bianchi, che erano stati citati (*richiesti*) e non erano comparsi: gli condannava a pene pecuniarie e personali, e confiscava (cfr. nota 11) all'erario del Comune i loro beni. E mediante tali confische (*per modo che*) potè farsi dare dal Comune 24,000 fiorini d'oro; ricevendone così, e ne fece fine e quietanza (*finì*), tuttociò che egli con l'autorità di paciaro aveva confiscato. » *Fine* per « quietanza », e *finire* per « Far quietanza, Confessar di ricevere o d'esser sodisfatto », sono comuni negli antichi; e così *applicare*, per « Assegnare, Appropriare al fisco »: come puoi, per molti esempi, vedere nella Crusca, V^a impr. Le quietanze fatte da Carlo delle sue ruberie, si conservano fra i *Capitoli del Comune* nell'Archivio di Stato in Firenze.

[20] Della proscrizione de' Bianchi e Ghibellini nel 1302, dal gennaio all'ottobre di quell'anno (ma anche gli altri storici assegnano come data principale l'aprile), ci ha conservati i tristi documenti il così detto *Libro del Chiodo:* e di essi può vedersi la illustrazione (e ritrovarci i nomi qui appresso enumerati dal Compagni) nel volumetto *Dell' esilio di Dante, Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto il 27 gennaio 1881 da* I. Del Lungo; Firenze, 1881.

[21] Distinti innanzi, fra i cittadini fatti *richiedere*, *Ghibellini* da *Guelfi bianchi*, dei primi dice che li *condannò*, intendi « a pene corporali o pecuniarie »; de' secondi, che li « esiliò » (sia *sbandendoli* addirittura, che era più grave pena, sia semplicemente *confinandoli;* vedi su *banditi* e *confinati* il cap. xxix): il che non avrebbe potuto de' primi, già da gran tempo cacciati.

[22] Puoi vedere nel citato volumetto *Dell' esilio di Dante* le tre condanne inflittegli, due nel gennaio e nel marzo del 1302 e la terza nel 1315. Della sua ambasciata a Roma (della quale parla anche il Boccaccio nella *Vita di Dante*), vedi II, iv e xi.

[23] Il medesimo che altrove (II, xi) è chiamato il *Corazza da Signa*. Vedi di lui appresso, cap. xxxi.

[24] Il padre di Francesco Petrarca (che troveremo ricordato anche in III, iv), notaio all'Ufficio delle Riformagioni (*Rinformagioni*, antiquato). *Riformagione* (da *riformare* per « Deliberare, Provvedere) » valeva « Deliberazione, Provvisione »; dicendosi però solamente di quelle che, fatte prima dai Signori e Collegi, erano poi approvate ne' Consigli maggiori. L'ufficio dove si compilavano e conservavano in registri, si chiamò l'ufficio e l'archivio delle Riformagioni; notaro o cancelliere delle Riformagioni, l'attuario e custode.

Betto Gherardini, Donato e Teghia Finiguerri, Nuccio Galigai e Tignoso de' Macci; e molti altri: che furno più di uomini DC, i quali andorono stentando per lo mondo, chi qua e chi là.[25]

XXVI. La signoria della città rimane ai Guelfi Neri.

Rimase la signoria della città a messer Corso Donati,[1] a messer Rosso dalla Tosa, a messer Pazino de' Pazi, a messer Geri Spini, a messer Betto Brunelleschi, a' Buondalmonti, agli Agli, a' Tornaquinci, a parte de' Gianfigliazi, a' Bardi, a parte de' Frescobaldi, a' Rossi, a parte de' Nerli, a' Pulci, a' Bostichi, a' Magalotti, a' Manieri, a' Bisdomini, agli Uccellini, a' Bordoni, agli Strozi, a' Rucellai, agli Acciaiuoli, agli Altoviti, agli Aldobrandini, a' Peruzi, e a' Monaldi. a Borgo Rinaldi e 'l fratello, a Palla Anselmi, a Manno Atta al Nero Cambi, a Noffo Guidi, a Simone Gherardini, a Lapo G e a molti altri, cittadini e contadini.[2] De' quali niuno si può sare che non fusse guastatore della città:[3] e non possono dire alcuna nicissità gli strignesse, altro che superbia e gara de ufici;[4] però che gli odii non eran tanti tra i cittadini, che pe

[25] D' alcuni tornerà il nostro a parlare, e di taluno avrà anche occasione di raccontarci la fine. Le pietose parole, da Dino qui consacrate a' poveri esuli, ne ricordano altre del grandissimo fra quelli, Dante, che del suo esilio e dello « scendere e 'l salir » per l' altrui scale », a che fu per cagion d' esso costretto, più volte, con dolorosa eloquenza, si rammaricò. Per esempio in questo passo del *Convito* (I, II): « Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco e terminare il tempo che m' è dato), per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicante, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti, e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito a molti, che forse per alcuna fama, in altra forma mi aveano immaginato: nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera già fatta, come quella che fosse a fare ».

[1] Incominciando dal Catilina fiorentino (II, II), il lettore conosce già o troverà nel seguito della *Cronica* pressochè tutti questi nomi di Neri. Più particolarmente poi, pe' primi quattro nominati subito dopo messer Corso, vedi gli ultimi capitoli del libro III, come per il Donati dal XIX al XXI; dove si descrive la loro trista fine.

[2] Cioè della città e del contado, « civitatis et comitatus », come hanno i documenti di quel tempo. Così in LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola*, p. 147: « Non fu mai che la nostra famiglia non fosse per tutti li cittadini e contadini riputata nobile. »

[3] Nessuno; neanche de' pochi, fra essi amatori della patria e onesti; come, p. e., Lapo Guazza, chiamato altrove da Dino (I, XXIV) *buono e leale popolano*. Cioè a dire, che quanti tennero parte Nera, tutti, con qualunque intenzione il facessero, recaron danno alla patria.

[4] Cfr. I, II, 4.

guerra di loro la città se ne fusse turbata,[5] se i falsi popolani[6] non avessono avuto l'animo corrotto a malfare, per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli ufici della città.

Uno giovane chiamato Bertuccio de' Pulci, tornato di Francia, trovando i suoi compagni[7] sbandeggiati fuori della terra, lasciò i suoi consorti in signoria, e co' suoi compagni stette fuori: e questo avvenne per grande animo.

XXVII. I Neri conducono (dicembre 1301) Carlo anche contro Pistoia, tenuta sempre da' Cancellieri Bianchi. Vani tentativi. Solamente più tardi i Pistolesi perdono le castella di Serravalle (1302) e del Montale (1303).

Messer Schiatta Cancellieri capitano (della cui casa naquono le due maledette parti[1] in Firenze ne' Guelfi) se ne tornò a Pistoia, e cominciò a armare e fornire le castella, e spezialmente il Montale dalla parte di Firenze, e Serravalle dalla parte di Lucca. La parte Nera di Firenze furono subito[2] con messer Carlo di Valos, inducendolo a prendere Pistoia, e promettendoli dargliene[3] molti danari: e con questa intenzione vel feciono cavalcare con la sua gente, assai male ordinata.[4] La città era forte, e di buone

---

[5] Ripete qui, con parole poco dissimili, quello che ha già detto in II, v. Dove la nota 24 serve alla spiegazione anche di questo passo.

[6] Intendi, le famiglie popolane della fazione Nera, che tradirono (perciò *falsi;* cfr. I, XIV, 3) la parte guelfa popolare, più veramente rappresentata dai Bianchi.

[7] Nel solito senso mercantile (I, XXII, XXIII; II, XXV). Per ciò stesso, *tornato di Francia*, detto così assolutamente, intendi « tornato di là, dov' era per gli affari del suo commercio ».

[1] Di Bianchi e Neri: ma intendi la sentenza, contenuta nella parentesi, con quelle limitazioni che ponemmo in I, XXV, nota al titolo.

[2] Intendi, appena riformata Firenze da Bianca a Nera.

[3] « Dargli di ciò », vale a dire « del prenderla; s' e' la prendeva ».

[4] Piacerà allo studioso leggere in un' altra bella pagina di scrittor trecentista (*Istorie Pistolesi*, p. 16-17) la descrizione di queste cavalcate del Valese contro Pistoia: « Quando la » città [Firenze] fue riformata, e fatte » le masnade de' cavalieri, ordinòe » di fare una cavalcata sopra la città » di Pistoia, e mandòe lettere ed ambasciadori a Lucca, significando loro » come volea cavalcare sopra i Pistolesi, e che a certo di nomato piacesse loro d' essere con loro sforzo in » sul terreno di Pistoia. I Lucchesi, » com' ebbono inteso l' ambasciata » feciono andare lo bando d' arme e » di cavalli, e feciono acconciare » tutte le masnade, e mandarono per » tutta la cerna del loro contado. E » giunta la cerna in Lucca, e l' altra » gente e 'l popolo di Lucca furono » acconci: e dati li gonfaloni e le bandiere, uscirono fuori della città. E » lo di nomato giunsono sul contado » di Pistoia con 1500 pedoni e 800 cavalieri di bella e buona gente, ben » armata a cavallo, e entrarono nelle » ville di Casale: e messer Carlo entrò colla sua gente nelle ville di » Montemagno. Sentendo i Lucchesi » che messer Carlo era in Montemagno, feciono assembrare tutta la » gente loro, e feciono le schiere di » tutti, e così schierati cavalcarono » verso Montemagno; e messer Carlo » andò loro incontro: e quando giunsono a Montemagno, anzichè ponessono gli loro campi, feciono mostra » della lor gente: e fue tenuta la più » bella gente, e la meglio armata e » più bell' arme, che veduta fosse per

mure guernita e di gran fossi e di pro' cittadini; e più volte vi fu menato: per modo che Mainardo da Susinana il riprese, dicendoli che follemente andava.[6] E per esser mal guidato, a tempo di piove, si condusse ne' pantani, sè e sua gente, in luogo, che se i Pistolesi avessono voluto, l'arebbono preso: ma temendo la sua grandeza,[7] il lasciarono andare.

I Fiorentini e' Lucchesi[8] posono l'assedio a Serravalle, sappiendo non era fornito;[9] perchè parlando messer Schiatta con messer Geri Spini e con messer Pazino de' Pazi, più savi di lui, disse loro non era fornito.[10] Onde il castello s'arrendè a patti, salve le persone: i quali non furono loro attesi, perchè i Pistolesi andarono presi.[11]

Il Montale, per trattato tenea con chi v'era dentro messer Pazino de' Pazi,[12] quivi vicino, a Palugiano,[13] fu dato per fiorini 3000 n'ebbono da' Fiorentini, e fu disfatto.

» messer Carlo già gran tempo. Fatta » la mostra, puosono il campo nelle » ville e case di Montemagno: e posti » i campi, e messer Carlo e' Fiorentini e 'l suo consiglio parlamentarono con i Lucchesi, e presono ordine intra loro di far guerra alla » città di Pistoia ed al suo contado. » Preso l'ordine, ciascheduno tornò » alla sua tenda; quivi stettono quello » di e la notte: l'altra mattina si levarono da campo, ed arsôno e rubarono tutta la contrada; e non rimase casa in tutto Montemagno nè » in Casale, che non fussono rubate » ed arse. Poscia messer Carlo e la » gente sua n'andarono a Prato, ed i » Lucchesi tornarono a Lucca. E stando pochi giorni, e messer Carlo fece una grande cavalcata in su quel di Pistoia, dal lato della città di sopra, nella contrada di Valdibura, e quivi s'accampò; e posto lo campo, corsono infino alle mura della città, pigliando uomini e bestie, ardendo case e palazzi: e quivi stettono tutto il dì e la notte; l'altro giorno fece lovar lo campo, ed arsono tutte le molina e case della contrada. Così fatto, tornò con tutta la sua gente a Prato, e quivi stette alquanti dì: e poi tornò a Firenze. »

[5] Cfr. I, VII, X; II, IX, 7.

[6] « Faceva cosa da folle, da imprudente, ad andare. » Così nel *Livio* trecentistico (I, 170): « la battaglia che follemente si cominciò, tornò in » bene per la codardia de' nemici ». Vedi anche, in III, XI, a *folle venuta* la nota. Di *andare*, in questo senso militare, cfr. I, IX, 3.

[7] Cioè « l'esser egli della real casa di Francia ». Cfr. II, II, III, e IV, 2, e XVII. Senti in questa frase gli spiriti, nel Bianco sopravvissuti, di Guelfo.

[8] Ne' due seguenti paragrafetti è, come altre volte, anticipata la narrazione d'alcuni fatti, per non istaccarli da altri co' quali hanno stretta relazione. Le cavalcate del Valese contro Pistoia furono nel dicembre 1301; e le imprese di Serravalle e del Montale, nel pistoiese, per opera di fiorentini e Lucchesi, nel 1302 e nel 1303.

[9] Sottintendi, « dell'occorrente a sostenere assedio, così vettovaglia come armi ».

[10] Riferisci questo imprudente colloquio del Cancellieri co' due Neri fiorentini, *più savi di lui*, al tempo ch'egli era Capitano di guerra in Firenze; e perciò al passato *disse* attribuisci (come anche altrove il Nostro, e spesso i trecentisti) forza di trapassato, *aveva detto*.

[11] « Furono fatti prigionieri. »

[12] Questo *trattato* o « pratica » è lungamente e pittorescamente descritto in alcune pagine (26-29) delle *Istorie Pistolesi*, che vorremmo poter riferire.

[13] Costruisci e spiega: « a Palugiano, vicino al Montale: » oggi Parugiano, antica e forte villa dei Pazzi.

XXVIII. Carlo di Valois parte di Firenze per la impresa di Sicilia. Persecuzione de' Neri contro gli usciti Bianchi, i quali si rifugiano in Arezzo presso Uguccione della Faggiuola, in Forlì, in Siena. Loro disavventura al castello di Piantravigne (1302, aprile-giugno).

I Neri di Firenze,[1] volendo più tosto la città guasta[2] che perdere la signoria, partito messer Carlo di Valos[3] che n' andò in Puglia[4] per fare la guerra di Cicilia, si misono a distruggere i loro aversari in ogni modo.

I Bianchi n' andarono ad Arezo[5] dove era podestà Uguccione dalla Faggiuola, antico ghibellino,[6] rilevato di basso stato.[7] Il quale, corrotto da vana speranza datali da papa Bonifazio, di fare uno suo figliuolo cardinale, a sua petizione[8] fece loro tante ingiurie, convenne loro partirsi. E buona parte se ne andorono a Furlì,[9] dove era vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordalaffi,[10] gentile uomo di Furlì.

A parte bianca e ghibellina accorsono[11] molte orribili disaventure.[12] Egli aveano in Valdarno un castello in Pian di Sco, nel

---

[1] Così poco sopra: *parte Nera di Firenze*. Aggiunge *di Firenze*, per distinguerli da quelli di Pistoia.

[2] « Danneggiata, rovinata, pel danno e la rovina di tanta parte della sua cittadinanza. » I medesimi sentimenti che Dino attribuisce ai Neri, ispirarono più tardi a Cosimo dei Medici, reduce dall' esilio (e cagione che « si guastasse la città e si cacciassero » da quella tanti uomini dabbene » MACHIAVELLI, *Ist. fior.*, VII, VI), la trista sentenza « meglio città guasta » che perduta ».

[3] Questa è l'ultima volta che Dino rammenta il malaugurato paciaro francese. Del quale « si disse per » motto: — Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese » in guerra; e andò in Cicilia per fare » guerra, e reconne vergognosa pace. » — Il quale il novembre vegnente si » tornò in Francia, scemata e consumata sua gente e con poco onore. » G. VILLANI, VIII, L. Ma più terribilmente uno de' suoi proscritti, l' Alighieri (*Purgat.* XX, 70-78): « Tempo vegg'io.... » Che tragge un altro Carlo fuor di » Francia, Per far conoscer meglio sè » e i suoi. Senz' arme n' esce, e solo con » la lancia Con la qual giostrò Giuda: » e quella ponta Sì, ch' a Fiorenza fa » scoppiar la pancia. Quindi non terra, ma peccato ed onta, Guadagnerà, per sè tanto più grave, Quanto » più lieve simil danno conta ».

[4] Cfr. II, XX, 19.

[5] Come a città nemica dei loro nemici. Essi, i Bianchi, si conservavano però tuttavia guelfi. Dino descriverà, in questi ultimi capitoli del libro II, il loro accomunarsi co' Ghibellini.

[6] Il celebre capitano ghibellino Dell' appellativo di *antico ghibellino*, per « appartenente a famiglia d' antichi ghibellini, ghibellina ab antico », cfr. II, X, 13.

[7] « Venuto a grandezza (*rilevato* =*rilevatosi*, *sorto*), a potenza, da condizione alquanto inferiore. »

[8] « A richiesta di esso papa Bonifazio. »

[9] Forlì, città delle più ghibelline di Romagna, e provata alle armi pontificie e francesi; onde Dante (*Inf.* XXVII, 43): « La terra che fe' già la » lunga prova E di Franceschi sanguinoso mucchio ».

[10] Capi, insieme con gli Orgogliosi di Parte ghibellina in Forlì; come Paolucci conti di Calboli, della guelfa. Alla supremazia degli Ordelaffi indicati per la loro arme gentilizia allude Dante (l. c.), dicendo che Forlì « sotto le branche verdi si ritrova ».

[11] Antiquato per « occorsono ».

[12] Narrate qui e ne' due seguenti capitoli.

quale era Carlino de' Pazzi con LX cavalli e pedoni assai. I Neri di Firenze vi posono l'assedio. Dissesi che Carlino li tradì per denari ebbe: [13] il perchè i Neri vi misono le masnade loro, [14] e presono gli uomini, e parte n'uccisono, e il resto feciono ricomperare: [15] e fra gli altri, uno figliuolo di messer Donato di messer Alberto Ristori, chiamato Alberto, feciono ricomperare lire IIJm. E due degli Scolari, e due de' Bogolesi, e uno de' Lamberti, e uno de' Migliorelli, [16] feciono impiccare, e alcuni altri.

I Ghibellini e Bianchi, che erano rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi, per una profezia [17] che dicea: « La lupa puttaneggia », ciò è Siena, che è posta per la lupa; [18] la quale quando dava il passo, e quando il toglieva. E però deliberarono nonne [19] starvi.

XXIX. I Bianchi e i Ghibellini, aiutati dagli Ubaldini e da' Pisani, guerreggiano in Mugello (estate

Con l'aiuto degli Ubaldini, [1] i Bianchi e Ghibellini cominciorono guerra in Mugello; [2] ma prima vollono esser sicuri di loro danni. [3] E i Pisani li sicurorono: ma Vannuccio Bonconti pisano tenea per

---

[13] Leggi la narrazione di G. VILLANI (VIII, LIII): « Si rubellò a' Fiorentini » il castello di Piantrevigne in Val- » darno per Carlino de' Pazzi di Val- » darno, e in quello col detto Carlino » si rinchiusono de' migliori nuovi » usciti bianchi e ghibellini di Fi- » renze, grandi e popolani, e faceano » grande guerra nel Valdarno.... San- » za soggiorno n'andarono (*i Fioren- » tini*), del mese di giugno, in Valdarno » e al detto castello di Piano, e a » quello stettono e assediarono per » ventinove dì. Alla fine per tradi- » mento del soprad letto Carlino, per » moneta che n'ebbe, i Fiorentini eb- » bono il castello. Essendo il detto » Carlino di fuori, fece a' suoi fedeli » dare l'entrata del castello: onde » molti vi furono morti e presi, pure » de' migliori usciti di Firenze ». Dante collocando nell'Inferno (XXXII) un altro Pazzi, omicida d'un proprio parente, gli fa dire, con terribile ironia, ch'egli aspetta Carlino laggiù, perchè il tradimento di questo alleggerisca, al confronto, il suo: « Ed » aspetto Carlin che mi scagioni ».

[14] « Le loro soldatesche, i soldati del Comune »: cfr. II, XXV, 7.

[15] « Sottoposero a riscatto, Non li rilasciarono che per danaro. »

[16] Tutti questi, ghibellini.

[17] Intendi (come in II, III, e XXXVI) « un di que' rozzi dettati, spesso in versi, che corrono per le bocche del volgo »: e ce ne rimangono esempi di antiche; in una delle quali ricorre il medesimo sconcio motto contro i Senesi, ripetuto anche in II, XXXVI, e in III, XXXIV.

[18] « È rappresentata per mezzo d'una lupa », che è l'arme della città.

[19] *None* e *nonne*, idiotismo frequente negli antichi.

[1] Antica e potentissima famiglia ghibellina, che tenne in sua signoria quasi per intiero il Mugello e la Romagna toscana, e inimicò più volte e fieramente il Comune di Firenze, fin che dopo il 1370 gli si sottomesse.

[2] Valle della Toscana, a settentrione di Firenze, verso l'Appennino romagnuolo; e propriamente la parte più alta della Val di Sieve.

[3] « Ma prima di concedere il loro aiuto ai Bianchi e Ghibellini, gli Ubaldini vollero sicurtà che delle spese e dei danni, ch'erano per sostenere in servigio di Parte Bianca e Ghibellina, sarebbero ristorati. » Di tale sicurtà, data agli Ubaldini dai fuorusciti di Firenze, si conserva l'atto, stipulato nell'abbazia di San Godenzo in Val di Sieve nel giugno

del 1302). Seconda sventura, per imprudenza d'uno de' fuorusciti (... gennaio 1303).

moneta con parte Nera; e però da lui niuno aiuto ebbono o favore.[4]

Messer Tolosato degli Uberti, tornato di Sardigna,[5] sentendo questa discordia,[6] s'acconciò co' Pisani,[7] e soccorse parte ghibellina, e in Bologna e in Pistoia personalmente fu;[8] e molti altri della casa degli Uberti. I quali più di XL anni erano stati rubelli di loro patria,[9] nè mai merzè nè misericordia trovorono; stando sempre fuori in grande stato; e mai non abbassorono di loro onore, però che sempre stettono con re, e con signori stettono, e a gran cose si dierono.

La parte Nera passò l'alpe;[10] ville e castella arsono; e furono nel Santerno,[11] nell'Orto degli Ubaldini,[12] e arsollo. E niuno con arme si levò alla difesa! Che s'eglino avessono tagliati pur de' legni che v'erano, e messigli in terra e intraversati agli stretti passi, dei loro avversari niuno ne sarebbe campato.[13]

---

del 1302, con partecipazione di Dante Alighieri.

[4] « Anche i Pisani dettero agli Ubaldini la chiesta sicurtà: ma l'aiuto e il favore che, oltre a ciò, il Comune avrebbe potuto dare all'impresa, mancò, perchè Vannuccio Buonconti, uno dei principali in quella cittadinanza, era stato corrotto dai Neri. »

[5] Questo fuoruscito ghibellino di Firenze, avea tenuto in Sardegna, a nome del Comune di Pisa, uno de' Giudicati dell'isola, quello d'Arborea.

[6] « Questa nuova guerra, tra i Guelfi Neri da un lato e i Guelfi Bianchi e i Ghibellini dall'altro »: cfr. II, XXI, 11; XXII, 12.

[7] « S'accomodò con essi, in maniera da restar libero per soccorrer parte ghibellina. »

[8] Intendi, che fu in questa città insieme co' Bianchi e Ghibellini i quali vi si ricoverarono e afforzarono: vedi II, XXXII; III, XIII, XVII, e altrove. *Essere personalmente*, lo dicevano dell'intervenire e partecipare a cose o fatti d'importanza.

[9] Gli Uberti, capi di Parte Ghibellina, erano, nella guelfa Firenze, i proscritti perpetui. Ricorda i versi di DANTE (*Inf.* X, 83), dove il poeta si fa dimandare da Farinata degli Uberti: « Dimmi, perchè quel popolo è sì empio Incontr' a' miei in ciascuna sua legge? » E in un bel capitolo di G. VILLANI (VIII, XXXV) è questo dialogo fra due Uberti, in sul momento di essere in Firenze decapitati: « La mattina quando s'andavano a giudicare, Neracozzo domandò messere Azzolino: Ove andiamo noi? Rispose il cavaliere: A pagare uno debito che ci lasciarono i nostri padri ». Con quella data *più di quaranta anni* si risale al primo bando dato ai Ghibellini nel 1258: vedi I, III, 2.

[10] Anche oggi in Toscana usiam chiamare *alpe* l'Appennino, o qualche diramazione di esso: quasi « il monte » per antonomasia, secondo il significato generico che (cfr. I, XXVI, in princ.) ha pure *alpe*.

[11] « Nella valle del Santerno », fiume che passa presso Firenzuola ed Imola.

[12] L'*Orto* o *Podere degli Ubaldini*, o *dei Pagani*, comprendeva assai ròcche e villaggi nella Valle del Senio; rispondendo press'a poco all'odierno Comune di Palazzuolo.

[13] « Se gli Ubaldini e i suoi seguaci avessero solamente atterrati alberi di quelle boscaglie (*legni che v'erano*), donde passavano i Neri, ed avessero chiusi con quelli i varchi più difficili e pericolosi (*stretti passi*, anche in III, XXXIV), niuno *ec.* » Il che dicevano « far la tagliata ». Anche nell'*Intelligenza*, st. 124: « E faceva tagliar diversi legni, E incontanente li mettea nel porto, *ec.* ».

Ebbono i Bianchi una altra ria fortuna,[14] per simplicità d'uno cittadino rubello di Firenze, chiamato Gherardino Diedati: il quale stando in Pisa e confidandosi ne' consorti suoi, scrisse loro che i confinati[15] stavano in speranza di mese in mese essere in Firenze per forza; e così scrisse a alcuno suo amico. Le lettere furono trovate: il perchè due giovani suoi nipoti, figliuoli di Finiguerra Diedati, e Masino Cavalcanti, bel giovane,[6] furono presi, e tagliata loro la testa; e Tignoso de' Macci fu messo alla colla,[17] e quivi morì; e fu tagliato il capo a uno de' Gherardini. Dè quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli[18] ingannata! che con abbondanza di lagrime, scapigliata, in mezo della via, ginocchione si gittò in terra innanzi a messer Andrea da Cerreto giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s'aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a palazo: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. Pe' sopradetti malifici i cittadini che aveano speranza che la città si riposasse, la perderono; però che fino a quel dì non era sparto sangue, il perchè la città posare non dovesse.[19]

XXX. Terza disaventura de'Bianchi, respinti dalla spe-

La terza disaventura[1] ebbono i Bianchi e Ghibellini (la quale gli accomunò, e i due nomi si ri-

---

[14] È la seconda; vedi cap. anteced.

[15] Cioè « coloro, tra i fuorusciti Bianchi, che condannati al confino, cioè all'esilio in un determinato luogo (cfr. I, III, XXI), avevano osservata la condanna »; ed erano perciò sempre, si noti, in potestà del Comune, che aveva egli stesso assegnato il lor domicilio: diversamente da Gherardino « fuoruscito contumace », e perciò (cfr. I, IV, 4; II, XXIII, 2; XXV, 21) *rubello*. Perciò, come sentirai, i confinati son presi e decapitati, ma non Gherardino.

[16] Il notare questa beltà giovanile ha del commiserativo, e quindi è pietoso e bello.

[17] « Collato »; cfr. I, XIX, 3.

[18] Cioè « de' Diedati ». Avvertasi com' è drammaticamente colorito il processo de' confinati, mediante questo episodio della madre supplicante a piè del legista che sale al Palazzo del Podestà. Così nel SACCHETTI, *Nov.* CXLI: « La donna .... facea croce del- » le braccia, pregando il Podestà, che » *ec.* »; e nell'*Esopo senese*, p. 107: » fece delle braccia croce, e iscapi- » gliata gittossi ginocchione a' piè » del villano, dicendo: *ec.* » E un quattrocentista fiorentino, descrivendo donne di città assediata: « ... a gi- » nocchia ignude, scapigliate, con » abbondanza di lacrime, alzando le » mani al cielo ... ».

[19] « Per le sopraddette atrocità de' Neri contro i confinati Bianchi, i cittadini che speravano che la città, pacificandosi Parte Guelfa, ritornasse tranquilla, perderono tale speranza: la quale aveano nutrita fino allora, perchè fino a quel giorno non si era sparso sangue di tali cittadini (intendi di Guelfi), che (*il perchè = che, tale che*) rendesse impossibile la conciliazione tra Bianchi e Neri e, con essa, il riposo e la concordia della guelfa Firenze. »

[1] Terza e ultima delle *molte orribili disaventure*, la cui enumerazione è incominciata due capitoli innanzi, e che fa capo, in questo, all'assoluta unione (*i due nomi si ridussono in uno*) de' Bianchi coi Ghibellini.

dizione di Puliciano tentata insieme coi Ghibellini. Ne rimangono presi e morti: il cherafforza e rassicura l'amicizia tra Ghibellini e Bianchi. (1303, marzo ....).

dussono in uno) per questa cagione: che essendo Folcieri da Calvoli podestà di Firenze, i Bianchi chiamorono Scarpetta degli Ordalaffi loro capitano,[2] uomo giovane e temperato,[3] nimico di Folcieri. E sotto lui raunorono loro sforzo, e vennono a Pulicciano apresso al Borgo a San Lorenzo,[4] sperando avere Monte Accenico, edificato dal cardinale degli Ubaldini, messer Attaviano,[6] con tre cerchi di mura. Quivi s' ingrossorono con loro amici, credendo prendere Pulicciano, e quindi venire alla città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli. I Neri v' andorono con grande riguardo: i quali, vedendo che i nimici non assalirono il podestà, che era con pochi, ma tagliarono i ponti e afforzaronsi, presono cuore ingrossandosi. A' Bianchi parea esser presi; e però si levorono male in ordine;[7] e chi non fu presto a scampare, rimase; però che i villani de' conti d'attorno[8] furono subito a' passi, e presonne e uccisonne molti.

Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono in Monte Accinico. E fu l' esercito de' Bianchi e Ghibellini cavalli VIJ^{c} e pedoni IIIJ^{m}. E quantunque la partita non fusse onorevole, fu più savia che la venuta.

Messer Donato Alberti tanto fu lento che fu preso, e uno valente giovane nominato Nerlo di messer Goccia Adimari, e due giovani degli Scolari. E Nanni Ruffoli fu morto da Chirico di messer Pepo dalla Tosa.

Fu menato messer Donato vilmente su uno asino, con una gonnelletta d' uno villano, al podestà. Il quale, quando il vide, lo

[2] « Elessero per loro capitano Scarpetta degli Ordelaffi di Forlì. »

[3] Dante (*Convito*, IV, XXIII, XXVI) pone che la « nobile anima » sia « in sua giovinezza », per prima cosa, « temperata e forte ». La parola *temperato* appartiene al linguaggio dell' antica fisiologia, del quale ci avvenne toccare alcuna cosa in II, X, 10, illustrando l' altro adiettivo *manincònico*. Qui *temperato*, in correlazione di cotesto linguaggio, vale « nel quale le diverse complessioni (oggi, temperamenti) si equilibrano e compensano l' una l' altra ».

[4] Questo, grossa terra di Mugello, a 15 miglia da Firenze; Puliciano o Pulicciano, castello a 5 miglia da Borgo San Lorenzo.

[5] « Potersi valere di Monte Accenico (cfr. I, I, 16) come arnese di guerra. »

[6] Ottaviano (*Attaviano*, antiquato) degli Ubaldini, chiamato per antonomasia « il Cardinale » da Dante, il quale lo pone all'Inferno (X, 120), tra i seguaci d'Epicuro « che l'anima col » corpo morta fanno », forse, più che altro, a cagione d'un motto che gli era popolarmente attribuito: « Se ani- » ma è, per li Ghibellini io l'ho per- » duta ».

[7] « Si ritirarono confusamente. »

[8] « I vassalli de' circonvicini signorotti di parte guelfa, e perciò nemici degli Ubaldini, corsero ai luoghi (cfr. I, XXI, 26) donde i Bianchi erano per passare. »

domandò: « Siete voi messer Donato Alberti? » Rispose: « Io sono » Donato. Così ci fusse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Ac- » ciaiuoli, e Baldo d' Aguglione, e Iacopo da Certaldo, che ànno » distrutta Firenze.[9] »

Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda allo aspo, e così ve 'l lasciò stare: e fe' aprire le finestre e le porti del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessono lo strazio e la derisione facea di lui.[10] E tanto procurò il podestà, che li fu conceduto di tagliarli la testa.[11] E questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa:[12] e così fece di tutti.[13] E questa non fu giusta diliberazione: ma fu contro alle leggi comuni, però che i cittadini cacciati, volendo tornare in casa loro, non debbono esser a morte dannati; e contro all' uso della guerra, chè tenere li dovean presi.[14] E perchè i Guelfi bianchi, presi, furon parimente morti co' Ghibellini, s' assicurorono insieme: chè fino a quel dì sempre dubitarono, che d' intero animo fussono con loro.[15]

[9] « Fosse qui innanzi, fosse innanzi a questo tribunale. » Nota come egli, *giudice* o dottor di leggi, e, secondo che in Dino abbiam veduto, le' maggiori di Firenze, nomina (di coloro che *hanno distrutto Firenze;* cfr. II, v, 26) altri *giudici*, che, pure da Dino, sono a noi noti.

[10] « Allora lo fece mettere alla colla (cfr. II, xxix; I, xix), e fece fermare la fune, che serviva a sollevare in alto il paziente, a un legno da ciò, fatto a foggia d' aspo »; cosicchè l' Alberti restò, in quella tormentosa posizione, sospeso per aria. E sotto di lui, il feroce potestà romagnolo a tener udienza 'cittadini, che per tal fine appunto *richiedeva* (« citava ») proprio allora, *perchè vedessono* ec. Orribile scena che lui, con l' usata evidenza potente, ci presenta il Compagni!

[11] « Tanto si adoperò, che gli fu dai Signori *ec.* »

[12] A potestà quali Fulcieri, feroci strumenti di parte Nera, ben s' intende come « la guerra fra le due parti dovesse esser utile, e la pace dannosa ». Ma al giudice sanguinario di messer Donato, de' Diedati, del Cherardini, e degli altri poveri Bianchi, toccò a sua volta essere giudicato e giustiziato. Si leggano, più terribili accanto alle pagine della *Cronica*, questi versi di Dante (*Purg.*, xiv, 58-66). È una profezia che ad un parente di Fulcieri fa, tre anni innanzi, un altro romagnolo: « Io veggio tuo nipote, che diventa Cacciator di que' lupi (*de' Fiorentini*) in sulla riva Del » fiero fiume, e tutti gli sgomenta: » Vende la carne loro, essendo viva, » Poscia gli ancide come antica belva; » Molti di vita, e sè di pregio priva. » Sanguinoso esce della trista selva; » Lasciala tal, che di qui a mill' anni » Nello stato primaio non si rinselva. »

[13] Cioè, di tutti gli altri, fatti prigionieri a Puliciano.

[14] Intendi che nè per legge comune nè per legge di guerra dovevano esser condannati a morte: secondo la prima, erano rei d' aver rotto il confino per rimpatriare; e potevano esser confinati novamente e più gravemente, ma non uccisi: secondo l' altra, erano prigionieri di guerra, e contro questi era men lecito lo infierire.

[15] « E perchè i Guelfi bianchi, fatti prigioni, furono uccisi alla pari de' Ghibellini, perciò strinsero gli uni con gli altri buona e sincera amicizia: chè sin allora i Ghibellini avean dubitato che l' amicizia dei Bianchi, guelfi, non fosse vera e leale »: ora il sangue de' Bianchi sparso da' Neri avvicinava quelli ai Ghibellini, come già li aveva (cfr. cap. anteced., 19) disgiunti e per sempre dai Neri.

XXXI. La divisione di Parte Guelfa è compiuta. I nomi di Guelfo e Ghibellino, divenuti Ghibellini i Bianchi già Guelfi, si confondono stranamente.

O messer Donato, [1] quanto la fortuna ti si volse in contrario! [2] chè prima ti presono il figliuolo, e ricomperastilo lire IIj^{m}; e te ànno decapitato! Chi te lo à fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria dicevi [3] uno colonnello contro a' Ghibellini. [4] Come ti potè esser tolto il nome di guelfo per li falsi volgari? [5] come da' Guelfi fosti giustiziato tra i Ghibellini? Chi tolse il nome a Baldinaccio Adimari e al Baschiera Tosinghi, d' esser Guelfi, che tanto i padri loro feciono per parte guelfa? Chi ebbe balía di tòrre e dare in picciol tempo, che i Ghibellini fussono detti Guelfi, e i grandi Guelfi detti Ghibellini? [6] Chi ebbe tal privilegio? Messer Rosso dalla Tosa [7] e' suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della parte, [8] anzi nulla appo [9] i padri di coloro, a cui il nome [10] fu tolto. E però in ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo, vedendo fare ghibellini per forza, [11] il qual fu il Corazza Ubaldini da Signa, [12] che disse: « E' sono tanti gli uomini che sono ghibellini e che vogliono essere, che il farne più per forza non è bene. »

XXXII. I Neri tentano l'impresa

Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si composono col marchese di Ferrara di tòrre Bologna [1] (e

---

[1] Da quest' apostrofe all' Alberti muove un' altra (cfr. I, II, 1) delle solite digressioni.

[2] G. Villani, p. 269: « Poco stette » in signoria, che la fortuna gli si » volse a contrario ».

[3] Anacoluto, rispondente a un costrutto simile a questo: « e in favor de' quali, o a proposito de' quali, dicevi *ec.* »

[4] « Dicevi contro i Ghibellini, in ogni tuo discorso forense, in ogni tua arringa, tante ingiurie quante sarebber bastate a riempire un colonnino di scrittura »; o, lasciando il figurato, « dicevi grande quantità d' ingiurie ».

[5] « Secondo il falso parlare della gente, Secondo la opinione pubblica traviata fuori del vero »: vedi in II, XV, 28, intorno a questa frase, che ha tale quale il Sacchetti (*Nov.* CXLVI): « Un » povero gentiluomo, secondo il volga» re falso del mondo; ma vizioso *ec.* »

[6] « Far sì che i Ghibellini fosser chiamati Guelfi (cfr. II, XXXIII, 9); e i Guelfi (cioè i Bianchi) fosser chiamati Ghibellini, per la comunanza dell' esilio e delle altre sventure. » *Grandi Guelfi*, intendi qui, non come altrove (*Guelfi grandi;* I, V, in fine) « Guelfi dell' ordine de' Grandi », ma « Guelfi solenni, Guelfi de' più autorevoli », guelfissimi, insomma, come poco appresso chiama un d' essi.

[7] Lo nomina come uno de' capi e rappresentanti della fazione Nera.

[8] « Di parte guelfa »: lo stesso uso assoluto che in I, III, XX; III, II, IV, XXXII, XXXVIII; e cfr. II, XXIV, 1.

[9] « Rispetto ai, Di fronte ai », e simili. Notabile la gradazione fra *niente* e *nulla*.

[10] Sottintendi *di guelfo*.

[11] Cioè « costringere, con le persecuzioni e con le condanne di ghibellinismo, i Guelfi Bianchi a diventar ghibellini davvero ».

[12] Di questo Corazza Ubaldini, qui e in II, XI, XII, XXV, Dino dà, a tocchi brevi e recisi, un parlante ritratto. « Et sint guelfissimi », in un documento fiorentino del 1306.

[1] « Si accordarono con Azzo VIII d' Este, marchese di Ferrara per impadronirsi di Bologna », sulla quale gli Este covavano ambiziosi disegni. Anche Bologna, come Firenze, aveva,

di Bologna; ma la città è ben difesa da una fazione de' Guelfi bolognesi e dai Bianchi fiorentini. Lega di Romagna, alla quale partecipano Bianchi e Ghibellini toscani. (1303, ... aprile-giugno).

l'una delle due parti dentro,[2] che erano amendue guelfe, dovea assalire l'altra il dì della Pasqua di Resurresso),[3] cavalcandovi con vj^c cavalli e con vj^m pedoni.

I Bianchi che erano rifuggiti in Bologna, virilmente[4] s'armorono e feciono la mostra: i Neri temerono, e non assalirono. Il marchese disfece l'armata;[6] e i Neri si partirono. Il perchè la condizione de' Bianchi migliorò in Bologna, e furonvi poi veduti volentieri, e i Neri tenuti per nimici. I Bolognesi feciono compagnia co' Romagnuoli, dicendo che il marchese gli avea voluti tradire, e, se fatto l'avesse, arebbe confusa Romagna.[7]

In quella compagnia fu Furlì e Faenza, e Bernardino da Polenta,[9] e la parte Bianca di Firenze, e i Pistolesi, e il conte Feltrerigo da Montefeltro, e i Pisani.

Del mese di giugno 1303 i detti congiurati[10] feciono taglia di v^c cavalli,[11] e feciono capitano messer Salinguerra da Ferrara.

---

acciando del tutto parte ghibellina, » de' Lambertazzi, riformato il pro- rio governo a parte guelfa, o de' Ge- emei; e questa si era, egualmente, ivisa in due fazioni, alle quali accen- a Dino subito appresso: marchesana, » degli amici al Marchese di Ferrara, quella de' nemici di lui.

[2] Cioè la parte marchesana.

[3] Antiquato, per « Resurrezione », onforme al lat. *resurrectio*.

[4] Avverbio d'uso comune nelle critture pubbliche del tempo, dove i parli, come qui, del radunarsi in- iemo di gente armata. Ricorre più olte negli *Ordinamenti di Giustizia*.

[5] « Rassegna o rivista di milizie », er lo più, come qui in Dino, pronte a ttaglia. Dicevano « rivedimento, onsegnagione, mostra armata », e mplicemente (e più comunemente) mostra »; come anche in DANTE (*Inf.* XII, 2): « I' vidi già cavalier far lor mostra ». In documenti fiorentini: vires nostras ostendere ».

[6] « Posò le armi; disarmò; disfece armamento, o apparecchio d'armi, he aveva fatto. » Il sost. *armata*, che n d'allora significava « naviglio o otta », e fu poi anche preso per esercito », non sta, nel passo di Di- o, ad indicare altra cosa che « L'atto e l'effetto dell'armare o dell'armarsi, Armamento », come in uno *Statuto* militare fiorentino del 1355: « E che » al tempo d'esso romore, o vero ar- » mata, i gonfalonieri delle dette » compagnie mandino e faccino an- » dare degli uomini d'esse compagnie » a le porti *ec.* »; nelle *Istorie fiorentine* di M. STEFANI (I, VII), « Furono cruc- » ciati, e feciono armata, e disfeciono » la città »; e in altre antiche scritture.

[7] « Lega. »

[8] « Dicendo che Azzo avea voluto per tradimento impossessarsi di Bologna, e che, se questo gli fosse riuscito, avrebbe danneggiata e disordinata tutta la Romagna. »

[9] Della potente famiglia che dominò in Ravenna (« Ravenna sta » com'è stata molt'anni, L'aquila da » Polenta la si cova » DANTE, *Inf.* XXVII, 40), figlio di Guido Vecchio, e perciò fratello della Francesca divinamente cantata dal grande poeta, che nella casa dei Polentani passò gli ultimi suoi anni ed ivi morì.

[10] « Alleati, Collegati. »

[11] « Messero insieme, armarono, cinquecento soldati a cavallo, contribuendone ciascuno un certo numero »: e questa contribuzione dicevano *taglia* (cfr. III, XXXIV).

XXXIII. I Bianchi cavalcano dal Mugello nel fiorentino, e si uniscono cogli Aretini, prendendo alcune castella: ma non sanno valersi dell' occasione. Uguccione è rimosso dalla potesteria d'Arezzo (estate del 1303).

I Bianchi cavalcarono da Monte Accinico fino presso alla Lastra,[1] ardendo ciò che trovorono.

Gli Aretini racquistorono Castiglione e 'l Monte a San Savino,[2] e guastorono Laterina,[3] che la teneano i Neri; i quali non la poterono soccorrere, perchè erano co' Lucchesi intorno a Pistoia: i quali sentendolo,[4] lasciorono i Lucchesi a guardia di Firenze, e co' cavalieri del marchese[5] cavalcorono a Montevarchi[6] per soccorrere Laterina.

Raunoronsi gli Aretini co' Bianchi e con gli amici loro di Romagna e con soldati pisani, e cavalcarono a Castiglione degli Ubertini:[7] e credettesi che avisamento fusse di battaglia.[8] Ma i Neri si partirono; e combatterono Castiglione Aretino; e ricevetton danno di fanti a piè: e di poi fornirono Montalcino e Laterina.

I Bianchi erano cavalli MCC e pedoni assai, e mostrarono con gran vigore aspettare la battaglia; i quali[9] furono ingannati da certi traditori, che da lor nimici ricevettono moneta, e negarono la battaglia,[10] mostrando che a' Pisani non piacesse mettere in avventura la guerra, che sicura vincere si potea.

In Arezo era[11] Uguccione da Faggiuola, come è detto, che per alcune sue opere sospette fu rimosso dalla signoria, e

---

[1] La Lastra, o Lastra alla Loggia, borgata lungo la via di Bologna, presso Firenze.

[2] Castiglione Aretino o semplicemente Castiglione, allora, poi Castiglion Fiorentino, come anch' oggi; grossa terra della val di Chiana fra Arezzo e Cortona. Monte a San Savino, terra pure di Val di Chiana, presso Arezzo, verso il Senese. Le avevano perdute gli Aretini dopo Campaldino.

[3] Castello del Valdarno di sopra, sulla destra del fiume.

[4] « I quali, cioè i Neri fiorentini, sapendo ciò, *ec.* »: cfr. I, XVII, 19.

[5] « Con la cavalleria del marchese Moroello Malaspina », capitano dei Lucchesi in quella guerra di Valdinievole (cfr. II, XXVII), alla quale e a Moroello accenna Dante nell' *Inferno* (XXIV in fine) col « vapor di Val di Magra...., che spezzerà la nebbia, Si » ch' ogni Bianco ne sarà feruto. »

[6] Terra del Valdarno di sopra, sulla sinistra dell' Arno, a circa trenta miglia da Firenze.

[7] Castello sulla destra dell' Arno, fra Montevarchi e Laterina.

[8] « Segno, od anche Principio, di battaglia; Mossa che accennasse a battaglia », come quella che avvicinava a fronte a fronte i due eserciti dei Bianchi e dei Neri. Nel *Valerio Massimo* trecentistico (p. 247), « piccolo » avvisamento di battaglia » corrisponde al lat. « ne parvi quidem certami» nis discrimine ». Donde, *avvisaglia*, che è comune.

[9] Questo relativo ha forza avversativa, come se dicesse: « Ma essi *ec.* »

[10] « Fecero sì (questi traditori, comprati dai Neri) che la battaglia, che pareva imminente, non fosse data; la impedirono; fingendo, adducendo a pretesto (cfr. I, XXV, 16), che non piacesse ai Pisani, che erano lì con gli altri, avventurare in una battaglia la sicura riuscita di quella guerra. »

[11] « Era potestà di Arezzo »: ufficio che gli fu confermato e rinnovato più volte, e del quale egli intendeva farsi strada alla signoria assoluta di quella città, come poi fece di Pisa e di Lucca.

data [12] al conte Federigo,[13] figliuolo del buon conte Guido da Montefeltro di cui graziosa fama volò per tutto il mondo.[14] Il quale venne ad Arezo, e prese il governo accompagnato da Ciappettino Ubertini.

XXXIV. Discordia in Firenze nella parte Nera tra i popolani grassi e Corso Donati. Malumore contro la Signoria. Sindacato de' fatti passati. Rimpatrio de' confinati. (1303, ... agosto).

Tornorono i Neri in Firenze, e poco dipoi nacque tra loro discordia, perchè messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi, e messer Geri Spini, col séguito del popolo grasso, [1] aveano la signoria e gli onori della città. [2] Messer Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro, [3] non li parendo avere la sua parte [4] (valentissimo cavaliere in tutte le cose che operare voleva), proccurò d' abbassarli, e rompere l' uficio de' Priori, [5] e innalzare sè e i suoi seguaci. [6] E cominciò a seminare discordie, e sotto colore di giustizia e di piatà dicea in questo modo: « I poveri uomini sono tribolati e spogliati di » loro sustanzie [7] con le imposte e con le libbre, [8] e alcuni se ne

---

[12] Sottintendi, *la signoria*, cioè « la potesteria ».

[13] Dei Montefeltrani, conti, poi duchi, d' Urbino; ricordato in fine dell' altro cap.

[14] Accenna a Guido I o Guido vecchio, che fu ai suoi giorni forse il più reputato signore e capitano ghibellino, e morì frate francescano nel 1298. Anche Dante lo chiamò (*Convito*, IV, XXVIII) « il nobilissimo nostro la» tino Guido Montefeltrano »; e nel XXVII dell'*Inferno* lo rappresentò come l'Ulisse moderno. Un verso (78) di quel canto dantesco ha stretta somiglianza col presente passo di Dino: « Gli accor» gimenti e le coperte vie Io seppi tut» te, e sì menai lor arte, *Ch'al fine della* » *terra il suono uscìe* ». Forse anche Dino, come certamente Dante, ebbe in mente quel versetto de'Salmi (XVIII, 4): « In omnem terram exivit sonus eorum, » et in fines orbis terrae verba eorum ».

[1] Cioè « fattisi capisetta del popolo grasso », o dell' ordine medio della cittadinanza.

[2] « Gradi, dignità, civili »; come in II, XXII, 18. Che fra i vincitori Neri avessero tutto il potere i popolani, e nulla i Grandi, n'erano poi cagione gli *Ordinamenti di Giustizia*, rimasti tuttavia fermi e in vigore.

[3] Vedi rinnovarsi il solito contrasto fra Popolo e Grandi, de'quali Corso era (cfr. II, XX) il vivo e vero tipo; e perciò si *tenea più degno* che i popolani suoi amici. Anche G. VILLANI (VIII, LXVIII) dice che a messer Corso « non pa» rea essere così grande in Comune co» me volea e gli parea essere degno *ec.* ».

[4] Sottintendi « della signoria e degli onori »; cioè quanti gli pareva meritarne: come anche più espressamente in III, XIX.

[5] Intendi « rompere o disfare l'ufficio de' Priori così com' era costituito dalle leggi del 1282 e dagli Ordinamenti di Giustizia », i quali non furono, in sostanza, che un ampliamento di quelle; cioè, non già « toglierlo via, abolirlo » (nessuno pensò mai a cotesto, finchè stette la Repubblica), ma « romperlo o disfarlo, in quanto n'erano esclusi i Grandi ed esso era magistrato interamente popolare ». Come *rompere*, o *frangere*, *il popolo* (VI, e luoghi ivi cit.); e *rompere le leggi contra i Grandi* (III, III); e in altro fiorentino trecentista, « rompere lo Sta» to che era ».

[6] « I Grandi. »

[7] Intendi, che procurava di cattivarsi la plebe, il popolo minuto (*i poveri uomini*), facendosi lor difensore contro il prepotere del popolo grasso.

[8] *Libbra* o *Libra* o *Lira* (onde i verbi *allibrare*, *allirare* e i loro derivati) dicevasi « l' Estimo, o imposizione sui beni stabili », perchè *lira* pure chia-

» empiono le borse. Veggasi dove sì gran somma di moneta è ita, » però che non se ne può esser tanta consumata nella guerra.[9] » E questo molto sollicitamente domandava innanzi a' Signori e ne' consigli. La gente volentieri l'ascoltava, credendo che di buono animo lo dicesse: nondimeno pure amavano che ciò si ricercasse.[11] L'altra parte non sapea che si rispondere, però che l'ira e la superbia l'impediva. E tanto feciono, colli uficiali che erano con loro, che diterminorono che delle forze e delle violenze e ruberie si ricercasse:[12] i giudici forestieri chiamorono ragionieri.[13] Poi s'ammollarono le parole;[14] e i popolani, che reggeano, per accattare benivolenzie,[15] ribandirono i confinati che aveano ubbidito,[16] a dì primo d'agosto 1303.

XXXV. Cattura e morte di papa Bonifazio VIII: come sentita da Bianchi e dai Neri. (1303, settembre-ottobre). *

Sciarra dalla Colonna,[1] in sabato a dì VII di settembre 1303, entrò in Alagna, terra di Roma,[2] con gente assai, e con quelli da Ceccano,[3] e con uno cavaliere che era quivi per lo re di

mavasi « la Quota nella quale veniva estimato il contribuente », per esser ragguagliata a tanti denari ogni *lira* (moneta) di rendita.

[9] Intendi, collettivamente, in quelle sostenute e che sostenevano co' Bianchi: in Mugello, nel Pistoiese, in Romagna, nel Valdarno di sopra, *ec.*

[10] Nel senso speciale di « popolani » (*artifices*), che vedemmo in II, XV, 8: e qui propriamente « il popolo minuto »; *gente minuta*, in III, VII.

[11] « Oltredichè (cioè oltre a' maligni incitamenti di messer Corso), era veramente desiderio comune che quella ricerca, quel sindacato, si facesse ».

[12] « E tanto fecero (la *gente* e *quelli che amavano* ec.), tanto si adoperarono, che decretato il sindacato, e deputati a quello alcuni ufficiali (sei cittadini), riuscirono, valendosi del potere di questi ufficiali, che erano cosa loro, ad ottenere una diligente e severa indagine dei fatti accaduti dal novembre del 1301 in poi; per la quale indagine furono eletti ragionieri giudici di fuori ». Identità di locuzione e di costrutto cfr. in I, IV, 17. Di questa, che oggi chiamerebbesi inchiesta, rimangono i documenti.

[13] « Il Comuno chiamò, elesse, all'ufficio di ragionieri, giudici forestieri. » Questo ufficio di *ragionieri*, come lo chiama anche G. Villani, ossia « revisori di conti », anche ne' pubblici atti è designato con le parole *ratiocinatores*, *racionerii*.

[14] « Le parole si fecero, divennero, più miti, più conciliative; s'incominciò a tenere un linguaggio men duro. » In II, XVI, 9, vedemmo la stessa accezione del verbo *ammollarsi*, riferita a persona.

[15] « Per procacciarsi, cattivarsi, favore » presso i richiamati medesimi e i loro amici.

[16] « Richiamarono dal bando quelli tra i confinati di parte bianca che non avevano rotto il confino. »

* La grande e sinistra parte che vedemmo aver avuta papa Bonifazio negli avvenimenti che formano il soggetto di quest' istoria, e le conseguenze che la sua morte poteva avere anche in Firenze, danno ragione perchè Dino faccia luogo nel presente capitolo all'attentato di Anagni.

[1] Giacomo Sciarra di Giovanni Colonna, della nobilissima famiglia romana, della quale, e delle sue relazioni con papa Bonifazio, vedi in I, XXIII; II, II.

[2] Anagni, città principale della campagna di Roma, l'antica *Anagnia*, capitale degli Ernici. Di essa era nativo Bonifazio, che Dante (*Parad.* XXX, 148) chiama *quel d' Alagna;* e vi s'era allora ritirato, per isfuggire alle turbolenze che agitavano Roma.

[3] « Colla forza de' signori da Cec-

Francia,[4] e con la sua insegna e con quella del Patrimonio, cioè delle Chiavi.[5] E ruppono la sagrestia e la tesoreria del papa,[6] e tolsonli molto tesoro. Il papa abbandonato dalla sua famiglia,[7] rimase preso. Dissesi che messer Francesco Orsini[8] cardinale vi fu in persona, con molti cittadini romani: e tennesi fusse congiura fatta col re di Francia,[9] perchè il papa s'ingegnava d'abbassarlo, e la guerra de' Fiaminghi fattali contro si disse fu per sua diliberazione;[10] onde molti Franciosi perirono.[11]

Il re di Francia per questa cagione[12] raunò in Parigi molti maestri in teologia e baccellieri,[13] de' frati Minori e Predicatori e d'altri ordini:[14] e quivi il fece pronunziare eretico,[15] e poi il

---

» cano e da Supino e d'altri baroni di » Campagna, *ec.* » G. Villani, VIII, lxiii.

[4] Guglielmo Nogaret, cancelliere di Filippo il Bello, re di Francia; mandato dal re stesso in compagnia di quel Musciatto Franzesi, del quale vedemmo in II, iv.

[5] « Con la insegna del re, e con quella del patrimonio di san Pietro (il più antico dei possessi pontificii), cioè delle Chiavi di san Pietro »; vale a dire, con le due bandiere, di Francia e della Chiesa.

[6] Sforzarono la chiesa, che comunicava con l'abitazione del papa, ed entrarono nel suo palazzo.

[7] Intendi « dal suo séguito, dalla sua corte; » chè i Gaetani, parenti di lui, rimasero a difenderlo, e combatterono, e n'ebbero le case saccheggiate.

[8] Anche l'altra grande famiglia romana degli Orsini, già favoriti da Bonifazio, specialmente durante le sue ire contro i Colonnesi, era caduta in disgrazia di lui.

[9] « Cosa mossa dal re medesimo, e concertata con lui dal Nogaret e dagli altri esecutori de' suoi ordini. »

[10] Della discordia tra Filippo il Bello e papa Bonifazio, e perchè e come questi la benevolenza pei Reali di Francia, della quale vedemmo un saggio nella spedizione del Valois, mutasse nel contrario sentimento, Dino non poteva, senza uscire dal proprio argomento, discorrere: pur tuttavia ha saputo trovar luogo ad un breve cenno de' fatti principali che vi si riferiscono: 1°, lo aver Bonifazio proclamata, e conciliarmente e per bolle, la supremazia pontificia, anche civile, sopra il re di Francia, come su tutti i re della terra (*s'ingegnava d'abbassarlo*); 2°, lo aver egli, nella guerra di Fiandra, preso copertamente parte ostile a Filippo (*la guerra de' Fiaminghi* ec.); dove però è troppo dire, od anche semplicemente riferire che si disse, essere quella guerra stata *per sua diliberazione*, cioè di Bonifazio; 3°, le assemblee tenute a Parigi nel palazzo del Louvre, dal re, contro Bonifazio.

[11] Allusione, specialmente, alla gran battaglia di Courtrai (11 luglio 1302), lungamente narrata da G. Villani (VIII, lvi).

[12] Cioè « per averlo il papa voluto *abbassare*, e per la guerra di Fiandra. » Avverti che si continua l'accenno alle cose che precedettero i fatti d'Anagni: la narrazione di questi non riprende che col seguente periodo, *Il papa* ec.

[13] Di *maestro in teologia*, cfr. II, xviii. 16. *Baccelliere*, titolo di grado inferiore a *maestro* o *dottore*.

[14] Cioè « appartenenti all'ordine de' Francescani (*Minori*), dei Domenicani (*Predicatori*), ec. »

[15] « Eretico, negatore della im- » mortalità dell'anima, della vita » eterna, *ec.* » Così la non breve lista de' *molti orribili peccati* (« villani peccati », francoscamente, G. Villani, VIII, lxii) apposti al Pontefice. La conchiusione di quelle assemblee era stata, che il re dovesse promuovere la convocazione di un Concilio.

fece ammunire,[16] accusandolo di molti orribili peccati. Il papa er preso in Alagna; e sanza fare alcuna difesa o scusa, fu menato a Ro ma, ove fu ferito nella testa, e dopo alcun dì arrabbiato si morì.[1]

Della sua morte[18] molti ne furono contenti e allegri, perch crudamente reggea, e accendea guerre, disfaccendo molta gent e raunando assai tesoro: e spezialmente se ne rallegrorono i Bian chi e Ghibellini,[19] perchè era loro cordiale nimico; ma i Neri s ne contristoron assai.

XXXVI. I Bianchi e Ghibellini, sotto il comando di Tolosato degli Uberti, radunansi ad Arezzo. Impresa di Ganghereto e di Laterina (1303, settembre-novembre).*

Del detto mese di settembre i Bianchi e i Ghibel lini di Firenze s' accozorono con messer Tolosato de gli Uberti,[1] nobile cavaliere di Firenze e valen tissimo uomo d' arme. Cavalcarono ad Arezo co soldati pisani. I Sanesi dierono loro il passo:[2] per chè i cittadini di Siena marcavano bene con ambo l parti;[3] e quando sentivano i Bianchi forti, li sbar

[16] Con questo inciso, pare si riprenda il filo del racconto; ossia che cotesta *ammonizione* sia appunto la violenta missione del Nogaret, incaricato di significare al papa l' appello del re al Concilio e intimargli di convocarlo. Dicono gli storici che l'8 settembre, cioè il giorno appunto dopo quello dell' attentato, Bonifazio dovea pubblicar la scomunica di Filippo.

[17] In questi ultimi particolari sul fatto d' Anagni, Dino (come anche il Villani e qualche altro cronista fiorentino) si discosta dalla narrazione più comunemente oggi ricevuta, secondo la quale la persona del pontefice fu rispettata, e la sua morte (11 ottobre 1303) tranquilla.

[18] Si contenta Dino di riferire i giudizi che allora ne corsero, mostrando non osare di giudicare egli. E veramente la grandezza di Bonifazio chiede riverenza anche da coloro ai quali paia ben convenirgli l' appellativo che un antico commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, gli ha dato, « peccatore di grande animo ».

[19] Questo però non impedì all' Alighieri, sebbene de' torti di Bonifazio verso i Bianchi, e verso lui in particolare, tutt' altro che dimentico (vedi i canti XIX, XXVII dell' *Inferno;* XVII, XXVII, XXX del *Paradiso*), d' inveire con generoso sdegno contro la sacrilega impresa di Anagni (*Purg.*, XX, 85-90): « Perchè men paia il mal fu » turo e il fatto, Veggio in Alagn » entrar lo fiordaliso, E nel vicari » suo Cristo esser catto; Veggiol » un' altra volta esser deriso, Veggi » rinnovellar l' aceto e 'l fele, E tr » nuovi ladroni essere anciso. Veg » gio 'l nuovo Pilato *ec.* »

* Riprende dal cap. XXXIII il ra conto delle fazioni e cavalcate d Bianchi e Neri nel Valdarno di sopr

[1] « S' accordarono, si unirono ponendosi sotto i suoi comandi. » Ve di di lui in II, XXIX.

[2] « Permisero ad essi di passar (cfr. II, VII, 16) pel territorio senese.

[3] « Confinavano bene con Bianc e con Neri; facevano buona confinar za agli uni e agli altri; osservavan le relazioni di buoni confinanti con g uni e con gli altri. » *Marcare* per « co finare » dissero gli antichi, dal pr venzale *marcar*, *marquar*, *marquesa* e dal francese *marchir*, *marcir:* nell quali due lingue, *marcha*, *marca*, *ma qua*, *marche*, *marce*, e *marca* nella n stra, significano Confine o Terra confine; per non dire del significat più esteso e generico, di Paese, Co trada, del quale la voce *marca* ricev testimonianza, fra gli altri, da Dan (*Purg.* XIX, 45; XXVI, 73). Bono Giambo nel *Tesoro* (III, III) traduce « che mar con li Genovesi » il francese di Brune

diano, ma il bando era viziato, che non agravava; davano aiuto a' Neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli: [4] e però parlò di loro una profezia, [5] la quale, fra l' altre parole della guerra di Toscana, [6] dicea: « La lupa puttaneggia »; chè per la lupa si intende Siena. Raunoronsi ad Arezo i Bianchi e Ghibellini di Firenze, romagnuoli, pisani, e ogni altro loro amico: sì che in calendi novembre furono a cavallo. [7]

I Neri cavalcorono a Fighine, [8] e i Bianchi scesono [9] a Ganghereto. [10] Gli Aretini vennono a Laterina, e afforzarono i passi, [11] perchè vittuaglia non vi si mettesse. Il castello si perdea, [12] per fame e per discordia fu tra gli Aretini; però che in segreto i loro maggiori prenderono prezo, e lasciaronlo fornire. [13]

---

to Latini « qui marchist as Geneuois. » Una poesia popolare fiorentina del Quattrocento (*Lo Studio d'Atene*, v. 381) ha: «.... marca ben con que' davanti, » E dell' esser con lor molto gli ag- » grada; » ossia il verbo *marcare* in costrutto con lo stesso avverbio *bene* che è nella frase di Dino, e in quella comune a moltissimi scrittori « vicinar bene con alcuno, » dopochè a *marcare* si sostituì *vicinare*. Anche in dugentisti provenzali si trova « bons marque- » sans, » cioè buoni vicinanti, buoni confinanti, identicamente alla locuzione fiorentina del Compagni.

[4] « Favorivano i Bianchi finchè questi eran deboli, e che perciò non davano sospetto ai Neri; poi quando si accorgevano che divenivan forti, li sbandivano: ma il bando era difettoso (*viziato* « non schietto »: cfr. II, x, 10; e *viziatamente* in III, IV), era fatto per modo, che (*che* = *cosicchè*) in realtà non li colpiva, non aveva effetto: coi Neri poi mostravano amicizia fraterna, e partecipavano alle loro cavalcate contro i Bianchi. » Di quest' ultima cosa, vedi in II, XXXIII; dell' ospitalità ai Bianchi esuli, in II, XXVIII. Un antico proverbio diceva: « Bandi di Sie- » na, per chi sì e per chi no ».

[5] La stessa citata in II, XXVIII.

[6] Intendi genericamente « le guerre di Toscana in que' tempi »; ed è la propria frase di quelle profezie.

[7] « Furono all' ordine, pronti e bene apparecchiati, per entrare in campagna. » Anche in II, XVIII: « quelli » che erano bene a cavallo ».

[8] Terra del Valdarno di sopra, sulla sinistra dell' Arno.

[9] Da Arezzo nel sottoposto Valdarno.

[10] Castello presso a Terranuova, sulla destra dell' Arno, a due miglia da Montevarchi.

[11] Cfr. II, VII, 16. *I passi*, intendi quelli sulla riva sinistra del fiume, da Figline, dov' erano i Neri, a Laterina, intorno a cui si erano accampati gli Aretini; mentre i Bianchi tenevano sulla destra la forte posizione di Ganghereto.

[12] « Il castello di Laterina sfuggiva dalle mani ai Bianchi e Ghibellini; falliva loro l' impresa dell' impossessarsene. » Gli Aretini riconquistarono poi Laterina nell' estate seguente.

[13] « I loro capi furono corrotti per denari da' Neri, e lasciarono che questi lo fornissero di armi e di vettovaglia. »

LIBRO TERZO.

SOMMARIO. — I. Elezione del nuovo pontefice, Benedetto XI: e sue qualità. Suoi primi atti: nomina del Cardinale da Prato a paciaro in Toscana. — II. Discordie tra' Neri in Firenze: Rosso della Tosa col popolo grasso, e Corso Donati co' Grandi e Popolo minuto. — III. Intervento de' Lucchesi, chiamati dal Comune per pacificatori. Le due fazioni vengono alle mani. Corso assale il palagio della Signoria. Si rinnova l'ufficio, raddoppiandolo. Baldanza dei Grandi: esecuzione degli Ordinamenti di Giustizia contro i Tornaquinci. — IV. Giunge in Firenze il Cardinal da Prato, paciaro. Pacificazione de' Neri tra loro. Pacificazione di Neri con Bianchi e Ghibellini; mal veduta dai Neri, specialmente della parte di Rosso. Loro atti per impedire che proceda innanzi. La Signoria dà commissione per la esecuzione della pace. — V. In questo mezzo i Neri inducono maliziosamente il Cardinale a uscire di Firenze per assicurarsi di Pistoia: sua andata a Prato e a Pistoia. Tornando a vuoto da quest' ultima città, Prato gli si rivolge contro. — VI. Ritorno del Cardinale a Firenze; e scomunica de' Pratesi. L' esercito fiorentino esce contro Prato, che tratta accordo. Intanto in Firenze le discordie di Parte Nera, tra popolani grassi e i Grandi e il popolo minuto, si fanno più gravi. — VII. Il Cardinale affretta la pace. Venuta di capi di parte Bianca e Ghibellina in Firenze sotto sicurtà. Slealtà de' Neri, e poco animo de' Bianchi e de' Cavalcanti. I Bianchi e Ghibellini si partono. Il Cardinale, temendo offesa, lascia sdegnato la città e torna al Pontefice. — VIII. La città riprende le armi. Neri e Cavalcanti. Incendio spaventoso, attaccato da' Neri con fuoco lavorato. Cacciata de' Cavalcanti. — IX. Sbigottimento de' cittadini. I capi di Parte Nera vanno a Perugia a scusarsi al Papa. Morte di Benedetto XI. — X. Ardito disegno de' fuorusciti per rientrare in Firenze, e come fallisce loro, per colpa del Baschiera. — XI. Giudizi e osservazioni su questo tentativo dei fuorusciti. — XII. Elezione del nuovo Pontefice, francese, col nome di Clemente V: sua incoronazione; sue relazioni col re di Francia. — XIII. I Neri, che già avevano tentato d' aver Pistoia per mezzo del Cardinale da Prato, vi rivolgono novamente le mire, e le pongono assedio. — XIV. Assedio di Pistoia. — XV. Gli amici de' Pistoiesi impetrano dal Pontefice la venuta d' un Cardinale Legato in Toscana, che è Napoleone Orsini. Ciò determina i Neri a trattare colla città, la quale, ridotta agli estremi, si rende a patti, che poi non sono osservati. Sdegno del Legato, che va a Bologna. — XVI. Condizioni di Parte Guelfa di là dall' Appennino, dopo avere Giberto da Correggio, signore di Parma, procurata la ribellione di Reggio e Modena al marchese di Ferrara. — XVII. Bologna, già divenuta Nera e cacciati i Bianchi e i Ghibellini, caccia poco stante lo stesso Legato. Questi, dopo tentati inutilmente i Neri di Firenze, fa in Arezzo una radunata di forze bianche e ghibelline, la quale, per sua o dappocaggine o tristizia, va a male ed è l' ultima che i fuorusciti facciano. — XVIII. Il Cardinale, abbandonato dai Bianchi, è dileggiato dai Neri e da essi tenuto a bada con finti negoziati di pace, finchè vien rimosso dalla legazione. Discordie di Parte Ghibellina in Arezzo. — XIX. Si riaccendono le discordie de' Neri fiorentini,

tra la fazione di Corso Donati e quella di Rosso della Tosa. Corso si apparecchia alle offese. — XX. La parte di Rosso si solleva. La Signoria cita e sbandisce i Donati e i Bordoni. Essi si afforzano e sono combattuti. Loro fuga. — XXI. Morte di Corso Donati. Sue qualità. — XXII. Relazioni in che trovavasi a questo punto il Comune di Firenze colla Chiesa; scomunica della città; elezione di nuovo vescovo, e maneggi de' Neri per essa. — XXIII. Vacando l'Impero, la Chiesa, per iscuotere da sè la tirannide del Re di Francia e lo scredito che questa le attira, procura la elezione di un buon imperatore. È eletto Arrigo conte di Lussemburgo. — XXIV. Arrigo, tuttochè sconsigliato per opera de' Fiorentini, discende in Italia e si avvicina a Milano. — XXV. Arrigo, incamminato verso Pavia, è indotto da Matteo Visconti a rivolgersi a Milano, con poca sodisfazione di Guido della Torre. — XXVI. Arrigo entra e pacifica Milano. Sua incoronazione e corte. — XXVII. Malcontento e tumulti in Milano. Cacciata de' Torriani; trionfo dei Visconti. L'Imperatore lascia la città, affidandola a Matteo Visconti ed al Vicario imperiale. — XXVIII. Ribellione di Cremona dall'Imperatore, alla quale danno aiuto i Neri di Firenze. Arrigo cavalca verso Cremona, v'entra e imprigiona i ribelli. — XXIX. Ribellione di Brescia e assedio. Arrigo l'ha, dopo lunga guerra, a patti. — XXX. Arrigo passa a Pavia e a Genova, dove è molto onorato; ivi gli muore la moglie. — XXXI. Giberto da Correggio, con l'aiuto de' Fiorentini, ribella Parma e Reggio all'Imperatore, e gli ritoglie Cremona, dove rauna fuorusciti di Milano e di Brescia. La Lombardia novamente sconvolta. — XXXII. Artifizi e provvedimenti usati dai Neri fiorentini contro l'Imperatore presso il re di Francia e il Papa, servendosi specialmente presso quest'ultimo del cardinale Pelagrù, Legato pontificio a Bologna per la guerra di Ferrara. — XXXIII. Morte d'uno de' nunzi pontificii ad Arrigo, del Vescovo di Liegi e de' due ambasciatori fiorentini al Papa. — XXXIV. Condizioni politiche della Toscana durante la discesa di Arrigo. Lega guelfa toscana contro l'Imperatore. Ricevimento che vi avevano trovato gli ambasciatori di lui. Disegni ch'egli aveva fatti circa la via da tenere per venire in Toscana. — XXXV. Venuta di Arrigo, per Genova, a Pisa. Firenze non gli manda ambasciatori, confermando per tal modo l'ostilità già mostratagli col dispregiare e disobbedire gli ambasciatori suoi. Guerra scoperta tra Firenze ed Arrigo. — XXXVI. Arrigo passa da Pisa a Roma e si ristringe coi Ghibellini. Pratiche de' Fiorentini con re Ruberto di Napoli. Incoronazione d'Arrigo in San Giovanni Laterano. — XXXVII. Giustizia di Dio contro i Neri. Quanti e chi fossero rimasti i capi di parte Nera. — XXXVIII. Qualità e fine di Rosso della Tosa. Suo parentado. — XXXIX. Qualità e fine di Betto Brunelleschi. — XL. Qualità e fine di Pazzino de' Pazzi. — XLI Morti atrocemente i principali capi de' Neri, rimane a triste vita un d'essi, Geri Spini. — XLII. Conclusione.

I. Elezione del nuovo pontefice, Benedetto XI; e sue qualità Suoi

Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provede, volendo ristorare il mondo di buono pastore, provide alla necessità de' Cristiani.[1] Perchè[2] chia-

[1] Ritorna, in principio di questo III libro, all'idea fin dalle prime pagine accennata, della parte che ha la Provvidenza divina nelle cose umane.

[2] « Per lo che, Per la qual cosa. »

primi atti: nomina del Cardinale da Prato a paciaro in Toscana (ottobre 1303-gennaio 1304).

mato fu nella sedia di San Piero papa Benedetto, nato di Trevigi, frate predicatore e priore generale, uomo di pochi parenti e di picciolo sangue, constante e onesto, discreto e santo.[3] Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare opere piatose: perdonò a' Colonnesi,[4] e restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna[5] fece due cardinali: l'uno, inghilese; l'altro fu il vescovo di Spuleti, nato del castello di Prato, e frate predicatore, chiamato messer Niccolao, di piccioli parenti ma di grande scienzia, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina:[6] di che molto si rallegrorono i Ghibellini e' Bianchi; e tanto procurorono, che papa Benedetto il mandò paciaro in Toscana.[7]

II. Discordie tra' Neri in Firenze: Rosso della Tosa col popolo grasso, e Corso Donati co' grandi e popolo minuto (. . 1304; febbraio . . .).

Innanzi alla sua venuta, si palesò una congiura ordinata da messer Rosso dalla Tosa, il quale tutto ciò che facea e procurava nella città, era per avere la signoria a guisa de' signori di Lombardia.[1] E molti guadagni lasciava, e molte paci facea, per avere gli animi degli uomini pronti a quello che egli disiderava.[2]

---

[3] Benedetto XI, di Treviso, domenicano. Il brevissimo pontificato di quest'uomo virtuoso suscitò grandi speranze, delle quali par quasi risuoni un eco nelle parole usate qui (e in III, XII) dal nostro istorico.

[4] Perseguitati, come vedemmo, dal suo antecessore Bonifazio.

[5] « Ne' primi digiuni », cioè più prossimi alla sua elezione: e intendevano propriamente delle Quattro Tempora.

[6] Conosciuto sotto il nome di Cardinal da Prato vescovo d' Ostia e di Velletri, e prima di Spoleto, e Procuratore generale dell' Ordine domenicano; e molto addentro nelle cose pubbliche. Di lui, G. Villani (VIII, LXIX), con parole da avvicinarsi a queste di Dino: « Questo messer Niccolò » cardinale, della terra di Prato, era » frate Predicatore, molto savio di » scrittura e di senno naturale, sot- » tile e sagace e avveduto, e grande » pratico; e di progenia de' ghibellini » era nato e mostrossi, poi che molto » gli favorò, con tutto che alla prima » mostrò d' avere buona intenzione e » comune. » Notevole nel Nostro quel guelfo *ma*.

[7] Se si confronta questo ai precedenti paciari pontificii in Firenze, parrà molto savia e leale la nomina che il buon Benedetto faceva, di uomo che per l' abito per la dignità e pel mandato doveva favorire i Guelfi, per i propri sentimenti poi e per le aderenze era amico de' Ghibellini e de' nuovi loro alleati, i Guelfi Bianchi.

[1] Cioè quella specie di principato che con varii nomi e titoli avevano, per esempio, in Verona gli Scaligeri, in Milano i Torriani o i Visconti, in Parma i signori da Correggio, nelle varie città di Romagna i Polentani, i Malatesta, ec. In Toscana, invece, l'ordinamento de' Comuni era schiettamente repubblicano: *signori*, nel senso che la parola aveva in *Lombardia* (i « tiranni di Romagna », di Dante; *Inf.* XXVII, 38), non si conoscevano. *Lombardia*, intendevano in genere l' « Italia superiore ».

[2] Accenna ad atti co' quali Rosso mostrava, da un lato, generosità, dall'altro, animo conciliativo e mite. In que' tempi di fazioni erano frequenti le sentenze per rifacimento di danni,

Messer Corso Donati nonne scusava moneta:[3] ogni uno, chi per paura, chi per minaccie, gli dava del suo; non lo chiedeva, ma facea sembiante di volere.

I due nimici si guardavano a' fianchi.[4] Messer Rosso temea l'abbominio de' Toscani, se contro a messer Corso avesse procurato; temea i nimici di fuori,[6] e procurava d'abbassarli prima che contro a messer Corso mostrasse sua nimistà; e temea il nome che avea della parte, che il popolo non si turbasse:[7] teneasi col popolo grasso,[8] però ch'erano le sue tanaglie, e pigliavano il ferro caldo.[9] E messer Corso,[10] per l'animo grande[11] che avea, alle piccole cose non attendea e non si dichinava, e non avea l'amore di cotali cittadini per sdegno.[12] Sì che, lasciando il popolo grasso, co' grandi si congiurò,[13] mostrando molte ragioni come eglino erano prigioni e in servitù d'una gente di popolani

---

multe, e simili: a questi benefizi rinunziava, pe' suoi secondi fini, il Tosinghi, e piuttosto si pacificava con le persone in favor suo condannate.

[3] « All'incontro messer Corso » (l'A. vuol far risaltare, per opposizione, i modi umani e lusinghieri di Rosso e la durezza e la prepotenza di Corso) « non trascurava, non lasciava andare (*nonne* [cfr. II, XXVIII, 191 *scusava*), nessuno di que' guadagni che messer Rosso lasciava; anzi se ne procurava quanti più poteva. »

[4] Intendi il *guardarsi* non come un reciproco, cioè « guardarsi l'un l'altro, scambievolmente »; ma interpretandolo, come neutr. pass., per « guardare intorno a sè », spiega tutta la frase: « guardavano come e da chi erano circondati, considerando su quali aiuti potessero confidare e da quali nemici dovesser difendersi ». Ciò che segue non è che lo svolgimento di questa sentenza. Vedila, tal quale, nel seg. passo del *Convito* (IV, VI): « Ponetevi mente, nemici di Dio, » a' fianchi, voi che le verghe de' reg- » gimenti d'Italia prese avete »; spiegato, subito appresso, con queste altre parole: « guardate chi a lato vi » siede per consiglio ». Non dissimile locuzione era, *guardarsi alle mani;* o *porsi mente*, o *cura*, *alle mani*.

[5] « Temeva che le altre città guelfe della Toscana, e più specialmente i Guelfi neri, fossero per abbominarlo (cfr. I, XII, 25), se avesse macchinato (*procurato;* cfr. II, XVII, 23) contro Corso », considerato come il caporione della parte.

[6] « I fuorusciti, e Bianchi e Ghibellini », che avrebbero potuto approfittare della loro inimicizia.

[7] « Temeva il nome che Corso aveva del maggior Guelfo che vi fosse, di primo tra i Guelfi (a *della parte* sottintendi *guelfa;* cfr. II, XXXI, 8): e temeva che in conseguenza di tale sua autorità e rinomanza, il popolo (specialmente minuto) prendesse le difese di lui contro Rosso medesimo. »

[8] Cfr. I, V, 7.

[9] Efficacissima figura: « se ne serviva come di strumenti per propria comodità o vantaggio ». Si rammenti che il *popolo grasso* sedeva al governo del Comune.

[10] Qui la congiunzione ha forza maggiore della ordinaria sua propria; come se dicesse: « Messer Corso poi, *ec.* ».

[11] « Superbia, Alterigia ambiziosa »; cfr. II, XXII, 7.

[12] « E co' suoi modi sdegnosi, si alienava l'animo di que' cittadini », cioè dei popolani grassi.

[13] Ecco tutti e tre gli ordini della cittadinanza fiorentina in giuoco, in questa nuova discordia: e veggasi con che maestria l'A. li ha, ad uno per volta, tirati in iscena.

grassi, anzi cani,[14] che gli signoreggiavano e togliènsi gli onori per loro: e così parlando, raccolse tutti i gran cittadini che si teneano gravati,[15] e tutti si giurarono.[16] Nella qual[17] fu messer Lottieri dalla Tosa, vescovo di Firenze, e messer Baldo, suo nipote, in però che messer Rossellino suo consorto si tenea uno suo castello e' fedeli;[18] e non se ne osava dolere, mentre che papa Bonifazio visse.[19] E furonvi i Rossi, i Bardi, i Lucardesi, i Cavalcanti, i Bustichi, i Giandonati, i Tornaquinci quasi tutti, i Manieri, e parte degli Adimari; e molti popolani vi furono.[20] E in tutti, tra di famiglie e popolani,[21] furno XXXII i giurati;[22] e diceano, sopra il grano venuto di Puglia[23] che si dava per bocche[24] al popolo: « I popolani sono gravati, e tolto il loro colle grandi » imposte, e poi convien loro mangiare le stuoie », dicendo che le tagliavano nel grano, perchè la misura crescesse.[25]

Il popolo grasso cominciò a temere, gli amici di messer Corso montarono:[26] ma non tanto; chè ne' consigli e nelle raunate smentivano messer Corso:[27] molto il perseguitavano i Bordoni, che eran popolani arditi e arroganti;[28] e più volte lo smentirono, e non guardavano a maggioranza d'aversari, nè che avvenire ne potesse; del Comune traevano assai guadagno, e le lode gli sormontavano.[29] Non però i seguaci di messer Rosso gli lasciavano mole-

---

[14] Pare fosse titolo consueto di vituperio che i grandi scagliavano ai popolani grassi: vedi I, XV.

[15] « Che credevano d'essere offesi, pregiudicati. » Così nei *Fatti di Cesare*, p. 70: « Cesare si penò di ve- » nire a Roma con tutto suo sforzo, » tenendosi gravato dal Senato ».

[16] « Congiurarono, Fecer congiura »: come appresso, *giurati* per *congiurati*.

[17] Sottintendi, *giura* « congiura » (cfr. III, XXXVIII), per costrutto di pensiero.

[18] « Un castello del vescovo e i vassalli »: cfr. I, VIII, 2.

[19] Al papa egli vescovo avrebbe dovuto naturalmente ricorrere: ma Bonifazio era stato tutto cosa de' Neri.

[20] *Popolani* e *popolo*, in questo cap., sono usati con più particolar relazione a « popolo minuto ».

[21] « Tra uomini di famiglie e popolani »: cfr. I, XII, 8.

[22] « Congiurati »: cfr nota 16.

[23] « In proposito di certo grano venuto *di Cicilia e di Puglia* », come dice G. VILLANI (VIII, LXVIII), descrivendo la carestia di quell'anno, per la quale il Comune avea fatto venire cotesto grano.

[24] « Un tanto ogni bocca, cioè ogni persona. »

[25] Pretesto a queste accuse dava l'usarsi in tempo di carestia, mescolare al grano altre biade: e lo chiamavano, mischiato.

[26] « Divennero più baldanzosi, più arditi. » Cfr. I, XII, 15.

[27] « Ma la baldanza de' partigiani di Corso non montò tanto quanto si sarebbe potuto temere; perchè i popolani (*il popolo grasso* è il soggetto di *smentivano*) combattevano, contraddicevano, il Donati nei Consigli del Comune e nelle raunate (cfr. I, XX, 13) della Parte Guelfa. »

[28] Altrove ricordati; e specialmente, come facinorosi, in II, XVII. Più tardi (III, XIX) li vedremo divenuto amici di Corso.

[29] « Dal seguire e servire la parte popolare che governava, reggeva il

stare.[30] Posono in uno mese il grano a soldi XIJ, e feciono la libra, e poson MCC cavagli a fiorini L per cavallo, sanza niuna piatà.[31] E allora mandorono gente e feciono un battifolle presso a Monte Accinico, e misonvi uomini a guardia.[32]

III. Intervento de' Lucchesi chiamati dal Comune per pacificatori. Le due fazioni vengono alle mani. Corso assale il palagio della Signoria. Si rinnova l'ufficio raddoppiandolo. Baldanza de'Grandi: esecuzione degli Ordinamenti di Giustizia contro i Tornaquinci. (1303, dicembre; 1304, febbraio-aprile).

La congiura di messer Corso[1] pure parlando sopramano,[2] l'altra parte mandò pe' Lucchesi; i quali con parole mezane credettono tòrre forteze tenea: e assegnatoli tempo a renderle, il condannorono, se non le desse a' Lucchesi.[3]

Messer Corso, non volendosi lasciare sforzare, richiese gli amici suoi; e molti sbanditi raccolse; e venne in suo aiuto messer Neri da Lucardo, valente uomo d'arme. E armato a cavallo venne in piaza,[4] e con balestra e con fuoco combattè il palagio de'Signori aspramente.

L'altra parte, di cui era capo messer Rosso dalla Tosa, insieme con la maggiore parte de' consorti, co' Pazi, Frescobaldi, Gherardini, Spini, e il popolo e molti popolani,[5]

Comune, traevano assai guadagno; e cresceva ad essi baldanza l'autorità che si vedevan provenire presso la gente da queste loro relazioni amichevoli col Comune (*le lode gli sormontavano*, intendi letteralmente « le lodi gli sopraffacevano, gl' inebriavano »).

[30] « Tuttavia i seguaci di messer Rosso, cioè i reggenti, non permettevano che essi i Bordoni trascendessero a molestare seriamente il Donati; non lasciavano che essi molestassero » (la particella *gli* è oggettiva di *lasciavano*, e soggettiva di *molestare*). Si rammenti che Rosso, sebbene ora emulo e nemico di Corso, e per ciò solo congiuntosi coi popolani, era, quanto a sè proprio, non amico del popolo, nè poteva veder con piacere questa baldanza dei popolani Bordoni contro il Donati principale tra i Grandi.

[31] « I seguaci di messer Rosso, i popolani grassi che governavano, messero sollecitamente in piazza il grano a tale uopo acquistato, vendendolo al prezzo di soldi dodici lo staio; si procacciarono denari mediante la libra (cfr. II, XXXIV, 8) od estimo; e imposero cavallate (cfr. I, X, 26), determinando in 50 fiorini il salario di ciascuna: usando in tutto ciò il massimo rigore. »

[32] « E in quel medesimo tempo fecero una spedizione contro Monte Accenico, tenuto sempre dai fuorusciti, e ivi presso inalzarono un battifolle, e vi posero una guardia di soldati. » *Battifolle* (voce a noi forse provenuta dall' antico franc. *battefou*) era un' Opera di fortificazione, che probabilmente prese questo nome dal tenere quasi in freno i folli, che non si ribellassero o non nocessero.

[1] « I congiurati con lui »: cfr. I, XIV, 13.

[2] Cfr. II, XIV, 1.

[3] « La parte di messer Rosso, la parte che governava, i reggenti, avevano invitato ad intervenire siccome mediatori ed arbitri (come altre volte) i guelfi Lucchesi; i quali avevano accettato, sperando di ottenere, con parole conciliative e amorevoli, da Corso, che consegnasse alcuni luoghi forti da lui occupati nella città: e i reggenti assegnato ad esso un termine, lo avevano condannato a grave pena, se dentro quello non consegnasse que' luoghi forti ai detti Lucchesi quand' e' fosser venuti.

[4] Intendi, messer Corso.

[5] Intendi, popolo grasso.

vennono alla difesa del palagio, e feciono gran zuffa: nella quale fu morto d'uno quadrello messer Lotteringo Gherardini; che ne fu gran danno, chè era valente.[6]

Messer Rosso dalla Tosa e i suoi seguaci chiamorono il nuovo uficio de' Priori,[7] e misonli la notte in palagio sanza suoni di trombe o altri onori. I serragli[8] erano fatti per la terra; e circa un mese stettono sotto l'arme.[9]

I Lucchesi, che erano venuti in Firenze per mettere pace, ebbono gran balia dal Comune.[10] E molto si scopersono i grandi, e voleano si rompessono le leggi contra i grandi.[11] Raddoppiossi il numero de' Signori:[12] e nondimeno la parte de' grandi rimase in gran superbia e baldanza.

Accadde in quelli dì che il Testa Tornaquinci, e un figliuolo di Bingieri suo consorto, in Mercato Vecchio fediron e per morto lasciorono[13] uno popolano loro vicino; e niuno ardia a soccorrerlo, per tema di loro. Ma il popolo rassicurato si crucciò, e con la insegna della giustizia armati andorono a casa Tornaquinci, e misono fuoco nel palagio, e arsollo e disfeciono, per la loro baldanza.[14]

IV. Giunge in Firenze il cardinale da Prato pa-

Il cardinale Niccolao da Prato, segretamente domandato da'Bianchi e Ghibellini di Firenze a papa Be-

---

[6] Fu sepolto nel chiostro della chiesa di Santo Stefano a Ponte, e ne rimane tuttora la lapide con questa bella iscrizione: « ✠ M°CCCIII die X° fe» bruari · hic iacet dominus lotterin» ghus de gherardinis qui obiit in de» fensionem populi florentini. »

[7] « Elessero, Fecero (cfr. I, IV, 3), la nuova Signoria » (*uficio;* cfr. I, XI), o l ufficio *raddoppiato* del quale si parla subito appresso.

[8] Il *serraglio* era « Steccato o Chiusura fatta per riparo o difesa »; oggi « barricata »: se non che la *barricata* si costruisce ammassando confusamente quanto può servire all'uopo; non così il *serraglio*, che poteva aver porta, sportello, *ec.*

[9] Sottintendi, *i cittadini.*

[10] G. Villani, VIII, LXVIII: « I Luc» chesi . . . vennero a Firenze a richie» sta del Comune con grande gente » di popolo e di cavalieri, e vollono » in mano la questione e la guardia » della città; e così fu loro data, per » necessità, balia generale, sicchè se» dici dì signoreggiarono liberamente » la terra, mandando il bando da lo» ro parte. E andando il bando per » la città da parte del Comune di » Lucca, a molti Fiorentini ne parve » male *ec.* ». E lo sdegno del popolo per questo sentir bandire da' Lucchesi in nome proprio affrettò la fine del loro intervento. Di *balía*, cfr. II, V, 9.

[11] Intendi, che della balia, o dittatura, de' Lucchesi mostrarono i Grandi voler approfittare, per mutare, *rompere* (cfr. II, XXXIV, 5), l'ordinamento popolare del Comune, e specialmente abolire gli Ordinamenti di Giustizia, che essi chiamavano « de la tristizia ».

[12] Portando il numero de' Priori da sette a quattordici, compreso il Gonfaloniere: di tal numero furono quella Signoria de' 16 febbraio, e l'altra de' 16 aprile di quell'anno 1304.

[13] Come in II, XV: altro caso d'offesa da Grande a popolano. Quindi il gonfalone della Giustizia, e il disfacimento, conforme alle prescrizioni degli Ordinamenti: cfr. I, XI, XII.

[14] « Per punire la loro baldanza », cioè dei Tornaquinci.

ciaro. Pacificazione de' Neri tra loro. Pacificazione di Neri con Bianchi e Ghibellini; mal veduta dai Neri, specialmente dalla parte di Rosso. Loro atti per impedire che proceda innanzi. La Signoria dà commissione per l'esecuzione della pace. (1304, 10 marzo-maggio)

nedetto per Legato in Toscana, giunse in Firenze a dì x di marzo 1303; e grandissimo onore li fu fatto dal popolo di Firenze, con rami d'ulivo [1] e con gran festa. E posato in Firenze alcun dì, trovando i cittadini molto divisi, [2] domandò balìa [3] dal popolo di potere costrignere i cittadini [4] a pace; la quale li fu concessa perfino a calendi maggio 1304, e poi prolungata per uno anno. E fece più paci tra cittadini dentro: ma dipoi la gente [5] raffreddò, e molte gavillazioni si trovorono.

Il vescovo di Firenze [6] favoreggiava la pace, perchè con seco recava giustizia e dovizia, e a petizione del Cardinale si pacificò con messer Rosso suo consorto. Rifermò i gonfaloni delle compagnie: [7] gli amici di messer Corso n'ebbono parte, e egli fu chiamato Capitano di Parte. [8] Ciascuno favoreggiava il Cardinale, e elli con speranza tanto gli umiliò con dolci parole, che gli lasciarono chiamare sindachi: [9] che furono, per la parte dentro, messer Ubertino dello Stroza e ser Bono da Ognano; e per la parte di fuori, messer Lapo Ricovero e ser Petracca di ser Parenzo dall'Ancisa. [10]

---

[1] Questa frase sta da sè, e non vuol esser considerata come compimento necessario di ciò ch'è innanzi: identico costrutto in I, VII, 12; II, IX, 2; III, V, 8. I rami d'ulivo sono antico segno di pace e di festa (vedi III, X). « E come a » messagger che porta ulivo *ec.* » DANTE, *Purg.* II, 70; e G. VILLANI (X, XXIV): « Venuta in Pisa la novella e l'ulivo » della coronazione del Bavaro *ec.* »; e la *Cronichetta Mannelli:* « ... disse: » Ulivo! chè la pace è fatta ».

[2] Tre infatti erano le divisioni che potremmo chiamare politiche: tra i partigiani di Corso (Grandi e Popolo minuto) e Neri partigiani di Rosso (Popolani grassi); tra Guelfi Neri e Guelfi Bianchi; tra Guelfi e Ghibellini: restando poi sempre l'altra, più propriamente sociale, fra Grandi, popolo grasso, popolo minuto.

[3] Cfr. II, V, 9.

[4] Tutti indistintamente, compresi i fuorusciti. Invece, poco appresso, *cittadini dentro*, intendi « i non fuorusciti », cioè i Neri delle due fazioni donatesca e rossesca; od anche i Neri e i pochi Bianchi rimasti oppure ribanditi.

[5] « Il popolo (in senso generico; cfr. II, XV, 8, 16) rimesse alquanto del primo fervore per la pace, e molti cavillosi pretesti (*gavillazioni*, antiquato, come in II, XV) si tirarono fuori, per impedirla o indugiarla. »

[6] Vedi III, II.

[7] Di questa milizia cittadina delle compagnie, distinte per gonfaloni, istituita, a tempo del *popolo vecchio*, nel 1250, si toccò in I, III, 2.

[8] « Gli amici di lui furono nominati gonfalonieri d'alcune di dette compagnie, ed egli fu eletto (*chiamato*, cfr. I, IV, 3) Capitano di Parte Guelfa »: intorno al qual magistrato, vedi I, III, 2; e di *parte*, usato assolutamente per *parte guelfa*, cfr. II, XXXI, 8, e luoghi ivi cit.

[9] « Con speranza di condurli a concordia, tanto piegò con amorevoli parole gli animi loro (cioè de' *cittadini dentro*), che li indusse ad acconsentire a una convenzione di pace tra essi e i fuorusciti (*la parte di fuora*), Bianchi e Ghibellini, a conchiuder la quale egli chiamasse procuratori (cfr. I, III, 13) o rappresentanti delle due parti, con mandato e facoltà di trattare in lor nome e obbligarle. »

[10] Nota bene: un dottore di leggi o,

A dì XXVJ d'aprile 1304, raunato il popolo sulla piaza di Santa Maria Novella, nella presenzia de' Signori, fatte molte paci, si baciarono in bocca per pace fatta,[11] e contratti se ne fece; e puosono pene[12] a chi contrafacesse:[13] e con rami d'ulivo in mano pacificorono i Gherardini con gli Amieri. E tanto parea che la pace piacesse a ogni uno, che vegnendo quel dì una gran piova, niuno si partì, e non parea la sentissono. I fuochi furono grandi, le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno: ma il palagio de' Gianfigliazzi, che per le guerre facea gran fuochi, la sera niente fece; e molto se ne parlò per li buoni, che diceano non era degno di pace.[14] Andavano le compagnie del popolo, faccendo gran festa sotto il nome del Cardinale, con le 'nsegne avute da lui sulla piaza di Santa Croce.[15]

Messer Rosso dalla Tosa rimase con grande sdegno, però che troppo gli parve che la pace fusse ita innanzi a quello ch' egli volea:[16] e però pensò d'avacciare suo intendimento[17] con gli altri suoi,[18] però che a lui lasciavano fare, e a lui si mostravano amichevoli. E tutto faceano per avere Pistoia,[19] della quale forte dubitavano; però che la teneano i loro avversarii, e eravi dentro messer Tolosato degli Uberti. E intanto i cavalieri e' pedoni de' Bianchi, tornando a Monte Accinico[20] dal soccorso di Furlì,[21] per questo i Guelfi dentro[22] cominciorono a parlare viziata-

come dicevano, *giudice*, ed un notaio, pe' Neri (*la parte dentro*), e un giudice e un notaio pe' Bianchi e i Ghibellini (*la parte di fuora*); com' è indicato da' rispettivi titoli di *messere* e di *sere*. Di nuovo è ricordato (cfr. II, XXV, 24) il padre del Petrarca.

[11] « In segno, e quasi suggello, di pace conchiusa. »

[12] La stessa frase che, per simil caso, in I, III, 18.

[13] Sottintendi « ai patti della pace »; e vedi l'intera frase in I, IV, 2.

[14] « Non era cosa degna, conveniente a tempi e a propositi di pace. » Questa efficace locuzione ha DANTE più volte: *Purg.* XI, 5; *Parad.* XII, 34; XXXI, 23.

[15] « Le compagnie del popolo (di che in nota 6), co' loro gonfaloni, che il Cardinale, pochi giorni innanzi, aveva ad esso consegnati sulla piazza di Santa Croce, partecipavano a quel festeggiare del 26 aprile. »

[16] Cioè, che fosse andata sino a riamicare Neri con Bianchi e Ghibellini, quando a lui era forse già di troppo riamicarsi Neri con Neri (la fazione sua con quella di messer Corso).

[17] « Affrettare (antiquato *avacciare;* cfr. I, XIV, 13), l'esecuzione del suo disegno », che subito appresso dice qual fosse, cioè d'insignorirsi di Pistoia.

[18] Intendi « coi Neri tutti, tanto seguaci suoi che del Donati »; e a questi secondi più strettamente si riferisce l'inciso *però che a lui* ec.

[19] Rammenta ciò che delle cose pistoiesi è detto in I, XXV seg., e in II, XXVII.

[20] Vedi III, II, in fine.

[21] Forlì, città ghibellina (vedi II, XXVIII), era minacciata dalle forze guelfe; perciò chiedeva soccorso ai collegati e compagni di parte, com' erano i fuorusciti fiorentini.

[22] Cioè i Neri; opposto di *Guelfi fuorusciti* o Bianchi. Nota la frase (cfr. III, IV, 9), che importa un rico-

nente[23] e perturbare la pace:[24] e dopo molte altre cose, richiesono i Buondalmonti a pacificarsi con li Uberti;[25] onde[26] molti consigli se ne fece, per indugiarlo,[27] chè era cosa impossibile.

A dì vj di maggio 1304 i Priori commisono nel Cardinale e in quattro chiamati pel Papa, a dare essecuzione alla pace universale;[28] ciò è a messer Martino dalla Torre da Milano, a messer Antonio da Fostierato da Lodi, a messer Antonio de' Brusciati da Brescia,[29] e a messer Guidotto de' Bugni da Bergamo.

V. In questo mezzo i Neri inducono maliziosamente il Cardinale a uscire di Firenze per assicurarsi di Pistoia: sua andata a Prato e a Pistoia. Tornando vuoto da quest'ultima città,

I contrarii alla volontà del Papa,[1] non volendo più sostenere il fascio del Cardinale,[2] nè lasciare più abbarbicare la pace, feciono tanto con false parole, che rimossono il Cardinale di Firenze,[3] dicendogli: « Messere,[4] anzi che andiate più avanti con » la esecuzione della pace, fateci certi che Pistoia » ubidisca:[5] perchè facendo noi pace, e Pistoia ri- » manesse a' nostri avversarii, noi saremo inganna-

---

oscere tuttavia Guelfi, almeno di ntimenti, i Bianchi, nonostante la ro, com' oggi direbbesi, *fusione* ' Ghibellini.

[23] « Fraudolentemente, Malignaente » (cfr. II, xxxvi, 4), su quelle osse di Ghibellini e Bianchi dalla omagna nel Mugello.

[24] Cioè quella che doveva farsi tra ei e i fuorusciti.

[25] Capiparte gli uni de' Ghibellini, i altri de' Guelfi (vedi I, II fino dal 15: e perciò *cosa impossibile* che si icificassero insieme.

[26] « Della qual cosa, Per la qual sa », rimanendo pleonastico il *ne* e segue.

[27] « Per indugiare la pace. » Indi che il porre come condizione, o rte della pacificazione, il riconciarsi de' Buondelmonti con gli Uberti, leva quanto il mandar quella in ugo e fors' anche in fumo

[28] « A' di 6 di maggio i Priori comessero per la esecuzione della pace iversale, dettero commissione e andato a dare esecuzione alla pace iversale, al Cardinale e a ciascuno quattro eletti e nominati (*chiamati;* . I, IV, 3) dal Papa a richiesta del mune medesimo. » *Commettere in* o *alcuno* per alcun fine od effetto, era la frase propria del linguaggio politico e diplomatico. I quattro, de' quali seguono i nomi, erano stati designati dal Papa ad istanza del Comune di Firenze, perchè un d' essi fosse il Potestà pel secondo semestre del 1304. Intendi dunque che con l' atto de' 6 maggio la Signoria commetteva l'esecuzione della pace al Cardinale, per la balìa che aveva nella città, e al primo magistrato del Comune, che sarebbe stato uno di quei quattro testè designati dal Papa. *Universale* la pace, perchè come già dicemmo, doveva essere tra Neri e Neri, tra Neri e Bianchi, tra Guelfi e Ghibellini.

[29] Dovrebbe dire *messer Guglielmotto Brusciati da Novara.*

[1] I Neri, come da' capitoli anteced.

[2] « L' autorità sua, la balìa datagli nel Comune, la quale si faceva sentire ad essi grave e pesante. » *Fascio* presso i nostri, come *faix* presso gli scrittori francesi, rivestiva sensi figurati, che illustra largamente la Carsca nel suo quinto *Vocabolario.*

[3] « Allontanarono da Firenze. »

[4] Cfr. I, XXI, 35.

[5] « Si sottometta alla pacificazione »: ricordiamo che Pistoia reggevasi tuttavia a Parte Bianca.

Prato gli si rivolge contro (maggio 1304).

» ti. » E questo non diceano, perchè avendo Pistoia volessono la pace, ma per prolungare il trattato della pace. E tanto con colorate parole [6] il mossono, che a dì vii di maggio 1304 si partì di Firenze, e per la via da Campi albergò a un bel riparo [7] di Rinuccio di Senno Rinucci.

L' altro dì cavalcò a Prato, donde nato era, e dove mai non era stato: e quivi con molto onore e gran dignità fu ricevuto, e con rami d'ulivo, [8] e cavalieri con bandiere e stendardo di zendado il popolo e le donne ornate, e le vie coperte, con balli e con stormenti, [9] gridando: « Viva il signore [10] ». Ma tosto gliel cambiorono in onta, siccome i Giudei feciono a Cristo, come di sotto si dirà.

In quel dì cavalcò a Pistoia, e parlò co' maggiori e reggenti della terra: [11] e con lui cavalcò messer Geri Spini, [12] il quale avea fatti gli arnesi, credendo avere la signoria della terra. [13] E furono da messer Tolosato degli Uberti e dal popolo ricevuti con grande onore, e fugli data certa balìa [14] dal popolo, ma non che desse la città a altri. Il perchè vedendo che la terra si tenea con molti scalterimenti, [15] perdè la speranza d' averla; e però se ne ritornò inverso Prato: dove credendo potere entrare con la forza de' parenti e degli amici suoi, non potè. [16]

VI. Ritorno del Cardinale a Firenze, e scomunica de' Prate-

Sentendo ciò che in Prato contro a lui era ordinato, di subito si partì e ritornò a Firenze; e sbandì e scomunicò i Pratesi, e bandì loro la croce adosso

---

[6] « Speciose, artificiose »: consimili locuzioni in II, xxxiv; III, xix.

[7] « Luogo di campagna » (il medesimo che in II, xx chiama *uno suo bel luogo*), quasi da *ripararvisi*, *ritirarvisi*: era del francese e del provenzale. Nella *Tavola Ritonda* (I, 2) « .... stando » ad un suo redutto, cioè al castello » del Busco verdulante ».

[8] Costrutto simile, ma anche più osservabile dei notati in III, iv, 1.

[9] « Stromenti », per metatesi comune agli antichi.

[10] Cioè, esso cardinale; con lo stesso uso assoluto che notammo in II, xi, 7.

[11] « Coi principali della città e con la Signoria »: cfr. I, xix, 8.

[12] Uno, come sappiamo, de' capi di Parte Nera.

[13] « Si era procacciati, forniti, gli abiti, e le altre cose occorrenti a chi *andava in signoria* (cfr. I, v, 2), cioè *rettore* (potestà o capitano) di qualche città; nel quale ufficio messer Geri sperava di rimanere a nome dei Fiorentini in Pistoia. »

[14] Nel cap. xiii vedremo che la *balìa* (cfr. II, v, 9) o facoltà da' Pistoiesi concessa al Cardinale, fu di eleggere per quattro anni i loro rettori »; ma lo Spini pare ci volesse restare a nome del Comune di Firenze che veramente avrebbe avuto (vedi I xxv segg.) tale diritto; e per ovviare a ciò, i Pistoiesi aggiunsero al Cardinale il patto espresso che però *non desse la città ad altri*.

[15] « Astuzie, Accorgimenti. »

[16] Mentre il Cardinale era a Pistoia, i Neri di Firenze gli avevano aizzato contro i loro amici pratesi accusandolo di parzialità pe' Bianchi e Ghibellini: la terra si era levata a rumore, e i parenti e seguaci di lui avean dovuto fuggire.

. L'esercito fio-
entino esce
ontro Prato, che
atta accordo.
tanto in Firen-
e le discordie di
arte Nera fra
opolani Grassi
i Grandi e il po-
olo minuto si
nno più gravi.
aggio 1304).

dando perdono a chi contro a loro facea danno alcuno.[1] E i parenti e amici suoi furono disfatti, e cacciati di Prato.

Il podestà di Firenze con le cavallate e co' soldati[2] del Comune cavalcorono sul contado di Prato, e schieraronsi nel greto di Bisenzo all' Olmo a Mezano,[3] e stettonvi fino passata nona.[4] Di Prato uscirono alcuni per trattare accordo, scusandosi al Car-
nale, e profferendo fare ciò che egli volea; tanto che cessaron il
rore:[5] perchè molti ve ne erano,[6] che volentieri arrebbono dato
ro il guasto e provatisi di vincere la terra,[7] cioè quelli ch' erano
l volere del Cardinale.

Gli altri capi di parte nera[8] e i loro seguaci molte parole diceano
ene di scandolo.[9] E stando schierati i cavalieri, e' fu presso che
ita la guerra; tanto scandalo nacque tra quelle genti:[10] il quale
fusse ito innanzi,[11] i grandi e il popolo,[12] a cui piacea la pace,[13]

---

[1] « Intimò guerra contro di loro, chiarandola guerra santa e come crociata, ed essi i Pratesi *messi al ndo* della cristianità »: in tali guer- (cfr. II, III, IV) erano rimessi i pec- i (*dando perdono*) a chi vi prendeva armi ». Il modo poi *bandire la cro- addosso ad alcuno* (che Dino ripete III, XXXII) si adoperò anche figu- amente, per « Dirne male grave- nte e pubblicamente. Perseguitar- sia con accuse sia altramente con ole »: oggi più comunemente *Gri- la croce addosso a uno.*

[2] « Con la milizia cittadina a ca- lo, e con fanti mercenari »: cfr. I, 24, 26; II, XVIII, 12; e luoghi ivi cit.

[3] « Pel greto, o lungo il greto to scoperto), del fiume Bisenzio, uogo detto Olmo a Mezzano. »

[4] Cfr. II, XV, 6.

[5] « Cansarono le ostilità che loro rastavano » (cfr. I, XVI, 19) da par- i coloro che appresso nomina.

[6] Intendi « nell' oste fiorentina »: *molti* si riferisce l' inciso spiega- *cioè quelli* ec.

[7] « Gli avrebbero assaliti, com- uti, e si sarebbero provati di oc- ire la signoria della terra » (cfr. I, 22), cioè di Prato.

[8] Cioè i non *amici* al Cardinale.

[9] Cioè, come abbiamo da G. VIL- (VIII, LXIX), che il Cardinale « fa- » vorava molto i Ghibellini e' Bian- » chi, per rimettergli in Firenze ».

[10] Che gli scandali fra i Neri (*quelle genti*, cioè che erano a Firenze) fossero per portare come conseguenza la fine della guerra contro Prato (la quale, a ogni modo, finì da sè, per la piega che vedremo aver presa le cose) s' intende, in quanto, con quella discordia, male avrebbe potuto seguitare a star fuori l' esercito. Così nei *Fatti di Cesare*, p. 159, parlandosi dell' esercito di lui: « Poco falli.... che » loro discordia non mise la guerra » di Cesare a fine ». E consimile frase nel *Livio* del sec. XIV (II, XXVI): « si » che in una notte fu quella guerra » cominciata e finita ».

[11] Cioè, se le due parti fosser venute a manifesta rottura.

[12] Cioè la fazione di messer Corso: vedi il cap. II. *Popolo*, intendi « popolo minuto », chè il grasso teneva da messer Rosso.

[13] Cioè la pacificazione di Firenze, a disturbare la quale i Neri di messer Rosso aveano sollevata Prato. Però distingui: al popolo minuto è da credere che la pace piacesse veramente; i grandi, o seguaci di Corso, mostravano lo stesso sentimento, solamente perchè ciò dava loro vantaggio presso il Cardinale sopra Rosso della Tosa e sua parte. Onde la frase che segue,

amici del Cardinale, n' arebbono avuto il migliore, secondo che le volontà si dimostravano. E quelli della casa de' Cavalcanti molto se ne mostrarono favorevoli. [14]

Partissi l' oste, [15] e vennene a Campi: [16] e quivi dimorò tutto quel dì. L' altro giorno si partì, [17] però che il Cardinale si lasciò menare per le parole, [18] credendo fare il meglio della pace. [19] Ma i parenti suoi, che con onta ne furono cacciati, non tornarono in Prato, e non si fidarono, [20] e poi furono fatti rubelli.

VII. Il Cardinale affretta la pace. Venuta di capi di Parte Bianca e Ghibellina in Firenze, sotto sicurtà. Slealtà de' Neri, e poco animo de' Bianchi e de' Cavalcanti. I Bianchi e Ghibellini si partono. Il Cardinale, temendo offesa, lascia sdegnato la città, e torna al Pontefice (1304, giugno).

Attese il Cardinale ad avacciare la pace, e a darv esecuzione. [1] E prese per consiglio, per concordare le differenzie, [2] di far venire de' capi degli usciti d fuori, [3] e elessene XIIIj: i quali vennono in Firenze sotto licenzia e sicurtà, [4] e stettono oltre Arno in case i Mozi, e fecionvi chiuse di legname [5] e posonv guardie per non potere esser offesi. I nomi d' alcun sono: messer.... de' Conti da Gangalandi, Lapo d messer Azolino degli Uberti, Baschiera di messe Bindo dalla Tosa, Baldinaccio Adimari, Giovann de' Cerchi, e Naldo di messer Lottino Gherardini, più altri. E la parte nera, che erano in Firenze, nomi d'alcuni: [6] messer Corso Donati, messer Rosso dalla Tosa messer Pazino de' Pazi, messer Geri Spini, messer Maruccio Ca valcanti, e messer Betto Brunelleschi, e più altri.

---

amici del Cardinale, è da intendere Amici, non tutti a un modo: quelli (per usar le parole del VILLANI testè cit.) che col Cardinale *tenevano*, e quelli che *piaggiavano* con esso.

[14] I Cavalcanti erano di quelle famiglie tirate a sè da messer Corso, e forse la più potente: perciò favorevoli alla pace avversata dai seguaci di messer Rosso.

[15] « 'l campo, l' esercito » fiorentino. Da *hostis*, che nel buon latino significò « nemico in guerra », e nel latino barbaro assunse il significato appunto di « campo, esercito », forse dalla nota frase *ire in hostem*.

[16] Terra in Val di Bisenzio, strada che l' esercito percorreva tornando (*venne*) da Prato.

[17] Sottint. « o ritornò a Firenze ».

[18] « Aggirare, ingannare », da Neri della parte di messer Rosso.

[19] « Render così più facile e pronta la conchiusione della pacificazione. »

[20] Sottint. « di far ciò », cioè « d tornare »: cfr. I, x, 31. Il Comune d Prato rannodò poi ottime relazion con Firenze, appena partitosene i Cardinale.

[1] Cfr. III, IV, 17 (*avacciare*); 28 (*da re esecuzione*).

[2] « Comporre, accomodare, l questioni, le inimicizie, tra i cittadin delle parti avverse. »

[3] « Fuorusciti »; e intendasi cos Guelfi Bianchi, come Ghibellini.

[4] « Con permesso e salvacondot to », dato loro dal Comune.

[5] Lo stesso che *serragli*, come i III, III, 8.

[6] Anacoluto, trasposizione, ed e lissi. « E i nomi d' alcuni di Part Nera, la quale era (*che erano*, plur. r spetto al collettivo *parte*) in Firenze sono *ec.* » *Che erano in Firenze* rispon de alle frasi *parte dentro*, e *cittadin dentro*, usate innanzi nel cap. IV.

Quando quelli di parte bianca vennono in Firenze, furon molto onorati dalla gente minuta.[7] Molti antichi ghibellini,[8] uomini e femmine, baciavano l'arme degli Uberti;[9] e Lapo di messer Azolino fu molto guardato da' Grandi loro amici,[10] perchè molti odii mortali avean quelli di casa sua con molti cittadini guelfi.[11]

Il Baschiera dalla Tosa[12] fu anche molto onorato: e egli onorò messer Rosso in parole e in vista.[13] E grande speranza ne prese il popolo; perchè i Bianchi e' Ghibellini si proposono lasciarsi menare a' Neri,[14] e di consentire ciò che domandavano, acciò non avesson cagione di fuggire la pace. Ma i Neri non aveano voglia di pace: menaronli tanto con parole,[15] che i Bianchi furono consigliati si riducessono a casa i Cavalcanti, e quivi farsi forti d'amici, e non lasciare la città loro; e molti savi uomini dissono, che se fatto l'avessono, erano vincitori. Ma mandarono messaggi a' Cavalcanti, per parte del Cardinale e di loro, a richiederli; i quali ne tennono consiglio, e accordoronsi non riceverli. Il quale fu mal consiglio per loro, secondo i volgari;[16] perchè gran danno venne sopra loro e le lor case, di fuoco e d'altre cose, come innanzi si dirà.

I Bianchi,[17] da poi che da' Cavalcanti non furono ricevuti, e vedendo i dubbiosi sembianti de' loro avversari e le parole che usavano, furono consigliati che si partissono; e così feciono a dì iij di giugno 1304. Il Cardinale rimase. Quelli che volentieri non lo vedeano, feciono sembiante d'offenderlo: e una famiglia chiamata i Quaratesi, vicini de' Mozi, e al palagio dove abitava il Cardinale, feciono vista di saettarlo.[18] Il perchè dolendosene, fu

[7] Più comunemente, come sappiamo, « popolo minuto ».

[8] « Di famiglie anticamente ghibelline »; cfr. II, x, 13.

[9] Capi di Parte Ghibellina in Firenze.

[10] « Fu difeso, custodito, dai Grandi, anche Guelfi »; co'quali un Uberti, sebbene Ghibellino, aveva però questo di comune, che egli era pure un de' loro, come Grande.

[11] « Guelfi dell'ordine cittadinesco e popolano; popolani guelfi »: *cittadino* è qui nel senso speciale e storico di « popolano ».

[12] Vedi di lui in II, XXIV.

[13] « Con ogni dimostrazione », sì d'ossequio, del giovane Baschiera e suo consorto, vecchio.

[14] « Lasciarsi guidare, governare, da' Neri. » La frase è qui in buon senso; diversamente che nel cap. anteced., e qui subito appresso.

[15] « Li trattennero maliziosamente con discorsi vuoti d'effetto. »

[16] « Secondo che ne fu detto, giudicato, volgarmente, comunemente; A giudizio comune »: cfr. II, XV, 28.

[17] Soli i Bianchi, e qui e poco sopra, al medesimo proposito di rimanere in Firenze e farvisi forti, nomina; e non con essi, come altrove pure in questo cap., anche i Ghibellini. Notevole.

[18] « Mostrarono di volere, fecero dimostrazione o atto di lanciar contro lui dardi o freccie », *saettare uno quadrello*, come nella narrazione di fatto similissimo, in I, XXI.

consigliato si partisse: onde temendo, si partì a dì VIIIJ di giugno,[19] lasciando la terra in male stato;[20] e andossene a Perugia, ove era il Papa.

VIII. La città riprende le armi. Neri e Cavalcanti. Incendio spaventoso, attaccato da' Neri, con fuoco lavorato. Cacciata de' Cavalcanti. (1304, giugno).

I buoni cittadini rimasono molto crucciosi e disperati di pace. I Cavalcanti si doleano,[1] e molti altri; e tanto s' accesono gli animi, che la gente s' armò e comincioronsi a offendere. Quelli della Tosa e i Medici vennono armati in Mercato Vecchio con le balestra, saettando, verso il Corso degli Adimari e giù per Calimala:[2] e uno serraglio[3] combatterono nel Corso,[4] e abbatteronlo, il quale era guardato da gente che avea più animo a vendetta che a pace.

Messer Rossellino dalla Tosa, con sua brigata, venne a casa i Sassetti,[5] per mettervi fuoco: i Cavalcanti soccorsono, e altre genti; e in quello trarre,[6] Nerone Cavalcanti scontrò messer Rossellino, al quale bassò la lancia, e posegliele a petto,[7] per modo lo gittò da cavallo.

---

[19] Con queste parole, secondo G. VILLANI (VIII, LXIX): « Dappoichè volete essere in guerra e in maladizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del Vicario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rimanete colla maladizione di Dio e con quella di Santa Chiesa ».

[20] « Malo, cattivo, stato »: come *male uso* in I, XII. Ed era comune: M. VILLANI, « del male stato dell' isola di Cicilia »; *Esopo senese*, « niuna cosa è ne piggiore che il male consiglio », e « vedendosi il Granchio a male partito *ec.* »; *Cronichette antiche*, « I cittadini di Firenze veggendo il loro male istato *ec.* »

[1] Cioè, che si fossero rotte le pratiche della pace co' fuorusciti. Avverti bene a' vari stadii pei quali passano queste interminabili discordie della guelfa Firenze: 1°, di Bianchi con Neri (lib. II): 2°, di Neri de' Grandi e popolo minuto, o di messer Corso, con Neri popolani grassi, o di messer Rosso (II, XXXIV; III, II seg.); questa discordia era stata alla meglio composta dal Cardinale (III, IV), nè la vedremo risorgere che al cap. XIX; 3°, di Neri, d' ambedue le fazioni corsesca e rossesca, contro *i Cavalcanti e molti altri*, o Neri o Bianchi ribanditi, dolenti che non si fosse fatta pace co' fuorusciti.

[2] Costruisci e spiega: « Quelli della Tosa e i Medici, armati colle balestre, saettando, vennero in Mercato Vecchio e (di lì) verso il Corso degli Adimari (da un lato) e giù per Calimala (dall' altro). Il Corso degli Adimari fa oggi parte di via Calzaiuoli verso il Duomo; la via di Calimala, o Calimara, fra la Piazza di Mercato Vecchio e quella di Mercato Nuovo, conserva il suo nome derivatole dall' Arte di Calimala o del lavorare i panni forestieri.

[3] Cfr. III, III, 8.

[4] Diverso dal Corso degli Adimari: e oggi va dal Canto de' Pazzi a via Calzaioli; ma qui Dino intende quel tratto che seguitava verso la piazzetta degli Strozzi.

[5] Cfr. I, II, 14.

[6] « In quell' accorrere. »

[7] « Contro al quale abbassò la lancia e gliela (*gliele* indeclinabile cfr. II, XVIII, 4) puntò al petto. » Così anche in III, XI; e nei *Fatti di Cesare* p. 179: « si lanciò avanti..., e bassò l' asta, ferendosi virtudiosamente »

I capi di parte nera aveano ordinato un fuoco lavorato,[8] pensando bene che a zuffa conveniano venire:[9] e intesonsi con uno ser Neri Abati priore di San Piero Scheraggio,[10] uomo reo e dissoluto, nimico de' suoi consorti,[11] al quale ordinorono che mettesse il primo fuoco. E così mise a dì x di giugno 1304, in casa i consorti suoi[12] in Orto San Michele.[13] Di Mercato Vecchio si saettò fuoco in Calimala; il quale multiplicò tanto, per non esser difeso,[14] che, aggiunto col primo, arse molte case e palagi e botteghe.

In Orto San Michele era una gran loggia con uno oratorio di Nostra Donna,[15] nel quale per divozione eran molte immagini di cera:[16] nelle quali appreso il fuoco, aggiugnendovisi la caldeza dell' aria, arsono tutte le case erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala e tutte le botteghe erano intorno a Mercato Vecchio fino in Mercato Nuovo e le case de' Cavalcanti, e in Vacchereccia e in Porta Santa Maria fino al Ponte Vecchio; chè si disse arsono più che 1900 magioni: e niuno rimedio vi si potè fare.

I ladri publicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò che poteano avere: e niente era lor detto. E chi vedea portarne il suo, non osava domandarlo, perchè la terra in ogni cosa era mal disposta.[17]

I Cavalcanti perderono quel dì il cuore e il sangue, vedendo

---

[8] « Preparato un fuoco artifiziato »; un « fuoco temperato », dice G. Villani (VIII, LXXI). Nella *Storia d' Europa* del Giambullari (VI, XIII): « fuoco greco, che i nostri chiamano » oggidì lavorato ».

[9] Il costrutto infinitivo personale (cfr. II, XVI, 3) di *convenire*, nel senso di « bisognare, dovere », era comune agli antichi: Dante, *Convito*, IV, XX, « le cose convengono essere » disposte alli loro agenti »; G. Boccaccio, VIII, VII, « Per certo, io il » convengo vedere »; *Soliloquj di S. Agostino*, VIII, « Se vogliamo la (lau- » de) transitoria, perdiamo la eter- » na; e se desideriamo la eterna, » conveniamo fuggir la transitoria ».

[10] San Piero Scheraggio antica chiesa presso Palazzo Vecchio, dove ora sono gli Uffizi, nella quale spesso si tenevano i Consigli del Comune. Del titolo *sere*, cfr. I, XIV, 11.

[11] I quali erano ghibellini; ed egli, il tristo prete, Guelfo Nero.

[12] Cfr. I, II, 14.

[13] Nella piazza d' Orto San Michele, oggi Or San Michele, dove (sotto la loggia che Dino qui appresso rammenta) vendevasi il grano e le altre biade.

[14] « Impedito, Trattenuto. »

[15] Costruita, per comodo di mercato, sull' area d' un' antica chiesa: e poichè nell' incendio che qui Dino descrive rimase distrutta, fu, per decreto della Signoria nel 1336, riedificata molto più bella. La loggia divenne poi chiesa d' Or San Michele, quale è tuttavia, e vi si ammira il prezioso tabernacolo dell' Orcagna e la tavola di Nostra Donna.

[16] Le appendevano per voto di grazia ottenuta; ed eran figure al naturale, col viso di cera, con capelliere, vesti, foggie, armature. Di questa usanza dell' appiccare a' santuarii « le immagini della cera secondo la promession fatta » si hanno testimonianze curiose nel Boccaccio e nel Sacchetti.

[17] « Perchè la città era, in quel momento, in assoluto disordine. »

ardere le loro case e palagi e botteghe, le quali per le gran pigioni, per lo stretto luogo, gli tenean ricchi.

Molti cittadini, temendo il fuoco, isgombravano i loro arnesi in altro luogo, ove credeano che dal fuoco fussono sicuri; il quale si stese tanto, che molti li perderono per volerli campare, e rimasono disfatti. [18]

Acciò che di tal malificio si sappi il vero, e per che cagione fu fatto detto fuoco e dove, i capi di parte nera, a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo, i quali temeano perchè erano ricchi e potenti, ordinarono il detto fuoco a Ognissanti: [19] e era composto per modo, che quando ne cadea in terra, lasciava uno colore azurro. Il quale fuoco ne portò il detto ser Neri Abati in una pentola, e miselo in casa i consorti: e messer Rosso dalla Tosa e altri il saettorono in Calimala.

Sinibaldo di messer Corso Donati, con un gran viluppo di detto fuoco, a modo d'un torchio acceso, venne per metterlo nelle case de' Cavalcanti in Mercato Nuovo; e Boccaccio Adimari con suoi seguaci, per Corso degli Adimari fino in Orto San Michele. I Cavalcanti si feciono loro incontro, e ripinsongli nel Corso, e tolsono loro il serraglio che avean fatto. Allora mison fuoco in casa i Macci nella Corte delle Badesse. [20]

Il podestà della terra con sua famiglia [21] e con molti soldati venne in Mercato Nuovo; ma aiuto nè difensione [22] alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a cavallo, e davano impedimento per lo ingombrio faceano, che impedivano i fanti e gli andatori.

I Cavalcanti e molti altri guardavano il fuoco, e non ebbono tanto ardire che andassono contro a' nimici, poi che 'l fuoco fu spento; chè vincere gli poteano, e rimanere signori. Ma messer Maruccio Cavalcanti e messer Rinieri Lucardesi consigliorono, che prendessono le lumiere accese, [23] e andassono a ardere le case

---

[18] « Il qual fuoco si estese tanto, che a molti nocque l'aver trasportate le loro cose (*gli arnesi*), da luoghi vicini a quelli dove l'incendio cominciò, ad altri più lontani; perchè l'incendio, allargandosi, risparmiò quei primi, e distrusse invece questi. »

[19] « Prepararono il detto fuoco in un luogo o casa presso la chiesa d'Ognissanti », fuori della città.

[20] Corte o Piazza (cfr. II, xx, 31) della Badessa o delle Badesse era presso Or San Michele.

[21] Cfr. I, xvi, 12.

[22] « Riparo, rimedio ». sottintendi *al fuoco* o *dal fuoco*.

[23] Le lumiere erano specie di ceste di ferro, in asta, nelle quali si mettevano i pannelli ardenti, o simili altre materie da bruciare, e servivano così negli eserciti come in quelle zuffe cittadinesche, sia per far lume, sia per appiccare il fuoco. Negli antichi documenti e nei cronisti sono ricordate frequentemente.

de' nimici che aveano arse le loro. Non fu seguito tal consiglio; che se seguito l'avessono, perchè niuna difensione facea l'altra parte, sarebbono stati vincenti. Ma tristi e dolenti se n'andorono alle case de' parenti loro; e i nimici presono ardire, e caccioronli della terra: e chi andò a Ostina, chi alle Stinche a loro possessioni,[24] e molti a Siena, perchè da' Sanesi ebbono speranza di riconciliargli.[25] E così passò il tempo, e non furono riconciliati, e da ciascun riputati vili.

IX. Sbigottimento de' cittadini. I capi di Parte Nera vanno a Perugia a scusarsi al Papa. Morte di Benedetto XI. (1304; giugno-luglio.

Rimasono i cittadini in Firenze smagati[1] per lo pericoloso fuoco e sbigottiti, perchè non ardivano a lamentarsi di coloro che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano il reggimento; con tutto che anche di loro arnesi assai ne perdessono quelli che reggeano.

I caporali de' reggenti,[2] sappiendo di certo che abbominati sarebbono al Santo Padre,[3] diliberarono andare a Perugia, dove era la Corte.[4] Quelli che v' andorono: messer Corso Donati, messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi, messer Geri Spini, e messer Betto Brunelleschi, con alcuni Lucchesi e Sanesi; credendosi, con colorate parole e con danari e con forza d' amici, annullare l'oltraggio fatto al Cardinale,[5] Legato e paciaro in Toscana,[6]

---

[24] Ostina, già castello della famiglia Pazzi, ed ora villaggio, nel Valdarno di sopra: le Stinche, castello de' Cavalcanti fra Val di Pesa e Val di Greve, disfatto dal Comune nel 1304, e i cui abitanti, tratti in Firenze prigioni, dettero quivi il nome alla carcere delle Stinche.

[25] « Che essi, i Senesi, gli avrebbero riconciliati co' Guelfi Neri. »

[1] « Smarriti, Costernati », spiega la Crusca, adducendo con altri l'esempio del Compagni: ma forse egli adoperò la parola *smagati* (non accetterei *smagrati* del codice) nel senso medesimo che la troviamo nei *Fatti di Cesare*, p. 139: « Tornaro in loro » magioni, e trovarle esmagiate e » sfornite »; cioè l'usò per « Desolati, Rovinati », riserbando la significazione dello smarrimento e della costernazione all' altro adiettivo *sbigottiti*. La forma *esmagiato* scuopre meglio la sua etimologia: da *ex* e *magis* o *mage*. Anche nel Livio trecentistico (II, 191: « Li Capuani, smagati » per la loro gioventù ch' avevano » perduta in queste due battaglie,... » furono costretti *ec.* ») *smagato* inchiude senso di grave danno, rovina; perchè il testo latino ha: « robo- » re iuventutis suae acciso ».

[2] « I principali, i capi, de' reggenti »: cfr. I, XIX, 8.

[3] G. VILLANI, VIII, LXXII: « Si dolse » molto (il Cardinale) di coloro che reg- » geano le città di Firenze, e molto gli » abbominò dinanzi al Papa e al co le- » gio de' Cardinali di più crimini e di- » fetti *ec.* »: di *abominare*, cfr. I, XII, 25.

[4] Cfr. I, XXIII, 3.

[5] Ricorre il medesimo costrutto ellittico che gli antichi usavano nelle enumerazioni, già da noi trovato in III, VII.

[6] « Attenuare la gravità. Togliere l'odiosità, dell' oltraggio fatto al Cardinale », o, come dice G. VILLANI, (l. c.), « per iscusarsi al Papa di quel- » lo che 'l Cardinale da Prato aveva » loro messo addosso ».

e la grande infamia aveano del fuoco crudelissimamente messo nella terra. Giunsono in Corte, dove cominciarono a seminare del seme portorono.[7]

A dì XXIJ di luglio[8] 1304 morì in Perugia papa Benedetto XI, di veleno, messo in fichi freschi li furono mandati.

X. Ardito disegno de' fuorusciti per rientrare in Firenze; e come fallisce loro, per colpa del Baschiera. (luglio 1304).

Dimorando i detti in Perugia,[1] per li usciti di Fisi fe' un franco pensiero: che fu, che celatamente invitorono tutti quelli di loro animo, che un giorno posto dovessono esser tutti con armata mano in certo luogo: e si segretamente menorono il trattato, che quelli che erano rimasi in Firenze niente ne sentirono.[2] E messo in ordine, subito furono alla Lastra presso a Firenze a due miglia, con MCC uomini d'arme[3] a cavallo, con sopraveste bianche: e furonvi Bolognesi, Romagnuoli, Aretini, e altri amici,[4] a cavallo e a piè.

Il grido fu grande per la città. I Neri temeano forte i loro avversari, e cominciavano a dire parole umili. E molti se ne nascosono ne' munisteri, e molti si vestivano come frati per paura di loro nimici: chè altro riparo non aveano, perchè non erano proveduti.

I Bianchi e Ghibellini stando alla Lastra, una notte molti loro amici della città gli andorono a confortare del venire presto. Il tempo era di luglio, il dì di Santa Maria Maddalena a dì XXJ,[5] e il caldo grande. E la gente che vi dovea esser non v'era ancor tutta; però che i primi che vennono, si scopersono due dì innanzi.

Messer Tolosato degli Uberti co' Pistolesi non era ancor giunto, perchè non era il dì diputato.[6] I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi, gli Scolari di Val di Pesa, non eran ancora scesi.[7] Ma

---

[7] « Del seme che colà portarono », cioè scandali e misfatti. Nè è certamente senza relazione con queste parole di Dino la notizia, ch'egli subito accanto ad esse registra, dell'avvelenamento del buon pontefice Benedetto XI.

[8] Data erronea anche in altri storici: Benedetto XI morì il 7 luglio 1304.

[1] È da notare che i Neri erano andati a Perugia con grande brigata; cosicchè, dice un cronista, « la terra » di buona gente era isfornita ».

[2] Cfr. I, XVII, 19.

[3] Cfr. I, X, 9.

[4] Intendi di quelli della lega o *compagnia*, di che in II, XXXII.

[5] « A' dì 20, il dì di Santa Margherita », G. VILLANI, VIII, LXXII: ed è la data esatta. Que' nomi di Sante attengono al sentimento, allora comune, di riferire a favore o a gastigo celeste l'esito del fatto: come può vedersi anche in I, X.

[6] « Il giorno fissato, stabilito. »

[7] Famiglie, o di Guelfi Bianchi, o di Guelfi Neri, cacciati dopo l'incendio, o di Ghibellini. *Non erano scesi*, intendi dalle loro possessioni, da' loro castelli. *Val di Pesa*, così no-

il Baschiera, che era quasi capitano,[8] vinto più da volontà[9] che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente e molto incalciato,[10] credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giù co' cavalieri alla terra, poi che scoperti si vedeano. E questo non dovean fare, perchè la notte era loro più amica che 'l dì, sì per lo calore del dì, e sì perchè gli amici[11] sarebbono iti a loro di notte della terra, e sì perchè ruppono il termine dato agli amici loro; i quali non si scopersono,[12] perchè non era l'ora determinata.

Vennono da San Gallo,[13] e nel Cafaggio[14] del Vescovo si schierarono, presso San Marco, e con le insegne bianche spiegate, e con ghirlande d'ulivo, e con le spade ignude, gridando « pace », sanza fare violenzia o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli, con segno di pace,[15] stando schierati. Il caldo era grande, sì che parea che l'aria ardesse. I loro scorridori[16] a piè e a cavallo si strinsono alla città, e vennono alla porta degli Spadai,[17]

---

minata dal fiume Pesa, influente dell'Arno.

[8] « Faceva come da capitano », certamente per la fiducia che i fuorusciti riponevano nel suo valore (vedi II, XXIV).

[9] « Passione, Impazienza, Smania. » Anche G. VILLANI (l. c.) parla della « grande volontade » di costoro.

[10] « Incalzato, Sollecitato, Stimolato. »

[11] Cioè i *loro amici della città*, ricordati poc'anzi: Guelfi Bianchi non esiliati (fra questi Dino medesimo) o ribanditi; ed altresì, Guelfi Neri, scontenti dell'incendio o della rottura della pacificazione, o nemici della fazione reggente.

[12] Sottintendi « in loro favore ».

[13] Cioè « dal borgo di san Gallo », non ancora effettivamente inchiuso entro le nuove mura della città.

[14] *Cafaggio* o *Cafaggiolo*, da *Cafagium* o *Cafadium*, voce d'origine longobarda, significarono, secondo alcuni « casa principale del podere », e secondo altri « possessione più o men vasta, alberata, e ricinta da siepi o fossi ». Ambedue que' nomi divennero, da generici, propri di vari luoghi in Toscana. Il *Cafaggi del Vescovo*, al quale qui accenna Dino, rimaneva fuori delle seconde mura tra la chiesa di San Marco e quella dell'Annunziata o de'Servi, prima piccolo oratorio detto appunto di Santa Maria in Cafaggio.

[15] Cioè, con le dette *ghirlande d'ulivo* e *insegne bianche* e *sopraveste bianche*. Simile frase (« Vidi venire un » Possente Con segno di vittoria in- » coronato ») in Dante (*Inf.* IV, 54): fra le cui *Epistolae* quella attribuitagli, diretta al cardinale Niccolò, parla espressamente di questi *segni di pace*, e dello scintillare delle armi sotto quel sole ardente: « Et ad quid » aliud in civile bellum corruimus? » quid aliud candida nostra signa pe- » tebant? et ad quid aliud enses et » tela nostra rubebant? nisi ut qui » civilia iura temeraria voluntate » truncaverant, et iugo piae legis » colla submitterent, et ad pacem » patriae cogerentur? »

[16] Lo *scorridore* era « Soldato che scorre, che precede il grosso dell'esercito », rispondente al moderno « Soldato d'avanguardia ».

[17] Porta degli Spadai, o Spadari, era una delle antiche del primo cerchio, in capo alla via di tal nome, ora Via de' Martelli, su Piazza del Duomo; e le corrispondeva, del secondo cerchio, la « Porta della Via Nuova » all'altro capo della strada, verso Via Larga. Ma anche di questo

credendo il Baschiera avervi amici e entrarvi sanza contesa: e però non vennono ordinati, con le scure nè con l'armi da vincere la porta. I serragli del borgo [18] furono loro contesi: pur li ruppono, e fedirono e uccisono molti Gangalandesi [19] erano quivi alla guardia. Giunsono alla porta, e per lo sportello molti entrarono nella città. Quelli dentro, [20] che aveano loro promesso, non ottennono [1] loro i patti; come furono i Pazi, i Magalotti e messer Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano co' loro sdegnati, [22] chi per oltraggi e onte ricevute, chi pel fuoco messo nella città e altre villanie loro fatte: anzi feciono loro contro, per mostrarsi non colpevoli: e più si sforzavano offenderli che gli altri; con balestra a tornio [23] vennono saettando a Santa Reparata. [24]

Ma niente valea, se non fusse stato uno fuoco che fu messo in uno palagio allato alla porta della città. Onde coloro che già erano entrati nella terra, dubitarono [25] esser traditi e volsonsi indietro; e portoronsene lo sportello della porta, e giunsono alla schiera grossa, [26] la quale non si movea: ma [27] il fuoco forte crescea.

Così stando, il Baschiera sentì [28] che quelli che lo dovean fa-

---

due porte è (come in II, XVII, 10), il caso che alla nuova s'era appiccato il nome della vecchia.

[18] Cioè, i « serragli » (cfr. III, III, 8) che i Neri avean costruiti nel « sobborgo » fuori di detta porta.

[19] Intendi uomini del castello di Gangalandi (del Valdarno inferiore) appartenenti alle vicarie del contado.

[20] Cioè, Guelfi Neri malcontenti, che avevano promesso di voltarsi in loro favore; da distinguere dagli *amici*, ricordati sopra.

[21] « Non attennero, non mantennero »: cfr. II, VIII, 11.

[22] « Erano sdegnati, in discordia, con la propria parte Nera, con quelli della loro parte, coi loro compagni di parte. »

[23] Delle balestre, che IACOPO NARDI (*Ist. fior.*, I, III) dice « le più spaventevoli armi che si usassero » nel sec. XIV, ve n' era di più fogge. Queste a tornio erano delle più grosse; avevano un piede sul quale posavano, e si caricavano mediante un tornio (onde il loro nome) o cilindro di legno forte, intorno al quale erano avvolte le corde dell' arco: tali balestre servivano a lanciar verrettoni, cioè grosse freccie o quadrelli, e si adoperavano specialmente, come qui il caso, negli assalti e nelle difese di luoghi chiusi. Di queste grosse balestre, scrive FILIPPO VILLANI (XI, LXXXIX) descrivendo un combattimento alle mura di Firenze, come questo narrato dal Compagni: « Dalla porta e antiporta e mura scoccavano le balestre e a tornio e a staffa, che il tuono del rumore piuttosto cresceano che facessono danno ». E GIOVANNI VILLANI (l. c.), di questo stesso della Porta degli Spadai: « con forza delle balestra grosse ripinsono i nemici fuori della porta ». *Balestra*, in Giovanni e in Dino è plurale.

[24] Antichissima pieve, principale nella vecchia Firenze. Restò incorporata nella cattedrale di Santa Maria del Fiore o Duomo, incominciato a fondare nel 1298.

[25] Aggiungi: « vedendosi questo incendio alle spalle ».

[26] Anche il VILLANI: « la schiera grossa ch' era in Cafaggio ».

[27] « E intanto *ec.* »

[28] « Riseppe (cfr. I, XVII, 19), egli rimasto fermo nel Cafaggio, dagli *scorridori* penetrati in Firenze e tornatisene, che *ec.* »: o qui forse, semplicemente « si accorse che *ec.* »

voreggiare lo nimicavano; e però volse i cavalli e tornò indietro. E la speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto: chè i loro avversari vinti divennero vincitori, e presono cuore come lioni; e scorrendo li seguivano, ma con grande riguardo: e i pedoni, vinti dalla calura del sole, si gittavano per le vigne e per le case nascondendosi, e molti ne trafelarono. [29]

Il Baschiera si gittò nel monasterio di San Domenico, [30] e per forza ne trasse due sue nipoti che erano molto ricche, e menòllene seco. E però Iddio gliene fece male. [31]

A casa Carlettino de' Pazi rimasono molti gentili uomini per ricogliere i loro, e per danneggiare i loro nemici; che scorrevano loro dietro: e più non li seguitorono. [32]

Poco lontano dalla terra scontrorono [33] messer Tolosato degli Uberti, il quale co' Pistolesi venia per essere al dì nominato. [34] Vollegli rivolgere, [35] e non potè. Il perchè con gran dolore se ne tornò in Pistoia; e ben conobbe che la giovaneza del Baschiera gli tolse la terra. [36]

Molti degli usciti ne furono morti, che si trovorono nascosi; e molti poveri infermi uccisono, i quali traevano degli spedali. Bolognesi e Aretini furon presi assai, e tutti gl'impiccarono. Ma quelli che eran maliziosi, l'altro giorno, levarono una falsa voce, [37] dicendo che messer Corso Donati e messer Cante de' Gabrielli d'Agobbio avean preso Arezo per tradimento: [38] onde i loro

---

[29] « Morirono di disagio pel caldo e la sete. »

[30] « Assalì, sforzò, il monastero *ec.* » È poi notata la ricchezza delle due giovani, perchè dal perderle dovette sentirne danno il monastero.

[31] « E però Dio ne lo punì »: intendi, con fare riuscir male l'impresa. Baschiera della Tosa morì parecchi anni dopo, nel 1323.

[32] « Molti gentiluomini, dei Neri fiorentini, rimasero, fecero testa, in detta casa. sia per raccogliere in essa i loro compagni di parte e di combattimento, sia per danneggiare da essa i nemici, dietro a' quali fino allora avevano scorso, a' quali avevan data la caccia: e di ciò fare cessarono, più non li inseguirono. »

[33] Sottintendi come soggetto: « i fuorusciti, la gente del Baschiera. »

[34] « Per ritrovarsi con loro il giorno fissato. » In altro Trecentista: « uno certo di nominato », « cotal dì nominato. »

[35] « Far tornare indietro, verso Firenze. »

[36] « L'ardor giovanile, la precipitazione, del Baschiera gli aveva fatto perdere la buona occasione d'insignorirsi della città. »

[37] Intendi, che le sopraddette cose fecero, tra i Neri, i violenti e feroci; i prudenti poi o accorti fecero quest'altro: temendo essi che i fuorusciti non rinnovassero il tentativo, prima che tornassero da Perugia i capi della parte Nera, sparsero la voce che *ec.* Da ciò e dalle ultime parole del cap. si argomenta che il pensiero di nuovi tentativi ne' fuorusciti e ne' loro *amici dentro* vi fu: e Dino era in condizione di saperlo.

[38] Si rammenti che Corso si trovava appunto di là da Arezzo, a Perugia: e ben poteva essersi unito col

nimici ne dubitorono tanto,[39] che ne perderono il vigore e non s'ardirono a muovere.

XI Giudizi e osservazioni su questo tentativo dei fuorusciti.

E così si perdè la città riguadagnata, per gran fallo: e molti dissono, che da qualunque altra porta fussono venuti,[1] acquistavano la città. Chè difenditori non aveano,[2] se non alcuni giovani, che non s'ariano messi[3] tanto innanzi che perire potessono: come fece Gherarduccio di messer Bondalmonte, che tanto li seguitò,[4] che uno si volse indietro, e aspettollo, e poseli la lancia,[5] e miselo in terra.

Il pensiero degli usciti fu savio e vigoroso: ma folle fu la venuta,[6] perchè fu troppo subita e innanzi al dì ordinato. Gli Aretini ne portorono del legno dello sportello,[7] e i Bolognesi; che a grande onta se 'l recaron i Neri.

Molte volte i tempi sono paragone degli uomini,[8] i quali non per virtù, ma per loro volgari,[9] sono grandi. E ciò si vide in quel giorno che i Bianchi vennero alla terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito e modi.[10] Pur quelli[11] che più superbamente

---

Gabrielli, potente nella sua Gubbio e nella guelfa Umbria, potestà fiorentino a'tristi tempi del Valese, e feroce strumento delle vendette de' Neri (vedi lib. II).

[39] « I loro nemici (cioè i fuorusciti e *gli amici dentro*) se ne spaventarono (senso antiquato di *dubitare*) tanto che *ec.* »; perchè se ciò fosse stato vero, quel nuovo trionfo di Parte Nera la faceva doppiamente forte e terribile. Invece in que' medesimi giorni gli Aretini riconquistavano sopra parte Nera il castello di Laterina (vedi II, xxxvi, in fine).

[1] Specialmente verso Piazza Santa Croce e l' Arno; ond' avrebber potuto aver acqua; nota (l. c.) il Villani: il quale poi, da buon Guelfo Nero, conchiude col vecchio adagio, che « a » cui Iddio vuole male, gli toglie il » senno e l' accorgimento. »

[2] « Imperocchè i Neri in Firenze non avevano gente e modi da difendersi. »

[3] « Non si sarebbero spinti *ec.* » Di *avere*, ausiliare del neutr. pass. invece di *essere*, vedi Crusca, *Vocab.*, V^a impr.

[4] « Gl' inseguì; tenne loro dietro mentre si ritiravano »: cfr. cap. preced., nota 40.

[5] « Gli abbassò contro la lancia »; cfr. III, viii, 7. F. Sacchetti. *Nov.*, ccxiii: « Cecco, con l'asta bassa, cor» rendo forte, credendo porre a uno » di quelli cavalieri *ec.* ». E appresso: « Uno di quelli là, correndo verso te, » ti puose la lancia. »

[6] Eguale al dantesco (*Inf.* II, 35) « Temo che la venuta non sia folle ». In G. Villani, VIII, cxviii, « folle an» data »; in M. Villani, VI, xxxviii « la » sciocca venuta de' suoi avversari »; nel Nostro (II, xxx), « partita più sa» via che la venuta »; e altrove (II, xxvii, 6), « follemente andava ». Tutte derivazioni dal comune linguaggio del tempo.

[7] Cioè dello sportello (vedi nel cap. x) della porta degli Spadai. Era sfregio consueto in simili assalti alle città.

[8] « Servono di prova, Mettono alla prova gli uomini. »

[9] « Pe' loro propri discorsi, Per le loro stesse parole »: cfr. II, xv, 28.

[10] Cfr. II, xxi, 6; e il dantesco (*Inf.* xxiv, 144): « Poi Firenze rinno» va genti e modi ».

[11] « Quelli stessi, Anche quelli, *ec.* »

soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo per le piaze e per gli altri luoghi che degna cosa era che tornassono nelle loro case. E questo facea dir loro la paura più che la volontà o che la ragione. E molti ne fuggirono tra i religiosi,[12] non per umiltà ma per cattiva e misera viltà, credendo che la terra si perdesse.[13] Ma poi che i Bianchi si furono partiti, ricomincioron a usare le prime parole inique, accese[14] e mendaci.

XII. Elezione del nuovo pontefice, francese, col nome di Clemente V: sua incoronazione; sue relazioni col re di Francia (1305, giugno-novembre ....). *

La divina giustizia,[1] la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei che non ne son degni, e dà loro quello che meritano alla loro malizia, tolse loro papa Benedetto. I cardinali, per volontà del re di Francia e per industria de' Colonnesi,[2] elessono messer Ramondo dal Gotto,[3] arcivescovo di Bordea di Guascognia, di giugno 1305, il quale si chiamò papa Clemente V;[4] il quale non si partì d'oltramonti e non venne a Roma, ma fu consecrato a Lione del Rodano.[5] Dissesi che alla sua consecrazione rovinò il luogo ove era, e che la corona gli cadde di capo,[6] e che il re di Francia non volea si partisse di là.[7] Più cardinali oltramontani fece a sua

---

[12] « Ne' conventi », come in luogo neutrale e immune.

[13] « La città, dalla signoria de' Neri, venisse in quella de' fuorusciti. »

[14] « Passionate, Violente. »

* Dalla morte di Benedetto XI e dal tentativo de' fuorusciti alla elezione di Clemente V, la storia de' Bianchi e de' Neri nulla offre a Dino che gli paia degno d'esser narrato nella sua istoria.

[1] Sull'intervento divino nelle cose umane, cfr. I, XXII, 1; III, I, 1; e altrove.

[2] Ancor essi, è da ricordare, avversi a papa Bonifazio.

[3] Non Raimondo (errore comune anche ad altri storici), ma Bertrando, de Got.

[4] Intorno al conclave lunghissimo di Perugia, onde uscì a' 5 di giugno 1305 quel pontefice che si chiamò Clemente V, dopo il molto che ne è stato scritto e disputato, specialmente circa la parte che nella elezione avesse Filippo il Bello, la moderna critica, pur respingendo certi particolari drammatici e scandalosi, non può che confermare le parole del Nostro, *per volontà del re di Francia;* al quale premeva soprattutto avere un papa creatura sua, che distruggesse o riparasse tutto quanto papa Bonifazio aveva fatto contro di lui.

[5] Con Clemente V incomincia quel che gli scrittori ecclesiastici chiamano l'esilio o la cattività babilonica della Chiesa, cioè la residenza del Pontefice oltremonti e più particolarmente in Avignone; la quale durò oltre i settant'anni, finchè papa Gregorio XI restituì a Roma, nel 1377, la sede pontificia.

[6] Queste circostanze di sinistro augurio dell'incoronazione di Clemente, delle quali Dino riferisce la voce corsane, sono confermate da altri scrittori. Vi furon morti e feriti, tra' quali ultimi Carlo di Valois; e Clemente stesso corse grave pericolo.

[7] Cioè, di Francia: dove Clemente rimaneva, per così dire, in balia e a discrezione del re.

petizione, e ordinamenti di decime,[8] e altre cose: ma richiesto publicasse eretico papa Bonifazio, mai il volle fare.[9]

XIII. I Neri, che già avevano tentato d' aver Pistoia per mezzo del Cardinale da Prato, vi rivolgono novamente le mire, e le pongono assedio (305, ... maggio).*

Il cardinale Niccolao da Prato, che molto avea favoreggiata la sua elezione, era molto in sua grazia. E essendo stato Legato in Toscana, come è detto, aveva avuta balia da' Pistolesi di chiamare signoria sopra loro per IIIj° anni,[1] acciò ch' egli avesse balia, nella pace, di ciò che di Pistoia si domandava.[2] Chè parte nera volea, che gli usciti guelfi tornassono in Pistoia, dicendo: « Noi non faremo pace, se Pistoia » non si racconcia,[3] però che, pacificati noi, i Ghibellini terrebbono Pistoia, perchè messer Tolosato ne è signore, e così saremo ingannati[4] »; e Pistoia si dicea esser data alla Chiesa.[5] E la promessa del Cardinale[6] non valse, perchè di Firenze fu cacciato, come è stato detto.

---

[8] « Il ricomunicò e restituì in » ogni onore e grazia di Santa Chie- » sa, la quale gli avea levata papa » Bonifazio; e donògli le decime di » tutto il suo reame per cinque an- » ni. » G. Villani, VIII, LXXX.

[9] Il « sentenziare pubblicamente eretico papa Bonifazio » sarebbe stato un confermare e sanzionare dalla sedia pontificia il pronunziato di quelle assemblee regie, tenutesi in Parigi al Louvre nel 1303: vedi II, XXXV. Su queste pretese di Filippo ritornerà il Nostro in III, XXIII.

* La guerra di Pistoia del 1305-1306 non poteva Dino non comprenderla tra i fatti da esser narrati da lui, appartenendo a quella istoria de' Bianchi e Neri, nella quale il nome e le cose di Pistoia hanno tanta parte. Così dopo avere, in I, XXV-XXVI, descritto lo stabilirsi di parte bianca fiorentina in quella città; e detto, in II, XXVII, de' tentativi fatti dai Neri vincitori, per cacciare anche da essa i Bianchi; qui racconta la guerra (fin da I, XXVI preaccennata) che produsse la resa della città e questo nuovo trionfo della parte Nera.

[1] Anticipammo la illustrazione di questo passo in III, v, 14. Qui aggiungeremo che in fatto il Cardinale esercitò su Pistoia quella « facoltà di eleggere (cfr. I, v, 3) le signorie o rettori », cioè il Capitano e il Potestà, fino a che i Neri s' impadronirono della città.

[2] « Acciò ch' egli potesse, nell' adempimento della sua commissione che era *la pace*, cioè la pacificazione de' Neri co' Bianchi e co' Ghibellini, avere e dare a' Neri una sicurtà, una guarentigia, che avrebbe potuto (*balìa*) fare in effetto, condurre ad atto, *ciò che* i Neri di Firenze *domandavano di Pistoia* e che Pistoia prometteva », ciò era riammettere nella città e nel governo (secondo che seguita l'Adicendo) i fuorusciti pistoiesi Neri.

[3] « Non si riforma, Non riforma il suo governo. »

[4] « Perchè pacificati noi Neri di Firenze co' nostri avversari Bianchi e Ghibellini, e riammessili in Firenze, potrebbe darsi che Pistoia non tenesse la fede, e rimanesse, com' è ora, ghibellina e in signoria di Tolosato degli Uberti. » A guarentire da questo pericolo i Neri, o meglio a tôrre loro questo pretesto di diffidenza, si era il Cardinale fatta dare da' Pistoiesi quella tal balia.

[5] « Cosicchè si diceva (intendi bensì, a tempo della legazione del Cardinale), che Pistoia non era più bianca e ghibellina, ma che si era sottomessa alla Chiesa. »

[6] Qui la *e* ha forza avversativa, come di *ma:* così in II, XIII: « E ciò

Perduta i Neri ogni speranza d'avere Pistoia,[7] diliberorono averla per forza: e con l'aiuto de' Lucchesi vi vennon e posonvi l'assedio, e afforzoronvisi, e steccaronla, e fecionvi bertesche spesse con molte guardie.[8]

La città era[9] nel piano, piccioletta, e ben murata e merlata, con forteze e con porti[10] da guerra, e con gran fossi d'acqua; sì che per forza avere non si potea, ma attesono ad affamarla: perchè soccorso avere non potea: i Pisani loro amici gli aiutavano con danari, ma non con le persone; i Bolognesi erano poco loro amici.[11]

XIV. Assedio di Pistoia (maggio 1305-primi mesi del 1306).*

I Neri elessono per loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavria, figliuolo primogenito del re Carlo di Puglia.[1] Il quale venne in Firenze con CCC cavalli: e insieme co' Lucchesi vi stettono[2] buon pezo a assedio; perchè i Pistolesi, uomini valenti della persona, spesso uscivano fuori alle mani co' nimici e faceano di gran prodeze. Molti uomini uccisono, contadini di Firenze e di Lucca;[3] e tenean la terra con poca gente, perchè per povertà molti se ne erano usciti. E non pensando esser assediati, non si providono di vittuaglia; e poi che l'assedio vi fu, non poterono: e però la fame gli assalìa. Gli ufficiali che avean la guardia della vittuaglia, saviamente la stribuivano per modo segreto. Le femmine e uomini di poco valore,[4] di notte, passavano per lo campo nascosamente, e andavano per vit-

» non venne loro fatto *ec.* », e altrove; e qui poco appresso, nel cap. XV, nota 6. La *promessa del Cardinale*, intendi « la promessa da lui fatta ai Bianchi e Ghibellini di Pistoia di riconciliarli coi Neri di Firenze », una volta che poteva mostrare a questi d'avere ottenuto da' Pistoiesi, con quella balia, una guarentigia delle loro intenzioni leali.

[7] Sottint. « mediante accordo co' Bianchi e Ghibellini ».

[8] *Steccare, Trinceare, Affossare*, una città, una terra, dicevasi, in linguaggio militare, per « Circondarla, assediandola, di steccati, di trincee, di fossi ». La *bertesca*, o *beltresca* o *bertresca*, dei vari significati, suoi propri nell'antico linguaggio militare, qui ha quello di « Torre di legname da offesa, della quale servivansi negli assedi ».

[9] Descrive, con la massima evidenza, la situazione di Pistoia nella fertile e ben irrigata Valle dell'Ombrone. Cfr. I, XXVI.

[10] « Con porte (cfr. II, III, 6) fortificate. »

[11] Pisa era ghibellina: Bologna era guelfa con predominio di parte Bianca, fin dall'estate del 1303 (cfr. II, XXXII; III, X), e avrebbe dunque dovuto aiutare i Pistoiesi. Si rivoltò a parte Nera poco dopo: vedi III, XVII.

* Questo è l'assedio preaccennato, non senza particolari, fin da I, XXVI.

[1] Roberto, terzo figlio di Carlo II d'Angiò: allora duca di Calabria, poi successore del padre nel trono di Napoli (*Puglia*; cfr. II, XX, 19). *Primogenito*, rispetto non alla nascita ma al diritto di successione, essendogli premorti i due maggiori fratelli.

[2] Cioè, a Pistoia.

[3] « Uomini del contado di Firenze e di quello di Lucca »: cfr. II, XXVI, 2.

[4] Quelli, intendi, la cui persona valeva meno, importava meno, per la difesa della città. È l'opposto di *uomini utili*, che viene più sotto.

tuaglia alla Sambuca,[5] e altri luoghi ed altre castella di verso Bo
logna, e agevolmente la conduceano in Pistoia. Il che sentendo
i Fiorentini, s' afforzarono da quella parte, per modo che poca ve
ne poteano mettere. Pur con moneta e furtivamente vi se ne met
tea; infino che 'l fosso non fu richiuso e fatte le bertesche:[7] e dipo
più non vi se ne potè mettere; però che chi ve ne portava era
preso, e tagliatoli il naso, e a chi i piedi. E per questo sbigotti-
rono per modo, che niuno vittuaglia più mettervi non ardiva.

I signori e governatori della terra non la voleano abbandona-
re, siccome uomini che speravano difendersi. I Pisani gli aiutavano
con danari, ma non con persone.[8] Messer Tolosato Uberti e Agnolo
di messer Guiglielmino,[9] rettori, per mancamento di vittuaglia ne
mandorono fuori tutti i poveri, e fanciulli, e donne vedove, e
quasi tutte l' altre donne, di vile condizione.[10]

Dè quanto fu.[11] questa, crudelissima cosa a sostenere nel-
l' animo de' cittadini! vedersi condurre le loro donne alle porti[12]
della città, e metterle nelle mani de' nimici, e serrarle di fuori!
E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentileza fusse
ricolta, era da' nimici vituperata.[13] E gli usciti di Pistoia,[14] cono-
scendo le donne e' figliuoli de' loro nemici, ne vituperarono assai:
ma il Duca molte ne difese.

Il nuovo papa Clemente V°, a petizione del cardinale Niccolao
da Prato, comandò al duca Ruberto e a' Fiorentini si levassono
dall' assedio di Pistoia. Il duca ubbidì e partissi: i Fiorentini vi
rimasono, e elessono per capitano messer Bino de' Gabrielli d' Agob-
bio;[15] il quale niuna piatà avea de' cittadini di Pistoia. I quali,
dentro alla terra, constrigneano le lagrime[16] e non dimostravano

---

[5] Castello della montagna pistoiese.

[6] Cfr. I, XVII, 19.

[7] « Insino a che il fosso, scavato attorno alla città, non fu terminato, e lungo esso non furono fatte le bertesche. »

[8] Cfr. cap. anteced., nota 11.

[9] De' Pazzi di Valdarno.

[10] Intendi, che delle donne *di vile condizione*, e perciò bisognose, mandarono fuori le vedove, e quasi tutte le altre.

[11] Cfr. I, II, 1.

[12] Cfr. cap. preced., nota 10.

[13] « E chi non aveva, tra gli assedianti pistoiesi, parenti potenti e autorevoli, o che come gentil donna, cioè di nobile stirpe, non fosse ricoverata e protetta, era disonorata, le era fatta violenza. »

[14] Cioè i Neri pistoiesi, che erano, insieme co' Fiorentini e i Lucchesi, all' assedio della lor patria.

[15] L' esercito assediante era dunque comandato così: Capitano generale, dopo la partenza del duca, il regio maliscalco (Diego de la Rat); Capitano dei Fiorentini, Bino Gabrielli; Capitano dei Lucchesi, il marchese Moroello Malaspina.

[16] « Contenevano, Reprimevano. » Bello in un altro antico, « costrinse il » pianto con l' usata virtù. »

e loro doglie, perchè vedeano era di bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro a' loro avversari: quando alcuno ne rendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran piatà era di quelli ran guasti nel campo: che co' piè mozzi li ponieno appiè delle nura, acciò che i loro padri, fratelli o figliuoli li vedessono; e non poteano ricevere nè aiutare, perchè la Signoria non li lasciava,[17] cciò che gli altri non ne sbigottissono, nè non li lasciavano di ulle mura vedere da' loro parenti e amici. E così morivano i buoni ittadini pistolesi,[18] che da' nimici erano smozzicati e cacciati erso la loro tribolata e afflitta città.

Molta migliore condizione ebbe Soddoma e Gomorra, e l'altre erre, che profondarono in un punto e morirono gli uomini, che on ebbono i Pistolesi morendo in così aspre pene. Quanto gli asalì l'ira d'Iddio![19] Quanti e quali peccati poteano avere a così epente giudicio?[20] Quelli[21] che eran all'assedio, di fuori, sosteeano male assai per lo tempo cattivo, e per lo male[22] terreno, e er le spese grandi: e i loro cittadini gravavano forte,[23] e spoliavano i Ghibellini e' Bianchi di moneta, per modo che molti ne onsumorono.[24]

E per avere moneta ordinorono uno modo molto sottile, che i una taglia che puosono a' cittadini, che si chiamò la Sega.[25] E oneano a' Ghibellini e a' Bianchi tanto per testa il dì; a alcuni ire IIj, a altri lire Ij, a chi lire j, secondo che parea loro che posse sopportare: e così avea la sua taglia colui che era a' confini ome chi era nella città. E a tutti i padri, che aveano figliuoli da ortare arme, feciono certa taglia, se fra dì XX non si rappresen-

[17] « I rettori (sopra ricordati) non rmettevano che fossero ricevuti nè ıtati. »

[18] L'adiott. *buono* credo sia, anche i (e nel cap. seg., nota 20), nel senso e illustrai in II, VIII, 3: come « la buoıa gente della cittade » in G. Villani, VIII, XCVI.

[19] Cfr. i luoghi testè cit. in XII, 1: o tt'altro rispetto, quelli a cui rimanda nota 11 di questo medesimo capitolo.

[20] « Per un così violento gastigo. r meritarsi un *ec.* ». Nel poemetto *Intelligenza*, st. 169: « Deh chi ma' vido sì crudel giudici? ». E Dante, *rg.* VI, 100: « Giusto giudicio dalle stelle caggia Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto. »

[21] Cotesto *quelli*, in quanto è soggetto di *sosteneano*, vuol dire Fiorentini, Lucchesi e fuorusciti pistoiesi, assedianti: ma nel passaggio che fa il discorso agli altri verbi *gravavano* e *spogliavano*, si riferisce principalmente ai Fiorentini, dei quali soli scende poi a parlare col capoverso seguente.

[22] Cfr. III, VII, 20.

[23] « Aggravavano fortemente e molestavano », sia con imposizioni sia con altri provvedimenti di legge.

[24] « Danneggiarono negli averi, Rovinarono. »

[25] « Una imposizione, Una tassa, sui cittadini (cfr. altro senso di *taglia* in II, XXXII, 11), che fu detta la Sega », o per il suo rigore ed acerbità, o per la stessa forma e modo d'imporla e di riscuoterla.

tassono[26] nell' oste. Mandavavi la città a sesti, e a mute di xx di in xx dì.[27] E tanto feciono i Fiorentini e' Lucchesi, che molti loro contadini distrussono,[28] tenendoli sanza paga; però che erano poveri, e convenìa loro stare con l' arme allo assedio di Pistoia.

I governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuaglia, sempre la celavano;[29] e a' forestieri, che serviano la terra con arme, ne davano, e agli altri utili uomini,[30] discretamente, come bisogno n' aveano: perchè si vedeano venire alla morte per fame.

Quelli che sapeano la stretteza della vittuaglia, aveano due partiti: e il loro pensiero era tenersi fino all' estremo, e allora dirlo al popolo, e armarsi tutti; come disperati gittarsi co' ferri in mano adosso a' nimici, e « O[31] noi morremo per niente;[32] o forse » mancherà loro il cuore, e nasconderannosi, e gitteransi in fuga » o in altri vili rimedi. »[33] E così diliberarono fare, quando al fine della vittuaglia si vedessono venire: e non lasciarono però la speranza dello scampo loro.

XV. Gli amici de' Pistoiesi impetrano dal Pontefice la venuta

Significarono i Pistolesi al Cardinale da Prato la loro miseria, e a altri loro segreti amici di fuori, i quali per loro procuravano.[1] E tanto feciono, che in

---

[26] Sottintendi *questi*, cioè i figliuoli.

[27] « Il Comune vi mandava i cittadini, tanti per ciascun Sesto, e dando loro il cambio ogni venti giorni. » Quando la milizia cittadina non si moveva tutta insieme, prendeva parte alle imprese distribuendosi per Sesti, i quali, ogni tanti giorni, si cambiavano l' uno l' altro.

[28] « Mandarono in rovina, Danneggiarono gravemente (come di sopra *consumorono*), molti di loro contado » (*contadini*; cfr. sopra, nota 3).

[29] « Nascondevano la sua scarsità, Non dicevano quanta ella fosse. »

[30] Cfr. sopra, nota 4.

[31] Rapido ed efficace passaggio dalla forma narrativa alla drammatica. Supplisci: « E allora o noi (dicevano) morremo *ec.* »

[32] « Morremo senza nulla nè guadagnare, nè scapitare »; vale a dire, « Daremo una vita ridotta ormai di niun prezzo, perchè tanto, se non il nemico, ce la porterebbe via la fame ». Nei *Fatti di Cesare*, p. 34: « Guardate » che voi non perdiate l' anime per » niente, anzi le vendicate e vendet » vertudiosamente »; e 136: « voler » anzi morire in battallia che di sete » et avanti vendere cara la loro mor » te »; e appresso: « Quando uom » conviene morire, elli vende talor » cara la sua morte ». E l' *Intelligenza* st. 110: « Vegna sopra di noi chi vuo » venire, C' assai peggio c' è viver ch » morire ». In altra pur disperata con giuntura sono poste in bocca de' Pi stoiesi (*Istorie Pistolesi*, 40), quest parole: « Meglio è a morire una volt » che mille ». Tuttociò rammenta u poco le frasi sallustiane (*Catilin.* xx) « Nonne emori per virtutem praesta » quam vitam miseram atque inhone » stam .... per dedecus amittere? ... » Quid reliqui habemus, praeter mise » ram animam? ».

[33] Cfr. il dantesco (*Purg.* XIII, 11 « volti negli amari Passi di fuga »; l' *Intelligenza*, st. 12 : « Sua gente » gettò in disperagione ».

[1] « Negoziavano, s' adoperav no »: cfr. II, XVII, 23.

d' un Cardinale Legato in Toscana, che è Napoleone Orsini. Ciò determina i Neri a trattare con la città: il quale, ridotta agli estremi, si rende a patti, che poi non sono osservati. Sdegno del Legato, che va a Bologna. (1306, ...-aprile.

Corte[2] fu eletto messer[3] Napoleone Orsini cardinale, Legato in Toscana e nel Patriarcato d'Aquilea: e ciò si fece per soccorrere Pistoia, come terra di Chiesa.[4] Il quale cardinale subito si partì, e fra pochi dì giunse in Lombardia.

Iddio[5] glorioso, il quale i peccatori batte e gastiga, e in tutto non li confonde,[6] si mosse a pietà, e mandò nel cuore de' Fiorentini questo pensiero: « Questo » signore ne viene,[7] e giunto dirà: Questa terra è » della Chiesa. E vorrà entrarvi; e noi verremo a » scandolo con la Chiesa.[8] » E pensarono a venire a' rimedii.

Perchè le cose si temono più da lunge che da presso, e pensa l'uomo molte cose; sì come quando una forteza o uno castello si fa, molti sono che per diversi pensieri la temono, e poi che è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati e niente la temono;[9] così da lunge temerono i Fiorentini il Cardinale, e da presso poco il curarono: benchè ragionevolmente temere si dovea, sì per l'alteza della Chiesa, sì per la sua dignità. e sì perchè era grande in Roma, e sì per la grande amicizia avea di Signori e di Comuni.[10] E tanto

---

[2] Cfr. I, XXIII, 3.

[3] Del titolo di *messere* ai cardinali, cfr. I, XXI, 35.

[4] Vuol dire che l'invio del Legato fu procurato, più che altro, per *soccorrere Pistoia come terra di Chiesa*, cioè (cfr. III, XIII, 5) « soccorrerla come città datasi alla Chiesa, e perciò come se fosse guelfa, sebbene in sostanza la si reggesse a stato ghibellino ». Quanto una tal politica potesse giovare ai Pistoiesi e porre in impaccio i Neri Fiorentini, lo dice subito appresso.

[5] Cfr. le citazioni testè fatte in II, XII, 1.

[6] « Ma del tutto, interamente, *ec.* »: Cfr. III, XIII, 6.

[7] La medesima mossa e atteggiamento che per circostanza simile, in I, VIII: « Questo signore verrà, e *ec.* »; e appresso: « Questo signore viene, e *ec.* » Di *signore*, cfr. III, II, 1; II, XI, 7.

[8] « Verremo a una rottura, Enreremo in discordia. con la Chiesa. » Il che avrebbe distrutta la loro fazione, che si era, a' tempi di Bonifazio del Valese, afforzata appunto mediante l'equivoco di far credere sè la sola rappresentante del guelfismo; e i Guelfi Bianchi, ghibellini mascherati da guelfi.

[9] Con una sentenza, e con una opportunissima similitudine, spiega come mai i Neri, che poi (cap. XVIII) si fecero beffe del Cardinale e *poco il curarono*, erano entrati in tanta apprensione della sua venuta, da indursi a trattare l'accordo co' Pistoiesi. E questa è la spiegazione, per così dire, logica ed umana del fatto: ma prima lo ha riferito alla misericordia di Dio verso i Pistoiesi: della quale parole anche più solenni dirà poco appresso. Quanto alla sentenza sui non fondati timori, era delle scuole, e si legge nel *Tesoretto*, XVIII: « Chè 'l Maestro » (*Aristotile*) ne conta, Ch' uomo temo » sovente Tal cosa che neente Li farà » nocimento. » E DANTE, *Inf.* II, 88: « Temer si dèe di sole quelle cose » Ch' hanno potenza di fare altrui » male: Dell' altre no, che non son » paurose. »

[10] « Sebbene veramente c' era ragione di temerlo, si per l'altezza di chi lo mandava, cioè la Chiesa; si per la sua dignità cardinalizia; e inoltre,

temerono la sua venuta, che disposono cercare accordo in questo modo.

Che eglino ebbono uno savio e buono frate di Santo Spirito,[11] il quale mandorono a Pistoia a messer..... de' Vergellesi,[12] de' principali cittadini, assai suo amico. E parlando con lui, il frate li fece molte promesse speziali e generali per parte della Signoria di Firenze, profferendoli la terra rimarrebbe libera e salda nelle sue belleze,[13] e le persone salve e le loro castella.[14]

Quando il cavaliere sentì questo, lo manifestò agli Anziani,[15] i quali, udendo il frate e la balìa avea,[16] conchiusono l'accordo; non sanza volontà di Dio,[17] che le grandi e le picciole cose dispone, e non volle in tutto disfare quella città. O pietosa clemenzia, come gli conducesti in estremo fine! chè solo uno dì aveano vittuaglia da vivere, e poi si convenìa la morte per fame palesare a' cittadini.[18] Di ciò[19] sia tu, santissima Maestà, in eterno lodata! chè il pane che mangiavano i buoni cittadini,[20] i porci l'arebbono sdegnato!

Fatto l'accordo innanzi la venuta del Cardinale, la porta s'aperse a dì x d'aprile 1306: e tal cittadino vi fu, che per fame patita mangiò tanto, ch'egli scoppiò.

I Neri di Firenze presono la terra, e non osservorono loro i patti: perchè tanto li strinse la paura che a loro[21] non convenisse renderla, che subito sanza alcuno intervallo gittorono le mura in terra, che eran bellissime.

Il Cardinale Legato, udite le novelle di Pistoia, fortemente si turbò; perchè si credea esser tale, che rimedio v'arebbe posto.[22] Andossene a Bologna, e quivi fece sua risidenzia.

---

per appartenere egli ad una delle più grandi famiglie di Roma, ed aver amicizia con signori di città (cfr. III, II, 1) e con repubbliche. »

[11] « Essi ebbero a sè, chiamarono, un frate degli Eremitani di Sant' Agostino, del convento di Santo Spirito oltr' Arno. »

[12] Il nome lasciato in bianco dall' A., è di messer Lippo o Filippo Vergellesi o Vergiolesi, principale allora tra i Bianchi, e che, resa la città, ne uscì co' suoi, e ancor per tre anni guerreggiò ne' castelli della montagna contro i Neri. Fu padre della bella Selvaggia, amata da Cino poeta.

[13] « Non soggetta a' Fiorentini o a' Lucchesi, e intatta ne' suoi edifizi, mura, *ec.* (*bellezze;* cfr. II, 1, 6). »

[14] « E le persone e le castella di loro (Bianchi), salve e rispettate. »

[15] Cfr. I, xxv, 3.

[16] « La facoltà che aveva dal Comune di Firenze di trattare in nome di esso. »

[17] Cfr. sopra, nota 5.

[18] « Bisognava palesare a' cittadini che sarebber morti di fame. »

[19] Cioè, dello aver fatto *conchiuder l'accordo.*

[20] Come nel capitolo precedente, nota 18.

[21] « A' Bianchi. »

[22] Cioè, che avrebbe fatto levar l'assedio da Pistoia senza v'entrassero i Neri; o almeno vi tornassero Neri, ma riconciliandosi co' Bianchi e rimanendovi questi.

XVI. Condizioni di Parte Guelfa di là dall'Appennino, dopo aver Giberto da Correggio, signore di Parma, procurata (gennaio 1306) la ribellione di Reggio e Modena al marchese di Ferrara *

Parma, Reggio e Modona s' erano rubellate dal marchese di Ferrara;[1] il quale, per troppa tirannia facea loro, Iddio non lo vi volle più sostenere: chè quando fu più inalzato,[2] cadde. Perchè avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia;[3] e perchè condiscendesse a dargliele,[4] la comperò, oltre al comune uso, e fecele di dota Modona e Reggio: onde i suoi fratelli e i nobili cittadini sdegnorono entrare in altrui fedeltà: e più vi s'aggiunse la nimistà d'uno potente cavaliere di Parma, chiamato messer Ghiberto, il quale il Marchese cercava cacciare[5] per tradimento; ma il cavaliere diò gran conforto a' cittadini di quelle due terre di rubellarsi, e con gente e con arme li liberò di servitù.

XVII. Bologna, già (marzo 1306) divenuta Nera e cacciati i Bianchi e i Ghibellini, caccia poco stante lo stesso Legato. Questi, dopo tentati inu-

Stando il Legato in Bologna, i Bolognesi rivolti cacciorono fuori i loro nimici.[1] Credette pacificarli. I Fiorentini[2] con danari e con conforto feciono tanto, che gli apposono[3] colpa d'uno trattato,[4] e di tradimento; e vilmente e con vergogna lo cacciorono di Bologna, e morto vi fu un suo cappellano. Andò

---

* Come la digressione che Dino fa in questo capitolo si leghi alla sua istoria, mi pare averlo chiarito nel titolo appostogli. L' indebolimento del marchese di Ferrara, parteggiante coi Neri Fiorentini (vedi II, XXXII), era una circostanza che tanto più meritava d' esser notata, in quanto di questa avrebbe potuto giovarsi, a pro de' Bianchi e Ghibellini, il Legato loro amico, residente in Bologna.

[1] Intendi sanamente: Reggio e Modena erano sotto la giurisdizione del marchese di Ferrara, il quale era allora Azzo VIII; Parma aveva per suo signore, col titolo di Difensore, Giberto da Correggio, che è qui appresso nominato. Parma, per mano di Giberto, promosse e aiutò, come poi l'A. stesso dice, la ribelliono delle altre due città.

[2] « Quand' era salito a maggior grado di potenza e d' onore », imparentandosi coi reali d' Angiò, come viene subito a dire: il qual matrimonio aveva ne' Comuni lombardi fatto perfino nascere il sospetto « ch' egli » non volesse essere signore di Lom- » bardia ». G. VILLANI, VIII, LXXXVIII.

[3] Beatrice d' Angiò, figlia di Carlo II di Napoli (*Puglia;* cfr. II, XX, 19), lo Zoppo. Azzo d' Este la sposò in seconde nozze nell' aprile del 1305, pagando a suon di contanti l' onore del regio parentado. A quella specie di mercato fra l' Angioino e l' Estense, che morì pochi anni dopo, nel 1308, accenna Dante (*Purg.*, XX, 79): « L' al- » tro (*Carlo*), che già uscì preso di » nave, Veggio vender sua figlia e » patteggiarne, Come fan li corsar » dell' altre schiave ».

[4] Cfr. II, XVIII, 4.

[5] Cacciare, intendi, di Parma.

[1] « I Bolognesi, rivoltatisi da Parte Bianca e mezzo Ghibellina a Guelfa Nera, cacciarono (o più esattamente, avean cacciato poco prima che venisse il Cardinale) in esilio i nemici di questa »; non senza opera e maneggio de' Neri di Firenze.

[2] Intendi, i Neri, il Comune di Firenze.

[3] Sottintendi, come soggetto, *i Bolognesi*.

[4] « Di una segreta pratica contro lo stato guelfo in Bologna. »

tilmente i Neri di Firenze, fa in Arezzo una radunata di forze bianche e ghibelline, la quale, per sua o dappocaggine o tristizia, va a male, ed è l'ultima che i fuorusciti facciano (maggio 1306 – luglio 1307)

in Romagna per entrare in Furlì: i Fiorentini gliel negorono.[5] Andossene ad Arezo, e con lettere e imbasciate cercò umiliarli,[6] e non potè.

Il Cardinale, essendo in Arezo, raunò gente assai e fecevisi forte, perchè intese i Neri di Firenze v'andrebbono a oste. Vennevi in suo aiuto il Marchese della Marca,[7] e molti gentili uomini di là, e molti Guelfi Bianchi e Ghibellini di Firenze, e molti cavalli da Roma e da Pisa[8] e da molti cherici di Lombardia;[9] che in tutto si ragionava[10] che fossono cavalli IJ^{m}CCCC^{o} scelti.

Andoronvi i Neri di Firenze, ma con molto sospetto; ma non si avvicinorono ad Arezo: tennono la via in verso Siena; poi si rivoltorono per una montagna, e entrorono su quel d'Arezo,[11] dove disfeciono molte fortezze degli Ubertini. Al piano non discesono,[12] perchè i passi poteano esser loro contesi;[13] e battaglia non si prese, perchè i Neri forte ne dubitavano. I nimici loro confortavano il Cardinale si pigliasse la battaglia, mostrando avere gran vantaggio e la vittoria certa. Il Cardinale mai nol consentì, nè che andassono a prendere i passi, o tòrre loro vittuaglia al partire:[14]

---

[5] « I Fiorentini fecero sì che gli fu negato, glielo impedirono », cioè l'entrare in Forlì. Forlì era città ghibellina e ricovero dei Fiorentini fuorusciti; cosicchè il Comune Nero di Firenze poco, anzi nulla, ci avrebbe dovuto potere. Ma *con danari e con conforto*, per riprendere parole del Nostro, quei Fiorentini riuscivano a tutto. Vedrai nel cap. seg. ciò che sapean fare in Arezzo, pur ghibellina. Più tardi bensì troviamo il Cardinale in Forlì.

[6] « Piegarli, Indurli a pacificarsi co' fuorusciti »: cfr. II, XIII, 17.

[7] Cioè della Marca d'Ancona; che anche G. VILLANI chiama semplicemente « il Marchese della Marca »: il qual feudale titolo conservavano i governatori o rettori che la Chiesa preponeva a quella regione, l'antico *Picenum*, costituita in Marca ne' tempi barbari, poi rimasta libera sotto il protettorato dei Pontefici, finchè nel sec. XVI questi s'impossessarono d'Ancona.

[8] Da Roma, perchè là l'Orsini *era grande* (II, XV, 10); da Pisa, perchè città ghibellina.

[9] « Prelati, Abati, o altrettali dignitari ecclesiastici », con signoria feudale, e perciò con milizie proprie. *Lombardia* è nel senso di che in III, II, 1.

[10] « Si calcolava, Si computava. »

[11] Cioè, presero pel Valdarno di sopra, alla volta d'Arezzo; poi piegarono a destra ed entrarono in Valdambra (*in verso Siena*): di dove rivoltandosi a sinistra, pe' monti di Palazzolo (*per una montagna*) penetrarono nel territorio d'Arezzo.

[12] Cioè nella sottoposta Val di Chiana, a capo della quale siede Arezzo.

[13] « Perchè poteva avvenire che nel discendere fossero impediti (*contesi loro i passi;* e appresso, *prendere i passi:* cfr. I, VII, 9), attaccati e costretti a *prender battaglia*, del cui esito i Neri giustamente temevano (*dubitavano;* cfr. III, X, 30), attese le molte forze dei nemici. »

[14] « Il Cardinale non consentì mai nè che s'andassero a trovare

e però i Neri, sanza alcuno dubbio [15] o offesa, se ne tornorono a Firenze.

Molto fu biasimato il Cardinale, de l'averli lasciati andare sicuri; e per molti si disse che l'avea fatto per danari, o per promessa li fusse fatta da loro d'ubbidirlo e d'onorarlo: o vero, [16] che messer Corso Donati gli avesse promessi fiorini IIIJ^m e darli la terra; et egli venisse da quella parte con la sua gente, per poterli levare da oste, e avere i danari e non li dare la terra.

La gente che in aiuto erano venuti al Cardinale, sconsolati si partirono, [17] perchè vedeano il partito vinto; [1] e aveano speso assai sanza alcuno frutto, credendosi racquistare la terra loro. E mai si raunoron più. [19]

XVIII. Il Cardinale, abbandonato dai Bianchi, è dileggiato dai Neri e da essi tenuto a bada

I Neri, beffando il Cardinale, cercorono per più vie vituperarlo, mostrando volerli ubbidire. [1] E ritornati in Firenze, [2] vi [3] mandorono ambasciadori messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini; [4] i

(cfr. I, xx, 29) i Neri, e si attaccasse battaglia; nè che, quando essi (essendosi egli mosso pel Casentino, e accennando a Firenze) si ritirarono frettolosamente, fosse loro tagliata la ritirata, prendendo vantaggio ai passi, e intercettati i viveri. »

[15] Questo sost. e il verbo *dubitare*, oltre all'idea più comune d'« incertezza », inchiudevano spesso, pe' nostri antichi, quelle o di « timore » come poc'anzi, nota 13) o (come qui e in III, xxiv) di « pericolo, rischio ».

[16] « Ed anche (*ovvero*) si disse, che messer Corso Donati gli avesse promesso fiorini quattromila, a patto che il Cardinale poi, entrando in Firenze, desse ad esso Corso la signoria della città (*dargli la terra*), cioè lo facesse trionfare sopra l'avversa fazione dei Neri di Rosso della Tosa: e si disse) che il Cardinale, facesse quella mossa verso il Casentino per levare i Neri dal territorio d'Arezzo, dov'erano a oste, e farli rientrare in Firenze: con che rendendosi impossibile il suo ingresso in Firenze, venisse egli a guadagnarsi i danari che Corso gli avrebbe già sborsato, senza che questi potesse costringerlo all'adempimento della sua promessa. »

[17] Intende, particolarmente, dei Bianchi fiorentini.

[18] « Vedevano di non poter far sì, che la cosa non andasse in quel modo »: dalla frase *vincere il partito*, per « fare accettare, deliberare, una proposta ».

[19] Ciò che questa frase (del resto profetica) avrebbe di troppo assoluto pel tempo in che Dino la scriveva, quattro o cinque soli anni dopo i fatti qui narrati, non ci offenderà, se pensiamo che lo scrittore riponeva piena fiducia nel trionfo di Parte Bianca per opera dell'imperatore Arrigo VII.

[1] « I Neri, cioè il Comune di Firenze, facendosi oramai beffe e poco curandosi del Cardinale, s'ingegnarono di fargli disonore, svergognarlo, fargli far trista figura, mostrando d'esser disposti a pacificarsi co' fuorusciti, secondo che egli chiedeva, o poi proponendosi di non conchiuderne nulla. »

[2] Cioè, dopo il ritorno del loro esercito. Così in I, xi, dopo Campaldino: « Ritornati i cittadini in Firenze *ec.* ».

[3] « Colà dov'egli era »: in Arezzo, o in altre terre della Chiana e dell'Umbria.

[4] Noti già al lettore come capi principalissimi di Parte Nera, e, di questa, aderenti alla fazione di Rosso della Tosa.

con finti negoziati di pace, finchè vien rimosso dalla legazione. Discordie di Parte Ghibellina in Arezzo (ultimi del 1307-1308).

quali il faceano volgere e girare a lor modo, traendo da lui grazie,[5] e pareano i signori della sua corte. E tanto li feciono mandare a' Signori un frate Ubertino, e tanti modi e tante cagioni trovavano e opponeano da un punto a un altro, che aspettorono i nuovi Signori, che speravano fussono loro più favorevoli.[6]

Alcuni diceano che il Legato tenea i Neri giusti uomini, e fermamente dicea agli amici che pace sarebbe.[7] Non fu mai femmina da ruffiani incantata[8] e poi vituperata, come costui da quelli due cavalieri: e del più giovane fu detto, che più sottilmente seguitava l'opera, tenendo il Cardinale a parole, seguendo trattati di pace; nel quale buon pezzo dimororono, per lo parlare celato che facea.[9]

Infine, per infamia data in Corte al Cardinale, fu rimosso dalla legazione; e con poco onore, andò a Roma.[10]

I savi uomini s'avidono[11] che gl'imbasciadori[12] stavano in Arezo per mettere scandolo[13] tra gli Aretini. E Uguccione da Faggiuola[14]

---

[5] Cfr. I, XIII, 25.

[6] « E tanto in lungo mandarono le pratiche che il Cardinale, per loro stesso consiglio, avviò col Comune mediante un tal frate Ubertino da Cassi; e tanti altri spedienti (*modi*) e pretesti (*cagioni*) i Neri immaginavano ed affacciavano da un momento all'altro; che il frate e gli altri, dal Cardinale incaricati di negoziare in favor de' fuorusciti, si rassegnarono ad aspettare che si mutasse la signoria di quel bimestre, nel quale erano venuti a Firenze, sperando di poter meglio trattare co' nuovi Signori. »

[7] Per legare questo paragrafetto col precedente, vuolsi aggiungere alcuna cosa, come: « E nonostante tuttociò, il Legato, a detta d'alcuni, credeva nella buona fede e rettitudine (*giusti uomini*) de' Neri, e ch'e' fossero veramente per riconciliarsi co' fuorusciti. »

[8] Figuratamente (come nel medesimo senso, « Stregato, Ammaliato ») per « Ingannata, Aggirata, Tirata a far l'altrui volontà »: « femmine da conio », in questo medesimo senso e proposito, DANTE, *Inf.* XVIII, 66, secondo la interpretazione degli antichi commentatori, da me sostenuta in uno degli *Studi* del volume, altre volte citato, *Dante nei tempi di Dante.*

[9] Il più giovane, intendi Geri Spini. « Fu detto che lo Spini conducesse anche con maggior malizia l'opera dell'aggirare il Cardinale, dandogli vane parole, col tirare in lungo (*seguendo*) le pratiche per la pacificazione; dietro alle quali consumarono gran tempo, a cagione del linguaggio ambiguo, doppio (*celato*; come in DANTE, *Inf.* IV, 51, « parlar » coverto »), che Betto a bella posta in esse teneva ».

[10] « In conseguenza di voci sparse (sottintendi, dagli agenti de' Neri) nella Corte pontificia (*in Corte*, cfr. I, XXIII, 3), a carico ed in discredito del Cardinale, questi fu dal Pontefice rimosso dalla legazione; e dopo essersi così fatto poco onore, si ritirò a Roma, sua patria. »

[11] È come se dicesse: « Fu facile a ciascuno avvedersi, Apparve manifesto, che *ec.* ». La frase *savi uomini* applicata similmente ricorre anche altrove: I, XXVII; III, XXX.

[12] I due sopra ricordati, mandati dal Comune di Firenze al Cardinale.

[13] « Discordia nella parte ghibellina » che dominava in Arezzo, divisa però (come Parte Guelfa in Bianchi e Neri) in Verdi e Secchi.

[14] Egli era stato cacciato d'Arezzo coi Verdi nell'estate del 1303 (vedi

co' Magalotti e con molti nobili[15] seminorono tanta discordia in Arezo, che come nimici stavano i potenti Ghibellini:[16] ma pur poi s' atutorono.[17]

XIX. Si riaccendono le discordie de' Neri fiorentini, tra la fazione di Corso Donati e quella di Rosso della Tosa. Corso si apparecchia alle offese. (1308, ... ottobre).

Sì come[1] nasce il vermine nel saldo pome,[2] così tutte le cose che sono create a alcun fine,[3] conviene che cagione sia in esse che al lor fine termini.[4] Fra i Guelfi Neri di Firenze, per invidia e per avarizia,[5] una altra volta[6] nacque grande scandolo. Il qual fu, che messer Corso Donati, parendoli avere fatta più opera nel racquistare la terra, gli parea degli onori e degli utili avere picciola parte o quasi nulla:[7] però che messer Rosso della Tosa, messer Pazino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini,[8] con loro seguaci, di popolo, prendevano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi, e faceano le grazie:[10] e

II, XXXIII), e fatto ritornare in quell' anno 1308.

[15] « D' accordo e insieme coi Magalotti (altrove ricordati dal Nostro) e con molti altri nobili fiorentini di Parte Nera ». I Neri di Firenze avevano interesse a seminar discordie in Arezzo, come rifugio de' loro nemici; e Uguccione, perchè ciò poteva al suo partito dei Verdi, testè rimpatriato, aprire la via a trionfare compiutamente dei Secchi, come infatti fu. Co' Neri poi egli si era unito già da parecchio tempo.

[16] « Che i grandi Ghibellini (Secchi), sebbene tenessero assai il governo della città (*potenti*), erano entrati in tanto sospetto e timore di queste brighe de' Verdi e de' Neri, che vivevano in essa (*stavano*) non come signori, ma come nemici. »

[17] « S' acquetarono, si calmarono »; e intendasi detto dei *potenti Ghibellini*, cioè dei Secchi. I quali infatti per quasi tutto quell' anno 1308 non si mossero.

[1] Con questa sentenza morale, sulla corruttibilità e caducità di tutte le cose umane, vuole l' istorico preparare i lettori alla narrazione dello sfacelo di Parte Nera: nel qual fatto (cap. XIX-XXI; XXXVIII-XLI), e nell' altro simultaneo della discesa dell' Imperatore (XXIII-XXXVII), ha fine e (XLII) conchiusione la sua istoria.

[2] « Il baco nel pomo (*pome* antiquato) sano, intatto, non guasto. »

[3] « Per finir comecchessia. Perchè o in un modo o in un altro finiscano. »

[4] « Riesca, Arrivi ». Così il Petrarca (canz. XX): « Ogni cosa al fin vola ».

[5] DANTE, *Inf.* VI, 74: « Superbia, » invidia e avarizia sono Le tre fa- » ville c' hanno i cori accesi ». E G. VILLANI, VIII, XCVI: « Per le peccata » della superbia e invidia e avarizia » e altri vizi che rognavano fra loro, » erano partiti in setta ».

[6] Vedi II, XXXIV; III, II, seg.

[7] « Stimando di avere (ed era così veramente) più degli altri Neri cooperato a restituire alla propria parte la signoria della città, cacciandone i Bianchi. »

[8] Cfr. II, XXXIV, 2, 4.

[9] Capi già di Parte Nera insieme con Corso (II, XXVI; III, IX) nel 1302: e dopo il 1303, di quella fazione di Neri che s'erano rivolti contro Corso e i Grandi, facendosi strumento *tinaglie;* III, II, 9) de' popolani grassi; e « popolani grassi » suona qui *loro seguaci, di popolo.*

[10] I *servizi*, le *grazie*, rispondono a quel che di loro ha detto in III, II, 2. I *risponsi*, intendi « pareri e consigli utili nelle occorrenze di questi loro amici »: *risponso* o *responso*, semplicemente per « risposta », è antiquato; ma si direbbe anche oggi per « risposta d' oracolo, oppure di giureconsulto o

lui abbassarono.[11] E così vennono in grande sdegno negli animi: e tanto crebbe, che venne in palese odio.[12]

M. Pazino de' Pazi fece un dì pigliare[13] messer Corso Donati, per danari dovea avere da lui. Molte parole villane insieme si diceano,[14] per volere la signoria sanza lui; perchè messer Corso era di sì alto animo[15] e di tanta operazione,[16] che ne temeano, e parte contentevole[17] non credevano che dare gli si potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a sè di molte guise.[18] Gran parte ebbe de' Grandi, però che odiavano i popolani[19] pe' forti Ordinamenti della Giustizia fatti contro a loro;[20] i quali promettea annullare. Molti n'accolse, che speravano venire sì grandi con lui che in signoria rimarrebbono; e molti con belle parole, le quali assai bene colorava;[21] e per la terra diceva: « Costoro[22] s' appro» priano tutti gli onori; e noi altri, che siamo gentili uomini e » potenti, stiamo come strani:[23] costoro ànno gli scherigli,[24]

di magistrato », del quale ultimo senso usa qui Dino un traslato.

[11] « E per tal modo fecero scader lui (Corso) di potenza e di credito. »

[12] « E tanto lo sdegno crebbe, che si mutò in *ec.* »

[13] « Imprigionare dalla famiglia del Potestà. »

[14] Cioè, Corso da un lato; e Rosso, Pazzino, *ec.*, dall' altro. Così nell' *Intelligenza*, st. 269: « E rimprocciârsi » assai villanamente. »

[15] « D' animo capace di così alte cose »: vedi anche III, II, 11. Risponde a capello al sallustiano (cfr. II, XX, I), « Vastus animus immoderata, incredi» bil a, nimis alta, semper cupiebat », che altrove (II, XXII, 7) citammo. Più sotto (cap. XXI) troveremo, pur di Corso: « Cavaliere di grande animo .... e » a gran cose sempre attendea ».

[16] « Tanto operoso, attivo. »

[17] « Da contentarsene egli, da contentarlo. »

[18] Vedemmo in III, II, come Corso *raccolse a sè* Grandi e Popolo minuto.

[19] « I popolani grassi. »

[20] Quelli, intendi, del 93 (I, XI); i quali erano stati rafforzati anche recentemente, nel dicembre del 1306, con la istituzione di un nuovo magistrato, che si chiamò l'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia.

[21] « Abbelliva, Adornava, sicchè allettassero più efficacemente » vedi anche appresso, nota 43. I Provenzali, « colorar las paraulas », come anche il Nostro in III, V, 6; e di que' tempi abbiamo un *Trattatello di colori retorici*. Così altri trecentisti: « Non vi » lasciate ingannare alle colorate pa» role d' alcuno uomo, quantunque » sembrino verisimili ». « Nonostan» te li detti colorati argomenti, dico » che *ec.* »

[22] Intendi messer Rosso, messer Pazzino, *ec.* Tutto questo paragone (*costoro .... noi altri*) rammenta quel passo del discorso di Catilina (XX) ai compagni: « Quis mortalium .... tole» rare potest, illis divitias superare...., » nobis rem familiarem etiam ad ne» cessaria deesse? illos binas aut am» plius domos continuare, nobis larem » familiarem nusquam ullum esse? ».

[23] « Stranieri, Forestieri »: cfr. I, I, 6.

[24] Voce di origine affine (della famiglia di *schiera;* dal germanico *schaar*) con *scherano* e *sgherro*. Ma il Nostro e altri contemporanei la usano (*scherigli, sgherigli, sgarigli*) come denominazione speciale di quelle milizie catalane qua mandate dai Reali di Napoli ne' primi anni del secolo XIV, quelle stesse che con Roberto duca di Calabria erano all' assedio di Pistoia (III, XIV), e rimasero in Firenze col loro maresciallo messer Diego de la Rat: venturieri furfanti, proverbiati in una novella dal Boccaccio, e ai quali

» i quali li seguitano:[25] costoro ànno i falsi popolani,[26] e partonsi » il tesoro,[27] del quale noi, come maggiori, dovremo esser si- » gnori. » E così svolse molti degli avversari, e recò a suo animo;[28] de' quali furono i Medici e' Bordoni, i quali li soleano esser nimici, e sostenitori di messer Rosso dalla Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura,[29] cominciarono a parlare più superbamente nelle piazze e ne' consigli; e se niuno si opponea loro, li faceano sembiante di nimico. E tanto s'accese il fuoco, che, di concordia della congiura, i Medici e i Bordoni, e altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi: onde gli avversari tennon che fatto fusse in loro dispetto; molto il vicitarono,[30] e molte parole dissono; e guarito che fu, li dierono fanti alle spese del Comune, confortandolo che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l' amistà di coloro cui egli seguiva:[31] non era uomo di grande stato,[32] chè era stato soldato.[33]

Crescendo l'odio per le superbe parole erano[34] tra quelli della congiura e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare[35] gente e amici. I Bordoni aveano gran seguito[36] da Carmignano,[37] e da

pure appartiene comecchessia un verso dantesco (*Parad.* VIII, 77) sull'« ava- » ra povertà di Catalogna ».

[25] « Gli accompagnano, Fanno loro codazzo. »

[26] « Hanno (sottint. *dalla loro*, *in lor favore*) i falsi popolani (cfr. I, XIV, 3) », cioè i popolani grassi, popolani solo di nome a cagione dell'usurpata signoria.

[27] « Si dividono fra loro le ricchezze, i guadagni »: cioè Rosso e gli altri, coi *falsi popolani*.

[28] « E inoltre, E parimente, alienò da messer Rosso, e tirò dalla sua, molti popolani grassi. »

[29] Qui e appresso (come già in I, XIV, 13) sta per « Accolta di congiurati ».

[30] « Gli fecero molte visite e con grandi dimostrazioni. »

[31] « Potente per forza propria fisica, e per quella morale che gli veniva dalla protezione di Rosso *ec.* »

[32] « Non era uomo di condizione molto elevata. »

[33] Intendi che avea prestato, presso altro Comune, servizio militare come mercenario, per soldo; il che certo non avrebbe fatto un cittadino di qualche conto. Cfr. III, VI, 2, e luoghi ivi cit., i quali confermano che anticamente *soldato* riteneva sempre quel suo senso etimologico, come affermò Vincenzio Borghini (*Discorsi*, I, 429), con parole notabili: « Io uso » spesso questa voce (*soldati*) nelle co- » se romane, di vero poco convene- » volmente, perchè mal risponde alla » parola loro *militi;* ma risponderebbe bene a *mercenarii* e *pagati*, e a » quel che i Greci per avventura di- » cono *xeni*, ciò vale *peregrini* e *fore- » stieri*. Nè i nostri vecchi, che pro- » priamente e correttamente parla- » rono, altramente che per *condotti di » fuore a prezzo* l'usarono; e de' citta- « dini non mai. A noi .... l'uso ...., che, » come molti altri belli e onorati co- » stumi, ha di lunga mano guasto an- » cora questo della milizia, è cagione » ancora che il parlare si sia corrotto; » e io condescendo tal volta, non so » perchè, al guasto uso comune; e » men male sarebbe forse adoperare » la pura voce latina e dire *militi* ».

[34] « Le quali passavano, correvano. »

[35] Cfr. cap. seg., nota 1.

[36] « Grandi aderenze, amicizie. »

[37] Terra, anticamente forte e che

Pistoia, e dal Monte di sotto,[38] e da Toio di messer Ridolfo grande uomo di Prato,[39] e dagli uomini di sua casa e di suo animo, tanto che a' congiurati prestò grande aiuto.

Messer Corso avea molto inanimati[40] i Lucchesi,[41] mostrando le rie opere de' suoi avversari[42] e i modi ch' eglino usavano; i quali, veri o non veri, lui sapea ben colorare.[43] Tornato in Firenze,[44] ordinò che un giorno nominato fussono tutti armati,[45] e andassono al palagio de' Signori, e dicessono che al tutto[46] voleano che Firenze avesse altro reggimento;[47] e con queste parole, venire all' arme.

XX. La parte di Rosso si solleva. La Signoria cita e sbandisce i Donati e i Bordoni. Essi si afforzano e sono combattuti. Loro fuga. (6 ottobre 1308).

Messer Rosso e' suoi seguaci sentirono le invitate,[1] e le parole si diceano, e apparecchiare l' arme: con irato animo, tanto s' accesono col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore.[2] E una domenica mattina andorono a' Signori; i quali raunorono il Consiglio,[3] e presono l' arme,[4] e feciono richiedere[5] messer Corso e' figliuoli e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece a un tratto; e subito condannati.[6] E il medesimo dì, a furore di popolo, andorono a casa messer Corso.[7] Il quale alla piaza di San Piero Maggiore s' asserragliò[9] e afforzò

---

guerreggiò con Firenze, in Val d'Ombrone.

[38] « Monti, o Poggi, di sotto », chiamano anch' oggidì gli abitatori delle Valli dell' Ombrone e del Bisenzio le colline di Carmignano e di Tizzana, che da Signa e dal Poggio a Caiano discendono verso la pianura di Pistoia.

[39] « Uomo in Prato di grande autorità »; della famiglia dei Guazzalotri.

[40] « Eccitati, Mal disposti. »

[41] Vedi il cap. III; e aggiungi che in quell'anno 1308 la Signoria aveva preso « certi pedoni o sergenti » del contado lucchese, a propria custodia e servigio.

[42] Ricorda quello di I, XIII: « Mettianli innanzi le rie opere de' beccai ».

[43] « Rappresentare sotto quell' aspetto e con quelle apparenze che gli metteva conto »: cfr. sopra, nota 21.

[44] « Tornato in Firenze da Treviso », dove fu Potestà nel primo semestre del 1308.

[45] « Stabilì d'accordo, Convenne coi congiurati, che un dato giorno, che in un giorno stabilito (come in III, X, XI, *giorno posto*, *diputato*, *ordinato*), si radunassero armati *ec.* »

[46] « Assolutamente, A ogni modo. »

[47] Intendi, non già altra forma di governo, altra costituzione; ma solamente che il governo (il *reggimento*) uscisse dalle mani dei popolani grassi.

[1] Il sost. femm. *invitata*, dal verbo *invitare* (come *armata* da *armare;* cfr. II XXXII, 6), appartiene (e così, in questo special senso, il verbo stesso *invitare:* cfr. I, XXV, 20; II, XIV, 10) al linguaggio militare antico: e così *apparecchiata*, *raunata* (II, XIV, 11), e simili.

[2] « Non si poterono astenere dal sollevarsi, dal venire a tumulto. » Di *furore* per « tumulto, sollevazione » cfr. in I, XVI, 8.

[3] Cfr. I, XVI, 16.

[4] Cioè, fecero armare il popolo, chiamando le compagnie sotto i loro gonfaloni.

[5] « Citare »: cfr. II, XX, 11.

[6] « La citazione e la pubblicazione dell' accusa si fecero con la massima prontezza; e furono subito condannati. »

[7] « La pubblica forza andò a casa di (cfr. I, II, 14) messer *ec.* »

[8] Dov' egli aveva le case, presso l'attuale Arco di San Piero.

[9] « Si fece forte con serraglio (cfr.

con molti fanti; e corsonvi i Bordoni, con gran séguito, vigorosamente, e con pennoni di loro arme.[10]

Messer Corso era forte di gotti aggravato, e non potea l'arme;[11] ma con la lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca, chè non era il dì ordinato.[12]

Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo,[13] co' soldati e con li sgarigli[14] a' serragli,[15] e con balestra,[16] pietre e fuoco. I pochi fanti di messer Corso si difendeano vigorosamente, con lancie, balestra e pietre, aspettando che quelli della congiura[17] venisson in loro favore: i quali erano i Bardi, i Rossi, i Frescobaldi, e quasi tutto il Sesto d'Oltrarno, i Tornaquinci, i Bondalmonti salvo messer Gherardo; ma niuno si mosse, nè fece vista.[18] Messer Corso, vedendo che difendero non si potea, diliberò partirsi. I serragli si ruppono: gli amici suoi si fuggivano per le case; e molti si mostravano essere degli altri, che eran di loro.[19]

Messer Rosso, e messer Pazino, e messer Geri, e Pinaccio,[20] e molti altri, pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo. Piero e messer Guiglielmino Spini, giovane cavalier novello,[21] armato alla catalana,[22] e Boccaccio Adimari e' figliuoli e alcun suo consorto, seguitandoli[23] forte, giunsono Gherardo Bordoni alla Croce

III, III, 8; e II, xv, in fine), e con gente armata. »

[10] « Con insegne fregiate dell'arme gentilizia di essi Bordoni. » Il *pennone* era una piccola bandiera bislunga: e *pennone dell'*, o *all'*, *arme*, o *alle insegne*, *d'alcuno*, o *d'alcuna famiglia*, dicevano per « pennone fregiato della, o con l', arme o insegne *ec.* ».

[11] « Era gravemente malato di gotta (*di gotte*, dicevano, nel plur.; e questo con la forma *gotti:* cfr. II, III, 6); e non aveva forza, non era in condizione, di regger l'arme. »

[12] Cfr. cap. preced., nota 45.

[13] Cfr. sopra, nota 4.

[14] « Con le milizie mercenarie e con le forestiere »: cfr. cap. preced., note 24 e 33.

[15] Cfr. sopra, nota 9.

[16] « Balestre »: cfr. III, x, 23.

[17] « I congiurati con lui »: cfr. I, XIII, 22.

[18] « Dimostrazione alcuna di muoversi »: cfr. III, VII, 18.

[19] Questo stesso, pittorescamente, un altro trecentista narratore di quel fatto: « .... a uno a uno se ne » andavano; e tale era, che facea vi» sta d'andarsi a rinfrescare, che » pigliava mezza volta, ed era dal» la parte del popolo, più fiero che » gli altri, per non essergli poi detto » e condennato: Tu fosti con messer » Corso ».

[20] Forse un Tosinghi.

[21] Cfr. I, x, 14 « Cavaliere novello », è anche in G. VILLANI; e « cavaliere » novello dell'anno », nella *Guerra di Troia*, p. 91.

[22] « All'usanza. Alla foggia, delle milizie catalane, degli scarigli », che erano allora in Firenze, e ricordati in questo e nel cap. preced.

[23] « Seguitando, intendi, Corso e gli amici suoi che fuggivano, raggiunsero Gherardo *ec.* » Borgo della Croce a Gorgo si chiamava quello che oggi Borgo la Croce, di là da Sant'Ambrogio.

a Gorgo: assalironlo; lui cadde boccone; eglino, smontati, l'uccisono; e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato; e disse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di messer Tedice Adimari, loro consorto e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono; e il padre [24] rifuggì in casa i Tornaquinci, chè era vecchio.

XXI. Morte di Corso Donati. Sue qualità. (6 ottobre 1308 ...)

Messer Corso, infermo per le gotti, [1] fuggía verso la badia di San Salvi, [2] dove già molti mali avea fatti e fatti fare. [3] Gli sgarigli [4] il presono, e riconobberlo: e volendolne menare, si difendeva con belle parole, [5] sì come savio cavaliere. Intanto sopravenne uno giovane cognato del mariscalco. [7] Stimolato da altri d'ucciderlo, nol volle fare; e ritornandosi indietro, vi fu rimandato: il quale la seconda volta li diè d'una lancia catelanesca nella gola, e uno altro colpo nel fianco; e cadde in terra. [9] Alcuni monaci ne 'l porterono alla badia; e quivi morì, a dì . . . . . ., [10] e fu sepulto.

La gente cominciò a riposarsi, e molto si parlò della sua mala morte in varii modi, secondo l'amicizia e inimicizia: [11] ma par-

---

[24] Intendi, « i fratelli e il padre di Gherardo Bordoni ».

[1] Cfr. cap. anteced., nota 11.

[2] Antico monastero di Vallombrosani, nel subborgo orientale di Firenze, da porta alla Croce.

[3] Accenna a gastigo divino: cfr. III, XII, 1, e luoghi ivi cit. La stessa frase, nei *Fatti di Cesare*, p. 14, « molti » omicidii avea commessi, e molti » mali già fatti »; e in G. VILLANI (VI, LXXII), di Ezzelino, « fece molti mali ».

[4] Vedi i cap. XIX e XX.

[5] Somigliante descrizione in M. VILLANI, IX, LXXV: « Un dì messer Gio» vanni mandò per prendere di sua » gente uno de' Bentivogli; il quale, » essendo bene accompagnato, si con» tese, e non se ne lasciò menare, gri» dando *cc.* ».

[6] « Valente cavaliere, da non smarrirsi d'animo, pronto d'animo e d'ingegno »: cfr. II, VI, 7.

[7] Cioè cognato del catalano Diego della Ratta (vedi III, XIV, XIX). Di *maliscalco*, cfr. II, XVII, 6.

[8] Da Rosso della Tosa e da Pazzino de'Pazzi, stando a ciò che si dice in fine del presente capitolo; ed anche da Betto Brunelleschi (vedi III, XXXVIII).

[9] Cioè, Corso. Il racconto della morte di Corso è, negli storici, vario. DANTE (*Purg.* XXIV), giovandosi di quelle varie voci e con libertà poetica colorendole, ritrasse la fine del grande agitatore di parte guelfa in questa meravigliosa profezia, che gli è fatta più di otto anni innanzi, da Forese fratello di Corso: « . . . . quei che più » n'ha colpa » (della rovina di Firenze) « Vegg'io a coda d'una bestia tratto » Verso la valle ove mai non si scolpa. » La bestia ad ogni passo va più ratto, » Crescendo sempre, infin ch'ella 'l » percuote, E lascia 'l corpo vilmente » disfatto. »

[10] La data della morte di Corso Donati, 6 ottobre 1308, nel ms. è errata.

[11] Rammenta quel di TACITO (*Ann.*, II, LXXIII) intorno all'avvelenamento di Germanico: « Ut quis misericordia » in Germanicum, et praesumpta su» spicione aut favore in Pisonem pro» nior, diversi interpretabantur »; che il Davanzati rende, con l'usata potenza, « secondo stringeva la com» passion di Germanico e il preso so» spetto o il favore di Pisone. »

lando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte reprensibile.[12] Fu cavaliere di grande animo e nome,[13] gentile di sangue e di costumi,[14] di corpo bellissimo fino alla sua vecchieza, di bella forma con dilicate fatteze, di pelo bianco;[15] piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà,[16] e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani,[17] amato da' masnadieri,[18] pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente; e ben seppono i consorti[19] chi l'uccise, chè di subito da' suoi fu mandato via. Co-

[12] Vuole Dino significare che veramente Corso fu, in sua vita, un cittadino pericoloso per la quiete di Firenze, e come tale meritava essere punito, fors'anco di morte; ma che tuttavia è degno di riprensione il modo, con cui i suoi nemici (e specialmente, secondo dice appresso, Rosso della Tosa e Pazzino de' Pazzi) lo fecero morire. E lo stesso dice il MACHIAVELLI (II, XXIII): « Questo fine ebbe » messer Corso, dal quale la patria e » e la parte de' Neri molti beni e molti mali ricognobbe; e se egli avesse » avuto l'animo più quieto, sarebbe » più felice la memoria sua. Nondimeno merita di esser numerato intra i rari cittadini che abbia avuto » la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria ed alla » parte non si ricordare degli obblighi avevano con quello, e nella fine » a sè partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle molti mali ». E l'AMMIRATO (I, 427): « Questo fu il termine della vita, delle speranze, » e dell' inquietudine, di C. D.; uomo » certo per ogni conto molto memorabile, ma la cui fama sarebbe per » avventura stata più chiara, se egli » si fosse abbattuto a nascere più » tosto sotto un principato che in » città libera: onde è stato alcuno che » l'abbia comparato con Manlio Capitolino ».

[13] « Rinomanza, fama. » *Di grande animo*, cfr. III, XIX, 15.

[14] « Nobile, Aristocratico »: cfr. II, XX, 3. Anche altri ravvicinamenti potranno farsi tra quella prima e questa seconda, non meno bella, ctopeia di messer Corso.

[15] « Di carnagione bianca »; che ben si accorda alla *bella forma con delicate fattezze*. *Pelo* per « carnagione » era comunissimo nella lingua familiare della vecchia Firenze. Così in Cronisti domestici: « Fu di pelo ovvero di carnagione brunetta »; « di » pelo rossetto e lintiginoso »; « di » bel pelo, di bellissimo pelo »: e in una lettera, « la fanciulla non è di » pelo molto bianco, ma non è bruno; » è ulivigna ».

[16] « Uomo di grande amistà, cioè Uomo di grandi e potenti aderenze. »

[17] « De' governi popolari, Delle signorie di popolo; e de' cittadini appartenenti all'ordine popolano. » Cfr. I, XXI, 11.

[18] Cfr. I, XXII, 5.

[19] I parenti di lui, ai quali incombeva l'obbligo della vendetta; e perciò quel tal soldato fu da' suoi fatto subito allontanare da Firenze. Questo accenno a'*consorti* dipinge i feroci costumi del tempo, non meno vivamente che quel passo dell' *Inferno* dantesco (XXIX, 31-36), dove un Geri del Bello, consorto del poeta e ucciso dai Sacchetti, lo addita minacciando; e allora Dante a Virgilio: « O duca » mio, la violenta morte, Che non » gli è vendicata ancor, diss'io, Per » alcun che dell' onta sia consorte, » Fece lui disdegnoso: onde sen gio » Senza parlarmi, così com' io stimo: » Ed in ciò m' ha fatt' egli a sè » più pio. » Notano i commentatori che la vendetta di Geri, trent' anni dopo la sua morte, fu sopr' uno dei Sacchetti compita da un nipote o da un figlio di lui. Vedi anche gli ultimi capitoli del Nostro.

loro che uccidere lo feciono furon messer Rosso della Tosa e messer Pazino de' Pazi, che volgarmente per tutti si dicea: e tali li benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l'avesson morto; e io, volendo ricercare il vero,[20] diligentemente cercai e trovai così esser vero.[21]

XXII. Relazioni in che trovavasi, a questo punto, il Comune di Firenze con la Chiesa; scomunica della città; elezione di nuovo vescovo, e maneggi de' Neri per essa (.... estate del 1309).

La santa Chiesa di Roma, la quale[1] è madre de' Cristiani quando i rei pastori non la fanno errare, divenuta in basseza per la reverenzia de' fedeli minuita,[2] richiese[3] i Fiorentini, e fermò processo di scomunicazione,[4] e sentenzia diè contro a loro; e scomunicò gli uficiali,[5] e intradisse la terra,[6] e tolse l'uficio santo a' secolari.[7] I Fiorentini mandoro ambasciadori al Papa.[8] Morì il vescovo Lottieri dalla Tosa: chiamato ne fu per simonia uno altro,[9] di vile nazione, animoso in parte guelfa, e molto nel vulgo del popolo,[10] ma non di santa vita.

Molto ne fu biasimato il Papa, e a gran torto, perchè i mali pastori sono alcuna volta conceduti da Dio pe' peccati del popolo,

---

[20] Avvertenza che ricorda la dichiarazione fatta dall' A. in principio della sua storia (I, I).

[21] Intendi, esser vero, che Rosso e Pazzino, come di sopra ha detto, *uccidere lo feciono*.

[1] Con questo inciso vuol Dino far sentire, che se la Chiesa aveva fatto lega coi Neri inimicando i Bianchi, essa *madre de' cristiani* tutti (DANTE, *Parad.* XXVII, 46-48), era stato per colpa de' *rei pastori* (*Inf.* XIX, 106), specialmente di Bonifazio VIII.

[2] « Caduta in discredito, per la scemata riverenza de' fedeli », a cagione dello scandalo da essa dato nel favorire e tollerare le iniquità dei Neri.

[3] « Citò »: cfr. II, XX, 11.

[4] « Istituì contro di essi il procedimento solito a tenersi per dar sentenza di scomunica »: cfr. II, X, 5.

[5] « Il Potestà e il Capitano del Popolo, e i loro ufficiali »: cfr. I, V, 4.

[6] La Chiesa aveva interdetto la città di Firenze: per sentenza del Cardinale d' Acquasparta, nel 1302; del Cardinale da Prato, nel 1304; del Cardinale Orsini, nel 1307 (come sappiamo dal Nostro); ed anche di altri nuncii apostolici.

[7] « Sacrorum usu et commercio » publico omnem ditionem privavit,... » viros ecclesiasticos abire ditione » iussit, exceptis iis qui baptismalia » infantibus et morituris confessionis » sacra conferrent ». Questo era (con le parole d' uno scrittore ecclesiastico) il *togliere l' ufficio santo* a una città o stato.

[8] Fin dal 1306; e l'assoluzione generale dall' interdetto fu ottenuta nel 1309.

[9] « Ne fu eletto (cfr. I, IV, 3) dal papa simoniacamente un altro *ec.* ».

[10] « Un altro, di bassa nascita (« di lieve nazione » in M. VILLANI, III, LX), guelfo accesissimo, e che godeva molta popolarità, che era in molta popolarità, ma *ec.* »: Antonio d' Orso di Biliotto dell' Orso, fin allora vescovo di Fiesole, e che, nell' assedio posto dall' imperatore Arrigo VII a Firenze, armò e capitanò egli medesimo il clero; e ciò torna con quella frase *animoso in parte guelfa*, che ne ricorda altre del Nostro (cfr. II, XXII, 6).

secondo il filosafo.[11] Molto si procurò[12] in Corte[13] con promesse e con danari: altri ebbe le voci, e altri la moneta; ma lui ebbe il vescovado.[14] Uno calonaco fu eletto vescovo da' calonaci.[15] Messer Rosso e gli altri Neri lo favoreggiavano, perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo modo. Andò in Corte, e spese danari assai, e il vescovado non ebbe.

XXIII. Vacando l'Impero, la Chiesa, per iscuoter da sè la tirannide del re di Francia, e lo scredito che questa le attira, procura la elezione d'un buon Imperatore. È eletto Arrigo conte di Lussemburgo (.... -27 novembre 1308).*

Vacante lo Imperio per la morte di Federigo secondo,[1] coloro, che a parte d'Imperio attendeano,[2] tenuti sotto gravi pesi,[3] e quasi venuti meno in Toscana e in Cicilia,[4] mutate le signorie, la fama e le ricordanze dello Imperio quasi spente, lo Imperadore del cielo[5] provide e mandò nella mente del Papa e de'suoi Car-

---

[11] La sentenza è in Giobbe (XXXIV, 30), dove si dice di Dio, « qui regnare » facit hominem hypocritam propter » peccata populi ». E sebbene per *il filosofo* (antiquato, *filosafo*) s'intendesse comunemente « Aristotele », giova ricordare che il Libro di Giobbe faceva testo di sapienza anche umana.

[12] « Si brigò, Furon fatte brighe, tenute pratiche »: cfr. II, 17, 23.

[13] Cfr. I, XXIII, 3.

[14] « E il risultato di quelle brighe fu, che a un altro toccarono i suffragi, i voti (*le voci;* onde *chiamare,* che tante volte abbiamo trovato, per *eleggere*) del Capitolo fiorentino: ad altri (e questo è detto ironicamente) toccarono i danari che vi corsero; e fu la Curia, simoniaca: ma il vescovado toccò ad Antonio d'Orso. »

[15] Dice espressamente il fatto accennato con le parole *altri ebbe le voci.* In Firenze anticamente si faceva dal Capitolo de' Canonici la elezione del Vescovo; e il Pontefice, o l'approvava, o provvedeva egli diversamente.

* Da questo cap. sino al XXXVI Dino narra le gesta italiche d'Arrigo VII, dalla elezione alla coronazione in Roma: alle quali che parte e che significato egli attribuisse nella sua Istoria, lo dicemmo, commentandone le parole introduttive, a pag. 3. Di fatti propriamente fiorentini, non ne racconta più, perchè la storia de' Bianchi e de' Neri è finita. Solamente gli darà occasione a ritornare sopr' essi la parte ch' e' prendono alle cose imperiali (XXIV, XXVIII, XXXI-XXXVI); e negli ultimi capitoli ricongiungerà alla morte di Corso (XIX-XXI) quelle degli altri capi di Parte Nera (XXXVII seg.); preludio della finale punizione che (XLII) sovrasta a' Neri dall' Imperatore.

[1] L'Impero, veramente, vacava per la uccisione di Alberto d'Austria (1 maggio 1308): ma da Federigo II (morto nel 1250, e già fin dal 1245 deposto) ad Arrigo VII, Imperatori propriamente detti non ve ne furono, in quanto la dignità dell'Impero occidentale, da Carlo Magno restaurata e allora propria de' Re di Germania, richiedeva, per essere assunta, che venissero a prenderne dal Pontefice la corona: cosicchè presso i nostri cronisti si fa distinzione tra l'esser « coronato della prima corona », cioè di Re di Germania e de' Romani, e l'essere in Roma coronato Imperatore.

[2] Cioè i Ghibellini.

[3] Sottintendi, dai Guelfi; e cfr. il dantesco (*Inf.* VI, 71): « Alto terrà » (Parte Nera) « lungo tempo le fronti, » Tenendo l'altra sotto gravi pesi ».

[4] In Toscana, Parte Guelfa aveva quasi interamente distrutta la Ghibellina, massime dopo la vittoria de' Fiorentini in Campaldino: in Sicilia, alla Signoria guelfa francese, indarno tentata restaurare da Carlo di Valois, erano successi, a dispetto della Chiesa, gli Aragonesi. A ciò si riferisce anche la frase che segue, *mutate le signorie.*

[5] « Dio »: come in DANTE (*Inf.* I,

dinali, di riconoscere come erano invilite le braccia di santa Chiesa, che i suoi fedeli quasi non la ubbidivano.[6]

Il re di Francia[7] montato in superbia[8] perchè da lui era proceduta la morte di papa Bonifazio;[9] credendo che la sua forza da tutti fusse temuta; faccendo per paura eleggere i cardinali a suo modo; addomandando l'ossa di papa Bonifazio fussono arse, e lui sentenziato per eretico; tenendo il Papa quasi per forza;[10] opponendo e disertando i giudei, per tòrre la loro moneta;[11] appognendo a' Tempieri resìa,[12] minacciandoli; abbassando gli onori di santa Chiesa;[13] sì che per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini

---

124) « quell'Imperador che lassù regna »; e (*Parad.* XXV, 41), « lo nostro » Imperadore .... Nell'aula più segreta » co' suoi conti »; e altrove (*Convito*, III, XII) « lo 'mperadore del cielo », tal quale come nel Nostro. E il poeta e lo storico imperialisti non senza disegno forse adoperavano (sebbene si trovi anche in altri scrittori) tale vocabolo parlando di Dio, dal quale, per essi, proveniva direttamente ed era ordinata l'autorità imperiale. Si ricordi poi, anche qui, quanto avvertimmo in I, XXII, 1.

[6] « Riconoscere come questo indebolirsi dell'Impero avea portato seco la debolezza anche della Chiesa (*invilite le braccia* ec.); cosicchè quasi non la ubbidivano più que' suoi fedeli (i suoi veri fedeli, i Bianchi insomma, *quasi* divenuti ghibellini) che reputavano dovere appunto l'Impero, e non altra potenza, essere il braccio della Chiesa. » I Bianchi erano Guelfi disingannati della protezione francese, e solo per ciò ghibellineggianti.

[7] Di questo periodo (uno di quelli, de' quali avvertii [I, XI, 6] doversi giudicare con discrezione) la prodosi si regge, a mio avviso, sul participio *montato* e su que' gerundi coordinati, da *vedendo* a *abbassando*, posti assolutamente e con *il re di Francia* per soggetto; e l'apodosi si determina in quel *pensarono*, il cui soggetto (*il Papa e i Cardinali*, nominati nel periodo antecedente, e soggetto del periodo seguente) è logicamente suggerito dall'inciso prepostogli, *e non avendo braccio nè difenditore*, che ha per soggetto *la Chiesa*.

[8] Delle esorbitanze di Filippo il Bello verso il Papa suo creato (vedi III, XII) parla a questo punto anche G. VILLANI (VIII, CI), come della cagione per che la Chiesa favorì la elezione d'Arrigo. Delle turpi scambievoli condiscendenze tra pontefice e re si fa profetare Dante nel XIX dell'*Inferno* (82-87): « Dopo lui verrà di più laid' o» pra, Di vèr ponente, un pastor senza » legge .... Nuovo Giason sarà, di cui » si legge Ne' Maccabei; e come a quel » fu molle Suore, così fia a lui chi » Francia regge ».

[9] Vedi II, XXXV.

[10] E allora fu (1309) che il Papa, fattasi cedere dal conte di Provenza la città d'Avignone, vi trasferì la sede.

[11] « Combattendo, Travagliando (*opponendo*), e perseguitando (*disertando*), gl' israeliti », mediante imposte speciali.

[12] « Accusando i Templari d'eresia, e minacciandoli di spoliazione e di soppressione », che poi ebbero luogo, e furono uno de' più atroci atti del regno di Filippo e del pontificato di Clemente. L'Ordine dei Cavalieri del Tempio (alla cui istituzione, fatta ne' primi lustri del secolo XII per assicurare ai Cristiani dalle insidie degl' Infedeli i pietosi pellegrinaggi di Terra Santa, partecipò San Bernardo) fu soppresso, dopo lunga persecuzione e processo, da papa Clemente V nel 1312; e le spoglie, ricchissime, andarono per la maggior parte a re Filippo. La frase *appognendo* ec. mostra come Dino, alla pari di molti altri suoi contemporanei, non credè alla reità dei Templari; perchè, l'*apporre*, dicesi per lo più d'imputazioni a torto.

[13] « Deprimendo, Sconoscendo, i

la Chiesa non era ubbidita;[14] e non avendo braccio nè difenditore;[15] pensarono[16] fare uno imperadore, uomo che fusse[17] giusto, savio e potente, figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede.[18] E andavano cercando chi di tanto onore fusse degno: e trovarono uno che in Corte[19] era assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d' arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza;[20] cioè Arrigo conte di Luzinborgo di Val di Reno della Magna,[21] d' età d' anni XL, mezano di persona, bel parlatore, e ben fazionato,[22] un poco guercio.

Era stato questo conte in Corte, per procacciare un grande arcivescovado della Magna per un suo fratello. Il quale,[23] avuto il detto beneficio, si partì: il quale arcivescovado avea una delle sette voci dello 'mperio.[24] L' altre voci, per volontà di Dio,[25] s' accordorono;[26] e eletto fu Imperadore:[27] il quale,

---

diritti e privilegi della Chiesa »: cfr., rispetto alla parola *onori*, II, V, 24.

[14] Vuol dire che questa condizione di cose, questo complesso di fatti (*molte cose*), aveva nelle menti degli uomini mutato molte idee e sentimenti, e indebolita l' antica e tradizionale riverenza per la Chiesa.

[15] « E non avendo la Chiesa chi validamente la difendesse. »

[16] Cioè, il *papa* e i *suoi cardinali* sopra ricordati.

[17] « Tale che fosse *ec.* »

[18] Questa imagine d' Imperatore devoto al Pontefice, non già rinnovatore delle gare tra Chiesa e Impero (incominciate nel secolo XI tra Gregorio VII ed Arrigo IV; ma in Italia, propriamente, sotto gl' Imperatori di casa Sveva, specie l' ultimo, Federigo II), questa imagine, quale la vagheggiavano i Bianchi, è, come qui da Dino, delineata da Dante, oltrechè in altri luoghi, nelle ultime parole del suo trattato *de Monarchia:* « Illa igitur » reverentia Caesar utatur ad Petrum, » qua primogenitus filius uti debet ad » Patrem; ut luce paternae gratiae il- » lustratus, virtuosius orbem terrae » irradiet. » E nel XVI del *Purgatorio* fa da Marco Lombardo deplorare che, lei « duo Soli » di Roma, « l' un l'altro » ha spento », e rimpiangere, per l' Italia, i bei tempi « prima che Federigo » avesse briga. »

[19] Cfr. I, XXIII, 3.

[20] « Virtù »: cfr. II, XI, 22.

[21] *Luzinborgo*, e *Lusimburgo*, e altramente, come noi oggi « Lussemburgo » (*Luxembourg*), i nostri antichi, per « Lützelburg ». *Magna*, pure ad essi comune per « Alemagna »: e così, sempre il Nostro.

[22] « Ben formato, Ben conformato, Di bella presenza. » Voce antiquata, e che, nella forma, risponde al francese *façonné*.

[23] Si riferisce a *conte;* cioè Arrigo.

[24] « Era stato nella Corte pontificia, per ottenere che il Papa eleggesse il suo fratello Baldovino all' arcivescovato di Treveri, ... il quale arcivescovato era uno dei sette elettorati dell' Impero. » Di *voce* per « voto, suffragio », cfr. cap. preced., nota 14. « Elettori » è il titolo di que' Principi tedeschi, pe' cui suffragi si eleggevano gl' Imperatori, dopochè da Ottone III in poi fu sostituita la elezione alla successione ereditaria.

[25] G. VILLANI, l. c.: « Come piac- » que a Dio, per non volere che la » Chiesa di Roma fosse al tutto sotto- » posta alla casa di Francia. »

[26] « Gli altri elettori .... s' accordarono con quello di Treveri. »

[27] « Fu eletto re di Germania e de' Romani e futuro imperatore. » Arrigo è VII tra i re di Germania (e Arrigo VII è comunemente chiamato), VI tra gl' imperatori.

per lunga vacazione dello Imperio, quasi si reputò niente a potere esser re.[28]

XXIV. Arrigo, tuttochè sconsigliato per opera de' Fiorentini, discende in Italia, e si avvicina a Milano. (novembre 1308-dicembre 1310)

Il Cardinale da Prato, il quale molto avea favoreggiata la elezione sua credendo aiutare gli amici suoi[1] e gastigare i nimici e gli avversari suoi, lasciò ogni altra speranza per minore, e attese all'altezza di costui. La cui elezione fu fatta a dì xvj di luglio 1309; e la confermazione, e bollate le lettere, nel detto anno.[2] Il quale, eletto e confermato, passò la montagna,[3] giurato e promesso[4] di venire per la corona[5] all'agosto prossimo, come leale signore volendo osservare suo saramento.[6] Nel primo consiglio fu offeso da' Fiorentini, perchè a' preghi loro l'arcivescovo di Maganza[8] lo consigliava che non passasse,[9] e che li bastava esser re della Magna,[10] mettendoli in gran dubbio e pericolo[11] il passare in Italia.

Iddio onnipotente,[12] il quale è guardia e guida de' prencipi,

---

[28] « Il quale non si curò quasi niente, non si ascrisse quasi a nessun onore, di potere essere Re di Germania: dignità e grado, la cui importanza era tanto diminuita a cagione della lunga vacazione dell'Impero. »

[1] Cioè i Bianchi e Ghibellini.

[2] « La cui elezione fu fatta il dì 16 luglio del 1309; e poi fu fatta la confermazione dal Papa, e ne furono bollate le lettere (cfr. II, VII, 6), ossia distesi gli autentici atti, nel medesimo anno. »

[3] Come *alpe* prendevasi genericamente per « monte, montagna » (cfr. II, XXIX, 10), così *montagna*, parlando delle Alpi, dicevano i nostri antichi; sia con compimento determinativo, come la « montagna del Monsanese » (Moncenisio), la « montagna di Santo Bernardo », sia assolutamente, e per lo più nella frase « passar la montagna ».

[4] « Avendo giurato e promesso *ec.* » L'atteggiamento di questi due participii passati è simile a quello che spesso prende, in latino, il participio passivo quando ha significato attivo. Livio, XXXII, XXII: « Iuratus se eum » sua manu interempturum, nec pro » filio sed pro hoste habiturum ».

[5] « Di venire in Italia nell'agosto 1310, per poi ricevere dalla Chiesa la corona imperiale. »

[6] Cfr. II, VIII, 7.

[7] « Nella prima conferenza ch'egli tenne coi dignitari e consiglieri dell'Impero, circa il venire in Italia. »

[6] « L'Arcivescovo di Magonza », che era uno dei sette Principi Elettori (cfr. cap. anteced., nota 24). *Maganza* (Mayence) più volentieri chiamavano i nostri antichi, nelle storie e ne' romanzi, la germanica Mainz.

[9] Le voci *passare* e *passaggio*, usate assolutamente, significavano, per antonomasia, due grandi fatti della storia medievale: le Crociate (passaggio per mare in Terra Santa), e le calate degl'Imperatori (passaggio per le Alpi in Italia).

[10] « Re di Germania e de' Romani »: cfr. cap. anteced. Appunto d'*essere re della Magna*, senza curarsi della corona imperiale e delle cose d'Italia, era bastato ai predecessori ultimi di Arrigo, ai quali Dante, concorde politicamente con Dino, rimprovera più volte d'aver « sofferto, Per cupidigia » di costà distretti, Che 'l giardin del- » l'Imperio sia diserto » (*Purg.* VI, 103).

[11] « Rappresentandogli come grandemente rischioso e pericoloso il *ec.* » Di *dubbio* cfr. III, XVII, 15.

[12] Cfr. I, XXII, 1.

volle la sua venuta fusse per abbattere e gastigare i tiranni erano per Lombardia e per Toscana,[13] infino a tanto che ogni tirannia fusse spenta. Fermossi l'animo dello Imperadore[14] d'osservare sua promessa, come signore che molto stimava la fede:[15] e con pochi cavalli[16] passò la montagna, per le terre del conte di Savoia, sanza arme, in però che il paese era sicuro; sì che al tempo giurato giunse in Asti.[17] E là raccolse gente, e prese l'arme, e ammunì[18] i suoi cavalieri; e venne giù, discendendo di terra in terra,[19] mettendo pace come fusse uno agnolo di Dio,[20] ricevendo la fedeltà fino presso a Milano; e fu molto impedito dal re Ruberto era in Lombardia.[21]

XXV. Arrigo, incamminato verso Pavia, è indotto da Matteo Visconti a rivolgersi a Milano, con

Giunto lo Imperadore su un crocicchio di due vie,[1] che l'una menava a Milano, l'altra a Pavia, uno nobile cavaliere, chiamato messer Maffeo Visconti da Milano,[2] alzò la mano e disse: « Signore, questa

---

[13] I capi di Parte Guelfa, che spadroneggiavano faziosamente nelle città lombarde e toscane: cfr. III, II, 1. Con queste parole Dino accenna all'ufficio politico dell'Imperatore in Italia, di togliere cioè la tirannica preponderanza de' Guelfi, e pacificare il paese: ciò che Dante, pur parlando d'Arrigo, chiama (*Parad.* XXX, 137) « drizzare Italia ».

[14] « L'Imperatore fece ferma deliberazione, risolvè addirittura »; sottintendi, nonostante i consigli in contrario, poc' anzi accennati.

[15] « La parola data, l'impegno preso »: egli stesso avea chiesta al Pontefice la coronaziono imperiale.

[16] « Accompagnato solamente da pochi cavalieri. »

[17] « Al tempo da lui indicato e promesso. »

[18] « Confortò all'impresa »: cfr. *Fioretto di Croniche degli Imperadori*, p. 59: « e andòe a Marsilia, e là fece » suo apparecchiamento, e confortò » sue gente, e *ec.* »; e il poemetto l'*Intelligenza*, st. 165: « Quivi ammonio » Pompeo sua nobil gento, E confor» tolli di buona arditezza ».

[19] « Di città in città, pacificando in esse Guelfi e Ghibellini, e rimettendo in ciascuna i fuorusciti dell'una e dell'altra parte indifferentemente, e ricevendo omaggio di sudditanza all'Impero (*la fedeltà*; cfr. III, XXVI, 17) fino presso a Milano. »

[20] Questa frase, che è tutta del tempo, rammenta il verso dantesco (*Inf.* IX, 85): « Ben m'accorsi ch'egli » era del ciel messo ».

[21] E gli fu fatta grande opposizione da Roberto re di Napoli (cfr. III, XIV, 1; Carlo II era morto il 13 maggio 1309), il quale era allora in Lombardia », cioè nell'Italia settentrionale (cfr. III, II, 1), reduce da Avignone e dagli altri suoi dominii in Provenza, dove era stato coronato dal Papa « re di Cicilia e di Puglia ».

[1] Della forma drammatica, e un po' simile alla leggendaria, che dà qui l'A. al racconto (intendo di questo fermarsi al *crocicchio delle due vie*, dell'*alzare* il Visconti *la mano* ec.), si serve felicemente a colorire, com'egli (I, I) direbbe, « il vero delle cose certe ».

[2] Le due nobilissime e potenti famiglie dei Visconti e dei della Torre erano capo, questa di Parte Guelfa, quella della Ghibellina; e nel prevalere dell'una o dell'altra, signoreggiavano la città co' titoli o di Capitano del popolo, o di Vicario imperiale: dal 1288 al 1302 Matteo (*Maffeo*, comunemente lo chiamavano in Toscana) Visconti, che suol designarsi Matteo I; dopo il 1302 cacciati i Visconti, o

poca sodisfazione di Guido della Torre. (dicembre 1310).

» mano ti può dare e tòr Milano: vieni a Milano, » dove sono gli amici miei, però che niuno ce la può » tòrre; se vai verso Pavia,[3] tu perdi Milano ». Era messer Maffeo stato più anni rubello di Milano, e era capitano quasi di tutta Lombardia;[4] uomo savio e astuto più che leale.[5] Di Melano era allora capitano e signore messer Guidotto dalla Torre, leale signore, ma non così savio.[6] Quelli dalla Torre erano gentili uomini e d'antica stirpe; e per loro arme portavan una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall'altro lato due griffi[7] incrocicchiati; e eran nimici de' Visconti.

Il signore[8] mandò un suo maliscalco[9] a Milano, che era nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con messer Guidotto, mostrandoli la buona volontà del signore: ma messer Guidotto pur dubitava della sua venuta, e temea di perdere la signoria, e non li parea per sua difesa pigliare la guerra.[10] Fece tutti i suoi soldati vestire di partita di campo bianco e una lista vermiglia;[11] fece disfare molti ponti di lunge dalla terra.[12] Lo Imperadore, con piano animo,[13] tenne il consiglio di messer Maffeo Visconti, e dirizossi verso Milano, e lasciò Pavia da man ritta.

Il conte Filippone,[14] signore di Pavia, con gran benivolenzia

---

pe' primi cinque anni tenutisi da parte i Torriani, dal 1307 al 1310 Guido della Torre. Matteo erasi recato in Asti presso Arrigo, come molti altri potenti fuorusciti ghibellini, i quali poi Arrigo veniva a mano a mano rimettendo nelle loro città e pacificando co' Guelfi; e lo aveva seguitato nel suo viaggio.

[3] Arrigo era stimolato a recarsi a Pavia, prima che a Milano, dai caporioni Guelfi di Lombardia, recatisi pure presso lui in Asti, dopo accordi presi in Milano con Guido della Torre.

[4] « Capo di Parte Ghibellina in quasi tutta Lombardia, Capo di quasi tutti i ghibellini Lombardi. »

[5] Così in I, xiii, 5, « potente più » che leale ». Di *savio*, cfr. II, vi, 7.

[6] Vedi giusto e spassionato giudicare fra Guido che, *leale signore*, si oppone alla venuta d'Arrigo, perchè la teme, e il Visconti, che, *astuto più che leale*, ritornerà in Milano come pacificato con l'emulo suo, che poi alla prima occasione (cap. xxvii) rovescerà.

[7] Non *grifi*, veramente, ma *gigli*.

[8] Cioè, « Arrigo »: solito modo assoluto di indicare un principe o un gran personaggio; cfr. II, xi, 7.

[9] Cfr. II, xvii, 6.

[10] « Ma (cfr. III, xiii, 6) tuttavia non gli pareva spediente, ben fatto, non osava, impugnar le armi contro l'Imperatore. »

[11] « Di divisa, D'una divisa (foggia, assisa), avente campo bianco ed una lista vermiglia »; colori guelfi. *Partita*, in questo senso, viene da *partire* nel senso di « dividere », il quale a sua volta genera « divisa »; presa la figura dalla distinzione de' colori in un abito, in una stoffa ec.

[12] « A gran distanza dalla città », per rendere ad Arrigo malagevole lo approssimarsi.

[13] « Con animo tranquillo, sicuro », cioè senza curarsi nè sdegnarsi delle dimostrazioni ostili di Guido. In senso simile, un antico moralista: « Se » tu se' in piano animo, o se tu se' in » crucciato ».

[14] Filippone conte di Langosco, suocero di Guido della Torre, e uno de' caporioni guelfi, ma più degli altri accostevole alla parte imperiale.

nostrava aspettarlo e onorarlo in Pavia. Lo Imperadore, tegnendo a via verso Milano, passò il Tesino a guado, e per lo distretto [15] cavalcò sanza contasto.

I Milanesi gli vennero incontro.[16] Messer Guidotto, veggendo utto il popolo andarli incontro, si mosse anche lui: e quando fu apres-o a lui, gittò in terra la bacchetta,[17] e smontò a terra, e baciogli il piè; e come uomo incantato,[18] seguitò il contrario del suo volere.[19]

XXVI. Arrigo ntra e pacifica Milano. Sua Inoronazione e orte. (dicembre 310 - gennaio 311).

Con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano; e pacificò messer Guidotto e messer Maffeo, insieme co'loro seguaci, e molte altre belle cose fece e più parlamenti:[1] e più lettere mandò nella Magna, avendo novelle che 'l suo figliuolo era coronato re di Buemia, e avea preso donna[2] di nuovo,[3] di che ebbe molta allegreza.

Avea lo Imperadore[4] per antica usanza di prendere la rima corona a Moncia:[5] per amore de' Milanesi,[6] e per non ornare indietro, prese la corona del ferro,[7] lui e la donna

[15] « Pel territorio di Milano. » Il *istretto* era territorio più largo del *ontado*.

[16] Era del cerimoniale imperiale, ne venendo l'Imperatore, i principali ttadini andassero « ad incontrare la Maestà Sua qualche poco fuori della terra ». GIAMBULLARI, *Istoria d' Europa*, IV, v.

[17] Chi, dinanzi ad Arrigo, non *ttò* in *terra*, ma presentò a lui, *la bacetta*, cioè « il bastone del suo magirato », fu non Guido, ma il Potestà Milano, che lo precedeva. Arrigo cevette il bastone, e poi di nuovo ielo rese, ordinandogli che proseuisse a reggere la città in nome suo.

[18] « Affascinato, Ammaliato, » dalpresenza d' Arrigo.

[19] « Fece (cfr. II, XV, 3) il contraio di ciò che avrebbe voluto. »

[1] De' 27 dicembre 1310 è il diploma tale *concordia:* e anche delle *molte tre belle cose e più parlamenti*, abbiao documenti e testimonianze.

[2] Giovanni di Lussemburgo, figlio Arrigo, fu da lui dato nel 1310 per alla Boemia, dove con Venceslao V asi estinta l'antica dinastia premisli-. Giovanni s'uni in matrimonio con isabetta vedova di Venceslao IV. iso Giovanni di Boemia, vent' anni presso, e, più tardi, suo figlio Carlo IV, discesero in Italia sulle orme imperiali del padre e dell' avo.

[3] « Di fresco, Poco fa »: era d'uso comune, e corrispondeva al *denuo* (*de novo*) dei Latini.

[4] « Avevano gl' imperatori *ec.* ».

[5] Tre erano le coronazioni dell' Imperatore: la prima, di Re di Germania, e facevasi in Aquisgrana; la seconda, di Re d' Italia, a Milano; la terza, d' Imperatore, in Roma: non si distinte però tra loro, che le due prime non si confoudessero sovente nel titolo di Re de' Romani, e in quel d'Imperatore la seconda e la terza. A ogni modo, queste erano le due che si facevano in Italia: sotto il qual rispetto i nostri antichi spesso le chiamano, come qui Dino, la prima e la seconda; laddove altre volte contano dalla germanica, e perciò le due italiche dicono la seconda e la terza.

[6] Che tali coronazioni si facessero per regola in Monza, non è conforme al vero; ma ciò dissero ad Arrigo gli oratori venuti a tale effetto da quel Comune, o Dino probabilmente non fa qui che ripeterlo tal quale « secondo udienza » (I, I).

[7] « Corona di ferro (*del ferro, dell' oro, del marmo, dello sciamito*, e simili, hanno gli antichi, i quali usavano frequentemente, a indicare in modo assoluto la materia ond' è com-

sua,[8] in Milano nella chiesa di Santo Ambruogio, la mattina della pasqua di Natale a dì XXV di dicembre 1310.[9] La quale corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre.[10]

Grande e orrevole corte tenne in Milano; e molti doni fece la imperadrice la mattina di calen di gennaio 1310[11] ai suoi cavalieri.[12] Parte[13] guelfa o ghibellina non volea udire ricordare. La[14] falsa fama l'accusava a torto: i Ghibellini diceano: « E' non vuole » vedere se non Guelfi »; e i Guelfi diceano: « E' non accoglie se » non Ghibellini »: e così temeano l'un l'altro. I Guelfi non andavano più a lui: e i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggior bisogno; per l'incarichi dello Imperio[15] portati, parea loro dovere aver miglior luogo. Ma la volontà dello Imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava, ciascuno onorava, come suoi uomini.[16]

posto checchessia, la prep. articolata, per una certa attrazione dell'articolo reggente il nome principale) o ferrea» dicevasi, parlando delle tre incoronazioni, la corona, qualunque ella si fosse, di Milano; argentea, quella precedente, d'Aquisgrana; aurea, quella susseguente di Roma. Tale appellazione derivò dall'essersi spesso adoperata per la seconda coronazione la corona antichissima che, dopo molte vicende, anch'oggidì si conserva nella Basilica di Monza, e che è d'oro ma con una sottil lamina interna di ferro, fatta, secondo la pia credenza, d'un chiodo della crocifissione di Cristo.

[8] Margherita di Brabante.

[9] Data errata: la vera, il dì dell'Epifania pure del 1310 di stil fiorentino (6 gennaio 1311).

[10] Arrigo aveva fatta cercare la corona monzese; ma questa non fu potuta o voluta rinvenire. Quella di che fu coronato fu fatta da un maestro Lando da Siena; e per esser foggiata a uso corona d'alloro, come quelle degli antichi imperatori romani, fu anche detta « corona laurea ».

[11] Sempre di stil fiorentino, ossia 1311 di stil comune.

[12] Forse per le mani dell'Imperatrice passarono, e debbono qui intendersi accennati, alcuni de' doni che a' cavalieri novelli (ne creò centosessanta) fece l'Imperatore, il giorno della sua coronazione, donando a ciascun di essi un bel destriero e tre robe o vesti. Ora ciascun ricorda che nella Novella del Saladino, il Boccaccio (X, IX) fa donare a' finti mercatanti i « pallafreni » da messer Torello; ma le « robe », invece, dalla « sua valente donna ».

[13] Il passo che segue dipinge a maraviglia i propositi d'Arrigo: restaurare la dignità e la potenza imperiale; rispettare la dignità e la potenza della Chiesa: quindi estinzione de' nomi di guelfo e di ghibellino (che *non volea udire ricordare*) e pacificazione d'Italia.

[14] Nota l'ordine narrativo e logico bellissimo: 1°. reciproca gelosia e dicerie, di Guelfi e di Ghibellini (... *l'un l'altro*); 2°, i Guelfi si disanimano, i Ghibellini cercano di guadagnare terreno (.... *migliore luogo*); 3°, Arrigo centro e fonte di queste passioni imperturbabile nella sua cesarea maestà (*Ma la volontà* ec.). E al tempo stesso che movenza drammatica e pittoresca.

[15] « Per aver sopportati molti danni, a cagione, e come seguaci, dell'Impero ». Così nell' *Esopo senese* « E così sostennono il grave incarico » de la legge sanza alcuno diretto. »

[16] Frase che Dino prende dal linguaggio feudale, nel quale i vassalli erano considerati come « gli uomini

Quivi vennono i Cremonesi a fare la fedeltà [17] in parlamento con animo chiaro: [18] quivi i Genovesi, e presentaronlo; e per loro amore a gran festa mangiò in scodella d'oro. [19] Il Conte Filippone stava in corte; messer Manfredi di Beccheria, [20] messer Antonio da Foscieraco [21] signore di Lodi, e altri signori e baroni di Lombardia, gli stavano dinanzi. [22] La sua vita non era in sonare, nè in uccellare, nè in sollazzi, [23] ma in continui consigli, assettando i vicari per le terre, [24] e a pacificare i discordanti.

XXVII. Malcontento e tumulti in Milano Cacciata de' Torriani; trionfo dei Visconti L'Imperatore lascia

I Milanesi aveano stanziati danari per donare allo Imperadore; [1] e a raunarli, nel consiglio ebbe rampogne tra quelli dentro e gli usciti ritornati. Messer Guido avea due figliuoli, [2] i quali si cominciavano a pentere di quanto il padre avea fatto, [3] e udivano [4]

---

lel lor signore »: onde la parola *maggio* (lat barbaro *hominaticum*, *ominitia*), cioè « l'essere o divenire *omo d' alcuno* ». *Uomini dell' Imperato-e* erano tutti, perchè, sentenziava Arigo medesimo in uno de' suoi atti del 312 da Pisa, « omnis anima Romanorum principi est subiecta ». Queto stesso sentimento faceva a Dante sclamare verso i principi e popoli 'Italia, in su quella discesa d'Arrigo *Epistolarum*, v. 7): « Voi bevete a' suoi fiumi, e navigate i suoi mari: suoi i littorali, suoi i monti, pe' quali voi camminate: i diritti pubblici e possedimenti privati vostri, sono sotto la legge di lui, e non altrimenti;.... un orto e un lago suoi sono tuttociò che il cielo accerchia. »

[17] La frase *fare la fedeltà* (cfr. III, XIV, 19) era la propria che vediamo doperata negli atti, che ci rimangoo, di quelle sottomissioni delle città aliane, le quali delegavano lor sinaci « ad promittendum et iurandum et faciendum domino Henrigo puram et debitam fidelitatem ».

[18] « Con intenzioni sincere. Lealmente »; *puram fidelitatem*, della nota recedente.

[19] Nel medio evo la scodella era equentemente uno degli oggetti doati per censo al signore.

[20] Il Beccaria, capo di Parte Ghiellina in Pavia; come della Guelfa conte Filippone.

[21] *Da Fostierato*, in III, IV: ma propriamente, *da Fisiraga:* capo di Parte Guelfa in Lodi.

[22] « Gli facevano corte, Lo corteggiavano. »

[23] Nel poemetto l' *Intelligenza*, st. 156: « Ma Torquatusso non stava in » sollazzo »; e 301: « .... quel palazzo .... » Nel qual la 'ntelligenza sta in sol- » lazzo ». E in una *Leggenda:* « E non » curava nè d'uccellare nè di cacciare, » così come altri figliuoli di re fanno; » anzi stava in digiuno e 'n orazioni, » e nelle parole di Dio era lo suo pen- » siero .... »: frase, questa ultima, non meno efficace della dinesca, *la sua vita era in* ...., la quale troveremo anche in III, XXXII, ed è pure nel *Reggimento* del Barberino (p. 271): « La vita » vostra istà in cose tre .... ».

[24] « Ponendo al governo di esse terre, invece delle potestà o guelfe o ghibelline che vi trovava, i suoi rappresentanti, cioè vicari imperiali. »

[1] « Aveano stabilito il dono (*curialitas*) da farsi ad Arrigo », ma non senza dispute e contrasti *tra quelli dentro* (i Torriani) *e gli usciti ritornati* (i Visconti).

[2] Francesco e Simone della Torre.

[3] « Pentire (*pentere*, antiquato, anche in Dante) e dolere, del non avere il padre loro ed essi medesimi fatta resistenza con le armi ad Arrigo. »

[4] « Porgevano a quelle parole orecchio, e con ciò le incoraggiavano. »

la città, affidandola a Matteo Visconti ed al Vicario imperiale (1311, gennaio-aprile).

le parole de' lamentatori di lor parte. Lo imperadore fece uno pensiero: di trarre alcuni dell' una parte e dell' altra de' più potenti, e menarsegli seco;[5] e tali[6] confinare.

I figliuoli di messer Mosca, che l' uno era arcivescovo, cugini di messer Guidotto, divenuti nimici per gara, il perchè lui li tenea in prigione, lo Imperadore gliene fece trarre, e rappacificogli insieme. Ma i figliuoli di messer Guidotto non ressono,[8] e un dì appensatamente[9] richiesono[10] loro amici, e ricominciato l' odio, in uno consiglio si svillaneggiorono di parole; le quali ingrossorono[11] per modo, che presono l' arme e abbarroronsi nel Guasto di quelli dalla Torre.[12] Il romore fu grande: il mariscalco dello Imperadore vi trasse, e messer Galeazzo figliuolo di messer Maffeo Visconti; e messer Maffeo trasse appresso lo Imperadore.[13] Il maliscalco andò al serraglio[14] con LX cavalli, e ruppelo, e la gente mise in fuga.

Messer Guidotto era malato di gotte; fu traportato in altra parte: dissesi che scampato era nelle forze del Dalfino.[15] I figliuoli

[5] Ciò sotto colore di farsene comitiva per la coronazione imperiale a Roma: v' erano, *dell' una parte*, Matteo e i suoi più stretti partigiani e parenti; *dell' altra*, Guido e, parimente, i principali fra' suoi.

[6] « Alcuni altri », delle due parti.

[7] « I figliuoli (Cassone o Gastone, o Napino) di messer Mosca della Torre, *l' un de' quali* (Cassone) era arcivescovo di Milano, nipoti cugini di messer Guidotto e divenuti *suoi* nemici per gara di signoria, *e perciò da lui tenuti* in prigione, *gli furon fatti trarre* (« liberare ») dall' Imperatore, e con esso rappacificati (*gliene*, indeclinabile, cfr. II, XVIII, 4). » Un de' soliti periodi, da ripeter l' avvertenza che facemmo in I, XI, 6, e altrove ripetemmo.

[8] « Non durarono nella pace, non vi si mantennero »; e volendola violare, era naturale che si rivoltassero contro Arrigo, dal quale era stata loro imposta.

[9] « Con animo deliberato di venire alle armi, A bella posta. »

[10] Cfr. I, VI, 8.

[11] « Si fecero violente, veementi »: l' imagine è forse tolta da tempeste, turbini, e simili, felicemente.

[12] « Che i Torriani di Guido si armarono, e si fortificarono con isbarre e con serraglio (cfr. appresso, nota 14) si asserragliarono (cfr. III, XX, 9) ne' Guasti Torriani »: così, e poi *Alle case rotte*, si chiamò in Milano, presso alla chiesa di San Giovanni, il luogo occupato dalle case de' Torriani, che in quelle cittadine discordie erano state diroccate.

[13] « Il mariscalco (cfr. II, XVII, 6) dell' Imperatore v' andò, v' accorse (cfr. II, XV, XIX, e altrove), e messer Galeazzo Visconti anch' esso v' andò e messer Matteo Visconti si recò presso l' Imperatore. »

[14] Del *serraglio* (che è in relazione con l' *abbarroronsi* di poco innanzi) cfr. III, III, 8.

[15] « Ne' dominii, negli stati, del Delfino (*dalfino*, antico e più prossimo al franc. *dauphin*) di Vienna », cioè in quel paese tra il Rodano, la Savoia, le Alpi e la Provenza, che, da Vienna sul Rodano, detto anticamente *provincia viennensis*, si chiamò Delfinato per soprannome di Delfino dato ad uno de' suoi conti, e poi a' successori di lui, e così passato come titolo all' erede del trono francese, quando quella contea fu congiunta alla Francia.

rifuggirono a un loro castello [16] presso a Como, e di lunge a Milano xx miglia. Tutti i loro arnesi [17] furono rubati. E così si cambiò la festa; [18] ma non l'amore dello Imperadore: però che volle loro perdonare; ma non se ne fidorono. [19] E allor cominciò a sormontare messer Maffeo Visconti, e quelli dalla Torre e i loro amici abbassare. [20] Il sospetto crebbe più che l'odio. [21] Lo Imperadore raccomandò la terra a messer Maffeo, [22] e per vicario vi lasciò messer Niccolò Salimbeni [23] da Siena, savio e virile cavaliere, e adorno di belli costumi, magnanimo e largo donatore.

XXVIII. Ribellione di Cremona dall' Imperatore, alla quale danno aiuto i Neri di Firenze. Arrigo cavalca verso Cremona, v' entra, e imprigiona i ribel-

Il Nimico, che mai non dorme ma sempre semina e ricoglie, [1] mise discordia in cuore a' nobili di Cremona di disubidire: [2] e due fratelli, figliuoli del marchese Cavalcabò, n' erano signori, e messer Sovramonte degli Amati, un savio cavaliere, quasi loro loro avversario per gara d'onori, [3] vi s' accordorono; [4] e a ciò lettere de' Fiorentini e falsi istigamenti. [5]

[16] Al castello di Montorfano, ora piccolo villaggio.

[17] Cfr. I, XVI, 11.

[18] « Il vivere pacifico e lieto, che si faceva intorno ad Arrigo. »

[19] Cfr. III, VI, 20.

[20] Con questa frase segna Dino il rinnovamento della potenza Viscontea in Milano, la quale fu d' allora in poi definitiva, e presto principesca.

[21] L' *odio* era già grande prima, e poco poteva crescere; ma era stato come sopito con la pace fatta: ora si tornava allo stato d'inimicizia (*sospetto*) di prima.

[22] Partitosi Arrigo, Matteo restò in Milano con autorità che presto divenne addirittura di Vicario imperiale.

[23] Più esattamente, Bonsignori; e Salimbeni, invece, il « Niccolò dalla » costuma ricca » dantesco (*Inf.* XXIX, 127), che altri vuole de' Bonsignori: l' uno all' altro, oltre la comunanza della patria e del nome, assai somiglianti pe' caratteri che qui appresso attribuisce l' A. a messer Niccolò: valentuomo (*savio;* cfr. II, VI, 7), fiero e animoso (*virile;* II. XXXII, 4), di modi signorili, (*adorno di belli costumi;* cfr. II, XX, 3, e anche III, XXI, 14), magnifico o splendido.

[1] Cfr. I, XXII, 1. *Nemico* comunemente i nostri antichi chiamarono il diavolo, conforme al significato che in ebraico ha la parola *satan*, appellativo di esso. *Che mai non dorme*, accenna allo scritturale (S. PETR. *Epist.* I, v): « .... vigilate, quia adversarius ve- » ster diabolus tamquam leo rugiens » circuit *ec.* »; e il *ma sempre semina* ec. alla parabola evangelica (MATH., XIII) del seminatore e della zizzania: « ... ve- » nit inimicus eius et superseminavit » zizania in medio tritici .... Inimicus » autem qui seminavit ea est diabo- » lus .... Colliguntur zizania et igni » comburuntur ».

[2] « Il pensiero fazioso (*discordia*) di rivoltarsi contro l' Imperatore, disdicendogli la *fedeltà* giurata. »

[3] Cfr. I, II, 4.

[4] « E in ciò, a far ciò, s' accordarono Guglielmo e Iacopo de' marchesi Cavalcabò, capi della fazione de' nobili, i quali erano signori della città, e un valente cavaliere Sovramonte Amati, capo della contraria fazione popolare. »

[5] « E a ciò fare, ebbero (questo *ebbero* deve dirsi mancare nel manoscritto), ricevettero, per lettere, dal Comune di Firenze maligni, felloneschi (*falsi*), istigamenti » Firenze (come vedremo nei sogg. capitoli) avea grande interesse a suscitare impedimenti e ostacoli ad Arrigo in Lombardia.

li. (1311, ...-maggio). Gridorono contro allo Imperadore, e caccioron il suo vicario. [6]

Lo Imperadore, ciò sentendo, non cruccioso, come uomo di grande animo, [7] gli citò: [8] non l'ubbidirono, e rupponli fede e saramento. [9] I Fiorentini vi mandorono subito uno ambasciadore per non lasciare spegnere il fuoco; il quale proferse loro aiuto di gente e di danari: il che i Cremonesi accettorono, e afforzorono la terra.

Lo Imperadore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciadori di là li furono a' piedi, dicendo come non potean portare l'incarichi eran loro posti, e che eran poveri, e che sanza vicario il voleano ubbidire. [10] Lo Imperadore non rispondendo, furono ammaestrati per lettere segrete che se volessono perdono, vi mandassono assai de' buoni cittadini a domandare merzè, però che lo Imperadore volea onore. [11] Mandoronne assai, e scalzi, con niente in capo, in sola gonnella, con la coreggia in collo, [12] e dinanzi a lui furono a domandare merzè. A' quali non parlò: ma eglino sempre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava verso la città; e giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò: e ivi si fermò, e mise mano alla spada e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. [13] I grandi e potenti, colpevoli, e il nobile cavalier fiorentino messer Rinieri Buondalmonti, lì podestà, si partirono avanti che lo Imperadore venisse: il quale podestà vi fu mandato per mantenerli contro allo Imperadore. Il quale fece prendere tutti i potenti

[6] « E così i Cremonesi si sollevarono a grida di popolo, popolarmente, contro l'Imperatore, e cacciarono il Vicario mandatovi da Milano. »

[7] « Senza turbarsi, come uomo da non isgomentarsi così di leggeri. »

[8] « Intimò loro di presentarsi, che comparissero innanzi a lui. »

[9] « Ruppero, violarono, il giuramento (cfr. II, VIII, 7) prestatogli, di fedeltà. »

[10] La rimostranza, vera o falsa che fosse, dell'ambasciata cremonese, consisteva insomma nel dire che la città si era piuttosto ribellata al Vicario che ad Arrigo.

[11] « Voleva questa dimostrazione d'ossequio, quest'onoranza », cioè che gli fosser *mandati assai de' buoni* (cioè « più ragguardevoli » cfr. II, VIII, 3) *cittadini*, a « chieder perdono. »

[12] Il presentarsi a capo ignudo, il porsi al collo, quasi capestro, la coreggia o cintura di cuoio con che si cingevano le vesti alla vita, erano atti di rei confessi e che si raccomandassero.

[13] Atti solenni di sovranità e dello sdegno imperiale. Vedine altri nel cap. seg., nota 5. I procedimenti dell'Imperatore contro i ribelli avevano il loro cerimoniale, de' cui particolari però ben poco sappiamo. Quand' egli pronunciava la suprema condanna del bando dall'Impero, soleva gettare in aria il guanto. Nella presente descrizione di Dino, il *metter mano alla spada e trarla fuori* accenna evidentemente all' « ius gladii » (cfr. altro accenno a spada imperiale in III, XXXV); e il *ricevere i cittadini sotto quella*, allo accettare la dedizione della città senza condizioni, in modo da poter far uso della spada a suo beneplacito.

vi rimasono;[14] e messer Sovramonte, che per troppo senno o per troppa sicurtà [15] non fuggì, e prender fece tutti coloro che gli andarono a chiedere merzè; e ritenneli in prigione. La terra riformò,[16] la condannagione levò loro,[17] e' prigioni mandò a Riminingo.[18]

XXIX. Ribellione di Brescia, e assedio. Arrigo l'ha, dopo lunga guerra, a patti (1311, ...-ottobre).

Dimorando lo Imperadore in Cremona, i Bresciani, i quali avean fatti i suoi comandamenti e ricevuto il suo vicario, messer Tibaldo Bruciati e messer Maffeo di Maggio capi ciascuno d'una parte, messer Maffeo, che prima tenea la terra, per ubidire dipose la signoria nella volontà dello Imperadore.[1]

Messer Tibaldo, che dallo Imperadore fu beneficiato, perchè prima andava cattivando per Lombardia,[2] povero, co' suoi seguaci, e da lui fu rimesso nella città, il tradì. Perchè,[3] mandando da Cremona pe' cavalieri che venissono a ubidirlo, vi mandò della parte di messer Maffeo tutti quelli aveano ubbidito. Il quale, quando se ne avide, mandò per alcuni nominatamente;[4] i quali

---

[14] « Fece imprigionare tutti i nobili che rimasero nella città »: intendi, quelli che poco sopra ha chiamati *i grandi e potenti, colpevoli*, ossia « la fazione de' nobili, o de' Cavalcabò, di cui era la colpa della ribellione. »

[15] « Per avere troppo dirittamente ragionato (*troppo senno*) seco medesimo su' diritti che gli dava alla clemenza d'Arrigo lo aver egli, nella ribellione, assai minor colpa de' Cavalcabò », diritti che Arrigo ingiustamente sconobbe; o « per aver troppo cecamente sperato nella clemenza del medesimo Arrigo » (*per troppa sicurtà;* tal quale nel *Novellino*, xx, « Un giorno, per » troppa sicurtà, gli venne un qua- » drello per la fronte. »)

[16] « Mutò lo stato della città di guelfo in ghibellino », rimettendo in patria i fuorusciti ghibellini.

[17] « Revocò la cassazione che aveva fatta de' lor privilegi. »

[18] Romanengo, nel Cremonese, rocca edificata nel IX sec., con un albergo per i pellegrini (onde il nome, da *romei*), oggi Comune d'oltre 1600 abitanti.

[1] « Dimorando l'Imperatore in Cremona, ed avendo i Bresciani fatta la loro sottomissione e ricevuto il Vicario Imperiale, ed essendo capi delle due parti, nelle quali era divisa la città, Tebaldo Bruciati guelfo, e Maffeo (Matteo) Maggi ghibellino, Maffeo, che prima della sottomissione aveva la signoria, la rassegnò all'Imperatore. » Doppio anacoluto, tutto trecentistico e de' soliti (cfr. I, VI, 5), consistente nel non essere le due proposizioni, *i Bresciani....* e *m. Tibaldo....*, coordinate alla precedente, *dimorando....*, mediante gerundi.

[2] « Che era stato beneficato dall'Imperatore, perchè, prima della sua venuta, era esule e andava come cattivo » (nel senso di « Tapino, Meschino, Miserabile ») pel mondo. »

[3] Narra il modo del tradimento: « Mandando Arrigo, da Cremona a Brescia (cioè mentr'era al campo di Cremona), a chiedere, come alle altre città lombarde, rinforzo di cavalieri che venissero a militare sotto le sue insegne, Tebaldo fece sì che gli furono inviati solamente cavalieri della parte ghibellina o tutta imperiale (*tutti quelli* che *aveano ubbidito*) di Matteo Maggi: con che veniva la città a vuotarsi di ghibellini, restando in balìa di Tebaldo e de' suoi Guelfi, avversi all'Imperatore. » *Il quale, quando se ne avide*, ec.

[4] « Mandò a chiamare, Chiamò innanzi a sè, alcuni » (intendi, della fa-

non vennono: feceli citare sotto termine e pena; e anche non vennono. Lo Imperadore, intendendo la loro malizia, con pochi appresso uscì della camera,[5] e fecesi cignere la spada, e dirizossi col viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e meza la trasse della guaina, e maladì la città di Brescia. E riformò la città di Cremona di vicario.[6]

A dì XIJ di maggio 1311 lo Imperadore con sua gente cavalcò a Brescia, e con gran parte de' Lombardi, e conti e signori. E posevi l'assedio, perchè così fu consigliato; ch' ella[7] non si potea tenere, perchè non erano proveduti di vittuaglia, e erano nella fine della ricolta: « e veggendo il campo posto, la gente si arren- » derà tosto; e se tu la lasci, tutta la Lombardia è perduta, e » tutti i tuoi contrarii quivi faranno nidio; e questa fia vettoria da » fare tutti gli altri temere.[8] » Fermò l'assedio: mandò per mae-

---

zione di Tebaldo, cioè Guelfi); « e non essendo questi comparsi, li fece citare con legale intimazione, e sotto certe pene, se non comparissero entro un certo termine. »

[5] *Camera*, parlandosi di palazzi di principi o di gran personaggi, aveva nel medio evo un senso che illustrai in II, IV, 13. Ma più specialmente si diceva parlando dell'Imperatore; e valeva proprio « la sua residenza, il luogo dove egli tenesse consiglio, pronunciasse sentenze, o facesse insomma altri atti del suo supremo potere. » E tal senso ha qui presso Dino. Onde *camera imperiale* si chiamò il tribunale supremo dell' Impero Istituito da Massimiliano I nel 1495, la cui sede fu più tardi fissata a Spira. Anche qui, poi, si accenna a quel cerimoniale cesareo, del quale avemmo occasione di toccare poc' anzi, cap. anteced., nota 13. L'uscire d' Arrigo dalla sua residenza in mezzo a' suoi più intimi, e farsi da essi cinger la spada, è atto di giudice e signore; lo sguainarla a mezzo, esprime la minaccia della pena capitale, alla quale soggiacciono coloro che sono colpiti dal bando. Infatti, dopo la dedizione di Brescia, l' Imperatore dichiarò che faceva dono, come di cosa ormai sua, della vita dei cittadini.

[6] « Ed elesse un nuovo Vicario imperiale in Cremona »; che fu Galeazzo figlio di Matteo Visconti. Del verbo *riformare* (cfr. III, XXVIII, 16) era comune l'uso anche nel modo « Riformare una città, una istituzione *ec.*, di nuovo ufficiale » cioè « Eleggere questo nuovo ufficiale. » Così le *Istorie Pistolesi*, p. 49, pur parlando d' Arrigo, « Riformata la terra di vi- » cario e di nuovi ufficiali »; e 31, « La Chiesa fue riformata di pastore »; e altrove spesso: e un altro Cronista, pur parlando di Arrigo, « E riformò la » terra de suo vicario. »

[7] Sottintendi, contenuto nel verbo *consigliare*, un *essendogli detto*, o meglio *e dettogli*, da cui dipenda, mediante la cong. *che*, il costrutto che segue; il quale da narrativo divien poi (*e veggendo* ec.; come in I, II, XV, e altrove) diretto. Quanto a quel sottinteso, anche altrove il Nostro usa la ellissi del verbo *dire* dopo verbi di significato affine, la quale è comune ne' classici nostri e ne' latini: « e quelli confortò prendessono ac- » cordo co' Fiorentini: e che egli non » voleva perdere Bibbiena, e che la » fusse afforzata *ec.* » (I, VIII).

[8] Ne' consigli d' Arrigo fu dibattuto il pro e il contra, circa la spedizione di Brescia; e al partito di lasciare star quella città (*se tu la lasci*) e procedere verso Roma, dando addosso col gagliardo e intatto esercito ai Neri toscani e a Roberto di Napoli, prevalse, anche per via di certi intrighi, quello di trattenersi a domare le

stri; ordinò edificii e cave e coverte;[9] e molti palesi segni fece da combattere. La città era fortissima e popolata di pro' gente, e dal lato del monte avea una forteza, e tagliato il poggio: la via non potea esser loro tolta d'andare a quella forteza; la città era forte a combatterla.[10] Quivi si stette,[11] un giorno, pensando assalirla di verso la Magna;[12] però che avutala, la città era vinta.[13]

Messer Tibaldo, volendo soccorrere, andò là; e, per giustizia di Dio,[14] il cavallo incespicò e cadde: e fu preso, e menato allo Imperadore, della cui presura molto si rallegrò. E fattolo esaminare,[15]

---

città lombarde; contro la qual risoluzione, che certamente fu dannosa ad Arrigo, si scagliava Dante nella VII delle sue *Epistolae*, diretta a lui medosimo li 16 aprile 1311.

[9] « Apparecchiò l'assedio, Vi si accinse; mandò a chiamare muratori e legnaiuoli (*maestri;* cfr. II, XVII, 11) per le opportune costruzioni (*edificii;* cfr. II, XIV, 9) e per cave e coperture. » Anche G. VILLANI, VII, CXXIX: « Puosesi ad oste alla città di Tripoli, ... » e quella per edifici e cave ebbe per » forza ». *Cava*, nel linguaggio militare, significava Quella escavazione sotterranea che si faceva negli assedi, sia per penetrare dentro fortezza o città, sia per iscalzarne le muraglie al fine di atterrarle. Poi si disse *cava*, anche per Quel lavoro sotterraneo, o Escavazione, da far la mina, ed anche per la Mina stessa. Il MACHIAVELLI (*Arte della guerra*, lib. VII) parla d'ambedue le specie di cotesto « cave sotterranee », frase che risponderebbe al lat. « cuniculi ». Il sost. *coverta* (« coperta »), poi, interpreterei per « copertura », come in questo esempio di antico Romanzo, « E quando e' mangani traevano, fuggivano sotto quelle cave, » e fue tutto disfatto il palagio di tetti e di coverte »; o forse vale qui lo stesso che « via coperta », nel senso in che tale frase hanno le *Istorie Pistolesi* (p. 113, « Castruccio fece fare una via » coperta, dal molino a' fossi delle » mura, e sotto per quella via facea » fare grandi cave »), e i *Fatti di Cesare* (p. 96, « Cesare fece ingegni e vie » cuperto, e mise talliatori a la torre »). L'assedio di Fidene descritto da LIVIO (IV, XXII) ha molte rassomiglianze con questa descrizione, del resto fedelissima al vero, dell'assedio di Brescia: e potrebbe farsene confronto, anche di dicitura trecentistica, sull'antico aureo volgarizzamento.

[10] « La città ora fortificatissima, e dalla parte montuosa, fra tramontana e levante, era (*avea*) una tortezza (un forte detto della Maddalena), e quei colli (*il poggio*) erano ripidi, a picco (*tagliato:* lat. « praeruptus, praecisus, circumcisus »: DANTE, *Inf.* XXVII, 134, « stagliato »; e il MACHIAVELLI, VII, XXX, « luogo alto e quasi » da ogni parte tagliato »), e perciò difficile l'impossessarsene: cosicchè dalla parte del monte era quasi impossibile togliere agli assediati (*esser loro tolta*) la comunicazione coi forti, e di lassù dominare la città, ed era del pari malagevole (*forte*) lo assalire direttamente questa così ben munita. »

[11] Qui, cioè *dal lato del monte*, si pose, si afforzò »: sottintendi, *l'Imperatore;* cioè a dire, l'esercito suo.

[12] « Assalire la città dalla parte, sovraccennata, de' colli, fra tramontana e levante, verso l'Alemagna (*la Magna;* cfr. III, XXIII, 21. Identico, nei *Fatti di Cesare* (p. 72, e altrove), l'indicare un punto o direzione col nome d'un paese: « Li cavalieri di » Cesare dottavano di passare (*il Rubicone*); Cesare fece venire in appa» renza, per arte di negromanzia, di » verso Francia, grande turba di gen» te: quelli, credendo da' Franceschi » essere assaliti, passaro. »

[13] « Avuta, Presa, la detta parte montuosa, era sicura anche la presa della città. »

[14] Cfr. I, XXII, 1.

[15] « Giudicare, Processare. »

in su uno cuoio di bue [16] il fe' strascinare intorno alla città, e poi li fe' tagliare la testa, e il busto squartare. E gli altri presi fece impiccare.

Così incrudelirono quelli dentro inverso quelli di fuori: chè quando ne pigliavano uno, lo ponieno su' merli, acciò fusse veduto; e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano: e se presi erano di quelli dentro, erano da quelli di fuori impiccati. E così, con edificii e balestra, [17] dentro e di fuori, guerreggiavano forte l'uno l'altro. La città non si potea tanto strignere con assedio, che spie non v'entrassono mandate da' Fiorentini, i quali con lettere gli confortavano, e mandavano danari.

Un giorno messer Gallerano, [18] fratello dello Imperadore, grande di persona, bello del corpo, cavalcava intorno alla terra per vederla, sanza elmo in testa, in uno giubbetto vermiglio. Il quale fu fedito d'un quadrello sul collo, per modo che pochi dì ne visse: acconcioronlo [19] alla guisa de' signori, [20] e a Verona fu portato, [21] e quivi fu onorato di sepultura. Molti conti, cavalieri e baroni vi morirono, tedeschi e lombardi: assai v'infermarono, perchè l'assedio durò fino a dì XVIIJ di settembre.

A dì XVIIJ di settembre 1311; perchè [22] il luogo dove era il campo era disagiato, e 'l caldo grande, la vittuaglia venía di lunge, e' cavalieri erano gentili; [23] e dentro alla terra ne morivano assai di fame e di disagio, per le guardie si convenia loro fare, e pe' sospetti grandi; [24] per mezanità di tre cardinali, stati mandati dal Papa allo Imperadore, i quali furono messere [25] d'Ostia, mes-

---

[16] Perchè durasse più lungamente allo strazio.

[17] Cfr. III, x, 23.

[18] Waleranno, o Waleramo: *Gallerano*, anche G. Villani (IX, xx), per lo scambio che facciamo del *w* tedesco in *g*.

[19] « Lo adornarono di vesti, Lo abbigliarono »; come nel Boccaccio, « Lei così ornata, come s'acconciano » i corpi morti, *ec.* ».

[20] « Alla guisa reale », nei funerali di Ettore e in quelli di Pompeo, il poemetto *L'Intelligenza* (st. 272, 169).

[21] Verona era, per memorie specialmente longobardiche, sede preferita di tali tumulazioni regie.

[22] Dice, prima dal lato degli assedianti, poi degli assediati (*dentro alla terra*), le cagioni che indussero gli uni e gli altri alla capitolazione; nonostante che il lungo e feroce combattere fra loro dovesse stimolarli a continuare la prova delle armi.

[23] « Delicati e non avvezzi, come signori che erano (primitivo senso di *gentile* è « nobile »), ai disagi della guerra ». Ben diversi, i gentiluomini tedeschi (de' quali, più che de' lombardi, intende qui parlare) da' gentiluomini toscani « usi alla guerra », ricordati in I, x, 34: e la diversità ha ragione in altre maggiori tra' due paesi, principale quella risguardante i respettivi ordini civili, per ciò specialmente che concerne il feudalismo.

[24] « Per il doversi fare la guardia alla città assediata, e custodirla gelosamente. »

[25] Cfr. I, XXI, 35; III, V, 4.

sere d'Albano e messere dal Fiesco, si praticò accordo tra lo Imperadore e i Bresciani, di darli la terra, salvo l'avere e le persone: e arrenderonsi a' detti cardinali.

Lo imperadore entrò nella terra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura, e alquanti Bresciani confinò, e dall'assedio si partì con molti meno di suoi cavalieri, che vi morirono, e molti se ne tornoron indietro malati.

XXX. Arrigo passa a Pavia e a Genova, dove è molto onorato; ivi gli muore la moglie (1311, ottobre-dicembre).

Partissi lo Imperadore da Brescia, e andonne a Pavia, per una discordia nata tra quelli di Beccheria e messer Riccardino, figliuolo del conte Filippone, per cagione che morì il vescovo di Pavia, e ciascun volea la nuova elezione;[1] e tanta fu,[2] che quelli di Beccheria uccisono IIIJ° de' loro avversari. Il vicario[3] con messer Riccardino pugnorono con quelli di Beccheria, per modo che li caccioron fuori della terra, e tolsono loro le loro castella di fuori.

Lo imperadore, parendoli avere perduto assai tempo,[4] cavalcò inverso Genova, la quale tenea[5] messer Branca d'Oria;[6] dove giunse a dì XXJ d'ottobre 1311. Dal quale onoratamente fu ricevuto;[7] e giurò ubidienzia.

Messer Obizino Spinola, capo dell'altra parte, che era rubello, li si fece innanzi, e con gran reverenzia l'onorò. Arbitrossi per li savi uomini, che la divisione delle due parti lo facesse tanto onorare, perchè lo feciono a gara. Ma[8] i Genovesi di loro natura sono molto altieri e superbi e discordanti fra loro; chè[9] il re Carlo vecchio mai li potè raccomunare.[10] Nè non si credette mai

---

[1] « E ciascuna delle due famiglie (Langosco guelfi, Beccaria ghibellini; cfr. III, XXVI) voleva che fosse eletto dai canonici (per esser poi approvato dal Papa; cfr. III, XXII, 15) uno de' suoi membri »; oppure, « voleva che la elezione fosse di persona di suo piacimento. »

[2] « La *discordia* fu sì grande, sì violenta. »

[3] Cioè il vicario imperiale, che Arrigo aveva in Pavia.

[4] Rispetto alla sua impresa italica e alla coronazione imperiale.

[5] Propriamente il governo di Genova era allora tenuto da un magistrato di sei nobili e sei popolani col così detto Abbate del popolo: e ciò fin dall'anno precedente, dopo fiere e sanguinose gare di Rampini (Guelfi con Mascherati (Ghibellini). In conseguenza di tali gare, a capo delle quali erano le due grandi famiglie Spinola e Doria (in origine, ghibelline; capi de' Guelfi, i Fieschi e i Grimaldi), gli Spinoli erano fuorusciti, e i Doria aveano supremazia nella città.

[6] Veramente non Branca d'Oria, fatto tristamente celebre dai versi di Dante (*Inf.* XXXIII), ma suo figlio Barnabò.

[7] Intendi « dal d'Oria »; *e giurò*, sottintendi « il d'Oria. »

[8] « Perchè infatti; Inquantochè; Chè del resto », o simili.

[9] « Per modo che, Cosicchè. »

[10] Carlo I d'Angiò (cfr. II, IX, 9); il quale chiamato in Italia (1263) dai

che, non che lo ricevessono per signore, per loro superbia, ma che li dessono pure il passo: [11] « perchè [12] i cittadini sono sdegno- » si, la riviera è aspra, [13] i Tedeschi sono dimestichi con le don- » ne, i Genovesi ne sono ghignosi: [14] zuffa vi sarà. »

Iddio, [15] che regge e governa i principi e' popoli, gli ammaestrò: e inchinate le loro volontà, saviamente, come nobili uomini, l'onororono e ritennono in quella città più mesi. Nel qual tempo la morte, la quale a niuno non perdona nè per lunga termine, [16] per volontà di Dio partì dal mondo la nobile Imperadrice, [17] con nobilissima fama di gran santità di vita onesta, [18] ministra de' poveri di Cristo. La quale fu seppellita con grande onore, a dì XIJ di novembre, nella chiesa maggiore di Genova. [19]

XXXI. Giberto da Correggio, con l'aiuto de' Fiorentini, ribella Par-

I Fiorentini in tutto li si scopersono nimici [1] in procurare la rebellione delle terre di Lombardia. [2] Corruppono per moneta e per promesse con lettere

---

Pontefici contro gli Svevi di Napoli, ridusse a Parte Guelfa il maggior numero delle città d'Italia; ma non potè domar Genova nè con la forza delle armi proprie, nè con le spirituali della Chiesa, nè mediante la pacificazione (*raccomunare;* cfr. in I, XV, 13, il suo opposto, *scomunare*) delle parti guelfa e ghibellina.

[11] Anche G. VILLANI (IX, XXIV): « Per gli Genovesi fu ricevuto onore- » volmente come loro signore, e fat- » tagli grande festa, e datogli al tutto » la signoria della terra; che fu te- » nuto grande cosa, essendo la liber- » tà e la potenza de' Genovesi si gran- » de, come nulla città dei cristiani in » mare e in terra ».

[12] Sottintendi, come fra parentesi, *dicevasi.* Altro esempio, e bellissimo, di passaggio dalla costruzione indiretta a la diretta.

[13] « Montuosa »; e perciò malagevole, e acconcia a impedire il passo ad Arrigo, se i Genovesi avesser voluto. È modo latino (« asperum mon- » tibus iter », e « aspera et confragosa » loca », leggesi in PLINIO), usato volentieri dai nostri. « Luoghi forti ed » aspri » ha il MACHIAVELLI (II, II); e « aspra » chiama la Liguria anche il POLIZIANO (*Stanze*, I, 51).

[14] « Ne sono gelosi, Fanno brutto viso (*ghigna*) a chi gliele tocchi. » Voce antiquata, ma però bella ed efficace, che si legge anche in un comico del sec. XVI: « donna ghignosa del- » l'onore ».

[15] Qui, e poco appresso *per volontà di Dio* ec., cfr. I, XXII, 1.

[16] Mutazione di genere, la quale era familiarmente comune anche ad altri nomi.

[17] Margherita di Brabante (vedi III, XXVI, 8). Nelle lodi di lei, che G. VILLANI (IX, XXVIII) chiama « santa » e buona donna », convengono tutti gli istoriografi delle cose d'Arrigo.

[18] Quasi dicesse « Fama di vita onesta fino al grado di santità ». *Breve forma di onesta vita* è un Trattatello più volte volgarizzato, ne' secoli XIII e XIV, dal latino, *Formula honestae vitae.*

[19] Morì il 14 dicembre 1311, e fu sepolta nella chiesa di San Francesco di Castelletto, demolita, e con essa, a quel che pare, il monumento dell'Imperatrice, nel cominciar del presente secolo.

[1] « Si scopersero, Si manifestarono interamente, del tutto, suoi nemici, e favoreggiatori della ribellione ec. »: così anche in III, XXXV. Vuol dire Dino, che il loro mal animo lo aveano mostrato già da un pezzo (vedi III, XXIV, XXIX); ma d'ora innanzi addivenne inimicizia scoperta.

[2] Cfr. III, II, 1.

ma e Reggio all' Imperatore, e gli ritoglie Cremona, dove rauna fuorusciti di Milano e di Brescia. La Lombardia novamente sconvulta (ottobre 13 1-gennai 1312.

messer Ghiberto, signore di Parma,[3] e dieronli fiorini XV^m, perchè tradisse lo Imperadore e rubellasseli la terra.[4] Dè[5] quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! Chè donato gli avea il bel castello di San Donnino, e uno altro nobile castello,[6] il quale tolse a' Cremonesi e diè a lui, il quale era sulla riva di Po; e la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo che fusse fedele e leale cavaliere. Il quale, armato sulla piazza di Parma, gridò « Muoia lo Imperadore! », e il suo vicario cacciò fuori della terra, e i nimici accolse. Coprivasi[8] con false parole, dicendo che non per danari il facea, ma perchè il marchese Palavisino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico.[9]

Premeano[10] i Fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta, la quale spendevano in così fatte derrate.[11] E tanto procurarono,[12] che messer Ghiberto rimise gli avversari dello Imperadore[13] in Cremona; però che gli ritenea e afforzò sulla riva di Po: e un giorno cavalcò con loro contro messer Galasso, che era alla guardia di Cremona, in servigio de' Bresciani forse con C° cavalli;[14] e entrarono nella terra, e tanti con loro se ne appoggiorono,[15]

---

[3] Mentovato nel cap. XVI, signore di Parma, prima col titolo di Difensore, dal 1303 al 1308; e dal 1309 in poi, col titolo di Potestà dei Mercanti, ma non senza fieri contrasti.

[4] Cioè Parma: dove Giberto conservava la supremazia sebbene Arrigo vi avesse posto uno de'suoi soliti Vicari.

[5] Cfr. I, II, 1.

[6] Guastalla, la quale veramente (e non Borgo San Donnino) Arrigo aveva fatta feudo di lui e de' suoi discendenti.

[7] Facendolo in essa Vicario Imperiale.

[8] « Scusavasi, Nascondeva la propria fellonia. »

[9] « Ma perchè Arrigo aveva rimesso in Cremona il marchese Pallavicino, cui egli, Giberto, teneva *ec.* »

[10] « Opprimevano, Vessavano, Angariavano. »

[11] Merci, Mercanzie »: ironico e dispregiativo; e così figuratamente lo usavano spessissimo gli antichi. La voce deriva dal lat. barbaro *denariata* e *denerata* (provenz., *denerato;* spagn., *dinerada;* franc., *denrée*), cioè propriamente Quanto può acquistarsi con un denaro e con denari.

[12] Cfr. II, XVII, 23.

[13] Per *avversari dello Imperadore* intende qui Dino, specialmente, i fuorusciti di Cremona e di Brescia (questi poco appresso nomina espressamente), i quali si erano (con intelligenza di Giberto, procurata dai Cavalcabò, principali tra loro) afforzati in Viadana, in Casalmaggiore (*gli ritenea e aforzò sulla riva di Po*), e in altre terre e castelli del Bresciano e del Cremonese.

[14] « Cavalcò, in servigio dei Bresciani e degli altri fuorusciti Guelfi, contro Galeazzo (*Galeasso* costantemente lo chiama G. VILLANI) Visconti, Vicario imperiale (*era alla guardia*) di Cremona. »

[15] Cfr. II, X, 6.

che pochi fedeli dello Imperadore vi rimasono: a' quali convenne votar la terra.

Messer Guidotto dalla Torre [16] co' cavalieri accolti di Toscana vi cavalcò. La terra afforzarono di fossi e di palizzi. [17] Il conte Filippone contra lo Imperadore stava con animo iroso, [18] e cercava parentado con messer Ghiberto e congiura e lega. Gli usciti di Brescia [19] si raunorono con loro. Però che [20] a quello che perdonò l'umiltà dello Imperadore, non perdonò Iddio: [21] chè la parte di messer Tebaldo Bruciato, ricevuto il perdono dallo Imperadore, una altra volta gli volle ritôrre la terra; onde l'altra parte, avuto più tosto [22] il soccorso, con l'arme in mano, di Brescia e del contado gli cacciò. Dè quanta malizia multiplicò intra' Lombardi in picciol tempo, in uccidersi tra loro, e rompere il saramento dato. [23]

---

[16] Che lasciammo in III, XXVII. E dei « cavalieri adunati, raccolti, per contributo di varii Comuni guelfi di Toscana », si ha testimonianza di documenti.

[17] « Afforzamenti e ripari, fatti con pali »: dal lat. barbaro *palicium* o *palitium*, con forma simile all'antico franc. *paliz* o *palis*, oggi *palissade*, come noi *palizzata*. Quell'antica voce, che si legge anche in G. VILLANI (X, CCXVIII), fu bellamente ringiovanita dal MONTI che due volte la usò nella sua *Iliade* (VIII, 470; IX, 449).

[18] Simile frase in altro antico: « Li » buoni savi erano stati lungamente » irosi, vedendo i folli arditi signo- » reggiare le cittadi ». Quanto al *parentado*, effettivamente il conte Filippone dette nel 1312 una sua figliuola a messer Giberto.

[19] « I Guelfi fuorusciti di Brescia fecero lega (cfr. I, XII, 31) con essi. »

[20] Per coglier bene la forza di questa congiunzione, si noti che in questo periodo, del quale essa è a capo, si prende occasione dall'aver nominato gli *usciti di Brescia*, per dire chi essi fossero, narrando in iscorcio e rapidamente fatti avvenuti un mese e più innanzi: cioè che in Brescia (cfr. XXIX), dove l'Imperatore, dopo sottomessala, aveva perdonato ai Guelfi, questi nel dicembre 1311 si erano rivoltati per iscacciare i Ghibellini; ma invece era avvenuto ad essi medesimi d'essere scacciati.

[21] « Alle colpe commesse dai Guelfi di Brescia (*a quello* = « a quelle cose, a ciò »), e che la clemenza, la mansuetudine (*umiltà*), dell'Imperatore avea perdonate, Dio non perdonò », Dio (cfr. I, XXII, 1) volle che le scontassero: e le avea loro fatte scontare con questa nuova cacciata. Veramente ai lettori del XXIX cap. parrà che que' poveri ribelli di Brescia avessero già avuto il loro avere dall'Imperatore stesso, nonostante la sua *umiltà;* ma non dovranno maravigliarsi che non paia il medesimo a Dino. Anche Dante, che pure annunziava alla ribelle Firenze (*Epist.*, VI) la venuta di Cesare col ferro e col fuoco, di lui medesimo scriveva (*Epist.*, V): « ignoscet omnibus » misericordiam implorantibus ».

[22] « Più presto, Più sollecitamente dell'altra parte, ossia de' Guelfi. »

[23] « Oh (cfr. I, II, 1) come rapidamente si propagò fra' Lombardi, testè dall'Imperatore pacificati, la rea passione (*malizia*, cfr. II, I, 4) di straziarsi con nuove guerre civili e rompere il giuramento (cfr. II, VIII, 7), che a lui avevano dato, di vivere in pace tra loro e sottomessi a' suoi Vicari! » Oltre le accennate dal Compagni, molte altre città lombarde, stando Arrigo in Genova e dopo partitone, si rivoltarono contro di lui.

XXXII. Artifizi e provvedimenti usati dai Neri Fiorentini contro l' Imperatore presso il Re di Francia e il Papa, servendosi specialmente presso quest'ultimo del cardinale Pelagrù, Legato pontificio a Bologna per la guerra di Ferrara. (1312, 1311, 1310).*

I Fiorentini che erano in Firenze,[1] pieni di temenza e di paura, non attendeano a altro che a corrompere i signori de' luoghi con promesse e con danari; i quali traevano da' miseri cittadini, che per mantenere libertà[2] se li lasciavano tôrre a poco a poco. Molti ne spesono in rie opere. La lor vita non era in altro che in simili cose.[3]

I Signori feciono messi segreti.[4] Fra' quali fu uno frate Bartolomeo, figliuolo d'uno cambiatore,[5] uomo astuto, uso in Inghilterra, e in sua giovineza costumato,[6] e di sottile ingegno. Mandaronlo in Corte[7] a tentare il Papa e' Cardinali.[8] E con lettere portò messer Baldo Fini da Fighine, tentarono il re di Francia. Al quale disse il cardinale d'Ostia: « Quanto grande ardimento è quello de' Fiorentini, che » con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni signore![9] ».

---

* Senza propriamente interrompere l'ordine della narrazione, torna alquanto indietro per dire, intorno a questi maneggi de' Fiorentini, e ciò ch' e' facevano allora, nel 1312, e ciò che avean fatto sino da' primi tempi della venuta d'Arrigo in Italia. Questo retrocedimento (pel quale si ravvicinano, da diversi tempi, fatti d'identico valor morale) avremo a osservare anche nel cap. XXXIV.

[1] Cioè i Guelfi Neri, che avevano il governo: a distinguerli da' fuorusciti. Come altrove, *parte dentro*, e *quelli dentro*.

[2] Notevoli parole in bocca d'un imperialista come Dino; nè le sole in queste ultime pagine, che ci mostrino essersi egli, pure desiderando il trionfo d'Arrigo, mantenuto guelfo nel segreto del suo cuore. Un vero ghibellino non avrebbe saputo vedere in una guerra contro l'Impero una guerra fatta *per mantenere libertà*. Anche in Dante la scolastica ghibellina lasciava intatto il medesimo guelfo sentimento della libertà del Comune: e bene la schietta frase di Dino illustra e determina le vaghe e sottili del Poeta nell'*Epistola* V « Assurgite Regi vestro, incolae Italiae; non solum sibi » ad Imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati »; e quelle della VI ai Fiorentini « amentes et discoli », dove la signoria dell'Imperatore è detta « iugum libertatis ».

[3] Il carteggio del Comune, risguardante le cose d'Arrigo, degli anni 1310-1313, ci mostra come specialmente fra l'11 e il 12, i Fiorentini tempestassero di lettere le città ribelli dell'alta Italia, le guelfe confederate della Toscana e della Romagna, re Roberto, il papa, i cardinali, i propri ufficiali e ambasciatori e condottieri ec.: insomma, *la lor vita*, davvero, *non era in altro che in simili cose*. Della qual frase, efficacissima, cfr. III, XXVI, 23.

[4] « Agenti inviati nascostamente o senza carattere officiale »: veri *ambasciadori* nomina poco dipoi.

[5] « Figliuolo d'uno che faceva l'arte del cambio; d'un banchiere. »

[6] « Che avea praticato in Inghilterra, Che vi aveva per qualche tempo soggiornato: e che da giovane, prima di farsi religioso, era stato uomo di vita e costume signorile (*costumato*; cfr. III, XXVII, 23; II, XX, 3), uomo pratico del mondo, delle corti, *ec.* ».

[7] Cfr. I, XXIII, 3.

[8] « Metterli su contro Arrigo; Incitarli a favorire re Roberto a' danni di quello. » Anche DANTE (*Parad.* IX, 136): « A questo intende il Papa e' Cardinali ».

[9] Il senso è: « piccoli come sono, pure ardiscono *ec.* »; ma il discorso è avvivato da quella trivialità (*lèndine*

Al Papa mandorono due ambasciadori, che furono messer Pino de' Rossi e messer Gherardo Bostichi, due valenti cavalieri: molti danari furono loro sottratti, [10] e molti ne perderono, e dal Papa non ebbono cosa volessono. [11]

Il [12] cardinale Pelagrù, nato di Guascogna, nipote del Papa, [13] fu mandato Legato a Bologna; perchè, essendo morto il marchese di Ferrara, [14] un suo figliuolo bastardo [15] tenea la terra: la quale non potendo tenere, [16] si patteggiò co' Viniziani, e vendella loro. [17] I Viniziani vi vennono, e per forza la presono e tennono. Messer Francesco da Esti, [18] fratello del Marchese, insieme co' Bolognesi e con messer Orso degli Orsini di Roma, s'accostorono con la Chiesa. [19] Il Cardinale andò a Ferrara, e da' Viniziani non fu ubidito: il perchè fermò loro processo addosso, e condannògli: [20] bandì loro la croce addosso, [21] e di più luoghi v'andò assai genti contro per lo perdono e per avere soldo. I Viniziani teneano una fortezza in Ferrara, la quale il Marchese v'avea fatta molto forte, a guisa d'uno cassero. [22] I Viniziani vi vennono per acqua, [23] e furonvi

è « l'uovo del pidocchio ») tutta fiorentinesca, e benissimo ritraente l'uomo a cui lo sdegno fa dimenticare la dignità propria e della persona alla quale parla.

[10] « Furono loro cavati di sotto molti denari, e cavati senza alcun frutto. » Morde la rapacità della Corte pontificia: cfr. III, XXII, 14.

[11] « Nè dal Papa ottennero cosa alcuna che volessero, cosa alcuna di quelle che volevano. » Certamente i Fiorentini chiedevano al Pontefice gravissime cose contr' Arrigo, se qui si dice che non ottennero nulla; quando pure i portamenti di Clemente verso di lui, dopo venuto in Italia, furono, per lo meno, ambigui e doppi, e nella opposizione che il re di Napoli gli fece, Clemente ebbe non piccola parte.

[12] Qui l'Autore, avvertasi bene, proseguendo a dire delle pratiche de' Fiorentini contro Arrigo, vuol narrare la venuta a Firenze del Legato pontificio, nell' agosto del 1310; ma a questa premette un breve cenno sulle cagioni della sua legazione in Italia.

[13] Arnaldo Pelagrù di Bordeaux (Guascogna e Guienna, provincie dell' antica Aquitania nella Francia occidentale; e in una di esse, Bordeaux; bensì nella Guienna, della quale fu capitale), fatto cardinale diacono di Santa Maria in Portico dallo zio pontefice nel 1305.

[14] Azzo VIII (vedi III, XVI), morto il 31 gennaio 1308.

[15] Fresco; al cui figlio legittimo, Folco, aveva Azzo lasciata la signoria.

[16] Per la opposizione fattagli, col favore del popolo, da Francesco e Aldovrandino fratelli di Azzo.

[17] Cedè ai Veneziani, che da gran tempo la vagheggiavano, la signoria di Ferrara, per denari.

[18] *Esti* per *Este*, gli antichi: anche DANTE (*Purg.* V, 77), « quel da Esti ».

[19] « Uni, pel riacquisto di Ferrara, con le forze della Chiesa le proprie e degli altri » da Dino ricordati: ma della vittoria su' Veneziani la Chiesa si valse non per rendergli la città, bensì per prendersela per sè.

[20] « Istituì contro loro processo di scomunica, e ne pronunziò la sentenza. »

[21] Cfr. III, VI, 1, anche per la frase seguente, *per lo perdono*.

[22] La fortezza di Castel Tedaldo. Il *cassero* era la parte più forte e più elevata, di un castello, di forma quadra o tonda a foggia di torrione; e prendevasi anche per lo stesso Castello o Fortezza.

[23] Per il Po.

sconfitti, e presi e mortine assai: e fu sventurata fortuna [24] per loro, chè molto vilmente perderono, perchè i nobili che v'erano l'abbandonarono. [25]

Il cardinale Pelagrù venne a Firenze, e con grandissimo onore fu ricevuto. [26] Il carroccio [27] e gli armeggiatori [28] gli andorono incontro fino allo spedale di San Gallo; [29] i religiosi con la processione: [30] i gran popolani di quella parte [31] a piè e a cavallo l'andoron a onorare.

Giunse in Firenze: e i Fiorentini molto con lui si consigliorono; e bene lo informorono [32] come procuravano col Papa, che tardasse la venuta dello Imperadore; e pregarono nel confortasse, e così promise fare. Donaronli danari, i quali volentieri accettò, e di quelli riscosse la sua legazione; [33] e d'accordo con loro, [34] di Firenze partì.

Andossene il Cardinale allo Imperadore; [35] il quale sapea i

---

[24] « Sinistro accidente, Sciagura »: come in II, XXIX, « ria fortuna. » E « dritta, » o « manca, ventura », dicevano, con senso in siffatte locuzioni generico, di Fortuna e Ventura.

[25] Non credo che Dino intenda accusare di viltà l'esercito veneziano, che combattè fieramente; ma solo, e parrà tuttavia giudizio troppo severo, dia carico ai capi di esso, di non essersi fatti tutti ammazzare.

[26] Le onoranze al Legato papale erano dimostrazione solenne della città prosciolta dall'interdetto l'anno innanzi (vedi III, XXII).

[27] « Nota che 'l carroccio, che » menava il Comune e Popolo di Fi» renze, era uno carro in su quattro » ruote, tutto dipinto vermiglio, e » aveavi su commesse due grandi an» tenne vermiglie, in su le quali sta» va e ventilava il grande stendale » dell'arme del Comune, ch'era di» mezzato bianca e vermiglia, *ec.* ». G. VILLANI, VI, LXXV. Il carroccio (dal lat. barbaro *carrocium*), usato in prima dai Comuni lombardi, oltre al condursi in guerra, si mandava, venendo alle città principi e gran signori, incontro a loro, ed era grande onoranza.

[28] Cfr. I, VII, 13; II, IX, 2.

[29] Cioè, fino a fuor della nuova porta a San Gallo. L'antico spedale o brefotrofio e monastero di San Gallo fu distrutto dai Fiorentini stessi, nel 1529, a tempo dell'assedio.

[30] « Il clero vi andò processionalmente. »

[31] Propriamente « di parte guelfa », che chiamavasi assolutamente « la Parte » (cfr. II, XXXI, 8): ma la frase *di quella parte* allude, col *quella*, allo essere rimasti siccome Guelfi riconosciuti i soli Neri; e perciò equivale a « di parte Guelfa Nera. »

[32] « Lo informarono come brigavano col Papa (cfr. II, XVII, 23), tenevano pratiche con lui, perchè tardasse la venuta d'Arrigo in Italia; e lo pregarono a voler confortare, esortare, il Papa a fare ciò di che essi lo pregavano ». Dobbiam ricordarci che Dino è retroceduto sino al 1310, quand'Arrigo non si era ancora mosso.

[33] « E di quella somma riscosse la provvisione che gli spettava come Legato; E così i Fiorentini, invece che la Corte papale, gli pagarono la Legazione; E così le spese della Legazione del Pelagrù in Italia furono pagate dai Fiorentini »; in ciò forse convenuti col Pontefice, mediante quelle trattative simoniache, alle quali (accennate in III, XXII) credo alluda qui l'Autor nostro con questa frase, a mio avviso, ironica.

[34] Cioè, dopo essersi inteso con loro circa ad opporsi o attraversarsi all'impresa di Arrigo.

[35] Presso il quale eragli, in quel frattempo, stato conferito dal Pontefice l'ufficio di Legato Apostolico.

ragionamenti avea avuti co' Fiorentini, e però non li mostrò gran benivolenzia. Ritornossi al Papa: il quale,[36] confortandolo di quanto da' Fiorentini era pregato, gli tenea in speranza, tanto che da loro ritrasse molti danari. E questo faceano, perchè lo Imperadore si consumasse.[37]

XXXIII. Morte d' uno de' nunzi pontificii ad Arrigo, del Vescovo di Liegi, e de' due ambasciatori fiorentini al Papa. (.... 1311 .... 1312 ....).*

Di tre cardinali avea mandati il Papa allo Imperadore,[1] quando era ad assedio a Brescia, ne morì uno, ciò è quello d' Albano; il quale venne infermo a Lucca, e morì quivi.

Il vescovo di Leggie[2] anche vi morì,[3] grande amico dello Imperadore: al quale[4] avea donato Rezuolo,[5] il quale è tra Reggio e Mantova; il quale i Mantovani dipoi tolsono a colui a cui era rimaso.[6]

I due ambasciadori fiorentini, erano in Corte, vi morirono:[7] e prima messer Pino de' Rossi; e per premio di sua fatica furono fatti due suoi consorti e parenti cavalieri dal popolo,[8] e donato

---

[36] « Il quale, cioè il Papa, confortandolo il Cardinale, essendo confortato, istigato, dal Cardinale, a fare quello di che dai Fiorentini era pregato, li teneva in speranza; tanto che ritrasse, cavò, esso pontefice, da loro molti danari. » Egli, direttamente, mostrò sempre di favorire l' impresa italica d' Arrigo e la sua coronazione; nel tempo stesso che indirettamente gli sollevava contro le difficoltà di Roberto di Napoli ed altre. A questa doppia politica di Clemente, e alle sue intelligenze con gli avversari dell' Imperatore, si riferiscono le dolorose allusioni di Dante: « .... pria » che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni » (*Parad.* XVII, 82); e « .... fia pretetto » nel fòro divino Allora tal, che pa- » lese e coverto Non anderà con lui » per un cammino » (*Parad.* XXX, 142).

[37] « E ciò i Fiorentini facevano, perchè l' Imperatore consumasse, logorasse, le proprie forze, sia quello materiali delle armi, sia quelle morali del prestigio del nome imperiale. »

* Il contenuto di questo capitolo ha soltanto importanza di mera notizia storica, non riferendosi strettamente al soggetto del libro (le cose de' Bianchi e de' Neri fiorentini), salvo nel terzo paragrafetto. La cronologia de' fatti è saltuaria.

[1] Vedi III, XXIX.

[2] Cioè di Liege nel Belgio.

[3] « Fu anch' egli uno dei prelati, dignitari ecclesiastici, ec., venuti in Italia per cagione di Arrigo, che morirono in ciò fare, in tale azione, in tale occasione. » La particella avverbiale *vi* in siffatto uso, frequente presso gli antichi, deriva da *quivi* nel senso di « Allora, In quell' occasione. » Così in I, X; « Assai pregio v' ebbe il » balio del capitano, e fuvi morto »; cioè nella battaglia di Campaldino.

[4] « Al quale vescovo questi, l'Imperatore, avea *ec.* »

[5] Reggiolo, grossa borgata del Guastallese.

[6] Cioè, a chi lo teneva in nome di detto vescovo.

[7] « I due ambasciatori fiorentini (vedi cap. preced.), che erano presso il Papa (cfr. I, XXIII, 3), morirono là. »

[8] Cioè « fatti dal popolo »; onde questo loro proprio titolo, fra gli altri cavallereschi, di « Cavalieri del popolo o Cavalieri di popolo. » Sulla creazione de' quali lo *Statuto della Parte Guelfa* aveva speciali disposizioni, « conciosia cosa che a così ma- » gnifica città si confaccia risplendere » per quantità di cavalieri. »

loro molti danari, di quelli toglieau a' Ghibellini e a' Bianchi. E con tutto che i Bianchi tenessono alcuna vestigia di parte guelfa,[9] erano da loro trattati come cordiali nimici.[10] Di poi morì messer Gherardo; e non furono i suoi onorati nè di cavalleria nè di danari, perchè non era stato così fedele[11] come l'altro.

XXXIV. Condizioni politiche della Toscana durante la discesa di Arrigo. Lega Guelfa Toscana contro l'Imperatore. Ricevimento che vi avevano trovato gli ambasciatori di lui. Disegni ch'egli avea fatti circa la via da tenere per venire in Toscana. (1311 .... 1310 ....) *

I Fiorentini, acciecati dal loro rigoglio,[1] si misono contro allo Imperadore, non come savi guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega co' Bolognesi, Sanesi, Lucchesi, e Volterrani, e Pratesi, e Colligiani, e con l'altre castella di lor parte. I Pistolesi, poveri, lassi, e di guerra affannati e distrutti,[2] non teneano del tutto con loro: non perchè non fussono d'uno animo,[3] ma perchè vi metteano[4] podestà con sì grandi salari, che non poteano sostenere[5] alle paghe. Il perchè non arebbono potuto pagare la loro parte della taglia,[6] però che pagavano al maliscalco e a' suoi fiorini XLVIII^m l'anno; e teneansi per loro, acciò che i Fiorentini non v'entrassono.[7]

---

[9] Come e' fosser divenuti ghibellini, e per che gradi, e fino a qual segno, vedilo in II, XXXI; e da quel cap. risali a II, XXX, XXIX, e I, XXVII in fine: e ravvicina il presente passo, importantissimo per la storia di quella parte Guelfa Bianca cui appartennero Dino e Dante, a III, XXXII, 2, e XXXVI, 3. Nel poemetto l'*Intelligenza*, st. 169, i Pompeiani sono ancora trattenuti per un ultimo sentimento di carità patria e fraterna, dal respingere l'attacco dei Cesariani; e ciò è detto con parole che hanno qualche somiglianza con le adoperate qui, e in alcun altro de' citati luoghi, da Dino: « I buon Roman si misero al soffri- » re, C'avieno ancora il cuor quasi » d'amici. »

[10] E ciò è confermato da quella stessa amnistia nota col nome di Riforma di Baldo d'Aguglione, nella quale lunghissime sono le liste degli eccettuati, e in esse cacciati come Ghibellini tutti quelli che ai Neri piaceva di mettervi. Fu da me integralmente pubblicata nel volumetto *Dell'esilio di Dante;* Firenze, 1881.

[11] Intendo alluda, non a « fedeltà d'ambasciatore », ma di « partigiano » di « Guelfo Nero », e quel *fedele* suoni « zelante. »

* Séguita, come abbiamo voluto far sentire dal titolo, quel retrocedimento che indicammo nel cap. XXXII.

[1] « Orgogliosa presunzione nelle proprie forze; » come anche in I, XII, 15.

[2] Colorisce vivacemente, con queste parole, le conseguenze che tuttavia si facevano sentire addosso a Pistoia, delle sanguinose divisioni già state fra quella cittadinanza (I, XXV, segg.), e dell'atroce assedio pel quale l'avevano riavuta i Neri (III, XIII-XV).

[3] « Non fossero concordi. Non consentissero »; sottintendi, coi Fiorentini Neri, contro l'Imperatore.

[4] Sottint. come soggetto *i Fiorentini*. I quali insieme co' Lucchesi avevano, dopo l'assedio, fatti « Capitano » e Podestà della città, l'uno fioren- » tino e l'altro lucchese, con grandis- » simi salari » (*Istorie Pistolesi*, 36).

[5] « Reggere, » usato assolutamente.

[6] « La loro parte, Il loro contributo, nella Lega guelfa: » cfr. II, XXXII, 11.

[7] I Pistoiesi, per disordini causa-

I Lucchesi sempre aveano ambasciadori in corte dello Imperadore; e alcuna volta diceano d'ubbidirli, se concedesse loro lettere, che le terre tenieno dello Imperio potessono tenere, [8] e non vi rimettesse gli usciti. [9] Lo Imperadore niuno patto fe' con loro, nè con altri: [10] ma mandò messer Luigi di Savoia [11] e altri ambasciadori in Toscana. I quali da' Lucchesi furono onoratamente ricevuti e presentati di zendadi e altro. I Pratesi li presentarono magnificamente, e tutte l'altre terre; scusandosi erano in lega co' Fiorentini. [12]

Siena puttaneggiava: [13] chè in tutta questa guerra non tenne il passo a' nimici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. [14] I Bolognesi si tennono forte co' Fiorentini contra lo Imperadore, perchè temeano forte di lui: molto s'afforzorono, e steccarono la terra. [15] Dissesi che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla Chiesa avea il passo: [16] ma perchè li parve aspro cammino a entrare in Toscana, no 'l fece. Dissesi che i marchesi Malispini il voleano mettere per Lunigiana, [17] e feciono acconciare le vie e

ti da quella nomina del Podestà e Capitano da Firenze e da Lucca, e per nnove discordie sorte nella parte Nera vincitrice, si eran dati nel 1309 a re Roberto di Napoli, ed avean ricevuto un suo Vicario. Perciò « pagavano al regio maliscalco (cfr. III, XXI, 7), e a' suoi Catalani, fiorini *ec.*; ed erano, *il maliscalco e' suoi*, tenuti da loro, cioè dai Pistoiesi, nella loro città, per togliere con ciò pretesto ai Fiorentini, al cui servigio veramente erano quelle milizie, di mandarvene altre proprie. » E dire che que' Catalani, che i Pistoiesi preferivano a' Fiorentini, erano delle più ladre soldatesche che mai abbiano infestato le nostre infelici città!

[8] « Lettere contenenti (cfr. II, VII, 6) che potessero possedere siccome proprie, che fossero dall'Impero riconosciuti signori di quelle terre del loro contado e fuori, sulle quali il Comune, alla pari degli altri nostri, aveva estesa la propria giurisdizione, a detrimento di quella dell'Impero e de' feudatari vassalli di esso. »

[9] « I fuorusciti ghibellini. »

[10] Intendi che non acconsentì a questa esclusione di fuorusciti, egli che dichiarava di non voler favorire più una fazione che un'altra.

[11] Luigi II figlio di Luigi I, e perciò nipote del Conte di Savoia Amedeo V, e anch'esso, come lo zio, valoroso ed operosissimo. Fu de' più zelanti per Arrigo, e suo fido seguace in Italia, e nel 1311 eletto Senatore di Roma appunto per favorire la coronazione di lui in quella città. Della sua venuta a Firenze si narra nel cap. seg.

[12] « E parimente le altre terre della Lega Guelfa toscana, scusandosi però se, insieme co' presenti, non giuravano la richiesta fedeltà, perchè essendo in lega con Firenze, bisognava procedessero d'accordo con essa. » *Scusandosi erano*, « scusandosi che erano, scusandosi inquantochè erano »; ellissi del *che*, anche più ardita delle solite.

[13] Cfr. II, XXVIII, 17.

[14] « Non impedì il passaggio (cfr. II, VII, 16) degl'imperiali, nè tuttavia si distaccò del tutto dai Guelfi Neri fiorentini. »

[15] Cfr. III, XIII, 8.

[16] Intendi che non avrebber potuto contrastargli senza ribellarsi alla Chiesa; inquantochè egli veniva col consentimento di questa, ed essi erano, come tutta la Romagna, soggetti al Papa ed al Vicariato di re Roberto.

[17] « Che i Marchesi Malaspina lo

allargare nelli stretti passi:[18] e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli;[19] ma Iddio l'ammaestrò.[20]

XXXV. Venuta di Arrigo, per Genova, a Pisa. Firenze non gli manda ambasciatori, confermando per tal modo l'ostilità già mostratagli col dispregiare e disobbedire gli ambasciatori suoi. Guerra scoperta tra Firenze ed Arrigo. (1311-1312 .... 1310).*

Andossene a Genova[1] per venire a Pisa, tutta d'animo e di parte d'Imperio;[2] che più speranza ebbe della sua venuta che niuna altra città, e che fiorini LX^m gli mandò in Lombardia, e fiorini LX^m gli promise quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue castella[3] e signoreggiare i suoi avversari: quella che la ricca spada in segno d'amore gli presentò;[4] quella che delle sue prosperità festa e allegreza faceva; quella che più minaccie per lui ricevea;[5] quella che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi signori, che venuti sono in Toscana per mare e per terra, che a loro parte attendano;[6] quella che da' Fiorentini

volevano, nella sua andata per la Toscana a Roma, far passare di (*mettere per*) Lunigiana, dove aveano, come marchesi, lor signoria.»

[18] Cfr. II, XXIX, 13.

[19] « Fra sudditi, vassalli (cfr. I, VIII, 2) sleali (*falsi;* cfr. I, XIV, 3), o almeno ambigui. » Di quella grande famiglia Malaspina (con sì magnifiche lodi rimeritata da Dante della concessagli ospitalità; *Purg.* VIII, 120 seg.) alcuni seguivano parte Ghibellina; ma altri erano Guelfi e Guelfi Neri, tra' quali principalissimo Moroello di Giovagallo, ricordato dal Nostro (II, XXXIII, 5), e al medesimo proposito, e come fatale ai Bianchi, da Dante (*Inf.* XXIX).

[20] Cfr. I, XXII, 1.

* Col principio di questo cap. si riprende il filo della narrazione delle gesta italiche d'Arrigo (cfr. XXX); ma dopo la metà si retrocede novamente al 1310.

[1] L'ultimo paragrafetto del cap. precedente ci riporta a subito dopo la resa di Brescia: ed a quel tempo, quando non si sapeva che via terrebbe Arrigo per andar verso Roma, si riferiscono quei *dissesi*. Riprendendo di lì, vuole Dino, con la frase *Andossene ... Pisa*, significare che Arrigo, dopo aver esitato tra il venire in Toscana per Bologna o per la Lunigiana, si risolse d'andare a Pisa per via di mare, cioè da Genova. A Genova abbiamo lasciato l'Imperatore, l'ultima volta (cap. XXX) che Dino ci ha parlato direttamente di lui.

[2] « Tutta, di spiriti e di fazione, ghibellina. » E, pur d'Arrigo, le *Istorie Pistolesi*, p. 49: « Venne a Pisa, la » quale sempre è stata camera d'Im» perio. »

[3] Cioè quelle che i Comuni di Firenze e di Lucca guelfi avevano tolte. Immortale, nella poesia di Dante, è il ricordo delle « castella » (*Inf.* XXXIII, 86) dal Conte Ugolino cedute ai Fiorentini e ai Lucchesi.

[4] Pare, a come si esprime, che Dino qui accenni un fatto popolarmente noto: e della *spada* segno e strumento d'Impero, vedi in III, XXVIII, XXIX. Si ha per ricordo di una magnifica tenda da campo, mandata a donare dai Pisani ad Arrigo in Genova.

[5] « Che sosteneva, per amor di lui, minaccie e pericoli dalle città Guelfe. »

[6] « Che ha offerto sempre libero e sicuro passaggio agl' Imperatori o a' nuovi principi, ambasciatori *ec.* (*signori;* cfr. II, XI, 7; IV, 2), venuti dondechessia (*per mare e per terra;* cfr. III, XLII, 6) in Toscana per favorire e giovare la parte di essi Imperatori, la parte ghibellina. » Anche qui, parlando dell' Imperatore, si trapassa dall' idea personale (*lui*) di Arrigo a quella impersonale dell' Imperatore considerato in sè medesimo, ossia degl' Imperatori: cfr. III, XXVI, 4.

è molto raguardata, quando s'allegrano delle prosperità d'Imperio.[7]

Giunse lo Imperadore a Pisa a dì VI di marzo 1311 con XXX galee; dove fu con gran festa e allegreza ricevuto e onorato come loro signore. I Fiorentini non vi mandorono ambasciadori, per non esser in concordia i cittadini.[8] Una volta gli elessono[9] per mandarli, e poi non li mandorono, fidandosi più nella simonìa[10] e in corrompere la corte di Roma che patteggiarsi con lui.

Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze; e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò, che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirli come a loro signore: fu loro risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi, « che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono » le corna.[11] » E imbasciadore non vi si mandò,[12] chè arebbono avuto da lui ogni buon patto;[13] perchè il maggior impedimento ch'avesse, eran i Guelfi di Toscana.

Partito lo ambasciadore, se ne tornò a Pisa. E i Fiorentini feciono fare un battifolle a Arezo, e ricominciarvi la guerra:[14] e

---

[7] « Quella città, che dal Comune di Firenze è tenuta d'occhio, vigilata attentamente, ogni volta che i Pisani mostrano di rallegrarsi, d'imbaldanzire, per prosperi successi di Parte imperiale »; cioè ogni volta che Firenze guelfa crede che le sovrasti qualche pericolo dai Ghibellini, il quale, per più prossimo, essa teme subito dai Pisani.

[8] « Per non essere la cittadinanza in concordia con Arrigo. Per essere ribelli all'Impero »: e per tali li aveva egli dichiarati e condannati pubblicamente, innanzi di partirsi da Genova. *Concordia*, e *discordia*, con, o da, l'Impero o la Chiesa, erano frasi ufficiali: cfr. in II, II, *discordanti dalla Chiesa;* e pur di ribelli all'Impero, in III, XXVIII, *discordia di disubidire*.

[9] Dall'aver narrato che i Fiorentini non mandarono alcun'ambasciata ad Arrigo in Pisa, perchè oramai, anche se avessero voluto, non potevano più, prende occasione, risalendo al 1310, a dire di ciò che altre volte era stato discusso e deliberato su tale proposito; e ritocca dell'ambasciata imperiale di Luigi di Savoia, accennata nel cap. preced.: li rispetto alle città toscane tutte, qui a Firenze in particolare.

[10] Vedi III, XXXII.

[11] « Parole superbe e disoneste » le chiama, senza riferirle, G. VILLANI (VII, CXX), e aggiunge che « poi per » messer Ugolino Tornaquinci savia- » mente fu risposto. »

[12] Cioè « presso Arrigo », oltralpe.

[13] Cfr. queste parole, che in tal proposito attribuisce ad Arrigo il VILLANI (IX, VII): « Essendo gli ambascia- » dori di Roma e quei di Pisa e del- » l'altre città a Losanna in Savoia, » lo 'mperadore domandò perchè non » v'erano que' di Firenze. Per gli am- » basciadori degli usciti di Firenze fu » risposto al Signore, ch'elli aveano » sospetto di lui. Allora disse lo 'mpe- » radore: Male hanno fatto; chè no- » stro intendimento era di volere i » Fiorentini tutti, e non partiti, a » buoni fedeli, e di quella città fare » nostra camera e la migliore di no- » stro imperio. »

[14] « E i Fiorentini, i quali in quell'anno 1310 avevano fatta nuova oste sopra Arezzo e assediata la città,

in tutto si scopersono nimici dello Imperadore,[15] chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere.[16] E ne' bandi[17] loro diceano: « A onore di Santa » Chiesa, e a morte del re della Magna. »[18] L'aquile[19] levarono dalle porti,[20] e dove erano intagliate e dipinte; ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse.[21]

XXXVI Arrigo passa da Pisa a Roma, e si ristringe coi Ghibellini. Pratiche de' Fiorentini con re Roberto di Napoli. Incoronazione d'Arrigo in San Giovanni Laterano (131?) *

Lo Imperadore, schernito da' Fiorentini, si partì di Pisa, e andonne a Roma: dove giunse a dì VII di maggio 1312, e onoratamente fu ricevuto come signore,[1] e messo nel luogo del senatore.[2] E intendendo le ingiurie gli eran fatte da' Guelfi di Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s'accostavan di buona volontà, mutò proposito e accostossi con loro: e verso loro rivolse l'amore e la benivolenzia che prima avea

---

strinsero più fortemente l' assedio (*ricominciaronvi la guerra*), e poi, partendone, vi lasciarono un battifolle (cfr. III, II, 32), « fornito di genti » dice G. VILLANI (VIII, CIX) « con gli » usciti d'Arezzo, il quale fece loro » molta guerra. »

[15] Cfr. III, XXXI, 1.

[16] « E dicendo che stava dalla parte dei Ghibellini e sfavoriva i Guelfi. » Le stesse *false accuse* di che in III, XXVI, 14.

[17] « Editti, Decreti; e in generale, Atti pubblici. » Con queste ultime linee del cap. si torna propriamente al 1312.

[18] Ecco il testo di alcuno di quei *bandi:* « Ad exaltationem regiae maie- » statis, » (re Roberto) « et nostram » salutem et omnium amicorum, et » mortem depressionem et conculca- » tionem ipsius regis Alamanniae suo- » rumque complicum ». « Ad confusio- » nem et mortem regis Alamanniae » suorumque complicum et fautorum, » antiquorum rebellium et persecuto- » rum Ecclesiae sanctae Dei, summo- » rum Pontificum, *ec.* ». Pongasi mente, come, chiamandolo *re della Magna*, si protestavano di non riconoscerlo per Imperatore.

[19] Insegna d'Impero.

[20] Cfr. II, III, 6.

[21] « Cancellasse, Levasse vin, Distruggesse »: sia che si prenda per *spengesse* (come in DANTE, *Purg.* XV, 79), « che siano spente », parlando de' P impressigli sulla fronte dall'Angelo nel salire al Purgatorio; sia per « spegnesse », equivalente (o corretto nel manoscritto) di *spignesse* contrario di « pignere, dipignere, dipingere » (comune agli antichi: G. VILLANI, XII, XCII, « E qualunque avesse dipinta » l'arme sua (*del Duca d' Atene*) in ca- » sa o di fuori, la dovesse spignere e » accecare. »)

* In questo cap., con la coronazione d' Arrigo, ha termine la narrazione de' fatti: ciò che vien dopo non è che la conchiusione morale dell' opera.

[1] Buone accoglienze ebbe dai Colonnesi e dalla loro fazione; ma negli Orsini e lor seguaci, e nelle genti di Roberto, incontrò resistenza: e dovè superarla con le armi per entrare in Roma.

[2] « Sostituito al Senatore », in quanto questi gli cedesse l' autorità sua; della qual cessione ci rimane il documento, « Concessio facta per Se- » natorem Urbis Imperatori de iuri- » sditione in Urbe ». Senatore di Roma era allora Luigi di Savoia: il qual grado (che propriamente era di Presidente di quel magistrato cittadino, qui, appresso ricordato, che vestiva il nome glorioso di Senato Romano) rispondeva in molta parte, quanto alle attribuzioni, a ciò che nelle altre città d' Italia era l' ufficio di Potestà.

co' Guelfi; e proposesi d'aiutarli, e d'aiutarli e rimetterli in casa sua, e i Guelfi e Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.[3]

I Fiorentini sempre teneano ambasciadori a piè del re Ruberto,[4] pregandolo che con la sua gente offendesse lo Imperadore, promettendoli e dandoli danari assai.

Il re Ruberto, come savio signore e amico de' Fiorentini, promise loro d'aiutarli, e così fe': e allo Imperadore mostrava di confortare e amunire i Fiorentini gli fussono ubbidienti, come a loro signore. E come sentì che lo Imperadore era a Roma, di subito vi mandò messer Giovanni suo fratello[5] con CCC cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa e onore della sua corona; ma lo mandò, perchè s'intendesse con gli Orsini, nimici dello Imperadore, per corrompere il senato, e impedire la sua coronazione:[6] che ben la 'ntese.[7]

Mostrando il Re grande amore allo Imperadore, li mandò suoi ambasciadori a rallegrarsi della sua venuta, faccendoli grandissime proferte, richieggendolo di parentado,[8] e che li mandava il fratello per onorare la sua coronazione, e per suo aiuto, bisognando.

Rispose loro il savissimo Imperadore di sua bocca: « Tarde » sono le profferte del Re, e troppo tostàna è la venuta di messer

---

[3] Vuole l'A. far sentire che anche dopo l'aperta ribellione di Firenze contr' Arrigo, questi, costante a' suoi principii, se condannava i Guelfi toscani come ribelli, non gli perseguitava come Guelfi, egli superiore ad ogni fazione, e, quale si era mostrato in Lombardia, nè Guelfo nè Ghibellino; ma che finalmente le tante ingiurie dei Fiorentini, e specialmente il loro osteggiarlo mentr' era a Roma (di che scende subito a narrare), vinsero la sua cesarea equanimità, e lo fecero diventar ghibellino. Avvertasi poi in queste sue parole, di cruccioso rammarico ai Guelfi Neri, lo spirito di vecchio Guelfo (cfr. III, XXXIII, 9), o se ghibellino, « ghibellino per forza », per usare una frase d'un « guelfissimo », da Dino stesso (II, XXXI) conservataci.

[4] Intendasi e detto d'allora (1312) e degli anni innanzi; e così quanto alle *promesse* dell'Angioino, e a' suoi trattati co' Fiorentini, e alle sue dissimulazioni con Arrigo, delle quali segue l'A. a parlare.

[5] Giovanni d'Angiò, principe di Taranto, aveva occupata Roma con armi del re suo fratello e dei Fiorentini, mentre Arrigo era ancora in Genova: non, come pongono il Nostro e G. VILLANI (IX, XXXIX), dopo la venuta d'Arrigo a Roma.

[6] Giovanni con le sue genti occupò gran parte della città, afforzandosi specialmente presso il Vaticano e in San Pietro, dove Arrigo avrebbe dovuto prendere la corona: Arrigo coi Colonnesi occupò il Campidoglio, il Colosseo, e si distese fino a San Giovanni Laterano.

[7] « E veramente la pensò bene; E veramente provvide bene all'utile proprio: » era modo comunissimo e popolare.

[8] Cioè del matrimonio di Carlo duca di Calabria e figlio di Roberto con Beatrice figlia d'Arrigo: la quale poi, invece che col figlio dell'Angioino, si maritò col figlio dell'emulo suo, cioè con Pietro d'Aragona figlio di Federigo I re di Sicilia.

» Giovanni. »[9] Savia fu la imperiale risposta, chè bene intese la cagione di sua venuta.

A dì primo d'agosto 1312[10] fu incoronato in Roma Arrigo, conte di Luzinborgo, Imperadore e Re de' Romani, nella chiesa di San Giovanni Laterano, da messer Niccolao cardinale da Prato, e da messer Luca dal Fiesco cardinale da Genova, e da messer Arnaldo Pelagrù cardinale di Guascogna, di licenzia e mandato di papa Clemente V e de' suoi cardinali.[11]

XXXVII. Giustizia di Dio contro i Neri. Quanti e chi fossero rimasti i capi di Parte Nera. (1308 ....).*

La giustizia di Dio[1] quanto fa laudare la sua maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli,[2] che Iddio le loro ingiurie non dimentica! molta pace dà a coloro nell'animo, che[3] le ingiurie da' potenti ricevono, quando veggiono che Iddio se ne ricorda. E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli à molto indugiato e sofferto! ma quando lo indugia, è per maggior punizione; e molti credono che di mente uscito gli sia.[4]

---

[9] « Le pratiche del re son venute troppo tardi, e il suo fratello e le sue soldatesche troppo presto (*tostana*, sollecita); » che era quanto dire, che non se ne fidava.

[10] Così anche G. VILLANI (IX, XLIII), sbagliando fra la festa di San Pietro in Vincoli, e il 29 giugno, pure festività di San Pietro, e che fu veramente il giorno della coronazione d'Arrigo.

[11] Si vede come a Dino preme di far risaltare questo carattere distintivo della coronazione di Arrigo (cfr. III, XXIII, 18) rispetto ad altre fattesi senza il consenso, anzi a dispetto, del Papa e della Corte (*de' suoi cardinali*). Vero è però, come abbiamo veduto, che anche questa fu dal Papa copertamente contrastata.

* Coronato l'Imperatore, egli è per venire sopra Firenze, a riformarla e punirla (vedi cap. ult.): intanto in essa ha cominciato la divina giustizia a colpire coloro che, dopo la morte di Corso Donati nel 1308, erano rimasti capi della Parte Nera. La enumerazione descrittiva di questi gastighi celesti occuperà i quattro capitoli (XXXVIII-XLI: cfr. XIX-XXI; XXIII. not. al tit.) susseguenti a questo e precedenti l'ultimo. A questi stessi giudizi di Dio sulla fazione Nera, allude senza dubbio DANTE (*Parad.* XVII, 97), quando si fa da Cacciaguida vaticinare che li vedrà innanzi di morire: « Non vo' pe- » rò ch'a' tuoi vicini invidie, Poscia » che s'infutura la tua vita Via più là » che 'l punir di lor perfidie. »

[1] Cfr. I, XXII, 1; e sott'altro rispetto, come altre volte, I, II, 1.

[2] « Alla povera gente. » Corrisponde al petrarchesco (canz. *Spirto gentil*): « E la povera gente sbigottita » Ti scopre le sue piaghe a mille a » mille. »

[3] Nota l'iperbato: uno de' comuni agli antichi nostri. Costruisci: *molta pace nell'animo dà a coloro che ec.*

[4] DANTE (*Parad.*, l. c., 53): « Ma la » vendetta Fia testimonio al ver che » la dispensa. » Questo concetto della giustizia punitrice di Dio è dalla coscienza popolare formulato nel proverbio « Dio non paga il sabato »; a cui talvolta aggiungono: « ma a otta » o tempo. » « Numquid irascitur Deus » per singulos dies? » *Psalm.* 7, 11. Uno degli opuscoli morali di PLUTARCO è *del tardo gastigo della divinità*. CESARE (*De Bello gall.*, I, XIV) scrive: « consuesse . . . . deos immortales,

Quattro erano [5] i capi di questa discordia,[6] de' Neri: ciò è messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi, messer Betto Brunelleschi, e messer Geri Spini. Dipoi vi se ne aggiunse due: cioè messer Teghiaio Frescobaldi, e messer Gherardo Ventraia, [7] uomo di poca fede.

Questi sei cavalieri strinsono Folcieri, podestà di Firenze, a tagliare la testa a Masino Cavalcanti e a uno de' Gherardini. [8] Costoro faceano fare i Priori a loro modo, e gli altri ufici dentro e di fuori. [9] Costoro liberavano e condannavano chi e' voleano, e davano le risposte e faceano i servigi e' dispiaceri come voleano. [10]

XXXVIII. Qualità e fine di Rosso della Tosa. Suo parentado (1309 ....).

Messer Rosso dalla Tosa fu cavaliere di grande animo, [1] principio [2] della discordia de' Fiorentini, nimico del popolo, amico de' tiranni. [3] Questi fu quello, che la intera parte guelfa di Firenze divise in Bianchi e Neri; [4] questi fu, che le discordie cittadinesche accese; questi fu quello, che con sollicitudine con giure e promesse gli altri tenea sotto di sè. [5] Costui a parte Nera fu molto leale, e i

---

» quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundiores interdum res et diuturniorem impunitatem concedere. » E VALERIO MASSIMO (I, I), nella lingua stessa del secol di Dino: « Con lento » passo . . . . alla sua vendetta la » divina ira procede, o la tardità con » la gravezza della pena compensa. » G. VILLANI, IX, XLIV: « Non senza giusto giudicio di Dio sono le punizioni de' popoli e de' regni soventi » per li detti falli e difetti: pognamo » che Iddio non punisca di presente » commesso il fallo, ma quando il dispone la sua potenzia. »

[5] Intendi, dopo la morte di Corso Donati; che, finchè visse, fu non pure de' principali di Parte Nera, ma esso il capo.

[6] « Di questa setta, fazione, de' Neri. » *Discordia*, rispetto a *parte*, ha forza di dispregiativo.

[7] I Frescobaldi vedili ricordati dei primi fra' seguaci di Rosso della Tosa, in III, III. Gherardo Ventraia (vedi I. XXII) era dei Tornaquinci.

[8] Vedi II, XXIX, XXX.

[9] « Nella città e per le terre del Comune. » Cfr. I, III, 16.

[10] Le stesse arti e modi descritti in III, XIX, e II, XX.

[1] Cfr. III, II, 11.

[2] In senso consimile a quello che in II, VIII, 16.

[3] Il solito tipo di Grande, rappresentato con gli stessi colori in III, XXI e II, XX (Corso Donati), e in III, II (Rosso medesimo).

[4] « Fomentò e mantenne, più di qualsiasi altro, la divisione de' Guelfi in Bianchi e Neri », già per altre cause (come sappiamo) operatasi.

[5] « Con darsi briga, con far leghe e trattati, con promettere favori, si procacciava autorità sopra gli altri »; tantochè, come dice subito appresso, egli era quello « nel quale i Comuni di Parte Nera riponevano maggior fiducia, e col quale trattavano, praticavano, accordi (*composizioni*). » Di *giura*, cfr. III, II, 17. G. VILLANI (VIII, XCVI) dice di Corso Donati, che « avea » fatto lega e giura » con Uguccione dalla Faggiuola; e nel *Livio* antico (III, XL): « ti priego . . . che ti ricordi » più della cittadina compagnia nella » quale tu nascesti, che della malvagia giura che tu hai con li tuoi compagni fermata. »

Bianchi perseguitò; con costui si confidavano le terre dattorno di parte Nera, e con lui aveano composizioni.

Costui, aspettato da Dio lungo tempo, però che avea più che anni LXXV, uno dì andando, uno cane li si attraversò tra' piè e fecelo cadere, per modo si ruppe il ginocchio: il quale infistellì; e martoriandolo i medici, di spasimo si morì:[6] e con grande onore fu sepulto, come a gran cittadino si richiedeva.

Lasciò due figliuoli, Simone e Gottifredi; che dalla Parte[7] furono fatti cavalieri, e con loro[8] un giovane loro parente, chiamato Pinuccio, e molti danari furono donati loro. E chiamavansi i cavalieri del filatoio; però che i danari, che si dierono loro, si toglievan alle povere femminelle che filavano a filatoio.[9]

Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tener gran vita per esser onorati, perchè parea loro che l'opere del padre il meritassono,[10] cominciorono a calare,[11] e messer Pino a sormontare; il quale in poco tempo si fece grande.[12]

XXXIX. Qualità e fine di Betto Brunelleschi. (1311).

Messer Betto Brunelleschi e la sua casa erano di progenie ghibellina.[1] Fu ricco di molte possessione e d'avere; fu in grande infamia del popolo,[2] però

---

[6] Nel 1309. E negli ultimi anni teneva famigli armati a sua difesa, con privilegio a ciò concessogli dal Comune. *Infistellì*, antiquato, per «infistolì.»

[7] «Parte Guelfa» (cfr. II, XXXI, 8); e qui propriamente, il Magistrato di essa Parte.

[8] «E insieme con essi fu fatto cavaliere *ec.*»

[9] Intendi che si sprecavano denari in queste gratificazioni ai Neri, nell'atto che si aggravavano di tasse e balzelli gli artefici e la plebe. Quanta potenza nell'affettuosa semplicità di questo passo! Anche FRATE GIORDANO, in una Predica del 1304, rammenta «le feminelle povere che fanno il filato;» e il BOCCACCIO nelle *Rime*, «la filata lana delle femminette;» e un suo contemporaneo, «una che filava a filatoio». E lo *Statuto del Podestà* vietava ch'esse tenessero il filatoio in istrada.

[10] «Volendo vivere signorilmente perchè pareva loro che lo richiedessero (*meritassino*) le opere del padre,» cioè fosse loro necessario il farlo per conservare quel grado di fama e d'autorità che loro conferiva l'esser figliuoli di messer Rosso.

[11] Figuratam. per «Scemare di ricchezze, di potenza, *ec.*»: e *sormontare*, pur fig., il contrario. Così l'*Esopo Senese*: «Ora comincia il Villano a impoverire e a smontare, si come era montato.»

[12] «Grande imprenditore di gran cose per avanzarsi», lo chiama G. VILLANI (XI, XXXIX), notandone la morte nel giugno 1337. Giova il ricordare che a lui, «valoroso e nobile cavaliere fiorentino», attribuisce il BOCCACCIO, nella *Vita di Dante*, il merito d'avere, insieme con Ostagio da Polenta, difese le ossa del Poeta dal cardinale Legato Bertrando del Poggetto, che voleva, come già avea fatto del libro *De Monarchia*, dannarle al fuoco.

[1] La stessa frase in III, I, 6. Di Betto Brunelleschi, de' suoi antenati ghibellini, e della sua mutazione da guelfo bianco in guelfo nero, vedi II, XXIII, 9.

[2] «Fu in cattiva opinione presso

che ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: « O » aronne tal pregio, o non si venderà mai. » Molto trattava male i Bianchi e i Ghibellini sanza niuna piatà, per due cagioni: la prima, per esser meglio creduto da quelli che reggevano;[3] l'altra, perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia.[4] Molto era aoperato in ambascerie, perchè era buono oratore:[5] familiare fu assai con papa Bonifazio; con messer Napoleone Orsino cardinale, quando fu Legato in Toscana, fu molto dimestico, e tennelo a parole,[6] togliendoli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi e' Neri di Firenze.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di messer Corso Donati;[7] e a tanto male s'era dato; che non curava nè Dio nè 'l mondo, trattando accordo co' Donati, scusando sè e accusando altri.[8] Un giorno,[9] giucando a scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni vennono a lui da casa sua,[10] e fedironlo di molte ferite per lo capo, per modo lo lasciarono per morto: ma un suo figliuolo fedì un figliuolo di Biccicocco,[11] per modo che pochi dì ne visse. Messer Betto alquanti dì stette per modo che si credea campasse; ma dopo alquanti dì, arrabbiato, sanza penitenzia[12] o soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran

---

il popolo, avuto dal popolo in pessimo e odioso concetto. »

[3] « Per avere più credito e autorità presso la parte che reggeva il Comune. » Il senso proprio di questa frase, qui figurata, è mercantile. Donato Velluti, *Cronica*, p. 31: « Intesesi anche bene di mercatanzia, e » fecela molto lealmente; in tanto era » creduto, che *ec.* »

[4] « Perchè sentiva che i Bianchi e Ghibellini non gli avrebbero mai perdonato tal fallo », cioè lo essersi fatto Guelfo Nero.

[5] Vedi III, XXXV.

[6] Vedi III, XV e segg., e più specialmente XVIII.

[7] Vedi III, XXI, in fine.

[8] « Ed era divenuto così tristo, così scellerato (aveva, oggi diremmo, talmente perduto ogni sentimento di moralità), che, senza più curarsi di legge o convenienza alcuna nè divina nè umana, non si vergognava di tentare di riconciliarsi coi Donati, con lo apporre ad altri anche i torti suoi propri, o rivelando il male fatto insieme, e negando la propria partecipazione. » È da credere che tra gli accusati per tal modo da lui fosse messer Pazzino, poichè vediamo questo aver parte nella uccisione di Betto. Lo dice l'Ammirato (*Storia fior.*, II, 23), il quale nota come così quelli scellerati venivano distruggendosi l'un l'altro.

[9] Fu sulla fine del febbraio 1311, e nell'occasione che facendosi una mostra o rassegna di milizie cittadine, le case erano rimaste sguernite. « All'uscita di febbraio facendosi la » mostra de' cavalieri delle cavallate » di Firenze nel Prato d'Ognissanti, » fu morto a ghiado » (cioè, di coltello o di spada) « messer Betto » de' Brunelleschi, che giucava a » scacchi; e ucciselo Pagno di Sini» baldo de' Donati », ossia un nipote di Corso. Simone Della Tosa, *Annali*.

[10] « A casa sua », cioè di Betto.

[11] Cioè uno della brigata dei Donati, venuti ad assalir Betto; e figliuolo di Biccicocco dei Donati.

[12] Cioè « senza pentirsi di cuore »;

disgrazia[13] di molti cittadini, miseramente morì: della cui morte molti se ne rallegrorono, perchè fu pessimo cittadino.

XL. Qualità e fine di Pazzino de' Pazzi. (1312; gennaio ....).

Messer Pazzino de' Pazzi, uno de' IIIJ° principali governatori della città, cercò pace co' Donati[1] per sè e per messer Pino,[2] benchè poco fusse colpevole della morte di messer Corso, perchè era stato gran suo amico, e d' altro non si curava.[3] Ma i Cavalcanti, che era potente famiglia,[4] e circa LX uomini erano da portare arme, aveano molto in odio questi sei cavalieri governatori, i quali aveano stretto Folcieri podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti,[5] e sanza dimostrazione alcuna il sopportavano.[6]

Un giorno,[7] sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo,[8] che messer Pazino era ito sul greto d' Arno[9] da Santa Croce[10] con uno falcone[11] e con un solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e audoronlo a trovare. Il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno; e seguitandolo, con una lancia li passò[12] le reni, e caduto nell' acqua gli segorono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve.[13] E così miseramente morì.

---

perchè esteriormente, morì in grazia della Chiesa, e n' ebbe funerali magnifici.

[13] Qui pel contrario di « grazia » nel senso di « favore »; perciò « disfavore, avversione », e simili. Così in antiche *Ricordanze* fiorentine: « Uscirono, con disgrazia di tutto » questo popolo, del detto magi- » strato. »

[1] « Procurò di far pace coi Donati », rispetto alla uccisione di Corso (cfr. III, XXI, in fine).

[2] Intendo quel Pino dei Rossi, che nel novembre del 1310 andò ambasciatore del Comune al Papa, e vi morì nel marzo susseguente (III, XXXII, XXXIII). Le pratiche di pace co' Donati, per conto proprio e del Rossi, possono essere state fatte da Pazzino avanti al marzo dell'11, cioè vivo ancora Pino; o se dopo, la frase *per m. Pino* può significare « pe' figliuoli di lui », chè pur troppo i torti e i rancori passavano, non che da padre a figlio, ma di generazione in generazione, continui.

[3] Intendi: « benchè Pino avesse avuta poca colpa nella morte di Corso; perchè, personalmente, erano stati amici, e in quelle gare tra Corso e i suoi avversari, egli, il Rossi, non c' era mescolato (*d' altro non si curava*). » Ciò torna bene con quel che narra il cap. XX, che quando Corso venne assalito, i Rossi furono tra quelli de' quali egli aspettava l'aiuto, ma che « non si mossero ».

[4] Vedi III, VII, VIII.

[5] Vedi II, XXIX.

[6] « E (i Cavalcanti) sopportavano ciò (il fatto di Masino) fingendo di non curarsene », quando invece, per riprendere frasi del Nostro (I, XXII) « aspettavano farne gran vendetta. »

[7] L' 11 gennaio 1312.

[8] Cfr. III, II, 15.

[9] Cfr. III, VI, 3.

[10] Giova avvertire che nel 1312, non finite le mura del terzo cerchio, la chiesa di Santa Croce restava fuori della città.

[11] Intendi che andava a caccia col falcone, o, come G. VILLANI (IX, XXXIII) dice, « a falconare. »

[12] Intendi, il Paffiera.

[13] Valle a settentrione del Valdarno fiorentino, che prende nome dal fiume la Sieve.

I Pazzi e' Donati s' armorono, e corsono al palagio:[14] e col gonfalone della giustizia, e con parte del popolo,[15] corsono in Mercato Nuovo a casa i Cavalcanti, e con stipa misono fuoco in tre loro palagi: e volsonsi verso la casa di messer Brunetto,[16] credendo l' avesse fatto fare.

Messer Attaviano Cavalcanti soccorso fu dai figliuoli di messer Pino[17] e da altri suoi amici: e feciono serragli,[18] e con cavalli e pedoni s' afforzorono, per modo niente feciono; chè dentro al serraglio era messer Gottifredi e messer Simone dalla Tosa, il Testa Tornaquinci[19] e alcuni loro consorti, e alcuni degli Scali, degli Agli e de' Lucardesi, e di più altre famiglie, che francamente li difesono, fin che constretti furono di disarmarsi.

Quietato il popolo, i Pazzi accusorono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati XLVIIJ nell' avere e nella persona. Messer Attaviano si rifuggì in uno spedale, a fidanza de' Rossi;[20] di poi n' andò a Siena.

Di messer Pazino rimasono più figliuoli: de' quali due ne furon fatti cavalieri dal popolo, e due loro consorti;[21] e dati furono loro fiorini IIIJm, e XL moggia di grano.

XLI. Morti atr cemente i principali capi de' Neri, rimane a triste v.ta un d'essi, Geri Spini. (1312).

In quanto poco spazio di terreno sono morti cinque crudeli cittadini, dove la giustizia si fa e punisconsi i malifattori di mala morte![1] quali furono messer Corso Donati, messer Niccola de' Cerchi, messer Pazino de' Pazi, Gherardo Bordoni, e Simone

---

[14] Intendi, a chieder giustizia contro gli uccisori. Così in II, XV: « Vennono al palagio de' Priori. »

[15] Del *gonfalone*, cfr. II, XV, 17. Quanto poi a *parte del popolo*, non s' intenda qui *popolo* per « moltitudine, gente », genericamente, ma nel senso speciale che e *popolo* e *gente* avevano (cfr. II, XV, 8) rispetto agli Ordinamenti di Giustizia e a quelli militari pe' quali il popolo era, sotto gonfaloni, distinto in compagnie (cfr. III, IV, 7). *Parte del popolo* vuol dire qui « parte di queste compagnie. »

[16] Intendo accennarsi qui un messer Brunetto Brunelleschi.

[17] Dei Rossi. Pare che i Rossi non si fosser troppo curati della mediazione voluta interporre a loro pro (e, come vedemmo, senza sufficiente cagione) da Pazzino.

[18] Cfr. III, III, 8.

[19] Ricordato in III, III.

[20] « Riparò, scampò, in uno spedale, aiutato a ciò dai Rossi, segretamente e sotto la loro guarentigia. » Gli spedali, che a que' tempi erano spesso accanto a monasteri, fornivano in simili casi asilo sicuro.

[21] « De' quali, due (Berto e Francesco) furono fatti cavalieri dal Popolo (cfr. III, XXXIII, 8), e con essi furono fatti cavalieri due loro consorti, o parenti (Simone e Cherico). »

[1] « Vedi come cinque cattivi cittadini sono tutti finiti di morte violenta, e tutti verso il medesimo luogo (*in poco spazio di terreno*), il qual è per l' appunto quello dove si eseguiscono le sentenze capitali sopra i malfattori! » Terribile osservazione (quanto alla forma datale, cfr. I, II, 1), e fondata sul vero! Infatti Corso Do-

di messer Corso Donati: e di mala morte, messer Rosso dalla Tosa e messer Betto Brunelleschi: e de' loro errori furono puniti.[2]

Messer Geri Spini[3] sempre dipoi stette in gran guardia,[4] perchè furono[5] ribanditi i Donati e i loro sequaci e i Bordoni con grande onore, a cui poco innanzi furono le case disfatte dal popolo con gran vergogna loro e danno.

XLII. Conchiusione.*

Così sta[1] la nostra città tribolata! così stanno i nostri cittadini ostinati a malfare! E ciò che si fa l'uno dì, si biasima l'altro. Soleano dire i savi uomini:[2] « L'uomo » savio non fa cosa che se ne penta. » E in quella città e per

---

nati (III, XXI) fu ucciso a San Salvi; Niccola de' Cerchi e Simone Donati (cfr. I, XX, 36), sul Ponte ad Affrico; Pazzino (III, XL), sul greto d' Arno da Santa Croce; Gherardo Bordoni (III, XX), alla Croce a Gorgo: ora tutti questi luoghi sono nella pianura fuor di Porta alla Croce, a levante della città, dove nel luogo detto Campo di Fiore, tra i torrenti Affrico e Mensola, si giustiziavano allora i condannati. De' cinque nominati, il solo messer Niccola de' Cerchi non era de' Neri: ma lo inchiuderlo che l' A. fa tra essi, non toglie che ai Neri principalmente egli abbia la mira. Questo Cerchi fu ucciso da quel Simone Donati suo nipote, il quale pur morì delle ferite riportate. — Questa conchiusione morale somiglia a quella che SVETONIO fa alla *Vita di Giulio Cesare:* « Percussorum autem fere neque triennio quisquam amplius supervixit, neque sua morte defunctus est. Damnati omnes, alius alio casu periit: pars naufragio, pars proelio, nonnulli semet eodem illo pugione, quo Caesarem violaverant, interemerunt. »

[2] « E di morte pur violenta (vedi III, XXXVIII, XXXIX), sebbene non, come i detti cinque, presso quel luogo infame, son morti messer Rosso e messer Betto, anch' essi gastigati per al modo delle loro colpe. »

[3] L'ultimo de' « quattro capi della discordia » (III, XXXVII). Mentre scrive Dino, vive ancora, ma tristissima vita.

[4] « In buona custodia, e in gran sospetto » di fare, per la vendetta de' suoi nemici, la medesima fine degli altri. La stessa sospettosa paura che vedemmo (XXXVIII, 6) travagliare la vecchiezza di Rosso della Tosa.

[5] Collegando questa proposizione causale col precedente avverbio *dipoi*, e spiegandola storicamente, intendi: « Messer Geri Spini è stato e sta (*stette*) in gran guardia dal 1311 in poi, quando (vedi III, XXXIII, 10), per la riforma di Baldo d'Aguglione, furono ribanditi, cioè tratti di bando, con gli altri guelfi, i Donati e i Bordoni, e loro seguaci; quei medesimi Donati e Bordoni, a cui, pochi anni prima, nel 1308 (vedi III, XX, XXI), erano state disfatte le case *ec.* » per opera della fazione di Rosso, alla quale apparteneva anche lo Spini.

* Puniti personalmente i Neri da Dio, resta che anche il trionfo della loro fazione si annienti: e ciò è prossimo ad accadere e sicurissimo, per la venuta da Roma dell' Imperatore. Lo avvicinarsi di questo gran giudice e quasi divino ministro è la più compiuta conchiusione che Dino possa immaginare alla sua istoria (cfr. le parole introduttive, pag. 3). Per la forma data a questo ultimo cap., cfr., al solito, I, II, I.

[1] Sottintendi « in questo momento, nel quale io cesso di scrivere », cioè nell' estate del 1312, quando Arrigo s' apparecchiava a venire contro Firenze.

[2] Cioè « i savi dell' antichità. » La sentenza che segue è degli Stoici, e si legge in CICERONE (*Tusculan. Disput.*, V, XXVIII): « Sapientis est proprium, » nihil quod poenitere possit facere ».

quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e non si biasimi.[3] Gli uomini vi si uccidono; il male per legge non si punisce; ma come il malfattore à degli amici, e può moneta spendere, così è liberato dal malificio fatto.

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni![4] Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora[5] vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra.[6]

---

[3] « Che non s' interpreti sinistramente e si biasimi. »

[4] « Illeciti, Disonesti »: cfr. I, I, 13.

[5] Cioè, « ora che l' Imperatore è per venire contro di voi. » Ma mentre Dino e Dante minacciavano, Firenze s' armava.

[6] « L' Imperatore, col suo esercito, e con l' autorità sua universale, e in tutte quante le maniere (*per mare e per terra*), v' infliggerà il meritato gastigo nelle persone (*prendere*) e negli averi (*rubare*). » Potrebbe anche vedersi in queste parole un' allusione ai preparativi che contro ai Fiorentini facevano (*per terra*) l' Imperatore medesimo, e contro a re Roberto, alleato e protettore di Firenze, i Genovesi e re Federigo di Sicilia (*per mare*): ma la prima interpretazione qui proposta la credo preferibile, perchè di quella locuzione *per mare e per terra* (cfr. anche III, XXXV, 6) s' incontrano altri esempi antichi, pure in senso generico. Del resto, la crudezza delle minacce di Dino, uguale, o sol di poco superiore, a quella contenuta nel confronto (II, I) fra la sperata restaurazione de' Bianchi e la rivincita di Mario sopra Silla, è con più fiero compiacimento colorita da Dante nella VI delle sue *Epistolae*: « Dantes Allagherius » florentinus, et exul immeritus, sce- » lestissimis Florentinis intrinsecis »; della quale vedi specialmente il § IV. Ma alle facili speranze dei poveri Bianchi si preparavano rapidi disinganni: il 31 ottobre di quello stesso anno 1312 Arrigo, dopo un mese e mezzo d' assedio, si levava da Firenze e ritraevasi a San Casciano; due mesi dopo, nel gennaio del 13, a Poggibonsi, poi a Pisa: di là ripartito l' 8 agosto per muover contro re Roberto, moriva il dì 24 a Buonconvento nel territorio senese.

FINE DELLA CRONICA.

LA CANZONE MORALE

DEL PREGIO

DI

DINO COMPAGNI.

In questa Canzone morale Dino dà i precetti e insegna i modi dello « acquistar pregio », secondo la respettiva condizione sociale: così i precetti risguardano l'Imperatore, il Re, il Barone, il Rettore (Potestà, Capitani, Vicari), il Cavaliere, il Donzello (o Aspirante alla cavalleria), il Giudice (Dottor di legge), il Notaio, il Medico, il Mercatante, l'Orafo. A tutti costoro il poeta addita, con tuono severo a un tempo e amorevole, la via dell'onore e della virtù. Il « pregio », la « lode », il « valore », erano i nomi co' quali i nostri rimatori avevano appreso a rappresentare, in genere, la perfezione morale, l'onore, da' trovatori provenzali: nelle cui rime le bellezze della donna amata spesso cedono il posto, talvolta anche sono scala, ai vanti del « fin pretz », del « bon pretz », del « bon laus », della « fina valor », del « verais pretz e bona lauzors »; e spesso ancora, come in una poesia del mantovano Sordello, al rimpianto del « pretz qu'es mesprezatz », e agli esortamenti che gli uomini dabbene si studino d'essere « valens » e « prezatz ». La parola era poi da quello dei trovatori passata al linguaggio comune. De' grandi antichi baroni, rappresentanti le congiunte tradizioni del trono di Cesare e della Chiesa di Dio, il popolo « riconfortava il nome e 'l pregio » con annue supplicazioni nelle badíe da essi fondate; e Dante quelli annuali e quel sentimento, e la parola in che s'era improntato, eternava nel verso: Dante, che nei discendenti da Currado Malaspina conferma « il pregio della borsa e della spada »; e « pregio » chiama l'ambíta gloria poetica; e in-

famando in Fulcieri da Calvoli i rettori che si prestarono alle ferocie dei Neri, dice aver essi tolta a molti la vita, a sè « il pregio ».[1] Così come nella *Cronica* di Dino[2] se lo conquistano sul campo di battaglia i cavalieri di Francia combattenti per Parte Guelfa, e lo pagano con la vita.

Nell' opera mia maggiore su *Dino Compagni*, ebbi occasione ed agio di notar molte, ed altre potrebbersi, rassomiglianze e relazioni che *Serventesi* e *Insegnamenti* provenzali, e poesie di rimatori nostri, hanno con questa sua Canzone, nella quale la vita reale del medio evo è ritratta in un quadro così animato e compiuto. Ivi stesso espressi il mio avviso, che la Canzone del Pregio, quale l'abbiamo, come nelle due prime stanze ha qualche irregolarità schematica, così anche non sia intera, e che in altre Stanze dovessero, probabilmente, succedere ai precetti, contenuti nell' ultima, sull' Arte dell' Orafo, quelli concernenti le altre Arti Minori, dopo essere nelle antecedenti quasi esaurita la serie delle Maggiori.[3] Il che sarebbe stato quasi una poetica apoteosi delle Arti: concetto degno dell' alto cuore onde usciva la *Cronica*, e che, se verseggiato da più valente poeta, avrebbe dato ai trionfi della democrazia fiorentina dell' 82 e del 93 il loro proprio epinicio. Al qual proposito è notevole, come in fronte ad una *Pratica di mercatura* del secolo XIV, che è una specie di Manuale del nostro antico commercio, si legga trascritta la Stanza sul pregio del Mercatante. Trascritta senza nome d'autore: ma noi riconoscendovi quello di Dino Compagni, riconosciamo altresì in questi versi la voce sua, e questa sentiamo sempre sonare la stessa: voce di alta moralità, ammonimento severo, rimprovero di cattivi, ispirazione a rettitudine.

---

[1] *Parad.* XVI, 128-129: *Purg.* VIII, 129; XXVI, 125; XIV, 63.

[2] I, X (vedi la nota 17), descrivendo la battaglia di Campaldino.

[3] Sulle Arti fiorentine, e sulla loro distinzione in Arti maggiori e Arti minori, e sui respettivi nomi, veli la *Cronica*, I, IV, 13.

COME CIASCUNO PUÒ ACQUISTARE PREGIO.

Amor[1] mi sforza e mi sprona valere
A pro di chi valor pugna valente;[2]
Chè vuol nessun sia vile e negligente
A cui abbella buon pregio seguire.[3]
5 Chè pregio è un miro di clartà gioconda,
Ove valor s' agenza[4] e si pulisce;
E chi sè mira ad esso sè nudrisce
Di ricche laude, e di gran pregio abonda.
Ma non s' à per retaggio
10 Nè antiquo legnaggio,
Nè si dona di bada[5] o vende o 'mpegna,

[1] Che Amore sia colui che ispira al Poeta i versi sullo acquistar pregio, sebbene questi non risguardino propriamente materia d'amore, è lo stesso concetto (cioè che amore è virtù, prima ispiratrice d' ogni bellezza spirituale e morale) a cui s' informa e donde ha titolo il libro di Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore;* il quale fu già notato non essere, come il titolo sembra promettere, un'opera amorosa, ma un Trattato di filosofia morale diviso in dodici parti, in ciascheduna delle quali si ragiona di qualche virtù o de' premi ad essa destinati. Cfr. a questo principio della *Canzone* di Dino il principio di essi *Documenti:* « Somma virtù del nostro » Sire Amore Lo mio intelletto no- » vamente accese ».

[2] Il *valere a pro di chi pugna* per *valor valente*, è uno dei bisticci provenzaleschi, che piacevano ai nostri rimatori prima dei maestri del « dolce stil nuovo. » Così Bonagiunta da Lucca: « E la valensa avete in più valere » D'alto valor; però tanto valete. » *Pugnare*, com'è qui (o nel verso 110) usato da Dino, è affine ad un « pugnar » meritar onore » di Guittone d'Arezzo; e a quest'altro pur di antico rimatore, « Pugnan dunque valer forzo- » samente ».

[3] Rima per assonanza, come alcun'altra nella Canzone: se pur non si voglia legger *seguere*, che sarebbe forma antica di *seguire* (*seguette*, in Dante, *Inf.* xxv, 40).

[4] Il verbo *agenzare* (dal provenzale *agenzar, agensar*) ricorre frequentissimo, specialmente come neutro passivo, nei nostri rimatori. Con imagine molto simile a questa del luogo presente, nell' *Intelligenza* (st. 9): « .... spec- » chio è di mirabile clartate.... Allo » splendor di sua ricca bontate Ciascu- » na donna e donzella s'agenza »: e nelle *Lettere* di Guittone (lett. v): « per- » chè fuste specchio e miradore, ove » si provedesse e agenzasse ciascuna » valente e piacente donna e prode » uomo, schifando vizio e seguendo » virtù ».

[5] Dino qui riproduce tal quale la maniera avverbiale de' Provenzali *de bada* (o *de badas* o *en bada*=*en vain, invano*; ant. franc., *en bades*); anzi può dirsi la traduca letteralmente da un trovatore: « Non vi crediate valore » venga di bada; anzi è assai molta

Nè tra malvagi regna,
Ma in uom cortese e pro sta per usaggio.

Amore mi sforza e m' incita a fare quanto posso per utilità di chi cerca con ogni fatica la vera valentia; imperocchè Amore vuole che nessuno, a cui piace conseguire buon nome, farsi onore, sia vile e negligente: chè onore è come uno specchio di lieta chiarezza, nel quale il valore s' adorna e si fa più appariscente; e chi in quello si specchia, nutresi di lodate virtù e abbonda di grande onore. Ma tale onore non si eredita dai maggiori per quanto antichi e nobili, nè si dona gratuitamente, nè si vende nè s' impegna, nè prende vigore tra malvagi, ma suole allignare in uomini cortesi e prodi.

E non è laude, fuor di pregio, altera, [6]
15 Nè dignità d'imperïal corona:
Imperadore. Chè quant' uom maggio, più vil si ragiona,
Se 'n pregio non intende e non ispera;
E chi vol lui seguire, ànne valore
Qual è più vil, se dal voler no sferra.
20 E mosterronne via a chiunqu' erra.
E dico, al primo grado, [7] Imperadore:
Che lui convene
E li pertene
La nostra fede e la Chiesa difendre, [8]
25 E metter pace, e dritta legge stendre;
E 'n far passaggio, [9]
Che è 'n usaggio, — metter tutta spene.

E fuor del pregio, fuor dell' onore, non si dà lode eccellente, nè la stessa corona imperiale ha dignità: imperocchè quanto l' uomo è mag-

---

» volta caro comprato. » *Di bada* dicevano, per « gratuitamente » e *di badda;* come nel seguente passo della *Tavola Ritonda* (I, 303), « Già non vogliamo » noi vostra vittuaglia di badda ».

[6] *Altero*, come epiteto generico di lode o eccellenza, è comunissimo nei dugentisti: « altera gioia, altera co- » nosceuza, altera scienza, altera va- » lenza, altero valore », e simili. Così Guido Cavalcanti: « La morte può ben » l'uom privar di vita, Ma non di fama » e di virtude altera ».

[7] Così Francesco da Barberino, nel suo *Reggimento e Costumi di donna*, prescrivendo i costumi alle fanciulle secondo la condizione nella quale nascono, e tenendo per dette condizioni lo stesso ordine che qui il Nostro, comincia dalla « figliuola d'imperadore o « di re coronato », entrando in materia con un verso che par gemello del dinesco: « E vegno al pri- » mo grado d' esta parte ».

[8] Questa contrazione in *endre* (che troveremo nei *vv.* 67, 70, 74, 86) è dal provenzale. La frase poi è tal quale nel *Novellino* (nov. LXXV), dove fra i doveri del cavaliere è anche « Nostro » Signore servire, e Santa Chiesa di- » fendere. »

[9] Cade qui ciò ch' ebbi a notare nella *Cronica* (III, XXIV, 9): che le voci *passare* e *passaggio* si riferivano, o

giore, più dee dirsi vile, se non pone le sue mire e speranze nell' onore; e al contrario, se questo si vuol seguire, qualunque più vil persona ne contrae valore, se da voler ciò non si distacca. E la via di seguirlo io qui la mostrerò a chiunque ne sia fuori. E comincio, per primo grado, dall' Imperatore: e dico che a lui conviene e spetta difendere la fede cristiana e la Chiesa, e far paci, e dettar giuste leggi; e riporre ogni sua speranza nel consueto passaggio.

Reie che orrato pregio aver disia
Re. Sia prode in acquistare e 'n tener terra,
30 E largo a meritar chi 'l serve in guerra,
E drituriere [10] a tutta gente sia.
E a su' poder mantenga ricca corte,
D'arme, cavalli, in robe, e 'n arder cera,
E gente accolga di bella maniera,
35 E faccia cortesie non vi sian corte.
E sia accorto
In pulir [11] torto,
E 'n dare a buon balii sue vicherie; [12]

---

alle Crociate, o alla venuta dei Re germanici in Italia per la corona imperiale. Sarebbe qui da intendere « il passaggio in Terra Santa, la Crociata », chi preferisse la lezione d' un Manoscritto: « In far passaggio E 'n » bon usaggio, — metter *ec.* »; cioè « riporre ogni sua speranza nel fare il passaggio, e in virtuosi costumi ». Ma secondo la lezione, che da altro Manoscritto io preferisco, il « passaggio che è in usaggio, il passaggio solito, consueto », non mi pare si presti ad essere inteso per la crociata, sibbene voglia significare le discese italiche *usate* farsi dagl' Imperatori per la corona. E lo attribuire a Dino tale intenzione e allusione mi riesce inoltre più probabile per ciò: che se, com' io credo, questi versi furono scritti negli anni d' Imperio vacante, antecedenti alla venuta d' Arrigo VII, sonerebbero, copertamente, del medesimo rimpianto di Dante espresso nella famosa apostrofe (*Purg.* VI, 97 segg.) ad Alberto tedesco e in lui a tutti que' Cesari che trascuravano il « giardino dell' Imperio ». Del resto, come il « passaggio per la corona » e il « passaggio in Terra Santa » spesso nelle fantasie e negli affetti popolari si mescolavano insieme, così la medesima parola, che serviva a indicare tanto l' uno quanto l' altro, poteva ridestar l' idea e dell' uno e dell' altro.

[10] Dal provenzale *dreiturier*. Nel *Reggimento dei Principi* d' Egidio Romano (antico Volgarizzamento da altro francese) s' insegna, « che i re e i prenzi » debbono intendere diligentemente » acciò che essi siano diritturieri, e » che drittura sia guardata nelle loro » terre ». Cfr. vv. 1, 3, 155.

[11] Antiquato, per « punire ».

[12] Le antiche voci *balio*, *bailo*, *baglì*, derivate con altre della stessa famiglia dal francese e dal provenzale, valevano « Governatore, Castellano, e simili » (oltre altri sensi): il *baliato* era propriamente ufficio di giurisdizione in alcun territorio o paese a nome del Principe; e così è in questo verso di Dino. Quanto alle *vicherie* (da non confondersi con quelle, in senso militare, che sono nella *Cronica*, II, xv, 11), qui stanno per « vicariato ».

E prenda guardia di lor tricherie,[13]
40 Sicchè di ver consiglio e' non sia torto.

Re che desidera avere onorato pregio sia prode in acquistare e tenere terra, e largo a ricompensare chi lo serve nelle guerre, e sia giusto egualmente con tutti. E mantenga come può meglio ricca corte, fornita d'armi e di cavalli, con robe da donare, con torchi accesi, dove la gente sia accolta con be' modi e non iscarseggi cortesia. E sia avveduto in punire i torti, e nel dare i suoi vicariati a buoni rettori, e stia in guardia da' loro inganni, che non gli accada di esser deviato fuor de' savi provvedimenti.

Barone che buon pregio vuol avere
Sia sempre fedele al suo signore.
Barone. Con terra e renta[14] e quant'à di valore,
Si sforzi a dritto lui sempre piacere:
45 Tegna bella masnada[15] usa ed accorta,
Con ricchi arnesi e da bel cavalcare,
Pascendo augelli e nodriti a cacciare,[16]
Con cavai quanto sua renta comporta:
Pro' in torneare,
50 Largo 'n donare,[17]
Sia bel[18] cortese e di bell'acoglienza,
E 'n guerra franco a mostrar sua valenza,
E driturier, quando impronta, al pagare.[19]

Barone che vuole aver buon pregio sia sempre fedele al suo principe. Con tutto ciò ch' egli possiede, dominii, rendita, ricchezze, si sforzi sem-

---

[13] *Tricheria* o *treccheria* (dal provenzale *tricharia;* lat. *tricae*) valeva « inganno ». E in tal senso avevano anche il verbo *treccare* e sua famiglia, della quale è sopravvissuto, onorevole rampollo, il *treccone*.

[14] «Rendita», dal provenzale *renta*.

[15] Di *masnada* e *masnadieri*, per « seguaci, aderenti, e simili, d'un signore o capo », vedi una nota alla *Cronica* (I, XXII, 5).

[16] « Allevati ». Così nell' *Intelligenza*, st. 308: « Che sono a costumare e » a nodrire ». Vedi anche qui appresso, *v.* 91.

[17] Ripetuto nel *v.* 79.

[18] Questo *bel* sembra (o così l' ho interpretato) avere la stessa forza che nel *Tesoro* volgarizzato dal GIAMBONI (I, 1) «.... Io darò io a te, bel dolce » amico ». Era modo tutto francese, « biax dous amis ».

[19] Che *improntare*, in contesto con *pagare*, debba intendersi nel significato, comune ai tempi di Dino, di « prendere a imprestito (franc. *emprunter*) », me lo conferma un passo del *Decamerone*, dove di un fiorentino, mercatante in Inghilterra, si dice che « messo s' era in prestare a' baroni so- » pra castella et altre loro entrate »; e che poi, sopravvenendo una guerra, « furono tutte le castella de' baroni » tolte ad Alessandro », cioè al povero mercatante: ma se que' baroni avesser seguito il precetto di Dino, avrebbero, egualmente osservata la loro obbligazione; il che sembra, dal precetto stesso, che tanto di rado seguisse, quanto frequenti e grassi, ma pericolosi, quelli imprestiti baronali. Anche nella *Cronica domestica* di Donato Velluti si dice di mercatanti nostri rovinati per questo « prestare a

pre di fargli onestamente piacere: tenga bella masnada destra e valente, con ricco fornimento d'armature cavalleresche, allevando uccelli e addestrandoli alla caccia, con cavalli quanto la sua rendita comporta: prode in combattere a tornei, liberal donatore, sia bellamente cortese ed affabile, valoroso in guerra, e, quando prende a imprestito, onesto e puntuale al pagamento.

Se buon pregio vuole aver Rettore,[20]
55 Siegua sua legge, e poi ami giustizia,
Rettore. E strugga e spenga a suo poder malizia
Con grande studio e franchezza di core:
Tenga masnada a corte[21] e buon legisti
Che chiar conoscan dal falso il diritto,
60 E buon notar' da non falsar lo scritto,
E notte e giorno sovente i' requisti:
A nul perdoni,
Nè grazie doni.
Ad amici e nemici sia straniere,
65 Ed estimi più caro onor c' avere;
E che giudica, innanzi il paragoni.

Se Rettore vuole avere buon pregio, si tenga fedele allo statuto o legge da lui giurata, e poi ami giustizia, e quanto più efficacemente può distrugga e spenga malvagità con grande premura ed ardire: tenga al suo tribunale famiglia e legisti valenti, che distinguano chiaramente il diritto dal falso, e notari onesti che non falsifichino gli atti, e notte e giorno frequentemente requisisca e verifichi ciò ch' essi fanno: non condoni ad alcuno le pene, nè venda le grazie, si mantenga egualmente estraneo ad amici e a nemici, ed abbia più caro l' onore che il guadagno; e ciò che giudica, innanzi lo ponderi bene.

Cavallieri[22] che 'n pregio vole intendre[23]
Metta la spada sua 'n dritti servigi,
Cavallieri. Chè pregio non aquistan vani tregi[24]
70 Senza vedove ed orfani difendre.[25]

» Signori di Francia e d' Inghilterra », riusciti poi cattivi pagatori, ossia, secondo la frase della *Canzone*, « poco » dritturieri al pagare ».

[20] « Magistrato giudiziario »; quelli che « andavano in signoria »: vedi nelle note alla *Cronica*, I, v, 2, 4; xii, 6; xx, 16.

[21] Intendi la così detta « famiglia del Potestà o Capitano (*rettori*) e del loro tribunale (*corte*) »: vedi le note alla *Cronica*, I, xvi, 5 (e per le relazioni tra *famiglia* e *masnada*, I, xxii, 5; I, xvi, 13.

[22] Forma (che piacque all'Ariosto) e desinenza, antiquate.

[23] Cfr. rr. 24, 25.

[24] Rima d'assonanza.

[25] Un altro antico rimatore, Bindo Bonichi, in un suo Sonetto satirico: « Vedove e orfani son molto sicuri » Per lo giurar che fanno i cavalieri; » Ma l' uscio suo serrar ciascun procuri ».

Conven che sempre stea prod' et acorto,
E tutto sia de cortesia fornito.
E pensi, l' ordin suo fu stabilito
In difendre ragione e strugier torto;
75 E no a mangiare
Per ingrassare,
Ma per pugnare ove forza è mestiere.
Tegna cavalli e fanti a su' podere,
E vesta bello, e sia largo in donare.[26]

Cavaliere che aspira a pregio serva con la propria spada buone cause, perocchè non si acquista pregio con vane pompe senza difendere orfani e vedove. Conviene ch' egli si comporti sempre da uomo prode e accorto, e abbondi di cortesia. E pensi che l' ordine della cavalleria fu istituito per difendere il giusto e distruggere i torti, non già per mangiare e ingrassare, ma combattere dov' è necessaria la forza. Tenga secondo che è in suo potere cavalli e fanti, e vesta bene, e sia liberal donatore.

80 Donzello[27] che fin pregio aver ispera
Primeramente s' apprenda d' amare,
Donzello. C' amor fa manti[28] in fin pregio avanzare;
Poi metta in cortesia tutta sua spera.
Sia dibonaire,[29] prode e bel parlante;
85 E 'n cavalieri onorare e servire,
Ed arme apprendre,[30] metta suo disire,
Ed in saver cavalcare avenante.[31]
In pregio intenda,
Ed usi, e spenda,
90 E tenga arnesi dilicati e belli,
E voluntier nodrisca e pasca augielli;[32]
E fuga blasmo.[33] ed ami om che l' amenda.

Donzello che spera avere perfetto pregio, per prima cosa s' innamori; perocchè l' amore fa avanzare in pregio parecchi; poi riponga tutte le sue speranze nell' essere adorno di cortesia. Sia gioiale, prode e bel par-

---

[26] Cfr. *v* 50.

[27] *Donzello*, definiva la Crusca, « Giovane nobile, e Quegli particolarmente che appresso gli antichi » era allevato a fine di conseguire la » cavalleria; la qual conseguita, non » si chiamava più Donzello ».

[28] Dal prov. *mantz*, franc. *maints*.

[29] Adiettivo, che usavano anche sciolto ne' suoi elementi, *di bona àire*, o *àere;* e che prendevano dal provenzale *de bon aire*, onde (in altro senso) il francese *débonnaire*.

[30] Cfr. *v*. 24.

[31] Adiettivo; dal provenzale *avinent*, francese *avenant*.

[32] Cfr. *v*. 41.

[33] Dal provenzale e antico francese *blasme;* e così *blasmare*, da *blasmar* e *blasmer*.

latore; e metta il suo desiderio in onorare e servire cavalieri, e apprendere la professione dell'armi, e in saper leggiadramente cavalcare. Aspiri ad aver pregio, e conversi, e spenda, e tenga arnesi di gentile e bella forma, e si diletti di addestrare e allevare uccelli; e fugga ogni azione biasimevole, ed ami colui che lo corregge.

Legisto che buon pregio vuol seguire
Convien c'apprenda retto iudicare,
95 Ed in bel proferire e 'n bel parlare,
Error chiarare, quistion difinire;
Leale e franco a 'nalzar la ragione, [34]
Ardito e pronto sempre a ben ovrare,
Accorto ed ingegnoso ad allegare
100 Leggi equitadi e bone oppenïone. [35]
Il dritto pruovi
E nol ripruovi; [36]
Su' opra e soa forma sia onesta. [37]
E bisognali Codico, Digesta, [38]
105 E libri manti [39] ove ragion si truovi.

Legista che vuol seguire buon pregio conviene che apprenda il modo di giudicar rettamente, e si addestri nell'arte di ben parlare e ben pronunziare, chiarire l'errore, definire una questione; sia leale e franco ad impedire che la ragione sia conculcata, ardito e pronto sempre a bene operare, accorto e ingegnoso nell'allegare sia leggi sia principii di equità sia le autorevoli opinioni de' giureconsulti. Nelle sue argomentazioni sostenga e provi il diritto, guardandosi bene dal sostenere e provare poi il suo contrario: le opere sue e il suo tenore di vita siano onesti. Gli bisogna avere il Codice, il Digesto, e libri parecchi contenenti fonti e materia di diritto.

Se buon pregio vole aver Notaro,
In leal fama procacci sè vivere,
Notaro. Ed in chiaro rogare e 'n bello scrivere,

---

[34] Un manoscritto: *franco* [*a*] *avanzar la ragione* (cioè « farla andare avanti, farla prevalere »); lezione anch'essa accettabilissima, e che forse ad alcuno potrà parere preferibile.

[35] Intendi *equitadi* per « principii di equità ». Dino enumera qui distintamente tre fonti d'allegazione e argomentazione giuridica: legge, equità, autorità.

[36] Credo (e così ho interpretato) che qui si alluda al provare il pro e il contra del medesimo principio o massima di esso diritto: vecchio costume, pur troppo, di sofisti e di leguleï.

[37] *Forma*, intendi, di vita: rammenta il titolo dell'antico trattatello *Forma di vita onesta*, che, pure pel titolo, ebbi occasione di citare a un luogo della *Cronica*, III, xxx, 18. Cfr. anche appresso, *v.* 120. *Soa* e *toa* (dal provenzale) per « sua » e « tua ».

[38] Così nel *Fioretto degli Imperatori*: « Costantino abbreviò la legge » del Codico e della Digesta ».

[39] Cfr. *v.* 82.

E d' imbreviar sue scritte [40] non si' avaro:
110 In gramatica pugni [41] assai, sia conto,
E 'n porre accezïon [42] buon contrattista, [43]
E diletti d' usar fra buon' legista,
E 'n domandare accorto savio e pronto:
Saver dittare [44]
115 E buon volgare,
Leger, volgarizar, grande i' dan pregio [45]
E di maturità ver brivilegio, [46]
E contra 'l dritto non scritte mutare.

Se Notaro vuole avere buon pregio, procuri di vivere in fama d'uomo leale, s' addestri in rogar chiaramente e scrivere in modo bello i suoi atti, e nell' imbreviarli non tiri a guadagnare più del dovere: s' affatichi assai in istudiare il latino; sia destro; e buon contrattista, buon distenditore di contratti, massime per ciò che risguarda il porre le opportune eccezioni, e stabilir bene i casi di esse; e gli piaccia di conversare fra valenti dottori di legge, e sia accorto savio e pronto in domandare ciò che gli è utile sapere: il saper dettare in latino, e sapere il buon volgare, il leggere, il volgarizzare, gli danno grande pregio e vero privilegio di saviezza; come anche il non mutare, con offesa del diritto, le scritte, gli atti.

Medico che vol pregio aver bono
120 Disponga la sua forma ad onestade, [47]
Medico. Parlando umíle e non for veritade,
Poi ch' a sanar nostre enfertati sono. [48]
Sia savio in medicinal scïenza,
Per qual del corpo sae la sposizione;
125 E 'n pratica, ch' è poi l'operazione;

---

[40] *Imbreviare* e *imbreviatura* erano il verbo ed il nome propri de' notari, a significare quel che oggi « Mettere a protocollo » e « Protocollo »: come *scritta*, che è anche nel verso ultimo di questa medesima stanza, dicevano di qualunque « Obbligazione in iscritto ».

[41] Cfr. *v.* 2. *Gramatica* è qui, come spesso negli antichi, per « latino ».

[42] Antiquato per « eccezione ».

[43] *Contrattista* era parola d'uso curiale; e lo prova un documento del sec. XIV, che non sarà qui, anche pel suo contenuto, fuor di luogo l' addurre: « Saepe contingit quod tam notarii » curiarum, quam alii contractistae, » in instrumentis.... verborum superfluitates cumulant et apponunt. pro » amplioribus salariis et pecuniis a » partibus et aliis contrahentibus ex» torquendis.... »: le quali ultime parole illustrano anche, opportunamente, il *v.* 109.

[44] Così, di ser Brunetto Latini, G. Villani, VIII, x: « E fu sommo mae» stro in retorica, tanto in ben saper » dire, quanto in ben dittare ».

[45] Come nel Guinicelli: « La stella » i' dà valore ».

[46] Antiquato, per « privilegio ».

[47] Cfr. *v.* 103.

[48] *Infertà*, sincope antiquata di *infermità*: ed *enfertà*, come *emprometterе*, *ensieme*, forme provenzali.

E 'n teorica, ch' è la conoscenza.
Assa' provega
E studi e lega
Ciò che disse Ipocrate, e Galieno,
150 Ed altri savi, Avicena non meno,
Sì che conforti ben li corpi e rega.

Medico che vuole avere buon pregio atteggi il tenore della sua vita ad onestà, parlando senz' alterigia e con schiettezza, poichè essi i medici sono istituiti per sanare le infermità degli uomini. Sia dotto nella scienza medica, mediante la quale sa la disposizione del corpo ossia le sue qualità naturali (fisiologia); e nella pratica dell' arte, ossia nell' esercizio del medicare; e nella teorica, ossia ne' principii o criteri che all' arte servono di norma. Assai consideri e studi e legga ciò che dissero Ippocrate e Galeno ed altri savi dell' antichità, e non meno di essi l' arabo Avicenna, cosicchè conforti bene e tenga sani i corpi.

S' aggrada pregio aver a Mercatante,
Dritura sempre usare a lui convene:
Mercatante. E longa provedenza li sta bene,
155 E che impromette non venga mancante.
E sia se può di bella contenenza,
Secondo a che mistiere orrato intenda;
E scarso a comperare, e largo venda
Fuor di rampogne con bell' accoglienza.
140 La chiesa usare,
Per Dio donare,
Il cresce in pregio; e vender ad un motto,
Ed usura vietar torre del tutto,
E scriver bello, e ragion non errare.

Se Mercatante ha caro di avere buon pregio, conviene che si diporti sempre con rigorosa onestà; e gli si addice provveder di lunga mano ogni occorrenza, e non trovarsi a mancare a ciò che promette. E sia, se può e secondo l' onorato mestiere al quale attenda, di bel contegno; e cauto nell' avventurarsi a comperare, e agevole nel rendere, sempre senza aver che dire e facendo buona accoglienza a coloro co' quali tratta. Lo cresceranno in onore il frequentare la chiesa, il far carità per amor di Dio, il vendere con prontezza e alla prima richiesta, e vietare assolutamente il prendere ad usura, e scrivere pulitamente, e tener bene e senz' errore le sue partite e ragioni.

145 Se buon pregio vole aver Oriere

Conven ch' e' sia di sottil canoscenza [49].

Orafo. D' auro e d' argento e pietre; a che vaglienza
Ànno lo corso, saver li è mestiere.
Su' pregio è in pulito lavorare
150 A quella forma e lega convenenti;
Nè per falsía non rame auri o 'nargenti;
E studi in bel disegnare e intagliare,
E in legar bello
Pietre in anello.
155 Leale e dritarier [50] siegua sua vita,
Nè vetro dea per cara margarita,
Chè non è pregio d' arte in sol martello. [51]

Se Orefice vuole avere buon pregio, conviene ch' esso sia sottile conoscitore d' oro e d' argento e di pietre preziose; e bisogna ch' e' sappia a che valore hanno corso. Il suo pregio consiste nel lavorare pulitamente in quella forma e lega di metalli che si conviene a' varii lavori; si guardi bene dal dorare o inargentare rame con intendimento di falsificazione, e studi in bel disegnare e intagliare e in bel legare pietre in anello. Sia in tutta la sua vita leale e l onesto, nè spacci vetro per margherita preziosa, chè il pregio dell' arte non istà solamente nel ben adoperarne gli strumenti, ma eziandio nel far ciò con integrità.

---

[49] *Canoscere, canoscente, canoscenza*, per « conoscere ec. », erano comunissime presso i nostri rimatori.

[50] Cfr. *v.* 31.

[51] Forse mancano le ultime stanze della Canzone.

FINE.

INDICE.

Prefazione ..... Pag. v-xxiii

La *Cronica* 1-210
Libro primo 4
» secondo 65
» terzo 130
La Canzone *del Pregio* 211

V

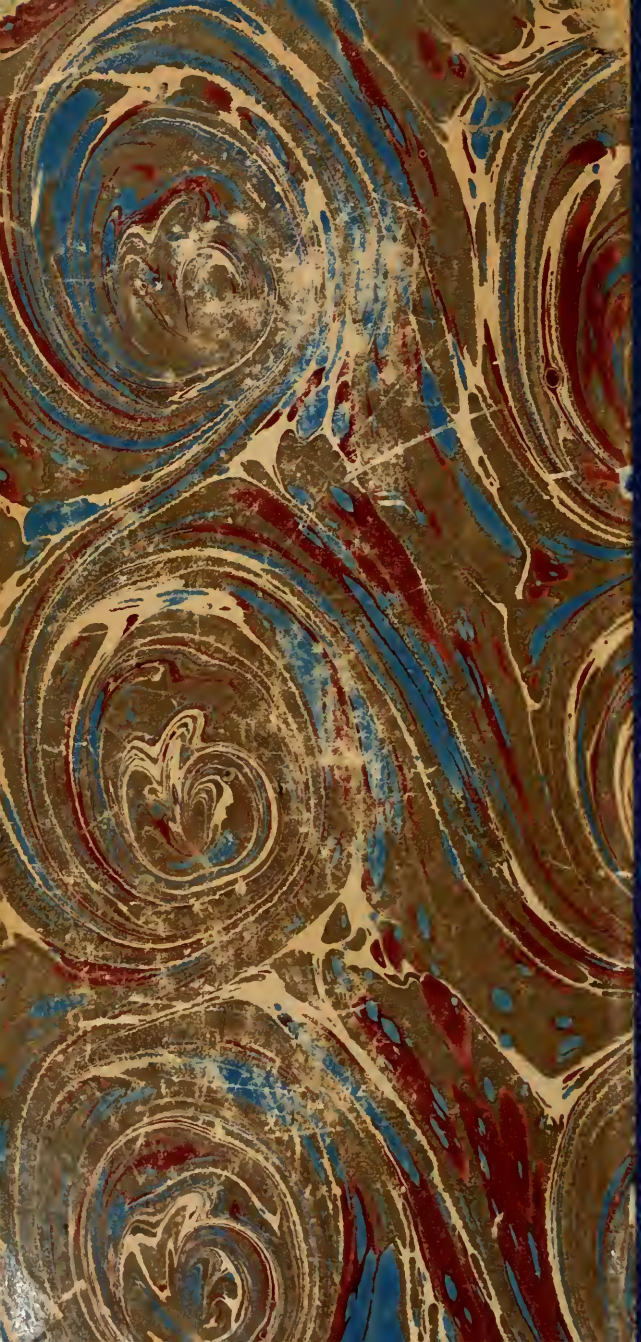
cu

LI
C7365crLd

23082

Compagni, Dino. Cronica
La cronica delle cose occorrenti ne'
tempi suoi. Ed. per cura di I. del Lungo.
2. ed.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU